



<e>
e-text.it



Theodor Mommsen

Storia di Roma

7. La monarchia militare. Parte prima.
Dalla morte di Silla alla dittatura di Pompeo



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 7: La monarchia militare. Parte prima: Dalla morte di Silla alla dittatura di Pompeo

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100423

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Vercingetorix jette ses armes aux pieds de Jules César" di Lionel Royer. - Musée Crozatier Puy-en-Velay, Auvergne, Francia. - <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Siege-alexia-vercingetorix-jules-cesar.jpg> - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 7: \ La Monarchia militare : parte prima ; dalla morte di Silla alla dittatura di Pom-

peo / Teodoro Mommsen. - [Sul front.: volume settimo, all'interno del v. sesto libro, prima parte] - Roma: Aequa, stampa 1939. - 351 ; 20 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e annotata da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 marzo 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020 STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in

formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

SESTO LIBRO

LA MONARCHIA MILITARE Prima Parte

DALLA MORTE DI SILLA ALLA DITTATURA DI POMPEO..... 13

PRIMO CAPITOLO

REGIME DELLA RESTAURAZIONE DI SILLA..... 14

1. Condizioni dell'estero..... 14
2. Le Spedizioni dalmato-macedoniche..... 15
3. La pirateria..... 17
4. Organizzazione della pirateria..... 19
5. Polizia marittima romana..... 23
6. Spedizione in Asia minore..... 25
7. Condizioni dell'Asia..... 26
8. La Siria sotto Tigrane..... 28
9. Condotta dei Romani in oriente..... 31
10. Il non intervento in Siria..... 33
11. Mitridate dichiara la guerra..... 37
12. Inizio della guerra..... 39
13. I Romani battuti a Calcedonia..... 42
14. Distruzione dell'esercito pontico..... 44
15. Guerra marittima..... 46
16. Lucullo invade il Ponto..... 47
17. Vittoria di Cabira..... 49
18. La resistenza delle città..... 51
19. Guerra con l'Armenia..... 53
20. Lucullo passa l'Eufrate..... 58
21. Battaglia di Tigranocerta..... 59
22. Tigrane e Mitridate..... 62
23. Ripresa della guerra..... 64
24. Malumori contro Lucullo..... 66

25. Combattimenti sul Ponto.....	69
26. Sconfitta dei Romani.....	70
27. Ritirata in Asia minore.....	73
28. Sconfitta di Antonio.....	74
29. Guerra cretese.....	76
30. I pirati nel Mediterraneo.....	79
31. Fermento fra gli schiavi.....	80
32. Spartaco.....	83
33. Grandi vittorie di Spartaco.....	86
34. Gli schiavi sconfitti.....	90
35. Panorama della restaurazione.....	93

SECONDO CAPITOLO

CADUTA DELL'OLIGARCHIA E PREDOMINIO DI POMPEO.....

1. Continuità della costituzione sillana.....	99
2. Attacchi ai tribunali senatorî.....	101
3. Nullità dell'agitazione democratica.....	104
4. Contese tra il governo e Pompeo.....	106
5. Coalizione dei capi militari e della democrazia.....	109
6. Ristabilimento del regime democratico.....	111
7. La nuova costituzione.....	113
8. Minaccia d'una dittatura militare di Pompeo.....	116
9. Pompeo si ritira.....	118
10. Senato, cavalieri e popolani.....	119
11. Ritorno di Pompeo.....	121
12. Caduta del governo senatorio.....	123
13. Pompeo e le leggi gabinie.....	128
14. Successi di Pompeo in oriente.....	132
15. La legge manilia.....	134
16. La rivoluzione democratico-militare.....	136

TERZO CAPITOLO

POMPEO E L'ORIENTE.....

1. Pompeo distrugge la pirateria.....	139
2. Contese tra Pompeo e Metello.....	142
3. Pompeo contro Mitridate.....	144
4. Lega con i Parti.....	146

5. Pompeo e Lucullo.....	148
6. Battaglia di Nicopoli.....	150
7. Mitridate fuggitivo.....	151
8. Pace con Tigrane.....	153
9. I popoli del Caucaso sottomessi.....	155
10. Pompeo nella Colchide.....	158
11. Nuovi scontri con gli Albani.....	159
12. Mitridate a Panticapea.....	161
13. Sollevazione contro Mitridate.....	163
14. Morte di Mitridate.....	165
15. Pompeo nella Siria.....	167
16. Giudei.....	169
17. Sadducei.....	171
18. Nabatei.....	173
19. Gli ultimi Seleucidi.....	175
20. Assorbimento della Siria.....	175
21. Lotte contro i Giudei.....	178
22. Nuovi rapporti tra Roma e l'oriente.....	180
23. Complicazioni con i Parti.....	182
24. Organizzazione delle province.....	186
25. Principi e signori.....	188
26. Fondazione di città in Asia.....	190
27. Risultati.....	195
28. L'Asia dopo Pompeo.....	201
29. Il regno egizio.....	203
30. Annessione di Cipro e vicende egiziane.....	205
31. Tolomeo rimesso sul trono da Gabinio.....	207

QUARTO CAPITOLO

LOTTA DEI PARTITI DURANTE L'ASSENZA DI POMPEO.....	209
1. L'aristocrazia battuta.....	209
2. Catone.....	210
3. Persecuzioni democratiche.....	212
4. Transpadani e liberti.....	215
5. Processo contro Rabirio.....	216
6. Inutilità dei successi democratici.....	217

7. Timori e pericoli della democrazia.....	220
8. Catilina.....	223
9. I primi piani della congiura.....	226
10. Ripresa della Congiura.....	229
11. Cicerone batte Catilina.....	231
12. La legge agraria di Servilio.....	234
13. Scoppio dell'insurrezione in Etruria.....	237
14. Misure repressive del governo.....	240
15. Catilina in Etruria.....	243
16. Arresto dei congiurati di Roma.....	244
17. Condanna capitale degli insorti.....	246
18. L'insurrezione etrusca vinta.....	250
19. Crasso e Cesare di fronte agli anarchici.....	252
20. Sconfitta totale del partito democratico.....	257

QUINTO CAPITOLO

RITORNO DI POMPEO E COALIZIONE DEI PRE- TENDENTI..... 261

1. Pompeo in oriente.....	261
2. Gli avversari del futuro sovrano.....	262
3. Pompeo di fronte ai partiti.....	264
4. Rottura tra Pompeo e l'aristocrazia.....	267
5. Ritiro di Pompeo.....	270
6. Pompeo senza influenza.....	273
7. L'ascesa di Cesare.....	275
8. Pompeo, Cesare e Crasso.....	277
9. Nuova posizione di Cesare.....	279
10. Cesare console.....	282
11. Opposizioni dell'aristocrazia.....	283
12. Approvazione della legge agraria.....	285
13. Cesare luogotenente delle Gallie.....	287
14. Misure di sicurezza dei collegati.....	289
15. Condizioni dell'aristocrazia.....	291
16. Allontanamento di Cicerone e di Catone.....	293

SESTO CAPITOLO

ASSOGGETTAMENTO DELL'OCCIDENTE..... 297

1. Romanizzazione dell'occidente.....	297
---------------------------------------	-----

2. Importanza delle conquiste di Cesare.....	300
3. Cesare in Spagna.....	301
4. Il paese dei Celti.....	302
5. Incipiente romanizzazione.....	306
6. La libera Gallia.....	308
7. Popolazione - agricoltura - pastorizia.....	309
8. Traffico e commercio.....	312
9. Industria - Miniere.....	315
10. Arti e scienze.....	316
11. Ordinamento politico.....	317
12. Origine della cavalleria.....	319
13. Abolizione della monarchia.....	321
14. Unione religiosa - Druidi.....	323
15. Leghe distrettuali.....	325
16. L'esercito celtico.....	327
17. Sviluppo della civiltà celtica.....	329
18. Condizioni esterne.....	331
19. Celti e Germani.....	334
20. I Romani e l'invasione germanica.....	337
21. Ariovisto sul Reno.....	339
22. I Germani nel basso Reno.....	341
23. Cesare nella Gallia.....	343
24. Difesa degli Elvezi.....	345
25. Gli Elvezi nella Gallia.....	347
26. Battaglia di Bibracte.....	350
27. Cesare e Ariovisto.....	352
28. Ariovisto battuto.....	354
29. Il confine del Reno.....	357
30. Assoggettamento della Gallia.....	359
31. Battaglia contro i Nervi.....	361
32. Guerra contro Veneti, Morini e Menapii.....	365
33. Comunicazioni con l'Italia e la Spagna.....	370
34. Cesare sulla destra del Reno.....	372
35. Spedizione nella Bretagna.....	375
36. Congiure e insurrezioni.....	380
37. Cesare libera Q. Cicerone.....	385

38. L'insurrezione domata.....	388
39. Seconda insurrezione.....	391
40. Piano di guerra dei Galli.....	395
41. Principio della lotta.....	397
42. Cesare fermato.....	400
43. Piano di guerra di Cesare.....	404
44. Battaglia di Alesia.....	407
45. Vercingetorige decapitato.....	411
46. Le ultime battaglie.....	413
47. La Gallia sottomessa.....	417
48. La romanizzazione delle Gallie.....	421
49. Il dramma della nazione celtica.....	423
50. Principî dello sviluppo romano.....	426
51. Le province danubiane.....	429

SETTIMO CAPITOLO

POMPEO E CESARE.....	434
1. Pompeo e Cesare.....	434
2. Gli anarchici e Clodio.....	437
3. Contesa tra Pompeo e Clodio.....	440
4. Pompeo e le vittorie di Cesare.....	443
5. Opposizione repubblicana.....	445
6. Crescente importanza del senato.....	448
7. Pompeo mendica al senato un comando.....	451
8. Attacco alle leggi di Cesare.....	455
9. Convegno di Lucca.....	457
10. Intenzioni di Cesare.....	460
11. L'aristocrazia si adatta.....	463
12. Il nuovo governo monarchico.....	465
13. Cicerone e la maggioranza.....	468
14. Catone e la minoranza.....	470
15. Opposizione nelle elezioni e nei tribunali.....	472
16. Letteratura di opposizione.....	478
17. Nuove misure eccezionali.....	481
18. Uccisione di Clodio.....	485
19. Dittatura di Pompeo.....	486
20. Umiliazione dei repubblicani.....	489

TEODORO MOMMSEN

STORIA DI ROMA

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

SETTIMO VOLUME

SESTO LIBRO
LA MONARCHIA MILITARE
PRIMA PARTE
DALLA MORTE DI SILLA
ALLA DITTATURA DI POMPEO

PRIMO CAPITOLO

REGIME DELLA RESTAUZIONE

DI SILLA

1. Condizioni dell'estero.

Quando, soffocata la rivoluzione di Cinna che minacciava il senato nella sua esistenza, il restaurato governo del senato potè di nuovo rivolgere la necessaria attenzione alla sicurezza interna ed esterna dello stato, si rivelarono non pochi problemi, la cui soluzione non poteva essere protratta senza ledere i più importanti interessi e senza lasciare che deficienze del momento degenerassero in pericoli per l'avvenire.

Indipendentemente dalla gravissima complicazione delle cose nella Spagna, si mostrava assolutamente necessario di battere decisamente nella Tracia e nei paesi danubiani i barbari che Silla nella sua marcia in Macedonia non aveva potuto punire che superficialmente, e di regolare militarmente le complicate faccende ai confini settentrionali della penisola greca, di estirpare le bande di pirati che dominavano dappertutto e specialmente nelle acque orientali, e d'introdurre infine un migliore ordine di governo nell'Asia minore.

La pace conclusa da Silla nel 670 = 84 con Mitridate, re del Ponto, della quale il trattato fatto con Murena nel 673 = 81 in sostanza non fu che una ripetizione, aveva assolutamente l'impronta di un atto provvisorio dettato

dalle circostanze del momento; e dei rapporti dei Romani con Tigrane, re dell'Armenia, col quale essi avevano pure realmente guerreggiato, non era stato fatto alcun cenno in quella pace.

Con ragione Tigrane vi aveva trovato il tacito permesso di far propri i possedimenti dei Romani in Asia. Se essi non dovevano essere abbandonati, era necessario intendersi con le buone o con la forza col nuovo gran re dell'Asia.

Dopo avere narrato gli avvenimenti in Italia ed in Spagna in connessione con le mene democratiche, e la vittoria riportata dal governo senatorio, considereremo ora il regime esterno nel mondo, e come le autorità istituite da Silla l'hanno guidato o anche non guidato.

2. Le Spedizioni dalmato-macedoniche.

Nelle misure energiche che negli ultimi tempi della reggenza di Silla il senato prese quasi contemporaneamente contro i sertoriani, contro i Dalmati ed i Traci, e contro i pirati della Cilicia, si riconosce ancora la potente mano del reggente.

La spedizione nella penisola greco-illirica aveva lo scopo sia di sottomettere o almeno di rendere docili le tribù barbare che infestavano tutto il paese interno compreso tra il Mar Nero e l'Adriatico, e tra le quali specialmente i Bessi (sul grande Balkan), come si diceva allora, godevano presso i padroni stessi di una ben triste reputazione di ladroni, sia di distruggere i corsari che si tenevano

nascosti specialmente nel litorale dalmato.

L'attacco seguì, come al solito, contemporaneamente dalla Dalmazia e dalla Macedonia, nella quale ultima provincia era stato raccolto a tale scopo un esercito di cinque legioni.

In Dalmazia il comando era affidato all'ex-pretore Caio Cosconio che percorse il paese in tutte le direzioni ed espugnò la provincia di Salona dopo un assedio di ben due anni.

Nella Macedonia il proconsole Appio Claudio (676-678 = 78-76) tentò anzitutto di impossessarsi sul confine macedone-tracico del paese montuoso sulla sponda sinistra del Karasu.

Dalle due parti si guerreggiava con grande ferocia. I Traci distruggevano i luoghi conquistati e tagliavano a pezzi i prigionieri, ed i Romani facevano altrettanto. Però non vi furon importanti successi; le faticose marcie ed i continui combattimenti coi numerosi e gagliardi montanari decimarono senza alcun risultato l'esercito; lo stesso generale si ammalò e morì. Il suo successore, Caio Scribonio Curione (679-681 = 75-73), fu indotto da parecchi ostacoli, e specialmente da una non indifferente sollevazione militare, ad abbandonare la difficile spedizione contro i Traci ed a volgere invece i suoi passi verso il confine settentrionale della Macedonia, ove (nella Serbia) soggiogò i Dardani, più deboli, spingendoli fino al Danubio. Solo il valoroso ed esperto Marco Lucullo (682-683 = 72-71) si avanzò di nuovo verso l'oriente, sconfisse i Bessi nei loro monti, prese la loro

capitale Uscudama (Adrianopoli) e li obbligò a riconoscere la supremazia romana. Il re degli Odrisi, Sadala, e le città greche sulla costa orientale a settentrione e a mezzodì dei Balcani: Istropoli, Tomoi, Kallati, Odesso (presso Varna), Mesembria ed altre, divennero vassalle dei Romani; la Tracia, di cui i Romani non avevano posseduto molto più del dominio attalico nel Chersoneso, benchè non completamente sottomessa, divenne ora una parte della provincia di Macedonia.

3. La pirateria.

Ma molto più pericolosa delle scorrerie dei predoni traci e dardani che infine si limitavano sempre ad una piccola frazione dello stato, riusciva, sia al governo che ai privati, la pirateria che sempre più si andava estendendo e saldamente organizzando.

Il commercio marittimo del Mediterraneo era tutto nelle sue mani. L'Italia non poteva nè spedire all'estero i suoi prodotti, nè introdurre il frumento dalle province; nella penisola si soffriva la fame, nelle province si trascurava la coltivazione delle terre per mancanza di smercio. Nessuna spedizione di danaro, nessun viaggiatore erano più sicuri; il tesoro dello stato ne risentiva perdite sensibilissime; moltissimi personaggi romani venivano catturati da corsari e costretti a riscattarsi mediante grosse somme, quando non piaceva ai pirati di eseguire su alcuni, con sfrontata ferocia, la pena di morte.

I commercianti e persino i distaccamenti di truppe ro-

mane con destinazione per l'oriente cominciarono a rimettere i loro viaggi di preferenza alle stagioni procellose e a temere meno le burrasche che le navi dei pirati, che naturalmente anche in queste stagioni non scomparivano del tutto.

Ma per quanto sensibile fosse questo blocco del mare, esso era sempre meno molesto delle devastazioni delle isole e delle coste greche e dell'Asia minore. Come più tardi fecero i Normanni, le squadre dei corsari assalivano le città marittime e le obbligavano o a riscattarsi mediante il pagamento di grosse somme di danaro, o le stringevano d'assedio e le espugnavano armata mano.

Se avveniva che sotto gli occhi di Silla, dopo conchiusa la pace con Mitridate, i pirati spogliavano le città di Samotraccia, Clazomene, Samo e Iasso (670 = 84), si può immaginare che cosa succedesse là dove non era nelle vicinanze nè una flotta nè un esercito romano.

Tutti gli antichi e ricchi templi sulle coste della Grecia e dell'Asia minore furono saccheggianti l'uno dopo l'altro, e dalla sola Samotraccia si dice sia stato asportato un tesoro di 1000 talenti (6.375.000 lire).

Un poeta romano di quei tempi dice che Apollo era tanto impoverito dai pirati, che quando la rondinella veniva a visitarlo, egli di tutti i suoi tesori non le poteva più far vedere nemmeno una dramma d'oro.

Si facevano ascendere a più di quattrocento i luoghi presi d'assalto o taglieggiati dai pirati, fra i quali parecchie città come Cnido, Samo, Colofone; da parecchie già fiorenti piazze insulari e marittime espatriava tutta la popo-

lazione per non essere rapita dai pirati. Non si era più sicuri nemmeno nell'interno del paese: essi sorpresero luoghi posti ad una e perfino a due giornate di cammino dalla costa.

Il terribile indebitamento, a cui soggiacquero poi tutti i comuni dell'oriente greco, data appunto per la maggior parte da questi fatalissimi tempi.

4. Organizzazione della pirateria.

La pirateria aveva cambiato totalmente natura. Non erano più arditi malandrini quelli che nelle acque di Creta, tra Cirene ed il Peloponneso, detto – nel linguaggio dei corsari «mare d'oro» – mettevano a contribuzione il grosso commercio italo-orientale di schiavi e di oggetti di lusso; non erano neanche cacciatori armati di schiavi, che esercitavano al tempo stesso «la guerra, il commercio e la pirateria»; era una casta di corsari con un singolare spirito di corpo, con una solida e assai notevole organizzazione, con una propria patria e con una rudimentale simmachia, e senza dubbio anche con determinati scopi politici.

Quei corsari si dicevano Cilicii, ma in realtà sulle loro navi si raccoglievano disperati ed avventurieri di tutte le nazioni: soldati licenziati dalle piazze di arruolamento di Creta, abitanti delle città e dei villaggi distrutti in Italia, Spagna ed Asia, soldati ed ufficiali degli eserciti di Fimbria e di Sertorio: in generale la feccia di tutte le nazioni, i fuggitivi perseguitati di tutti i partiti vinti, tutto-

ciò che vi era di miserabile e di temerario: e dove non si trovavano malvagità e calamità in quei malaugurati tempi? Non era più una banda di ladri, ma uno stato militare consolidato, in cui la solidarietà della proscrizione e del delitto teneva luogo di nazionalità e nel quale il delitto, come avviene così spesso, garentiva dal delitto per lo spirito di corpo.

In un'epoca di dissoluzione, in cui la codardia e l'anarchia avevano fiaccati tutti i legami dell'ordine sociale, gli stati legittimi potevano specchiarsi in questo stato bastardo, figlio del bisogno e della forza, nel quale solo fra tutti gli altri sembravano essersi ricoverati l'inviolabile unione, lo spirito di corpo, il rispetto per la fede data e per i capi eletti nel proprio seno, il valore e la destrezza.

Sebbene sopra il vessillo di questo stato fosse scritto il motto della vendetta contro la società, che a torto o a ragione aveva cacciato da sè i suoi membri, si potrebbe discutere se quel motto fosse molto peggiore di quelli dell'oligarchia italica e del dispotismo dei sultani orientali, che sembravano in procinto di dividere il mondo fra di loro.

I corsari sentivano di poter stare al livello di qualsiasi stato legittimo; abbiamo ancora parecchi aneddoti caratteristici di pazza giovialità e di costumi cavallereschi di banditi, che rendono testimonianza della loro ambizione, della loro magnificenza e della loro giovialità di briganti. Essi credevano, e se ne vantavano, di essere impegnati in una giusta guerra con tutto il mondo; quanto

essi ne ritraevano non era considerato come cosa rubata, ma come bottino di guerra; e se venendo catturati i corsari potevano essere certi d'essere messi in croce nel primo porto romano, essi si ritenevano a loro volta in diritto di mettere a morte qualunque loro prigioniero.

La loro organizzazione politico-militare fu stabilita specialmente all'epoca della guerra mitridatica.

Le loro navi, per lo più piccole barche a vela, aperte, veloci, delle quali solo poche erano quelle a due o tre ponti, correvano ora i mari organizzate in squadre comandate da ammiragli, i cui navigli solevano brillare coperti d'oro e di porpora.

Nessun capitano pirata richiesto d'aiuto lo rifiutava al camerata minacciato, anche se questi gli era affatto sconosciuto; un trattato conchiuso con uno dei pirati era riconosciuto valido da tutta la società, come ogni offesa fatta ad uno di loro era vendicata da tutto il consorzio. La loro vera patria era il mare dalle Colonne d'Ercole sino ai lidi della Siria e dello Egitto; essi trovavano facilmente gli asili di cui abbisognavano sul continente, per sé e per le loro case galleggianti, sulle coste della Mauritania e della Dalmazia, nell'isola di Creta e soprattutto sulla costa meridionale dell'Asia minore, così ricca di seni e di nascondigli, che allora dominava la via principale del traffico marittimo ed era, per così dire, senza padrone.

La lega delle città cilicie e i comuni della Pamfilia non contavano molto; la stazione romana che esisteva in Cilicia dal 652 = 102 in poi, non bastava per dominare la

lunga costiera; il dominio siriano sulla Cilicia non era esistito mai che di nome e da poco tempo era persino stato surrogato dal dominio armeno, il cui sovrano, da vero gran re, non si curava del mare e lo abbandonava volentieri alle spogliazioni dei Cilici.

Non è quindi da sorprendere se qui prosperassero più che in qualsiasi altro luogo. Essi non solo vi possedevano dappertutto sulla costa dei segnali e delle stazioni, ma avevano costruito le loro rocche anche nei più remoti nascondigli dei paesi erti e montuosi dell'interno della Licia, della Pamfilia e della Cilicia, nelle quali, mentre essi percorrevano i mari, nascondevano le loro mogli, i loro fanciulli e i loro tesori e, dove in tempi pericolosi, trovavano asilo essi stessi.

Simili rocche da pirati abbondavano specialmente nell'aspra Cilicia, nelle cui foreste essi trovavano nello stesso tempo il miglior legname per la costruzione delle loro barche e dove perciò si trovavano i principali loro cantieri ed arsenali. Non doveva quindi destare meraviglia, se questo regolare stato militare si era formato fra le città greche marittime, le quali erano più o meno abbandonate a sè stesse e si amministravano da sè, una solida clientela, che in base ad accordi stabiliti trattava coi pirati di affari commerciali come con una potenza amica e che si rifiutò all'invito del governatore romano di mandare delle navi contro i medesimi. La città di Side nella Pamfilia, ad esempio, concesse ai pirati di costruire navi nei suoi cantieri e di vendere sul suo mercato gli uomini liberi fatti prigionieri.

Una tale pirateria era una vera potenza politica e come tale essa si spacciava ed era considerata, da quando per primo il re della Siria, Trifone, se ne era servito per usurpare lo scettro.

Noi troviamo i pirati come alleati sia di Mitridate re del Ponto, sia dell'emigrazione democratica romana; li troviamo che combattono le flotte di Silla tanto nel mare orientale quanto in quello occidentale; troviamo principi pirati che signoreggiano su una serie di città litoranee.

Non sapremmo dire a qual grado di interno sviluppo politico questo stato galleggiante fosse già pervenuto; ma in queste forme si ravvisa senza dubbio il germe di uno stato marittimo che comincia a consolidarsi e dal quale, sotto favorevoli condizioni, avrebbe potuto svilupparsi uno stato durevole.

5. Polizia marittima romana.

Da questa narrazione si può giudicare, e in parte l'abbiamo già accennato altrove, della polizia che esercitavano o piuttosto che non esercitavano i Romani sul «loro mare».

Il protettorato esercitato da Roma sulle province consisteva sostanzialmente nella tutela militare; per la difesa in mare e in terra che era tutta nelle mani dei Romani, contribuivano i provinciali. Ma non vi fu forse mai un tutore che abbia con tanta impudenza ingannato il suo pupillo come l'oligarchia romana ingannava le province vassalle.

Invece di formare una flotta generale dello stato e di centralizzare la polizia marittima, il senato abbandonò del tutto la suprema direzione e la centralizzazione della polizia marittima, senza la quale appunto in questo genere di affari nulla di buono si poteva operare, lasciando che ogni singolo governatore e ogni stato vassallo si difendesse dai pirati come meglio potesse.

Invece di sostenere le spese della flotta esclusivamente con i propri mezzi e con quelli degli stati vassalli rimasti nominalmente sovrani, come ne aveva preso impegno, Roma trascurò la marina da guerra italiana, servendosi delle navi mercantili requisite dalle città marittime o più frequentemente dai guardacoste che aveva organizzato dappertutto, e in entrambi i casi toccava ai sudditi a sostenere le spese e le fatiche.

I provinciali potevano chiamarsi fortunati, se il governatore romano impiegava realmente in difesa delle coste le requisizioni imposte per tale titolo e non se le appropriava, o non le destinava, come spesso avveniva, a riscattare dai pirati qualche personaggio romano.

Le poche cose ragionevoli che si erano cominciate a fare, come per esempio l'occupazione della Cilicia nel 652 = 102, vennero meno nel corso dell'esecuzione. Quei Romani che non erano interamente inebriati dalla vertiginosa idea della grandezza nazionale, avrebbero dovuto desiderare di vedere strappati dalla tribuna sul foro i rostri, almeno per non ricordare ad ogni istante le vittorie navali ottenute in tempi migliori.

Silla, che nella guerra contro Mitridate aveva dovuto

persuadersi dei pericoli cui si andava incontro col trascurare la flotta, aveva date alcune disposizioni per riparare efficacemente a questo inconveniente. Ma l'ordine lasciato ai governatori da lui nominati in Asia di armare nelle città una flotta contro i pirati, aveva veramente fruttato ben poco, dacchè Murena aveva preferito di cominciare la guerra contro Mitridate, e il governatore della Cilicia, Gneo Dolabella, si era mostrato assolutamente inetto.

6. Spedizione in Asia minore.

Finalmente il senato, nel 675 = 79, deliberò d'inviare nella Cilicia un console; la sorte toccò al valente Publio Servilio. Egli sconfisse in un micidiale combattimento la flotta dei pirati e si diresse poi a distruggere quelle città situate sulla costa meridionale dell'Asia minore, che servivano ad essi di stazioni e di scali commerciali.

Le fortezze del possente principe pirata Zenicete: Olimpo, Corico e Faseli nella Licia orientale, e Attalia nella Pamfilia, furono prese con la forza, e il principe perdette la vita nell'incendio di Olimpo. Si andò più in là con gli Isauri, che abitavano la parte nord-ovest dell'alpestre Cilicia sul versante nordico del Tauro, una specie di labirinto di erti gioghi, di rocce dirupate e di profonde valli, coperto da magnifiche foreste di querce, paese oggi ancora pieno di ricordi degli antichi predoni.

Per forzare queste rocche, gli ultimi e più sicuri ricettacoli dei pirati, Servilio condusse il primo esercito roma-

no oltre il Tauro ed espugnò la fortezza nemica di Oroanda e specialmente Isaura, che era l'ideale per una città di predoni, situata sulla vetta di un monte di difficile accesso, e dominante completamente la vasta pianura di Iconio. La triennale campagna del 676-78 = 78-76, che diede a Publio Servilio e ai suoi discendenti il nome di Isaurico, non fu sterile; un gran numero di corsari e di navi cadde per opera sua in potere dei Romani; la Licia, la Pamfilia, la Cilicia occidentale furono gravemente devastate, i territori delle città distrutte confiscati e incorporati alla provincia della Cilicia.

Ma era nella natura delle cose che la pirateria con ciò non fosse distrutta; essa si portò soltanto, per allora, in altre regioni, specialmente in Creta, il più antico ricovero dei corsari del Mediterraneo.

Per raggiungere completamente lo scopo a cui si mirava era necessario mettere in opera misure repressive generali, o, per meglio dire, era necessaria una permanente polizia marittima.

7. Condizioni dell'Asia.

Le condizioni dell'Asia minore erano in stretta relazione con questa guerra marittima. L'irritazione che qui esisteva tra Roma e i re del Ponto e dell'Armenia, non si attenuava, anzi andava sempre più crescendo.

Da un lato Tigrane, re dell'Armenia, continuava nel modo più impudente ad estendere il suo regno con nuove conquiste. I Parti, il cui stato per le discordie

intestine era in grande decadenza, erano stati con continue lotte respinti sempre più nell'interno dell'Asia. Fra le province situate tra l'Armenia, la Mesopotamia e l'Iran, il paese dei Cordueni (parte settentrionale del Kurdistan) e la Media atropatene (Azerbaijan) mutarono il vassallaggio dei Parti in quello degli Armeni, e il regno di Ninive (Mossul) o Adiabene fu obbligato almeno per il momento a sottomettersi ugualmente al re d'Armenia; anche nella Mesopotamia e particolarmente in Nisibi e sue adiacenze, si estese la dominazione armena; solo la metà meridionale, per la maggior parte deserta, e specialmente Seleucia sul Tigri, pare non sia stata occupata dal nuovo gran re. Egli diede il regno di Edessa, ossia d'Osroena, ad una tribù di Arabi erranti, che trapiantò dalla Mesopotamia, meridionale, fissandola qui, per delinare a suo mezzo il passaggio dell'Eufrate e la grande strada commerciale¹. Ma Tigrane non si accontentò delle conquiste fatte sulla sponda orientale dell'Eufrate. La Cappadocia fu prima

¹ Il regno di Edessa, fondato secondo le cronache patrie l'anno 620 = 134, solo qualche tempo dopo pervenne alla dinastia araba degli Abgariti e dei Mannidi, che vi troviamo più tardi. È evidente che ciò si lega colla colonizzazione di molti arabi per opera di Tigrane il Grande, nella regione di Edessa, di Kallirroe, di Karre (PLIN., *H. nn.* 5, 20, 85; 21, 86; 6, 28, 142); dicendo anche PLUTARCO (*Luc.* 21) che Tigrane civilizzò gli Arabi nomadi e li avvicinò al suo regno, per rendersi col loro aiuto padrone del commercio. Questo si spiega verosimilmente così, che cioè i beduini abituati ad aprire vie commerciali attraverso il loro paese e a farsi pagare un pedaggio dai viaggiatori (STRABONE, 16, 748), servirono al gran re come di ricevitori doganali, riscuotendo dazi per esso e per sé al passaggio dell'Eufrate. Questi «Arabi osroeni» (*Orei Arabes*), come li chiamò Plinio, devono essere gli stessi Arabi vinti da Afranio sul monte Amanò (PLUT., *Pomp.*, 39).

d'ogni altro paese la mira delle sue aggressioni e, inerme com'era, essa soffrì dal prepotente vicino dei colpi rovinosi. Egli staccò dalla Cappadocia la provincia più orientale di Melitene e l'unì alla provincia armena di Sofene che le stava di fronte, riducendo così in suo potere il suo passaggio dell'Eufrate e la grande via commerciale dell'Asia minore e dell'Armenia.

Dopo la morte di Silla gli Armeni penetrarono perfino nella Cappadocia propriamente detta e condussero in Armenia gli abitanti della capitale, Mazaca (poi Cesarea), e di altre undici città ordinate al modo greco.

8. La Siria sotto Tigrane.

Nè maggior resistenza poteva opporre al nuovo gran re il regno dei Seleucidi ormai in piena dissoluzione.

Regnava qui a mezzodì, dal confine egizio sino alla torre di Stratone (Cesarea) il re dei Giudei, Alessandro Gianneo, che nella lotta sostenuta coi vicini della Siria, dell'Egitto e dell'Arabia estese e consolidò a poco a poco il suo regno. Le maggiori città della Siria, Gaza, Torre di Stratone, Tolemaide, Beroea, tentarono, ora come comuni liberi, ora sotto i cosiddetti tiranni, di sostenersi indipendenti; specialmente Antiochia, la città capitale, poteva considerarsi indipendente.

Damasco e le valli del Libano si erano sottomesse al principe nabateo Aretas da Petra. Finalmente nella Cilicia dominavano i pirati o i Romani.

E per questa corona, che si andava sfasciando in mille

frantumi, i Seleucidi continuavano pertinacemente a contendere fra di loro, quasi volessero ridurre il regno ad un oggetto di scherno e di scandalo universale; ed anzi, mentre i sudditi si staccavano tutti da questa dinastia condannata come la famiglia di Laio ad eterna discordia, essi osavano persino elevare delle pretese al trono d'Egitto, resosi vacante essendo morto senza eredi il re Alessandro II.

In conseguenza di ciò il re Tigrane mise mano all'opera senza cerimonie. Non incontrò difficoltà a soggiogare la Cilicia orientale e condusse in Armenia i cittadini di Soloi e di altre città, appunto come vi aveva condotto quelli della Cappadocia. Così ridusse all'obbedienza delle armi il territorio superiore della Siria, eccettuato Seleucia alla foce dell'Oronte valorosamente difesa, e la massima parte della Fenicia.

Verso l'anno 680 = 74 dagli Armeni fu espugnata Tolemaide e minacciato lo stato dei Giudei.

Antiochia, antica capitale dei Seleucidi, divenne una delle residenze del gran re. Già a cominciare dal 671 = 83, il primo dopo la pace conclusa tra Silla e Mitridate, Tigrane viene indicato negli annali della Siria come sovrano, e la Cilicia e la Siria sono designate come una delle satrapie armene sotto il governatore del gran re Magadate.

Pareva ritornato il tempo dei re di Ninive, dei Salmanassar e dei Sanherib; di nuovo il dispotismo orientale pesava gravemente sulla popolazione commerciale del litorale siriano come una volta sopra Tiro e sopra Sidone;

di nuovo grandi potenze del continente assalivano le province bagnate dal Mediterraneo, di nuovo sulle coste della Cilicia e della Siria si vedevano eserciti asiatici, composti, si presume, di un mezzo milione di combattenti.

Come un tempo Salmanassar e Nabucodonosor avevano condotti i Giudei in Babilonia, cosa ora da tutte le province confinanti del nuovo regno i Cordueni, gli Adiabeni, gli Assiri, i Cilici, i Cappadoci e specialmente i cittadini greci o semigreci dovettero raccogliersi con tutti i loro beni, sotto pena di confisca di tutto ciò che avessero lasciato in patria, nella nuova residenza, una di quelle città gigantesche le quali attestano piuttosto la dappocaggine dei popoli che la grandezza dei dominatori, che sorgono quasi per incantesimo nei paesi bagnati dall'Eufrate ad ogni cambiamento di supremazia politica, alla parola d'ordine del nuovo gran sultano.

La nuova «città di Tigrane» detta Tigranocerta, posta nella provincia più meridionale dell'Armenia, non lungi dal confine della Mesopotamia, divenne una città come Ninive e Babilonia, con mura dell'altezza di cinquanta braccia e coi palazzi, giardini e parchi, ormai caratteristici del sultanesimo.

Anche in altri rapporti il nuovo gran re non smentiva il suo carattere; poichè come nell'eterna infanzia dell'oriente le puerili rappresentazioni dei re con vere corone sul capo non furono mai abolite, così anche Tigrane compariva in pubblico con la pompa a col costume di un successore di Dario e di Serse, col caffettano

di porpora, colla sottoveste bianco-purpurea, coi calzoni lunghi a grandi pieghe, con un alto turbante e col diadema reale, e ovunque andasse era accompagnato e servito da quattro «re» in costume da schiavi.

Più modesto si mostrava il re Mitridate. Egli si asteneva da usurpazioni nell'Asia minore, limitandosi, ciò che nessun trattato gli vietava, a consolidare maggiormente il suo dominio sul Mar Nero e a ridurre a poco a poco più decisamente sotto la sua dipendenza le province che separavano il regno del Bosforo – allora posseduto da suo figlio Macare, sotto la sua supremazia – dal regno pontico.

Ma egli pure impiegò tutti i mezzi per portare in buone condizioni la sua flotta ed il suo esercito, e per armarlo ed organizzarlo alla romana, e in ciò gli prestarono segnalati servigi i moltissimi emigrati romani che si trovavano alla sua corte.

9. Condotta dei Romani in oriente.

Ai Romani non importava nulla di immischiarsi negli affari d'oriente più di quello che già lo erano. Ciò è dimostrato specialmente dalla circostanza, che il senato disdegnò di cogliere l'occasione presentatasi in quel tempo di ridurre pacificamente il regno egizio sotto l'immediata signoria romana.

La discendenza legittima di Tolomeo, figlio di Lago, si spense quando, dopo la morte di Tolomeo Sotero II, Latiro, re Alessandro II, figlio di Alessandro I, messo sul

trono da Silla, pochi giorni dopo la sua assunzione al trono fu ammazzato in una sollevazione della capitale (673 = 81).

Questo Alessandro nel suo testamento² aveva costituita erede la repubblica romana. Veramente l'autenticità di questo documento fu contestata, ma il senato lo riconobbe, incassando in base al medesimo le somme depositate in Tiro per conto del defunto re. Tuttavia

² Nella questione se questo supposto o effettivo testamento si possa attribuire al primo Alessandro (†666 = 88) o al secondo (†673 = 81) si propende ordinariamente per la prima supposizione. Ma le ragioni sono insufficienti. CICERONE (*De l. agr.*, 1, 4, 12; 15, 38; 16, 41) non dice che l'Egitto sia venuto in potere di Roma nell'anno 666 = 88 ma in questo o nell'anno dopo, e se dalla circostanza che Alessandro I morì all'estero e Alessandro II in Alessandria, si volle dedurre che i tesori accennati nel testamento di cui si parla, e depositati in Tiro, abbiano appartenuto al primo, non si badò che Alessandro II era stato ammazzato diciannove giorni dopo il suo arrivo in Egitto (LETRONNE, *Inscr. de l'Egipe*, 2, 20), mentre la sua cassa poteva benissimo essere ancora a Tiro. Invece è decisiva la circostanza, che il secondo Alessandro era l'ultimo vero Lagide, poichè nei simili acquisti di Pergamo, di Cirene e della Bitinia, Roma fu sempre costituita erede dall'ultimo rampollo della legittima famiglia regnante. L'antica ragione di stato, almeno come serviva di norma per gli stati clienti dei Romani, sembra che non acconsentisse ai reggenti il diritto di disporre con atti di ultima volontà del proprio regno in modo assoluto, ma solo in mancanza di discendenti aventi diritto alla successione.

Se il testamento fosse vero o falso, non si può giudicare, ed è anche abbastanza indifferente; non vi sono però dati speciali per ammettere una falsificazione.

lasciò che due figli del re Latiro, notoriamente illegittimi, prendessero possesso in via di fatto, l'uno, Tolomeo XI, detto il novello Bacco o il suonatore di flauto (Auleta), dell'Egitto, l'altro, Tolomeo il Cipriota, di Cipro; veramente essi non furono riconosciuti dal senato, ma questo non fece loro nemmeno una esplicita richiesta di restituzione dei regni. La ragione per cui il senato lasciò che durasse questo stato ambiguo di cose e non si decise a rinunciare in modo obbligatorio all'Egitto ed a Cipro, era senza dubbio l'importante tributo che questi re, che regnavano quasi per grazia, pagavano sempre, per conservarsela, ai capi della consorzeria in Roma.

Ma la ragione di rinunciare assolutamente a questa ricca preda si deve cercare altrove. L'Egitto, per la sua speciale posizione e per la sua organizzazione finanziaria, dava ad un qualsiasi luogotenente che ivi comandasse una potenza finanziaria e marittima e in generale una tale forza indipendente, che assolutamente non confaceva col governo sospettoso e fiacco dell'oligarchia; partendo da questo punto di vista si faceva cosa assennata rinunciando all'immediato possesso del paese bagnato dal Nilo.

10. Il non intervento in Siria.

È meno giustificabile che il senato omettesse di intervenire direttamente negli affari dell'Asia minore e della Siria.

È vero che il governo romano non riconobbe il conquistatore armeno come re di Cappadocia e di Siria; ma dall'altro lato esso non fece nulla per respingerlo, per quanto la guerra che fu costretto a condurre nella Cilicia contro i pirati, nel 676 = 78, dovesse eccitarlo a intervenire specialmente nella Siria.

Infatti, acconsentendo alla perdita della Cappadocia e della Siria senza una dichiarazione di guerra, il governo romano non solo abbandonava i suoi clienti, ma le basi più importanti della sua posizione politica. Era già cosa grave il rinunciare alle città ed ai regni ellenizzati sull'Eufrate e sul Tigri, che erano le opere avanzate del suo dominio; ma il permettere che gli asiatici si stabilissero sulle coste del Mediterraneo, che formava la base politica del suo dominio, non era una prova di amor di pace, ma una confessione che l'oligarchia colla restaurazione di Silla era divenuta più oligarchica, ma non più assennata nè più energica, e che il dominio romano universale era giunto al principio della fine.

Nemmeno la parte avversaria voleva la guerra. Tigrane non aveva nessuna ragione di desiderarla, dato che Roma gli abbandonava tutti gli alleati senza neppure ricorrere alla forza delle armi. Mitridate, che era più che un sultano, e che aveva avuto molte occasioni di sperimentare amici e nemici nella buona e nell'avversa fortuna, sapeva benissimo, che in una seconda guerra coi Romani egli molto probabilmente si sarebbe trovato solo come nella prima, e che non poteva fare nulla di più sennato che di starsene tranquillo e rinforzare il suo re-

gno nell'interno. Che egli fosse seriamente penetrato di questi sentimenti pacifici lo aveva provato a sufficienza nel convegno avuto con Murena; egli continuava perciò ad evitare ogni cosa che potesse spingere il governo romano ad uscire dalla sua attitudine passiva.

Ma come la prima guerra contro Mitridate era avvenuta senza che alcuna delle due parti l'avesse seriamente desiderata, così anche ora opposti interessi cagionarono reciproci sospetti e quindi reciproci preparativi di difesa, che finalmente condussero per forza di gravità alla aperta rottura.

La sfiducia, che da lungo tempo la politica romana aveva delle proprie forze, ben naturale quando si voglia considerare la mancanza di eserciti permanenti ed il regime collegiale assai poco esemplare, riduceva, per così dire, ad assioma della politica romana il principio di condurre ogni guerra non solo sino al soggiogamento, ma sino all'annientamento del nemico; a Roma quindi si era fin da principio poco contenti della pace di Silla, come, altra volta, delle condizioni che Scipione Africano aveva concesso al Cartaginesi.

Il timore più volte espresso, che sovrastasse una seconda aggressione del re del Ponto, era in qualche modo giustificato dalla grandissima analogia delle attuali condizioni con quelle di dodici anni prima.

Anche ora si combinava una pericolosa guerra civile con seri armamenti di Mitridate; i Traci inondavano di nuovo la Macedonia, e le flotte dei corsari infestavano tutto il Mediterraneo; di nuovo era un andirivieni di

emissari: come una volta fra Mitridate e gli Italici, così adesso tra gli emigrati romani nella Spagna e quelli dimoranti alla corte di Sinope.

Già dal principio del 677 = 77 fu detto in senato, che il re attendeva solo la buona occasione per assalire l'Asia romana fervendo in Italia la guerra civile; gli eserciti romani stanziati in Asia e in Cilicia furono rinforzati per ovviare a possibili eventi.

Dall'altro lato anche Mitridate spiava con crescente inquietudine lo svolgimento della politica romana. Egli doveva sentire che una guerra dei Romani con Tigrane, per quanto il fiacco senato cercasse di evitarla, alla lunga sarebbe divenuta inevitabile, e che egli non avrebbe potuto fare a meno di prendervi parte.

Il tentativo da lui fatto per ottenere dal senato romano il tuttora mancante trattato di pace per iscritto, era andato a vuoto durante gli scompigli della rivoluzione lepidiana, ed era rimasto senza effetto; Mitridate scorse in ciò un indizio dell'imminente ripresa della lotta.

La spedizione contro i pirati, che toccava direttamente anche il re d'oriente, di cui essi erano gli alleati, ne sembrava l'introduzione. E maggior pensiero davano le pretese di Roma sull'Egitto e su Cipro; ed è significativo che il re del Ponto promettesse in moglie le sue due figlie Mitradati e Nissa ai due Tolomei, ai quali il senato continuava a rifiutare il riconoscimento.

Gli emigrati spingevano alla guerra; la posizione di Sertorio in Spagna, per conoscere la quale Mitridate con plausibili pretesti aveva mandato dei messi nel quartier

generale di Pompeo, e che difatti appunto in quel momento era imponente, fece nascere al re la speranza di non combattere, come colla prima guerra, contro tutti e due i partiti romani, ma l'uno per mezzo dell'altro. Un momento più propizio non si poteva sperare, e, infine, era sempre meglio dichiarare la guerra che farsela dichiarare.

11. Mitridate dichiara la guerra.

Nell'anno 679 = 75 moriva Nicomede III Filopatore re di Bitinia e ultimo della sua schiatta – poichè il figlio avuto da Nissa era, o si diceva, illegittimo – lasciando il suo regno con testamento ai Romani che non indugiarono a prendere possesso di questo paese confinante colla provincia romana e già da lungo tempo pieno di impiegati e di commercianti romani.

Intanto anche la Cirenaica, caduta sin dal 658 = 96 in potere dei Romani, era finalmente organizzata come provincia e nel 679 = 75 vi fu mandato un governatore romano. Queste disposizioni e la guerra mossa in quel tempo sulle coste meridionali dell'Asia minore contro i pirati, devono aver suscitato dei seri timori nell'animo del re; specialmente poi l'occupazione della Bitinia, che rendeva i Romani immediati vicini del regno pontico; e ciò diede probabilmente il tracollo alla bilancia. Il re fece il passo decisivo e nell'inverno dell'anno 679-80 = 75-4 dichiarò la guerra ai Romani.

Mitridate avrebbe desiderato di non trovarsi solo

nell'ardua impresa. Il suo più prossimo e naturale alleato era il gran re Tigrane; ma questi, corto di senno, declinò la proposta del suocero. Così non rimanevano che gli insorti e i pirati.

Mitridate si diede premura di mettersi in relazione con gli uni e cogli altri, inviando numerose squadre in Spagna e a Creta. Concluse un trattato in piena regola con Sertorio, col quale Roma cedeva al re di Bitinia la Paflagonia, la Galazia e la Cappadocia; questi erano acquisti che dovevano naturalmente venir ratificati sul campo di battaglia. Più importante fu l'aiuto che il duce spagnolo accordò al re coll'invio di ufficiali romani per condurre i suoi eserciti e le sue flotte.

I più operosi fra gli emigrati in oriente, Lucio Magio e Lucio Fannio, furono spediti da Sertorio alla corte di Sinope come suoi rappresentanti. Vennero soccorsi anche dai pirati; essi si raccolsero in gran numero nel regno pontico e specialmente col loro mezzo pare che sia riuscito al re di formare una forza navale imponente tanto per numero che per bontà delle navi. Il maggiore assegnamento doveva farlo però sulle proprie forze, colle quali il re sperava di potersi impossessare dei possedimenti dei Romani in Asia prima che essi vi arrivassero, e ciò tanto più facilmente in quanto nella provincia d'Asia la gran miseria cagionata dall'imposta di guerra decretata da Silla, in Bitinia l'avversione per il nuovo governo romano, nella Cilicia e nella Pamfilia la materia infiammabile rimastavi dall'ultima guerra distruttrice appena finita, offrivano lusinga favorevole ad una inva-

sione pontica.

Non difettavano le provvigioni, nei granai regi si trovavano due milioni di medimmi di frumento. La flotta e l'esercito erano numerosi e bene esercitati e specialmente gli assoldati Bastarni formavano una schiera scelta non inferiore ai legionari italici.

Anche questa volta fu il re che prese l'offensiva. Un corpo di truppe comandato da Diofante entrò nella Cappadocia per occuparvi le fortezze e sbarrare ai Romani la via al regno pontico; il condottiero inviato da Sertorio, il pro-pretore Marco Mario, si recò con l'ufficiale pontico Eumaco nella Frigia per fare insorgere quella provincia romana e le popolazioni del monte Tauro; il corpo principale composto di oltre 100.000 fanti, 16.000 cavalieri e 100 carri falcati, condotto da Tassile e da Ermocrate sotto la suprema direzione del re, e la flotta di guerra di 400 vele comandata da Aristonico muoveva lungo la costa settentrionale dell'Asia minore per occupare la Paflagonia e la Bitinia.

12. Inizio della guerra.

I Romani elessero per la guerra in primo luogo il console dell'anno 680 = 74, Lucio Lucullo, il quale, come governatore dell'Asia e della Cilicia, fu posto alla testa delle quattro legioni che erano nell'Asia minore e di una quinta condotta dall'Italia, con l'incarico di attraversare con questo esercito, forte di 30.000 fanti e 1600 cavalieri, la Frigia per entrare nel regno pontico.

Il suo collega Marco Cotta si mosse con la flotta e con un altro corpo di truppe romane verso la Propontide per coprire l'Asia e la Bitinia. Fu infine ordinato un armamento generale delle coste, specialmente di quelle traci-che, minacciate più da vicino dalla flotta pontica; e venne affidato in via straordinaria ad un solo funzionario l'incarico di spazzare tutti i mari e tutte le coste dai pirati e dai loro consorti pontici, e la scelta cadde sul pretore Marco Antonio, figlio di quello che trent'anni prima aveva per il primo battuto i corsari cilicii.

Oltre a ciò il senato mise a disposizione di Lucullo una somma di 72 milioni di sesterzi (L. 18.750.000) per costruire una flotta; Lucullo però la rifiutò.

Da tuttociò si vede che il governo romano riconosceva nella trascuratezza della marineria la fonte del male e si dava, almeno secondo le sue forze, tutto il pensiero per porvi rimedio.

Così cominciò nel 680 = 74 la guerra su tutti i punti. Fu una disgrazia per Mitridate che appunto nel momento della sua dichiarazione di guerra la fortuna volgesse le spalle a Sertorio, per cui il re perdette una delle principali speranze e il governo romano poté volgere tutte le sue forze alla guerra marittima ed alla guerra dell'Asia minore.

Invece Mitridate raccolse i vantaggi dell'offensiva e della grande distanza dei Romani dal teatro immediato della guerra. Molte città dell'Asia minore aprirono le porte al propretore sertoriano inviato innanzi nella provincia d'Asia, e le famiglie romane ivi stabilite furono scannate

come era avvenuto nel 666 = 88; i Pisidi, gli Isauri, i Cilici presero le armi contro Roma.

I Romani in quel momento non avevano truppe nei punti minacciati. Qualche volonteroso si provò per spontaneo impulso di contenere questa sollevazione dei provinciali; così il giovine Caio Cesare alla notizia di questi avvenimenti abbandonò Rodi, dove accudiva ai suoi studi, e con una schiera di giovani raccolti in tutta fretta affrontò gli insorti; ma simili corpi franchi non potevano essere di grande vantaggio.

Se il valoroso Deiotaro, tetrarca della tribù celtica dei Tolistobogi, stabilitosi attorno a Pessinunte, non avesse abbracciato il partito dei Romani e combattuto felicemente contro i generali pontici, Lucullo avrebbe dovuto ricominciare dal ritogliere al nemico l'interno della provincia romana.

Ma anche così egli perdette un tempo prezioso nel pacificare il paese e nel respingere il nemico; i meschini successi ottenuti dalla cavalleria non lo compensarono.

Ancor più sfavorevoli che nella Frigia si mettevano per i Romani le cose sulla costa settentrionale dell'Asia minore. Qui il grande esercito e la flotta dei Pontici si erano impossessati intieramente della Bitinia e avevano costretto il console romano Cotta a ritirarsi colla sua poca truppa e con le sue navi entro le mura e nel porto di Calcedonia, dove Mitridate lo teneva bloccato.

Però questo blocco era per i Romani un avvenimento favorevole, inquantochè, se Cotta teneva occupato l'esercito pontico dinanzi a Calcedonia e Luculloolgeva i

suoi passi appunto a quella volta, tutte le forze dei Romani potevano concentrarsi presso Calcedonia e costringere il nemico a venire qui ad una battaglia decisiva, anzichè nel lontano e impraticabile paese pontico.

13. I Romani battuti a Calcedonia.

Lucullo prese effettivamente la via di Calcedonia; ma Cotta, per fare un gran colpo prima del suo arrivo, ordinò al suo ammiraglio Publio Rutilio Nudo di fare una sortita, che non solo finì con una sanguinosa sconfitta dei Romani, ma procurò anche ai Pontici la possibilità di attaccare il porto, di spezzare la catena che lo chiudeva e di ardere tutte le navi da guerra che vi si trovavano, circa sessanta.

Alla notizia di queste sventure, pervenuta a Lucullo sul fiume Sangario, egli accelerò la sua marcia con grave malcontento dei soldati, a cui secondo le loro idee nulla importava di Cotta, e i quali avrebbero preferito di saccheggiare un paese inerme piuttosto che d'insegnare a vincere ai loro camerati.

Il suo arrivo rimediò in parte alle sofferte sventure: il re tolse l'assedio da Calcedonia; però non fece ritorno nel Ponto, ma si diresse verso mezzodì nell'antica provincia romana, ove si estese sulla Propontide e sull'Ellesponto, occupando Lampsaco e cominciando l'assedio della grande e ricca città di Cizico.

Egli si cacciava dunque semprepiù addentro nel vicolo cieco in cui si era messo, invece di giovare contro i Ro-

mani delle grandi distanze, come quelle che solo avrebbero potuto essergli utili.

In Cizico si era conservata più pura che in ogni altro luogo l'antica destrezza e la gagliardia greca; i suoi cittadini prestarono la più risoluta resistenza benchè nell'infelice doppia battaglia di Calcedonia avessero subito varie perdite di uomini e di navi.

Cizico sorgeva vicino alla terra ferma ed era unita ad essa con un ponte. Gli assediati si impadronirono tanto dell'altura che dominava la terra ferma e metteva capo al ponte, e del sobborgo ivi esistente, quanto delle famose alture d'indimiche sull'isola stessa, e sia dal lato dell'isola che da quello della terra ferma gli ingegneri greci impegnarono tutta la loro arte per rendere possibile l'assalto.

Ma la breccia, che finalmente si giunse ad aprire, fu durante la notte novamente chiusa dagli assediati e gli sforzi dell'esercito regio rimasero infruttuosi appunto come la barbara minaccia del re di far mettere a morte sotto le mura i Ciziceni fatti prigionieri se i cittadini rifiutassero ancora di arrendersi.

I Ciziceni continuarono la difesa con coraggio e con fortuna; e mancò poco che durante l'assedio facessero prigioniero lo stesso re. Intanto Lucullo aveva occupato una forte posizione alle spalle dell'esercito pontico, che se non gli permetteva di recare aiuto immediato all'angustata città, gli consentiva di tagliare al nemico ogni trasporto di viveri per terra.

14. Distruzione dell'esercito pontico.

Così l'immenso esercito di Mitridate, che, compreso il corpo delle salmerie, si valutava in 300.000 uomini, si trovava nell'impossibilità di combattere e di marciare, conficcato com'era tra l'inespugnabile città e l'immobile esercito romano, e per tutti i suoi bisogni ridotto solo al mare, che per fortuna dei Pontici era esclusivamente dominato dalla loro flotta.

Ma si approssimava la cattiva stagione; una tempesta distrusse una parte delle opere d'assedio; la mancanza dei viveri e specialmente del foraggio per i cavalli cominciò a divenire insopportabile. Le bestie da soma e le salmerie, colla scorta della maggior parte della cavalleria pontica, furono allontanate con l'ordine di cavarsela di soppiatto o di aprirsi a qualunque costo una via; ma Lucullo raggiunse il convoglio sul fiume Rindaco dalla parte orientale di Cizico e lo fece a pezzi.

Un'altra divisione di cavalleria, comandata da Metrofane e da Lucio Fannio fu costretta dopo un lungo vagare nell'Asia minore occidentale a fare ritorno nel campo posto sotto Cizico.

La fame e le malattie contagiose facevano terribile strage nelle schiere pontiche. Arrivata la primavera (681 = 73) gli assediati raddoppiarono i loro sforzi e presero le trincee piantate sul Dindimo; al re non rimaneva altro che levare l'assedio e salvare quanto si poteva col mezzo della flotta.

Egli stesso partì colla flotta alla volta dell'Ellesponto;

ma tanto nell'imbarco quanto lungo la rotta ebbe molto a soffrire per le tempeste. La stessa direzione presero anche Ermeo e Mario con l'esercito di terra, per imbarcarsi in Lampsaco sotto la protezione delle mura della città.

Essi abbandonarono i loro bagagli, gli ammalati ed i feriti che furono tutti massacrati dai Ciziceni. Strada facendo Lucullo, al passaggio dei fiumi Esepo e Granico, cagionò loro considerevoli danni; essi raggiunsero però il loro scopo: le navi pontiche condussero i resti del grande esercito ed i cittadini di Lampsaco lontani dalla portata dei Romani.

Lucullo, col suo conseguente ed assennato modo di guerreggiare, non solo aveva rimediato agli errori commessi dal suo collega, ma aveva anche distrutto senza dare una battaglia campale, il fiore dell'esercito nemico, composto, come si diceva, di 200.000 uomini. Se avesse avuto la flotta, arsa nel porto di Calcedonia, egli avrebbe annientato tutto l'esercito nemico; invece l'opera di distruzione rimase incompiuta ed egli dovette perfino provare il dispiacere di vedere che, nonostante la catastrofe di Cizico, la flotta pontica prendesse posizione nella Propontide, che la medesima bloccasse Perinto e Bisanzio sulla costa europea, che fosse da essa saccheggiata Priapo sulla costa asiatica, e che il quartier generale dei re fosse posto nel porto bitinico di Nicomedia.

Anzi una squadra scelta di 50 vele con a bordo 10.000 uomini scelti, tra i quali Marco Mario e il nerbo degli emigrati romani, si recò nel mare Egeo; corse voce che dovesse approdare in Italia per accendervi di nuovo la

guerra civile.

15. Guerra marittima.

Però incominciavano a raccogliersi le navi che Lucullo dopo il fatto di Calcedonia aveva richiesto ai comuni asiatici, e fu subito inviata una squadra nel mare Egeo in cerca della squadra nemica. Lucullo stesso, ammiraglio esperto, ne prese il comando. In vista del porto di Acheo, nelle acque tra la costa troiana e la isola di Tenedo, furono sorprese e calate a fondo tredici quinqueremi nemiche, che viaggiavano alla volta di Lemno sotto il comando di Isidoro.

Presso l'isoletta di Nea, tra Lemno e Sciro, in quel luogo poco frequentato, la flottiglia pontica di 32 vele era stata tirata a secco; Lucullo attaccò nel tempo stesso le navi e la ciurma dispersa nell'isola e si impadronì di tutta la squadra.

Qui trovarono la morte in combattimento o per mano del carnefice Marco Mario e i più valorosi emigrati romani. Lucullo distrusse tutta la flotta nemica dell'Egeo. Intanto Cotta e i legati di Lucullo, Laconio, Caio Valerio Triario e Barba avevano continuata la guerra nella Bitinia coll'esercito aumentato dai rinforzi venuti dall'Italia e con una squadriglia messa insieme in Asia.

Barba prese nell'interno Prusa sull'Olimpo e Nicea, Triario sulla costa Apamea (Mirlea) e Prusa a Mare (Chio). Si unirono poi in Nicomedia per una impresa in comune contro Mitridate; ma il re, senza nemmeno tentare la

battaglia, fuggì sulle navi e se ne ritornò in patria, ciò che gli riuscì solo perchè l'ammiraglio romano Voconio, incaricato del blocco del porto di Nicomedia, arrivò troppo tardi. Veramente durante il viaggio il re ebbe per tradimento l'importante città di Eraclea, e l'occupò: ma una tempesta gli affondò in quelle acque oltre sessanta navi e disperse le altre, così che egli arrivò a Sinope quasi solo.

L'offensiva di Mitridate finì con una completa sconfitta delle sue forze navali e terrestri, ingloriosa soprattutto per il supremo duce.

16. Lucullo invade il Ponto.

Lucullo prese ora a sua volta l'offensiva. Triario assunse il comando della flotta coll'ordine di chiudere l'Ellesponto prima di ogni altra cosa e di dare la caccia alle navi pontiche che ritornassero da Creta e dalla Spagna.

Cotta ebbe il comando dell'assedio di Eraclea; il difficile servizio delle provvigioni fu affidato ai fedeli e operosi principi galati ed al re della Cappadocia Ariobarzane; Lucullo stesso entrò nell'autunno del 681 = 73 nel paese pontico, che da lungo tempo aveva avuto la fortuna di non venir calpestato da nessun nemico.

Mitridate, deciso ad attenersi ora alla più stretta difensiva, si ritrasse, senza tentare la sorte delle armi, da Sinope ad Amisa, da qui a Cabira (poi Neocesarea, ora Niksar) sul Lico, un affluente dell'Iri; egli si accontentava di

attirare il nemico sempre più nell'interno del paese per rendergli sempre più difficili gli approvvigionamenti dei viveri e le comunicazioni.

Lucullo lo seguiva rapidamente; Sinope fu lasciata da un lato; passato il fiume Ali, l'antico confine di Scipione, furono circondate le importanti città di Amisa, Eupatoria (sull'Iri), Temiscira (sul Termodonte), sino a quando l'inverno venne a porre un termine alle marce, ma non all'assedio delle città.

I soldati di Lucullo mormoravano per l'incessante avanzare, che non permetteva loro di raccogliere i frutti delle loro fatiche e dei gravosi assedi nell'avversa stagione invernale. Ma Lucullo non era uomo da badare a simili lamenti; nella primavera del 682 = 72 proseguì la marcia verso Cabira, lasciando due legioni capitanate da Lucio Murena per guardare Amisa.

Il re durante l'inverno aveva fatto un tentativo per fare entrare nella lotta il gran re dell'Armenia, ma questo tentativo non fu più felice del precedente o almeno non vi fu risposto che con vane promesse.

Ancor meno desiderosi di prendere parte ad una causa perduta erano i Pontici. Intanto si era formato, specialmente con arruolamenti, nel paese degli Sciti presso Cabira, un ragguardevole esercito comandato da Diofante e da Tassile. L'esercito romano, ridotto a sole tre legioni, e nella cavalleria assai inferiore ai Pontici, si vide obbligato ad evitare la campagna rasa ed arrivò a Cabira, non senza fatica e perdite, per aspri ed appartati sentieri.

I due eserciti rimasero per lungo tempo accampati di

fronte uno all'altro presso questa città.

Si combatteva specialmente per le provvigioni, scarse dalle due parti. Mitridate formò perciò, sotto il comando di Diofante e di Tassile, col fiore della cavalleria e con una divisione di fanteria scelta un corpo volante, il quale era destinato a percorrere il paese tra il Lico e l'Ali ed a catturare i trasporti di viveri che dalla Cappadocia giungevano ai Romani.

17. Vittoria di Cabira.

Ma il luogotenente di Lucullo, Marco Fabio Adriano, che scortava uno di questi convogli, non solo sconfisse la schiera che lo attendeva in quelle strette, nelle quali essa aveva in animo di sorprenderlo, ma ottenuti dei rinforzi dal campo, battè anche il corpo di Diofante e di Tassile in modo che lo sciolse.

Fu una perdita irreparabile per il re che qui gli fosse distrutta la cavalleria, sulla quale soltanto faceva assegnamento; così, come ebbe ricevuta dai primi fuggitivi dal campo di battaglia di Cabira – i quali, cosa abbastanza notevole, furono gli stessi generali sconfitti – l'infausta notizia, e prima ancora che Lucullo ricevesse quella della vittoria, il re si decise all'immediata ulteriore ritirata.

Ma la notizia di questa decisione del re si sparse con la celerità del lampo fra quelli che gli stavano più vicino; e come i soldati videro che i confidenti del re facevano in fretta i loro bagagli, furono presi anch'essi da timor panico. Nessuno voleva essere l'ultimo a partire; superiori

ed inferiori fuggivano come fiere spaventate; non si rispettava più alcuna autorità, nemmeno quella del re, e il re stesso era trascinato in quel fiero trambusto.

Accortosi della confusione, Lucullo incominciò l'attacco e le schiere pontiche si lasciarono tagliare a pezzi quasi senza fare resistenza. Se le legioni avessero saputo mantenere la disciplina e moderare la loro avidità di bottino, non un uomo sarebbe loro sfuggito ed avrebbero senza dubbio fatto prigioniero lo stesso re.

A stento Mitridate si salvò con pochi compagni pei monti a Comana (non lungi da Tocat e dalle sorgenti dell'Iri), dove ben presto lo raggiunse una schiera romana comandata da Marco Pompeo che lo inseguì fino a tanto che, accompagnato da solo 2000 cavalieri, passò il confine del suo regno nell'Armenia minore presso Taulaura.

Negli stati del gran re egli trovò un asilo, ma nulla di più (fine del 682 = 72). È vero che Tigrane fece rendere onori regali al suocero fuggitivo, ma non lo invitò nemmeno alla sua corte e lo tenne nella lontana provincia di confine, ove si trovava quasi in una onorevole prigionia. Le truppe romane invasero tutto il Ponto e l'Armenia minore, e il paese piano sino a Trebisonda si sottomise al vincitore senza opporre resistenza. Anche i comandanti delle tesorerie regie si arresero dopo un temporeggiamento più o meno lungo e consegnarono le somme che avevano nelle casse.

Le donne del serraglio regio, le sorelle del re, le molte sue mogli e concubine, dietro suo ordine, poichè non era

possibile farle fuggire, furono uccise da uno dei suoi eunuchi in Farnacea.

18. La resistenza delle città.

Le sole città opposero una viva resistenza. Quelle poche nel paese interno, come Cabira, Amaseia, Eupatoria, veramente caddero assai presto in potere dei Romani; ma le città marittime più grandi, come Arriso e Sinope nel Ponto, Amastri nella Paflagonia, Tio e la Pontica Eraclea nella Bitinia, si difesero disperatamente, sia per devozione al re ed alla libera costituzione municipale ellenica da lui difesa, sia perchè tenute in soggezione dalle schiere dei corsari chiamate dal re. Sinope ed Eraclea mandarono perfino delle navi contro i Romani e la squadra di Sinope prese una flottiglia romana proveniente dalla penisola taurica, carica di grano per l'esercito di Lucullo.

Eraclea cadde solo dopo un assedio di due anni, dopo che la flotta romana ebbe tagliate alla città le comunicazioni colle città greche della penisola taurica e dopo che nelle file della guarnigione si insinuò il tradimento.

Quando Amiso si trovò ridotta agli estremi, la guarnigione incendiò la città, e, protetta dalle fiamme, salì sulle sue navi. In Sinope, ove il temerario capitano dei pirati, Seleuco, ed il regio eunuco Bacchide dirigevano la difesa, il presidio prima di partire diede il sacco alle case ed incendiò le navi che non poteva condur seco; si pretende che, quantunque la maggior parte dei difensori

abbia potuto imbarcarsi, tuttavia nella città furono uccisi più di 8000 pirati.

Due anni ancora dopo la battaglia di Cabira (682-684 = 72-70) durarono gli assedi che Lucullo conduceva nella maggior parte per mezzo dei suoi comandanti inferiori, mentre egli stesso regolava le condizioni della provincia d'Asia, che richiedeva ed ebbe una riforma radicale.

Per quanto questa resistenza di commercianti pontici contro i vittoriosi Romani sia storicamente meravigliosa, tuttavia il risultato non poteva essere di grande importanza; giacchè la causa di re Mitridate non era meno disperata. Il gran re non aveva, almeno per il momento, assolutamente alcuna intenzione di ricondurlo nel suo regno. Colla distruzione della flotta del mare Egeo, l'emigrazione romana aveva perduto i migliori suoi campioni; non pochi dei rimasti, come ad esempio gli operosi capitani Lucio Magio e Lucio Fannio, avevano fatto pace con Lucullo, e colla morte di Sertorio, avvenuta l'anno della battaglia di Cabira, spariva l'ultima sua speranza.

La potenza propria di Mitridate era completamente distrutta e l'uno dopo l'altro andavano cadendo anche gli ultimi appoggi di essa: anche le sue flotte, composte di settanta vele provenienti da Creta e dalla Spagna, furono attaccate e distrutte da Triario presso l'isola di Tenedo; anche il governatore del regno del Bosforo, il proprio figlio Macare, si staccò da lui e concluse, come principe indipendente del Chersoneso Taurico, per proprio conto, pace ed amicizia coi Romani (684 = 70).

Il re stesso dopo una poco gloriosa difesa si trovava fuggitivo dal suo regno, quasi prigioniero del genero, in un lontano castello dell'Armenia.

Malgrado le schiere dei pirati stessero tutt'ora nell'isola di Creta e quelli che erano rimasti dopo la caduta di Amiso e di Sinope si fossero salvati presso i Sanigi e i Lazi, abitanti delle inospitali coste del mar Nero, la maestria colla quale Lucullo aveva diretto la guerra, l'assennata moderazione con la quale egli non disdegnava di rendere giustizia alle giuste querele dei provinciali e sapeva impiegare nel suo esercito come ufficiali gli emigrati ravveduti, avevano fatto sì che egli con pochi sacrifici aveva liberato l'Asia minore dal nemico, distrutto il regno pontico e fatto in modo che il medesimo da uno stato vassallo di Roma potesse venir mutato in una provincia romana. Si attendeva una commissione del senato per procedere, in unione al supremo duce, alla nuova organizzazione provinciale.

19. Guerra con l'Armenia.

Ma ancora non si erano sistemate le condizioni dell'Armenia.

Si è già dimostrato che una dichiarazione di guerra dei Romani a Tigrane era giustificata, anzi imposta dalle circostanze.

Lucullo, che aveva osservato più da vicino e con maggior senno le condizioni delle cose che non il collegio senatorio di Roma, riconobbe chiaramente la necessità

di ridurre l'Armenia nei suoi limiti e di riconquistare a prò di Roma la perduta signoria sul Mediterraneo.

Nella direzione degli affari asiatici egli si rivelò non indegno successore del suo maestro ed amico Silla. Filello come pochi Romani del suo tempo, egli non era insensibile agli obblighi che Roma aveva assunto coll'eredità di Alessandro: di essere cioè lo scudo e la spada dei Greci in oriente. Non vogliamo negare che Lucullo non si sia lasciato indurre a questi piani anche da motivi personali, dal desiderio di raccogliere degli allori anche oltre l'Eufrate, dalla suscettibilità offesa perchè il gran re in una lettera a lui diretta aveva ommesso il titolo di *imperator*; ma è ingiusto ricercare motivi meschini ed egoistici per azioni, alla cui spiegazione bastano perfettamente quelli conformi al dovere.

Però dal governo romano, sempre in angoscia, neghittoso, male informato e anzitutto tribolato dall'eterna penuria in cui versavano le sue finanze, non si poteva mai aspettare che, senza esservi immediatamente costretto, prendesse l'iniziativa per una così lontana e dispendiosa spedizione.

Verso l'anno 682 = 72 erano venuti a Roma i rappresentanti legittimi della dinastia dei Seleucidi, Antioco detto l'Asiatico e suo fratello, indottivi dalla piega favorevole della guerra pontica, per ottenere l'intervento romano nella Siria, e nel tempo stesso far riconoscere i loro diritti ereditari sull'Egitto.

Benchè questi non potessero venir concessi, non era possibile trovare un più favorevole momento ed una mi-

gliore occasione per incominciare la guerra con Tigrane, ritenuta da lungo tempo necessaria. Senonchè il senato aveva riconosciuto i principi come i legittimi re della Siria, ma non si era potuto risolvere ad ordinare l'intervento armato.

Per non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole conveniva che Lucullo cominciasse la guerra a suo rischio e pericolo e senza un preciso ordine del senato. Anch'egli, come Silla, si era visto nella necessità di intraprendere ciò che era di manifesto interesse dell'attuale governo, ma non d'accordo con esso, anzi suo malgrado.

Questa determinazione riusciva meno scabrosa a Lucullo per gli incerti rapporti di Roma coll'Armenia, che da lungo tempo oscillavano tra la pace e la guerra, rapporti che coprono il suo arbitrario operato e fornirono motivi sufficienti per venire ad una guerra.

La situazione della Cappadocia e della Siria offrivano cause sufficienti, e d'altronde i confini del regno di Tigrane erano già stati lesi dalle truppe romane inseguenti il re pontico.

Ma siccome il compito di Lucullo era la direzione della guerra contro Mitridate, ed esso desiderava restare attaccato a quello, così pensò di mandare al gran re in Antiochia uno dei suoi ufficiali, Appio Claudio, per chiedere la consegna di Mitridate, il che doveva condurre necessariamente alla guerra.

La deliberazione era seria, tanto più se si tiene conto delle condizioni dell'esercito romano. Durante la campagna dell'Armenia era inevitabile di occupare fortemente

l'esteso territorio pontico, poichè diversamente l'esercito non avrebbe potuto mantenere le comunicazioni con Roma, e oltre ciò era facile prevedere una invasione di Mitridate nel suo antico regno.

Era evidente che l'esercito, alla cui testa Lucullo aveva condotto a fine la guerra contro Mitridate, e che saliva a 30.000 uomini, non bastava per questo duplice compito. In condizioni ordinarie il supremo duce avrebbe chiesto ed ottenuto dal suo governo l'invio supplementare di un secondo esercito; ma siccome Lucullo voleva e in certo modo doveva costringere il governo a fare la guerra, così si sentì obbligato a rinunciarvi, e sebbene egli ingrossasse le sue fila perfino coi mercenari traci del re del Ponto fatti prigionieri, non potè passare l'Eufrate con più di due legioni, ossia tutt'al più con 15.000 uomini.

Questo era già un grave pensiero; ma l'esiguità del numero poteva essere compensata in qualche modo dal provato valore dell'esercito composto completamente di veterani.

Molto peggior male minacciava lo spirito dei soldati, del quale Lucullo, nelle sue massime altamente aristocratiche, si dava troppo poco pensiero. Lucullo era un buon generale e – giudicandolo come aristocratico – un uomo onesto e benevolo, ma non era affatto amato dai soldati. Egli era impopolare perchè fautore deciso dell'oligarchia, e perchè nell'Asia minore aveva messo energicamente un freno alle orribili usure dei capitalisti romani; impopolare perchè teneva sotto severa disciplina i suoi soldati, e impediva, per quanto era possibile, il

saccheggio delle città greche, mentre faceva però per sè stesso caricare molti carri e molti cammelli coi tesori dell'oriente; impopolare infine per i suoi modi delicati, da gran signore, affettanti l'ellenismo, assolutamente insocievole coi suoi soldati, e perchè in tutto portato alla vita comoda.

Non era in lui nemmeno una parte di quell'arte magica che stringe personalmente il supremo duce al semplice soldato. Si aggiunga finalmente che una gran parte dei più valorosi suoi soldati aveva tutte le ragioni di lamentarsi per lo smisurato prolungarsi della durata del servizio. Le sue migliori legioni erano appunto quelle che erano state condotte in oriente da Flacco e da Fimbria nel 668 = 86; nonostante che da ultimo, dopo la battaglia di Cabira, fosse stato loro assicurato il congedo da esse ben meritato dopo tredici campagne, ora Lucullo le conduceva oltre l'Eufrate per una guerra della quale non si poteva calcolare la fine; sembrava che si volessero trattare peggio i vincitori di Cabira che i vinti di Canne.

Era cosa infatti più che temeraria, che un generale con un così scarso numero di truppe, per giunta svogliate, come abbiamo detto, di sua propria autorità, e, strettamente parlando, in opposizione alle leggi, intraprendesse una spedizione in un paese lontano ed ignoto, pieno di rapidi fiumi e di monti coperti di neve, che per la sua sola estensione rendeva pericolosa ogni aggressione tentata con leggerezza.

La condotta di Lucullo fu biasimata a Roma sotto vari aspetti e non a torto; soltanto si sarebbe dovuto tener

conto che questo disperato procedere del comandante era stato motivato dalla stravaganza del governo, la quale, se non lo giustificava, lo rendeva però meritevole di scusa.

20. Lucullo passa l'Eufrate.

La missione di Appio Claudio, oltre lo scopo di motivare diplomaticamente la dichiarazione di guerra, aveva avuto anche quello di chiamare alle armi contro il gran re i principi e le città, specialmente quelle della Siria. Il formale attacco avvenne nella primavera del 685 = 69.

Durante l'inverno il re di Cappadocia aveva provveduto segretamente alle navi da trasporto, con le quali fu passato l'Eufrate, presso Melitene, e la marcia fu quindi diretta più oltre, verso il Tigri, attraverso i passi del Tauro. Anche questo fiume fu attraversato da Lucullo nella regione di Amida (Diarbekr); egli si spinse dunque sulla strada che univa la seconda capitale, Tigranocerta³, da poco fondata sul confine meridionale dell'Armenia, con l'antica metropoli Artaxata. Il gran re stava presso la prima; egli era da poco ritornato dalla Siria, dopo aver rimandato ad altra epoca la prosecuzione dei suoi

³ Che Tigranocerta si trovasse nella regione di Mardin, a circa due giornate di marcia a occidente di Nisibi, lo ha dimostrato l'indagine fatta sul luogo da SACHAU (*Sulla situazione di Tigranocerta*, dissertazione dell'accademia di Berlino, 1880), sebbene anche la determinazione della località più precisamente indicata da Sachau non sia fuori di dubbio. Invece contro la sua descrizione della campagna di Lucullo si può obiettare che non vi può essere questione di un passaggio del Tigri sul cammino intrapreso.

progetti di conquista nel Mediterraneo, a cagione di questa complicazione con i Romani.

Egli stava appunto meditando un'invasione dell'Asia minore romana dalla Cilicia e dalla Licaonia e stava pensando se i Romani avessero subito sgombrato l'Asia o se forse presso Efeso si sarebbero schierati in battaglia, quando un messaggero gli recò la notizia della marcia di Lucullo, che minacciava di tagliargli le comunicazioni con Artaxata. Egli fece appiccare il messo, ma la spiacevole realtà restò quella che era; allora lasciò la nuova capitale e si ritirò nell'interno dell'Armenia per armarsi, ciò che non aveva fatto fin'allora, contro i Romani.

Intanto Mitrobarzane doveva tenere occupati i Romani colle truppe che aveva a sua disposizione e colle vicine truppe degli Arabi, che in tutta fretta erano state chiamate sotto le armi.

21. Battaglia di Tigranocerta.

Ma il corpo di truppe di Mitrobarzane fu sconfitto dall'avanguardia romana, e gli Arabi lo furono da un distaccamento comandato da Sestilio; Lucullo guadagnò la strada che conduceva da Tigranocerta ad Artaxata, e mentre sulla riva destra del Tigri un distaccamento romano perseguiva il gran re, che volgeva verso nord, Lucullo passò sulla sinistra e avanzò verso Tigranocerta. L'incessante pioggia di dardi lanciati dalla guarnigione sull'esercito romano e l'incendio delle macchine d'assedio con nafta fecero conoscere ai Romani i nuovi peri-

coli delle guerre combattute nell'Iran; e il valoroso comandante Manceo tenne la città finchè, finalmente, il grande esercito regio, raccolto da tutte le parti del vasto regno e delle finitime province, aperte agli arruolatori armeni, superati i passi al nord-est si approssimò per liberare la capitale.

Tassile, il condottiero provato nelle guerre di Mitridate, consigliò di evitare la battaglia e di circondare con la cavalleria la piccola schiera romana obbligandola così ad arrendersi per fame. Ma quando il re vide che il generale romano, che si era deciso a dare battaglia senza tuttavia levare l'assedio, si avanzava con poco più di 10.000 uomini contro una forza venti volte superiore e passava arditamente il fiume che divideva i due eserciti; quando vide da un lato questa piccola schiera «troppo numerosa per una ambasciata, troppo scarsa per un esercito», dall'altro l'immenso suo esercito, nel quale s'incontravano popoli del Mar Nero, del Caspio, del Mediterraneo e del golfo Persico, e del quale la sola terribile cavalleria coperta di ferro e armata di lance era più numerosa di tutto l'esercito di Lucullo, non mancando neanche la fanteria armata alla romana, allora decise di accettare immediatamente la battaglia desiderata dal nemico.

Ma mentre gli Armeni erano intenti ad ordinarsi, l'acuto occhio di Lucullo s'accorse che essi avevano dimenticato di occupare un'altura dominante tutta la posizione della loro cavalleria; allora con due coorti si affrettò ad occuparla mentre, attaccando di fianco con la sua poca cavalleria, distraeva l'attenzione del nemico da questo

movimento, e appena giuntovi lanciava la sua piccola colonna alle spalle della cavalleria nemica.

Questa fu completamente sbaragliata e si rovesciò sulla fanteria non ancora bene ordinata, la quale prese la fuga senza combattere. Il bollettino del vincitore che diceva essere caduti 100.000 Armeni e 5 Romani, e che il re, gettati via turbante e corona, era fuggito senza esser riconosciuto e accompagnato da pochi cavalieri, è concepito nello stile del suo maestro Silla; ma senza dubbio la vittoria riportata il 6 ottobre 685 = 69 dinanzi a Tigranocerta è una delle più brillanti della gloriosa storia delle guerre romane; e non fu meno fruttifera che gloriosa.

Tutti i paesi tolti ai Parti ed ai Siri in seguito a tale sconfitta andarono strategicamente perduti per gli Armeni e passarono per la maggior parte senz'altro in possesso del vincitore. Prima di tutti la stessa capitale del regno.

I numerosi greci costretti ad abitarvi, si sollevarono contro il presidio e aprirono all'esercito romano le porte della città, che fu abbandonata al sacco dei soldati. Essa era stata creata per il nuovo grande regno e, come questo, fu distrutta dai vincitori.

Il satrapo armeno Magadate aveva levato dalla Cilicia e dalla Siria tutte le truppe per rinforzare l'esercito di liberazione sotto Tigranocerta. Lucullo invase la provincia più settentrionale della Siria, Commagene, e prese d'assalto la capitale, Samosata. Non giunse alla Siria propriamente detta, ma giunsero a lui gli ambasciatori spediti dai sovrani e dai comuni sino al Mar Rosso, Eleni, Siri, Giudei, Arabi per rendere omaggio ai Romani,

quali nuovi sovrani.

Persino il principe di Corduene, provincia situata a levante di Tigranocerta, fece la sua sottomissione. Invece in Nisibi, e quindi in Mesopotamia, si sosteneva Gura, fratello del gran re. Dappertutto Lucullo si presentava come protettore dei principi e dei cittadini greci; in Commagene mise sul trono un principe della famiglia dei Seleucidi, Antioco; riconobbe come re della Siria Antioco l'asiatico, che era ritornato in Antiochia dopo la partenza degli Armeni, e permise ai coloni stabiliti per forza a Tigranocerta di tornare nei rispettivi paesi.

Le immense provvigioni e i tesori del gran re – 30 milioni di medimni di frumento e nella sola Tigranocerta 8000 talenti in danaro (circa 50 milioni di lire) – misero Lucullo in istato di sostenere le spese di guerra senza ricorrere al pubblico tesoro e di assegnare a ciascuno dei suoi soldati, oltre un abbondantissimo vitto, un dono di 800 denari (860 lire).

22. Tigrane e Mitridate.

Il gran re era profondamente umiliato. Egli aveva un carattere debole, tracotante nella fortuna, sbigottito nella sventura. Forse poteva aver luogo fra lui e Lucullo un accomodamento, che entrambi avevano tutto l'interesse di accettare, il gran re facendo gravi sacrifici, il generale romano a condizioni discrete, se non vi fosse stato di mezzo il vecchio Mitridate.

Questi non aveva preso alcuna parte ai combattimenti

sotto le mura di Tigranocerta. Per la discordia nata fra il gran re ed i Romani, lasciato libero dopo venti mesi di prigionia verso la metà del 684 = 70, Mitridate era stato mandato alla testa di 10.000 cavalieri armeni nell'antico suo regno, per minacciare le comunicazioni al nemico. Richiamato ancor prima che avesse potuto fare qualche cosa, quando il gran re raccoglieva tutte le sue forze per liberare la capitale da lui fondata, gli vennero incontro al suo arrivo, dinanzi a Tigranocerta, le colonne che fuggivano dal campo di battaglia.

Dal gran re fino al semplice soldato, a tutti pareva che tutto fosse perduto. Se però Tigrane avesse fatto allora la pace, Mitridate non solo avrebbe perduta l'ultima speranza di riavere il suo regno, ma la sua consegna sarebbe stata senza dubbio la prima condizione della pace; e Mitridate era certo che Tigrane non avrebbe agito diversamente con lui da quanto aveva fatto Bocco con Giurgurta.

Egli perciò impiegò tutti i suoi mezzi per impedire un tale accomodamento e per decidere la corte armena a continuare la guerra nella quale egli nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare; e, benchè fuggitivo e detronizzato, la sua influenza a corte era ancora notevole.

Egli era ancora un uomo di bella e nobile presenza, e sebbene avesse più di sessant'anni si sosteneva a cavallo in completa armatura, e nella mischia era tale da stare alla pari con chicchessia.

Sembrava che gli anni e le avversità avessero ritemprato il suo spirito: mentre nei tempi anteriori faceva guidare i

suoi eserciti dai suoi condottieri e non prendeva parte immediata alla guerra, ora nell'età senile lo troviamo a comandare e combattere. Avendo assistito durante il suo regno di cinquant'anni a tante catastrofi, Mitridate non considerava la causa del gran re come perduta per la sconfitta sofferta a Tigranocerta, anzi giudicava la situazione di Lucullo assai critica, e qualora non si facesse la pace e si continuasse la guerra in modo migliore, la riteneva molto grave.

L'esperto vecchio che faceva quasi da padre al gran re, e che ora si trovava in grado di esercitare personalmente la sua influenza su di lui, vinse con la sua energia il debole uomo e lo indusse non solo a continuare la guerra, ma ad affidarne a lui stesso la direzione politica e militare.

23. Ripresa della guerra.

Quella guerra di intrighi doveva ora cambiarsi in una guerra nazionale asiatica; i re ed i popoli dell'Asia dovevano unirsi contro i prepotenti ed orgogliosi occidentali. Furono fatti i più grandi sforzi per riconciliare gli Armeni ed i Parti e per deciderli alla comune lotta contro Roma.

Dietro sollecitazione di Mitridate, Tigrane si offrì di restituire all'arsacide Fraate il Dio (regnava nel 684 = 70), le province conquistate dagli Armeni, la Mesopotamia, Adiabene e le «grandi valli» e di stringere con esso pace ed amicizia. Ma dopo tutto quello che era avvenuto,

questa offerta poteva difficilmente sperare una accettazione favorevole; Fraate preferì di assicurarsi il confine dell'Eufrate piuttosto trattando coi Romani che con gli Armeni e di stare a vedere come l'odioso vicino e l'incomodo straniero andassero fra loro distruggendosi.

Con maggior successo che ai re, Mitridate si volse ai popoli dell'oriente. Non fu un compito difficile di rappresentare quella guerra come una guerra nazionale dell'oriente contro l'occidente, poichè essa era tale; e si poteva dire anche guerra di religione e spargere la notizia che la mèta cui mirava l'esercito di Lucullo era il tempio di Nanea o Anaiti nell'Elimaide, il più celebrato e più ricco santuario di tutta la valle dell'Eufrate⁴.

Da vicino e da lontano gli Asiatici accorrevano a torme sotto le insegne dei re che li chiamavano a difendere l'oriente ed i suoi dei contro gli empî stranieri. Ma i fatti avevano provato che il solo ammassare una immensa quantità di truppe non solo era cosa inutile, ma, anzi, col mettervi insieme le schiere agguerrite e disciplinate, queste divenivano inservibili e trascinate dalle altre nella generale rovina.

Mitridate si sforzò anzitutto di organizzare l'arma che presso gli occidentali era la più debole e presso gli Asiatici la più gagliarda, la cavalleria: nel nuovo esercito da

⁴ È poco probabile che CICERONE (*De imp. Pomp.*, 9, 23) intenda parlare d'altro che di uno dei ricchi templi dell'Elimaide, ai quali si dirigevano regolarmente le scorrerie dei re di Siria e della Partia (STRABONE, 16, 744; POLIBIO, 31, II, 1; MACCAB. 6 e in altri luoghi) e verosimilmente intende parlare di questa scorreria, come della più nota; In nessun caso si deve supporre che sia il tempio di Comana o in genere un santuario del regno pontico.

lui ordinato, la metà delle truppe era a cavallo. Per il servizio a piedi egli scelse con ogni cura i più adatti dalla massa dei coscritti o dei volontari, e li fece addestrare dai suoi ufficiali pontici.

Il considerevole esercito, che di nuovo si trovò sotto le insegne del gran re, non era però destinato a cimentarsi alla prima occasione sul campo di battaglia coi veterani romani, ma doveva limitarsi alla difesa ed alla guerra spicciola.

Già nell'ultima guerra combattuta nel suo regno Mitridate aveva adottato il sistema di ritirarsi evitando ogni battaglia: anche questa volta fu seguita la stessa tattica, e per teatro della guerra fu scelta l'Armenia propriamente detta, il paese avito di Tigrane, non ancora toccato dal nemico, e che per la sua condizione topografica e per il patriottismo dei suoi abitanti, si confaceva eccellentemente a questo modo di guerreggiare.

24. Malumori contro Lucullo.

L'anno 686 = 68 trovò Lucullo in una posizione difficile e che si andava facendo sempre più scabrosa.

Malgrado le sue brillanti vittorie, in Roma non si era affatto contenti di lui. Il senato era urtato del suo modo arbitrario di procedere; il partito dei capitalisti, da lui profondamente offeso, metteva in moto tutti i mezzi della corruzione per ottenere il suo richiamo. Nel foro della capitale si gridava ogni giorno a torto o a ragione contro il generale temerario, avido, antiromano, reo d'alto tradi-

mento.

Alle lagnanze sull'accumularsi di un potere così smisurato, di due ordinarie province e di un importante comando straordinario, nelle mani di un tal uomo, il senato aveva già ceduto destinando la provincia d'Asia ad uno dei pretori, la provincia di Cilicia con tre legioni di nuova formazione al console Quinto Marcio Re e limitando al supremo duce il comando contro Mitridate e contro Tigrane.

Queste accuse elevatesi in Roma contro Lucullo trovarono una pericolosa eco negli accampamenti sull'Iri e sul Tigri; tanto più che alcuni ufficiali, e fra essi lo stesso cognato del supremo duce, Publio Clodio, sobillavano in questo senso i soldati.

La voce, senza dubbio sparsa da costui espressamente, che Lucullo avesse in mente di far seguire alla guerra pontico-armena una spedizione contro i Parti, alimentava l'irritazione delle truppe.

Ma mentre il malumore del governo e dei soldati minacciava il vittorioso duce col richiamo e colla sollevazione, egli, come il giocatore disperato, continuava raddoppiando la posta e crescendo di ardire.

Veramente Lucullo non andò contro i Parti; ma vedendo che Tigrane non si decideva a fare la pace, nè, come egli avrebbe desiderato, osava scendere in campo per una battaglia decisiva, deliberò di lasciare Tigranocerta e di recarsi, attraversando la scoscesa provincia montuosa sulla riva orientale del lago Van, nella valle dell'Eufrate orientale (o Arsania, ora Murad Tschai) e da questa in

quella dell'Arasse, dove, sulle falde settentrionali dell'Ararat si trovava Artaxata, capitale dell'Armenia propriamente detta, col palazzo ereditario e col serraglio del re.

Minacciando l'avita residenza del re egli sperava di costringerlo ad accettare la battaglia, o lungo il cammino o sotto le mura di Artaxata. Era assolutamente necessario lasciare una divisione sotto Tigranocerta; e non potendosi indebolire ulteriormente l'esercito mobile, non rimase altro che diminuire le guarnigioni del Ponto e far venire di là delle truppe a Tigranocerta.

La principale difficoltà per imprese militari era però nell'Armenia la breve durata dell'estate. Sull'altipiano armeno oltre 5.000 piedi sul livello del mare, il grano germoglia presso Erzerum solo sul principio di giugno e col raccolto, che si ha in settembre, comincia già l'inverno; in quattro mesi al massimo si doveva raggiungere Artaxata e la campagna doveva essere finita. Lucullo partì da Tigranocerta alla metà dell'estate del 686 = 68, e attraversando certamente il passo di Bitlis e marciando in su, verso il lago di Van, ad occidente, giunse sull'altipiano di Musch e presso l'Eufrate.

La marcia, attraverso continue e molestissime scaramucce colla cavalleria nemica e specialmente cogli arcieri a cavallo, procedeva lenta ma senza notevoli ostacoli, e anche il passaggio dell'Eufrate, difeso seriamente dalla cavalleria nemica, fu forzato con un felice combattimento; la fanteria armena si fece vedere, ma non poté essere attirata nella lotta.

Così l'esercito giunse al vero altipiano dell'Armenia e continuò la sua marcia nell'interno di quel paese sconosciuto. Non si era sofferto nessun vero accidente, ma il solo inevitabile ritardo della marcia, causato dalle difficoltà del terreno e dalla cavalleria nemica, erano già un danno sensibilissimo.

Molto tempo prima di giungere ad Artaxata era venuto l'inverno; e quando i soldati italici si videro in mezzo alla neve e al ghiaccio, l'arco della disciplina militare si ruppe.

Una vera sollevazione obbligò il generale ad ordinare la ritirata, che esso eseguì colla sua solita destrezza. Arrivato felicemente al piano ove la stagione permetteva ulteriori imprese, Lucullo passò il Tigri e si gettò con tutta la massa del suo esercito su Nisibi, capitale della Mesopotamia armena.

25. Combattimenti sul Ponto.

Il gran re, reso accorto dall'esperienza fatta sotto Tigranocerta, abbandonò la città a sè stessa; questa nonostante una valorosa difesa, fu dagli assediati presa d'assalto in una notte oscura e piovosa e l'esercito di Lucullo vi trovò un bottino non meno ricco e quartieri d'inverno non meno comodi di quelli trovati l'anno prima in Tigranocerta.

Ma intanto tutta la forza dell'offensiva nemica cadde sui deboli corpi romani del Ponto e presso Tigranocerta. Qui Tigrane costrinse il comandante romano Lucio Fan-

nio – quello stesso che prima aveva fatto il mediatore tra Sertorio e Mitridate – a gettarsi in una fortezza, ove lo tenne assediato.

Mitridate entrò nel Ponto con 4000 cavalieri armeni e altrettanti propri, e come liberatore e vindice chiamò sotto le armi la nazione contro il nemico del paese. Tutti accorrevano; i soldati romani dispersi furono presi e uccisi e quando Adriano, comandante romano del Ponto, condusse le sue truppe contro di lui, gli antichi mercenari del re e i molti Pontici, che seguivano l'esercito come schiavi, fecero causa comune col nemico. Due giorni di seguito durò la lotta ineguale; solo la circostanza che il re, dopo aver ricevuto due ferite, dovette essere trasportato fuori del campo di battaglia, fornì al comandante romano la possibilità di interrompere la battaglia considerata come perduta e di gettarsi con le poche forze rimastegli in Cabira.

Un altro dei luogotenenti di Lucullo, che venne per caso in questa regione, il risoluto Triario, raccolse ancora un manipolo di soldati e ottenne contro il re un fortunato combattimento; ma egli era troppo debole per ricacciarlo dal suolo pontico e dovette lasciare che il re prendesse i suoi quartieri d'inverno in Comana.

26. Sconfitta dei Romani.

Si giunse così alla primavera del 687 = 67. La concentrazione dell'esercito in Nisibi, l'ozio dei quartieri d'inverno, la frequente assenza del generale, avevano

intanto accresciuto l'indisciplina delle truppe; esse non solo domandavano con violenza di essere ricondotte in patria, ma era ormai abbastanza evidente che se il generale vi si rifiutasse, si sarebbero sollevate.

Le provvigioni erano scarse; Fannio e Triario nella loro triste posizione chiedevano aiuti al generale. Lucullo, col cuore addolorato, si decise di cedere alla necessità e, rinunciando a Nisibi e Tigranocerta e a tutte le brillanti speranze della sua posizione armena, di ritornare sulla destra dell'Eufrate.

Fannio fu liberato; ma per il Ponto era già troppo tardi. Triario, non abbastanza forte per misurarsi con Mitridate, aveva preso una forte posizione presso Gaziura (Turksal sull'Iri ad ovest di Tokat), lasciando il bagaglio presso Dadasa.

Ma avendo Mitridate posto l'assedio a questa località, i soldati romani, che videro in pericolo il loro bagaglio, obbligarono il re sulle alture fra Gaziura e Ziella (Zilleh). Avvenne ciò che Triario aveva preveduto: nonostante la più valorosa difesa, l'ala comandata personalmente dal re ruppe la linea dei romani e spinse la fanteria romana in una gola melmosa dove non poteva nè avanzare nè retrocedere e dove fu messa a pezzi senza pietà.

Veramente un centurione romano, sacrificando la propria vita, aveva ferito mortalmente il re, ma la sconfitta non fu perciò meno completa. Il campo romano fu preso; il meglio della fanteria, quasi tutti gli ufficiali e sott'ufficiali coprivano il suolo; i cadaveri rimasero inse-

polti sul campo di battaglia, e quando Lucullo giunse sulla destra dell'Eufrate, non ebbe la dolorosa notizia dai suoi, ma dagli indigeni.

Insieme con questa sconfitta scoppiò la congiura militare. Intanto venne da Roma la notizia che il popolo aveva deciso di accordare il congedo ai soldati che avevano finito gli anni di servizio, cioè ai soldati di Fimbria, e di conferire ad uno dei consoli dell'anno corrente il comando nella Bitinia e nel Ponto.

Il console Manio Acilio Giabrione, successore di Lucullo, era già approdato nell'Asia minore. Il congedo delle più valorose e più inquiete legioni ed il richiamo del supremo duce, nonché l'impressione prodotta dalla sconfitta presso Ziela, rallentarono nell'esercito tutti i vincoli dell'autorità, appunto nel momento in cui il generale ne aveva il massimo bisogno.

Egli si trovava presso Talaura nell'Armenia minore, di fronte alle truppe pontiche, alla testa delle quali Mitridate di Media, suocero di Tigrane, aveva già dato ai Romani un combattimento fortunato, e appunto a questa volta si trovava in marcia proveniente dall'Armenia la forza principale del gran re.

Lucullo mandò a chiedere aiuto al nuovo governatore della Cilicia, Quinto Marcio, che era arrivato appunto allora nella Licaonia con tre legioni della sua provincia; questi rispose che i suoi soldati si rifiutavano di andare in Armenia.

Lucullo mandò allora a pregare Glabrio di assumere il comando supremo conferitogli dal popolo; questi mo-

strò ancor meno voglia di entrare in una situazione resa-
si così difficile e pericolosa. Lucullo, costretto a conser-
vare il supremo comando, per non dover combattere
presso Talaura al tempo stesso contro gli Armeni e con-
tro i Pontici, ordinò di marciare incontro all'esercito ar-
meno che si approssimava.

I soldati obbedirono al comando; ma arrivati al bivio
dove una via conduce nell'Armenia, l'altra nella Cappa-
docia, la massa dell'esercito s'incamminò per questa e si
portò nella provincia d'Asia.

27. Ritirata in Asia minore.

Qui giunti i fimbriani chiesero l'immediato loro
congedo: e sebbene dietro le insistenti preghiere del
supremo duce e degli altri corpi essi ne desistessero,
dichiararono che, avvicinandosi l'inverno senza che
avessero di fronte un nemico, essi si sarebbero sciolti; e
così avvenne.

Mitridate non solo occupò di nuovo quasi tutto il suo re-
gno, ma i suoi cavalieri percorsero tutta la Cappadocia
sino ai confini della Bitinia; invano il re Ariobarzane si
volse a Quinto Marcio, a Lucullo e a Glabrio colla pre-
ghiera di soccorrerlo.

Fu un risultato strano e quasi incredibile quello di que-
sta guerra sostenuta tanto gloriosamente. Considerando
soltanto le imprese militari, non v'è un generale romano
che abbia fatto tanto con sì pochi mezzi quanto Lucullo;
sembrava che il talento e la fortuna di Silla fossero pas-

sati in eredità a questo suo allievo.

La ritirata dell'esercito romano nelle condizioni in cui si trovava, e il suo arrivo incolume nell'Asia minore, si deve considerare come un'impresa militare meravigliosa, che, per quanto noi possiamo giudicare, sorpassa di molto la ritirata di Senofonte, ciò che si deve però principalmente attribuire alla solidità del sistema militare dei romani e alla inabilità degli orientali, ma che sotto tutti i rapporti assicura al duce di questa campagna un nome onorevolissimo tra le capacità militari di prim'ordine.

Se il nome di Lucullo non è ordinariamente ricordato tra queste, se ne deve cercare la causa, secondo ogni apparenza, solo nella circostanza che da un lato non è pervenuta sino a noi nessuna, benchè minima, relazione militare delle sue campagne, e dall'altro che in tutte le cose, e specialmente in quelle di guerra, si guarda anzitutto il risultato finale, e questo rassomiglia certamente ad una completa sconfitta.

Coll'ultima malaugurata piega delle cose, e specialmente a causa della sollevazione dei soldati, tutti i successi di una guerra di otto anni erano andati di nuovo perduti; nell'inverno del 687-8 = 67-6, i Romani si trovavano appunto nella stessa condizione dell'inverno 679-80 = 75-74.

28. Sconfitta di Antonio.

La guerra marittima fatta ai pirati non offriva migliori

risultati di quella sul continente, che era cominciata contemporaneamente e si era sempre mantenuta con quella in stretta relazione.

Si è già narrato come il senato nell'anno 680 = 74 prendesse la saggia risoluzione di incaricare un solo ammiraglio in capo per purgare i mari dai pirati e di conferire questa carica al pretore Marco Antonio.

Ma i senatori sin dal principio si erano ingannati nella scelta dei capi o, per dir meglio, coloro che avevano appoggiato questa misura in sè conveniente, non avevano considerato che nel senato tutte le questioni personali si decidevano per l'influenza di Cetego, o con altri simili riguardi di consorteria.

Avevano inoltre mancato di fornire all'ammiraglio navi e danaro sufficiente alla sua missione, così che per le enormi requisizioni egli riuscì quasi altrettanto molesto ai provinciali quanto ai pirati. I risultati furono corrispondenti. Antonio nelle acque della Campania prese colla sua flotta parecchie navi corsare.

Con i Cretesi, i quali avevano conchiuso amicizia ed alleanza con i pirati ed avevano respinto con asprezza la sua esortazione a sciogliersi da tale alleanza, si venne a battaglia; e le catene, che il previdente Antonio aveva disposto sulle proprie navi per servirsene pei pirati fatti prigionieri, servirono per legare il questore e gli altri prigionieri romani agli alberi delle conquistate navi romane quando i generali cretesi Lastene e Panare ritornarono trionfanti a Cidonia dopo la battaglia navale data ai Romani presso la loro isola.

Dopo avere sciupato somme immense collo sventato suo modo di guerreggiare, e non aver ottenuto il minimo risultato, Antonio morì a Creta nel 683 = 71.

Il cattivo successo della spedizione di Antonio, la spesa per la costruzione della flotta, e in parte l'avversione dell'oligarchia ad accordare qualsiasi più estesa autorità ai funzionari, fecero sì che, terminata di fatto questa impresa colla morte di Antonio, non si procedette più alla nomina di un altro ammiraglio in capo e si ritornò alla massima antica di lasciare ad ogni governatore, nella sua provincia, la cura di sradicare la pirateria; all'istesso modo che la flotta di Lucullo agiva nel mar Egeo.

29. Guerra cretese.

Solo per quanto concerneva i Cretesi, parve anche a quella stirpe degenerata, che ad uno smacco come quello subito presso Cidonia, non si potesse rispondere che con una dichiarazione di guerra. Sarebbe però quasi riuscito agli ambasciatori cretesi, venuti a Roma nel 684 = 70 colla preghiera di voler riprendere i prigionieri e di ripristinare l'antica alleanza, di ottenere una favorevole risoluzione dal senato poichè ogni singolo senatore era pronto a concedere per danaro sonante ciò che l'intero collegio chiamava una vergogna.

Solo dopo che una formale risoluzione senatoria ebbe dichiarato non perseguibili legalmente i prestiti degli ambasciatori cretesi presso i banchieri romani, cioè dopo che il senato si era posto nell'impossibilità di la-

sciarsi corrompere, comparve il decreto che i comuni cretesi, se volevano evitare la guerra, dovessero consegnare ai Romani per la conveniente punizione, oltre i disertori, gli autori delle malvagità commesse presso Cidonia, i condottieri Lastene e Panare; dovessero consegnare, oltre le navi e tutti gli schifi da quattro e più remi, 400 ostaggi e pagare una multa di 4000 talenti (L. 25.875.000).

Avendo gli ambasciatori dichiarato di non essere autorizzati ad accettare queste condizioni, uno dei consoli dell'anno seguente fu incaricato, dopo spirato il termine, di recarsi a Creta, per ricevere in consegna quanto si era richiesto, oppure incominciare la guerra.

Così nell'anno 685 = 69 il proconsole Quinto Metello comparve nelle acque cretesi. I comuni dell'isola, e specialmente le città più importanti, Gortina, Gnosso e Cidonia, erano risolte a difendersi con le armi piuttosto che adattarsi a quelle esorbitanti pretese.

I Cretesi erano un popolo perverso e degenerato la cui vita pubblica e privata era così intimamente legata alla pirateria, come quella della repubblica degli Etoli lo era al ladroneccio, ma essi rassomigliavano agli Etoli come sotto molti altri aspetti anche nella prodezza, e furono infatti questi due stati greci i soli che abbiano sostenuto coraggiosamente e onorevolmente la lotta per l'indipendenza.

Presso Cidonia, dove Metello fece sbarcare le sue tre legioni, era pronto per riceverlo un esercito cretese di 24.000 uomini comandati da Lastene e da Panare; si

venne ad una battaglia in campo aperto, nella quale dopo una dura lotta la vittoria rimase ai Romani. Ma ciò malgrado le città irridevano il generale romano dietro le loro mura, e Metello dovette decidersi ad assediarle, l'una dopo l'altra.

La prima ad arrendersi fu Cidonia, in cui si erano salvati gli avanzi dell'esercito sconfitto; dopo un lungo assedio ne furono aperte le porte da Panare, che ottenne per sè libera uscita.

Lastene, che era fuggito dalla città, dovette venire assediato una seconda volta in Gnosso, ed essendo anche questa fortezza vicina ad arrendersi, egli distrusse i suoi tesori ed evase ancora recandosi in luoghi i quali, come Licto, Eleutera ed altri, continuarono a difendersi.

Passarono due anni (686-687 = 68-67) prima che Metello si rendesse padrone di tutta l'isola, e con questa l'ultimo lembo di terra greca cadde in potere dei Romani; i comuni Cretesi, che primi fra i Greci avevano dato sviluppo alla libera costituzione urbana ed alla signoria dei mari, dovevano essere anche gli ultimi di quegli stati marittimi greci, che avevano fatto corona al Mediterraneo, a soggiacere alla potenza romana continentale.

Tutte le condizioni legali erano compiute per celebrare un altro pomposo trionfo; la famiglia dei Metello ai suoi fasti macedoni, numidici, dalmati e balearici, poteva con egual diritto aggiungere i cretesi e Roma aveva un nome splendido di più.

30. I pirati nel Mediterraneo.

Ciò nonostante l'autorità dei Romani nel Mediterraneo non fu mai più meschina, quella dei pirati mai più brillante come in quel momento.

I Cilici ed i Cretesi, che stavano sul mare, e i quali si dice contassero più di 1000 navi, potevano benissimo beffarsi dell'Isaurico non meno che del Cretese e delle meschine loro vittorie.

Si è già detto con quale energia i pirati agissero nella guerra mitridatica e come le città marittime del Ponto nella pertinace loro difesa derivassero le migliori forze dai pirati. Ma questi facevano anche per conto proprio non meno grandiosi affari. Quasi alla vista della flotta di Lucullo il pirata Atenodoro sorprese nell'anno 685 = 69 l'isola di Delo, ne distrusse i celebratissimi santuari e templi e condusse in schiavitù tutta la popolazione.

L'isola di Lipari, non lungi dalla Sicilia, pagava ogni anno un tributo per essere preservata da simili invasioni. Un altro capo di pirati, Eracleone, distrusse nel 682 = 72 la squadra armata in Sicilia contro di lui ed ebbe il coraggio di entrare in Siracusa con soli quattro schifi scoperti.

Due anni dopo il suo collega Pirganione entrò nello stesso porto, sbarcò a terra, vi si stabilì e fece fare delle scorrerie nell'interno dell'isola fino a che il governatore romano lo obbligò a rimbarcarsi. Era ormai consuetudine che le province armassero delle squadre e che mantenessero dei guardacoste, o almeno contribuissero per le

une e per gli altri, e tuttavia i pirati venivano a saccheggiare le province con la stessa regolarità dei governatori romani.

Ma questi sfrontati ladroni non rispettavano ormai più nemmeno il sacro suolo d'Italia; essi rubarono a Crotone il tesoro nel tempio di Era Lacinia; approdarono a Miseno, a Gaeta, nei porti dell'Etruria e nella stessa Ostia, condussero seco come loro prigionieri i più distinti funzionari romani, fra gli altri l'ammiraglio della Cilicia e due pretori con tutto il loro seguito, colle tremende scuri e coi fasci e con tutti i distintivi della loro carica; da una villa presso Miseno rapirono la stessa sorella dell'ammiraglio Marco Antonio incaricato della distruzione dei pirati; nel porto di Ostia distrussero la flotta armata contro di essi e comandata da un console.

Il contadino latino, il viaggiatore sulla via Appia, il ricco signore che andava a fare i bagni nel paradiso terrestre di Baia, non erano un solo momento sicuri delle loro cose e della loro vita; il traffico ed il commercio stagnavano; la più terribile carestia regnava in Italia e specialmente nella capitale, che si nutriva di frumento di oltremare.

I contemporanei e la storia sono generosi di lamenti intorno all'insopportabile miseria.

31. Fermento fra gli schiavi.

Fin qui abbiamo narrato come il senato restaurato da Silla provvedesse alla guardia dei confini in Macedonia,

alla clientela dei re vassalli dell'Asia minore e alla polizia del mare; i risultati non erano in alcun luogo soddisfacenti.

Non migliori successi ebbe il governo in un altro più urgente affare: nella sorveglianza del proletariato delle province e soprattutto dell'Italia.

Il cancro del proletariato degli schiavi rodeva le midolla di tutti gli stati dell'antichità, e tanto più quanto maggiormente erano prosperi; poichè la potenza e la ricchezza, nelle condizioni in cui erano allora gli stati, portavano regolarmente ad uno sproporzionato aumento nel numero degli schiavi. Naturalmente Roma ne soffriva le conseguenze più di qualsiasi altro stato dell'antichità.

Già il governo del sesto secolo aveva dovuto mettere in campo delle truppe contro le bande degli schiavi pastori ed agricoltori che erano fuggiti. Il sistema delle piantagioni, adottato dagli speculatori italici in proporzioni sempre maggiori, aveva aumentato all'infinito il pericoloso male; nei tempi delle crisi dei Gracchi e di Mario ed in stretta relazione colle medesime erano avvenute delle sollevazioni di schiavi in parecchi punti dello stato romano, ed in Sicilia ne erano infine derivate due sanguinose guerre (619-622 = 135-132 e 652-654 = 102-100).

Ma il decennio del governo della restaurazione dopo la morte di Silla fu l'età dell'oro tanto pei pirati in mare, quanto per le bande di egual genere in terraferma e specialmente nella penisola italica fino allora abbastanza bene ordinata. D'una sicurezza pubblica non si poteva

più nemmeno parlare. Nella capitale e nei territori meno popolati d'Italia i furti si succedevano senza tregua e gli assassini erano frequenti.

Contro il rapimento di uomini schiavi e liberi fu, probabilmente in questa epoca, emanato uno speciale plebiscito; contro la violenta espropriazione di terreni in questi tempi venne introdotta una procedura sommaria.

Questi delitti dovevano apparire pericolosi particolarmente perchè commessi dai proletari, ma vi partecipavano in grandi proporzioni, come autori morali e interessati nel guadagno, anche persone della classe elevata.

Specialmente il rapimento d'uomini e l'appropriazione delle terre avvenivano assai di frequente per opera dei soprintendenti delle grandi tenute, e venivano eseguiti da schiere di schiavi spesso armati, che nelle tenute stesse si radunavano; e parecchi personaggi assai rispettati non sdegnavano di accettare ciò che qualcuno dei loro zelanti sicari procurava loro nel modo stesso come Mefistofele tolse di vista a Fausto i tigli di Filemone.

Come stessero le cose è dimostrato dalle maggiori pene introdotte verso il 676 = 78 per i delitti commessi con bande armate contro la proprietà da uno dei migliori ottimati, Marco Lucullo, nella sua qualità di preside dell'amministrazione della giustizia nella capitale⁵, collo scopo manifesto di costringere i proprietari delle grandi masse di schiavi ad esercitare su di essi una più severa sorveglianza col pericolo di vedersene spossessati.

⁵ Da queste disposizioni si sviluppò l'idea che la rapina dovesse essere considerata come un delitto speciale, mentre l'antico diritto comprendeva la rapina nel furto.

Là dove si rubava e si assassinava per ordine dei signori, queste masse di schiavi e di proletari avevano buon giuoco per fare altrettanto per loro conto; bastava quindi una scintilla per fare avvampare la terribile materia infiammabile e per mutare il proletariato in un esercito insurrezionale.

L'occasione non si fece aspettare. I combattimenti dei gladiatori, che allora occupavano il primo posto nei divertimenti popolari in Italia avevano fatto sorgere moltissimi stabilimenti, specialmente in Capua e nei dintorni, nei quali si custodivano o si istruivano quegli schiavi che per divertire il popolo sovrano erano destinati ad uccidere o ad essere uccisi; naturalmente erano per lo più valorosi prigionieri di guerra, i quali non si erano dimenticati di aver combattuto altre volte contro i Romani sui campi di battaglia.

Un certo numero di questi uomini disperati fuggì (681 = 73) da una di tali scuole di Capua e si portò sul Vesuvio. Alla loro testa si trovavano due Celti, denominati come schiavi Crisso ed Enomao, e il trace Spartaco.

32. Spartaco.

Questi, forse un rampollo della nobile schiatta degli Spartocidi, pervenuta nella Tracia e Panticapea perfino all'onore del soglio, aveva servito tra le truppe ausiliarie traciche nell'esercito romano, aveva disertato e si era dato al brigantaggio nelle montagne, dove era stato preso e destinato per i divertimenti gladiatorî.

Le scorrerie di questa piccola schiera, che da principio non contava più di settantaquattro persone, ma che pel concorso delle vicinanze andò rapidamente ingrossandosi, riuscirono in breve tempo moleste agli abitanti della ricca Campania, i quali, dopo aver tentato inutilmente di difendersene, chiesero aiuto a Roma.

Tremila uomini messi insieme in tutta fretta, comandati da Clodio Glabrio, occuparono le vie che conducevano al Vesuvio per costringere la schiera degli schiavi ad arrendersi per fame. Ma i masnadieri, benchè in piccolo numero e mancanti d'arma, si arrischiarono a scendere per le scoscese pendici e sorprendere i posti dei Romani; e quando quella miserabile milizia si vide assalita impensatamente da quel pugno di uomini disperati, alzò i tacchi disperdendosi da tutte le parti.

Questo primo successo procurò armi e concorso sempre crescente ai masnadieri. Sebbene una gran parte di essi fosse armata solo di randelli acuminati, pure la nuova e più forte divisione della milizia, due legioni comandate dal pretore Publio Varinio, che, proveniente da Roma era entrata nella Campania, li trovò accampati nel piano quasi come un esercito.

La situazione di Varinio era piuttosto scabrosa. Le sue milizie costrette all'addiaccio di fronte al nemico, ebbero molto a soffrire dell'umidità della stagione autunnale e delle malattie che ne furono la conseguenza; ma più che le epidemie, ne diradarono le file la codardia e l'indisciplinatezza. Al primo urto una delle sue legioni si scompose in tal modo che i fuggitivi non si ritirarono

presso il corpo principale, ma fecero addirittura ritorno a casa. E quando fu dato l'ordine di portarsi presso le trincee nemiche e di attaccarle, la maggior parte di quella gente si rifiutò.

Tuttavia Varinio marciò, con quelli che tennero fermo, contro la schiera dei masnadieri, ma questa non era più dove egli la cercava.

Essa era partita nel più profondo silenzio dirigendosi al mezzodì verso Picentia (Vicenza presso Amalfi), dove Varinio la raggiunse, ma non poté impedire che passasse il Silaro e che si ritirasse fin nella Lucania inferiore, la terra promessa dei pastori e dei ladri.

Anche là Varinio la seguì; e finalmente lo sprezzato nemico si fermò per combattere. Tutte le condizioni da cui dipendeva il combattimento erano contro i Romani; i soldati, benchè pochi momenti prima avessero chiesto di combattere, pugarono male; Varinio fu completamente vinto; il suo cavallo e le insegne della sua dignità caddero col campo stesso dei Romani nelle mani dei nemici.

Gli schiavi accorrevano ora in massa dall'Italia meridionale, specialmente i valorosi e semi-barbari pastori, sotto le insegne dei salvatori apparsi così impensatamente. Secondo i calcoli più discreti il numero degli insorti armati salì a 40.000 uomini.

La Campania, appena sgombrata, fu così rioccupata; il corpo delle truppe romane qui rimasto sotto gli ordini del questore di Varinio, Caio Toriano, fu sbaragliato e distrutto. In tutto il sud-ovest dell'Italia il paese aperto cadde in potere dei vittoriosi capitani di quelle bande;

persino delle importanti città, come Cosenza nel Bruzio, Turio e Metaponto nella Lucania, Nola e Nocera nella Campania, furono prese d'assalto ed ebbero a soffrire tutti gli orrori che possono commettere i barbari vittoriosi contro gente inerme civilizzata, e schiavi scatenati contro gli antichi loro padroni.

Che una lotta come questa fosse condotta senza alcuna regola, e assomigliasse piuttosto ad un macello che ad una guerra, ognuno comprende da sè. I signori crocefigevano di diritto tutti gli schiavi che capitavano loro in mano; naturalmente questi uccidevano ugualmente i loro prigionieri o li obbligavano con rappresaglia ancora più schernevole ad uccidersi tra loro come gladiatori, come avvenne più tardi per trecento di essi in occasione dei funerali d'uno dei capi banditi morto in battaglia.

33. Grandi vittorie di Spartaco.

A Roma si stava con ragione in apprensione sull'incendio che si andava sempre più dilatando. Fu deciso di spedire nel prossimo anno (682 = 72) due consoli contro i terribili capi-banda. Ed infatti il pretore Quinto Arrio, comandante in seconda del console Lucio Gellio, riuscì a scoprire e distruggere nell'Apulia sul Gargano la banda dei Celti, che sotto il comando di Crisso si era staccata dalla massa dell'esercito dei gladiatori e andava saccheggiando per proprio conto. Ma brillanti vittorie riportava ancora Spartaco negli Appennini e nell'Italia settentrionale, dove il console Gneo

Lentulo, che credeva di poter circondare e far prigionieri i masnadieri, e poi il suo collega Gellio ed il pretore Arrio testè vincitore, e finalmente presso Modena il governatore della Gallia citeriore, Caio Cassio (console 681 = 73), e il pretore Gneo Manlio, soggiacevano un dopo l'altro ai loro colpi.

Queste masnade di schiavi, appena armate, erano lo spavento delle legioni; la serie delle sconfitte ricordava i primi anni della prima guerra annibalica. Non è possibile dire cosa sarebbe potuto accadere se alla testa delle vittoriose schiere, invece di schiavi gladiatori, fossero stati i re dei popoli delle montagne dell'Alvernia o del Balkan; ma quel movimento, malgrado le sue brillanti vittorie, rimase quello che era in origine, una sollevazione di masnadieri, e fu vinto più per l'interna discordia e per la mancanza d'un piano, che per la superiorità de' suoi avversari.

L'unione contro il nemico comune, che nelle prime guerre servili in Sicilia si era conseguita così meravigliosamente, mancò in questa d'Italia e si deve cercarne la causa nel fatto che gli schiavi siciliani avevano quasi un punto di unione nella comune nazionalità siro-ellenica, mentre gli italici si dividevano nelle due masse degli elleno-barbari e dei celto-germanici. La scissione fra il celto Crisso e il trace Spartaco – Enomao era perito in uno dei primi scontri – e altri dissapori, impedirono di approfittare dei successi ottenuti e procurarono parecchie ed importanti vittorie ai Romani.

Ma ancor più della indisciplinatezza celto-germanica in-

flùì perniciosamente sull'impresa la mancanza di un piano e di uno scopo. Da quel poco che noi sappiamo di Spartaco, quest'uomo singolare era molto superiore al suo partito. Egli, oltre al talento strategico, mostrò anche un non comune ingegno organizzatore, e da principio la giustizia con la quale comandava la sua masnada e distribuiva il bottino attirò su di lui la simpatia delle masse almeno quanto il suo valore.

Per rimediare al difetto di cavalleria e di armi, egli tentò, coll'aiuto di mandrie di cavalli prese nell'Italia inferiore, di formare e disciplinare una cavalleria, e appena avuto in suo potere il porto di Turio, tentò di procurarsi del ferro e del rame, senza dubbio per mezzo dei pirati.

Ma nelle cose principali egli pure non avrà potuto dirigere le orde selvagge, che capitavano, a scopi determinati. Volentieri avrebbe proibito i forsennati baccanali di crudeltà, a cui quei ladroni si abbandonavano nelle città conquistate, e che costituivano il principale motivo per cui nessuna città italica faceva spontaneamente causa comune cogli insorti; ma l'ubbidienza che il capitano della masnada otteneva sul campo di battaglia cessava colla vittoria, e vane erano tutte le sue preghiere e le sue rimostranze.

Dopo le vittorie riportate negli Appennini (682 = 72), all'esercito degli schiavi restava libero il passo in ogni direzione. Si pretende che Spartaco accarezzasse l'idea di passare le Alpi per aprire a sè e ai suoi la via per il ritorno nella loro rispettiva patria celtica e tracica; e se la notizia è fondata, essa dimostra quanto poco il vincitore

presumesse dei suoi successi e della sua potenza.

Siccome i soldati si rifiutavano di voltare così presto le spalle alla ricca Italia, Spartaco si diresse verso Roma, col proposito, sembra, di bloccare la capitale. Ma anche a questo progetto, disperato se si vuole, ma pure fatto con un fine, le schiere si mostrarono contrarie; esse obbligarono il loro condottiero, se voleva essere generale, di rimanere capitano dei masnadieri e scorrere l'Italia saccheggiando, senza altro scopo.

Roma poteva dirsi fortunata che le cose passassero così, ma anche così si trovava in un bell'imbroglio. Mancavano soldati addestrati nonchè generali sperimentati; Quinto Metello e Gneo Pompeo erano occupati in Spagna, Marco Lucullo nella Tracia, Lucullo nell'Asia minore, e non v'erano disponibili che milizie inesperte e ufficiali mediocri. S'investì del supremo comando in Italia il pretore Marco Crasso, che non era veramente un distinto generale, ma aveva combattuto con onore sotto Silla ed era almeno uomo di carattere, e si mise a sua disposizione un esercito di otto legioni, imponente per numero se non per qualità.

Il nuovo supremo comandante cominciò l'esercizio della sua carica facendo trattare con tutto il rigore della legge marziale e decimare la prima divisione per aver gettato le armi ed essere fuggita dinanzi ai masnadieri; dopo di che le legioni fecero veramente meglio il loro dovere. Spartaco, vinto nel primo combattimento, si ritirò tentando di recarsi a Reggio attraverso la Lucania.

34. Gli schiavi sconfitti.

Appunto allora i pirati dominavano non solo nelle acque di Sicilia ma anche nel porto di Siracusa; Spartaco pensava, con l'aiuto dei loro schifi, di gettare un corpo dei suoi in Sicilia, dove gli schiavi non attendevano che una spinta per insorgere una terza volta.

La marcia su Reggio riuscì; ma i pirati, spaventati forse dai guardiacoste istituiti in Sicilia dal pretore Caio Verre, forse anche corrotti dai Romani, accettarono da Spartaco il compenso convenuto senza mantenere il loro impegno.

Intanto Crasso aveva seguito la masnada fino alle foci del Crate, e siccome i suoi soldati non combattevano come avrebbero dovuto, egli, come Scipione dinanzi a Numanzia, li fece lavorare ad un vallo trincerato della lunghezza di sette leghe, il quale divise la penisola bruzia dal resto d'Italia⁶, chiuse agli insorti la via per tornare a Reggio e tagliò loro le provvigioni.

Nondimeno in una notte oscura Spartaco ruppe le linee nemiche e nella primavera del 683 = 71⁷ si trovò di nuovo in Lucania.

La faticosa opera era dunque riuscita inutile. Crasso co-

⁶ Essendo la linea lunga 7 leghe (SALLUSTIO, *hist.*, 4, 19. DIETSCH; PLUTARCO, *Crass.*, 10) essa non correva da Squillace al Pizzo, ma più verso nord, forse presso Castrovillari e Cassano attraverso la penisola, larga qui circa 6 leghe in linea retta.

⁷ Che Crasso abbia assunto ancora nel 682 = 72 il supremo comando risulta dall'essere stato tolto il comando ai consoli (PLUTARCO, *Crass.*, 10.); che i due eserciti passassero l'inverno del 682-3 = 72-1 presso il vallo Bruzio risulta dalla «notte che nevicava» (PLUT., *Crass.*, 11).

minciò a disperare di assolvere il suo còmposito e chiese al senato di richiamare in Italia in suo aiuto gli eserciti che erano in Macedonia sotto Marco Lucullo e nella Spagna citeriore sotto Gneo Pompeo.

Ma non era necessario ricorrere a questo passo estremo; la discordia e la baldanza di quelle bande di predoni bastavano a paralizzare i vantaggi da essi ottenuti.

I Celti ed i Germani si staccarono un'altra volta dalla lega, capo ed anima della quale era il trace, per esporsi alla spicciolata, sotto i capi nazionali, Gannico e Casto, al ferro dei Romani.

Una volta li salvò sul lago Lucano l'opportuno arrivo di Spartaco; essi accamparono in sua vicinanza, ma tuttavia Crasso riuscì a tenere occupato Spartaco colla cavalleria mentre aggirava le schiere celtiche obbligandole ad una battaglia separata, nella quale tutti, si dice 12.300, valorosamente combattendo, caddero sul campo colpiti al petto.

Allora Spartaco tentò di raggiungere colla sua divisione le montagne di Petelia (presso Strongoli in Calabria) e battè duramente l'avanguardia dei Romani che lo inseguiva. Ma questa vittoria recò maggior danno al vincitore che al vinto. Ebbri del successo i masnadieri si rifiutarono di ritirarsi più in là, e costrinsero il loro generale a condurli attraverso la Lucania nell'Apulia, all'ultima e definitiva battaglia.

Spartaco prima del combattimento uccise il suo cavallo; come egli nella buona ed avversa fortuna non si era mai diviso dai suoi, così con quest'atto li ammoniva che ora

si trattava per lui, come per tutti, di vincere o di morire. E nella battaglia egli combattè col coraggio del leone; due centurioni caddero di sua mano; ferito alle ginocchia, colla sua lancia seguitava a menar colpi contro i nemici che gli erano addosso. Così il grande capitano dei banditi, e con lui i migliori dei suoi compagni d'arme, incontrarono la morte degli uomini liberi e dei soldati d'onore (683 = 71).

Dopo la vittoria ottenuta a così caro prezzo, le truppe che la riportarono, e quelle di Pompeo, che intanto, vinti i sertoriani, erano arrivate dalla Spagna, fecero per tutta l'Apulia e la Lucania una vera caccia di uomini, come non se n'era mai vista l'eguale, per estinguere sin l'ultima favilla del grande incendio.

Sebbene nelle regioni meridionali, dove ad esempio, nel 683 = 71 fu presa da una banda di masnadieri la piccola città di Tempsa, e nell'Etruria, così gravemente colpita dalle confische di Silla, non fosse ancora veramente assicurata la pubblica tranquillità, pure ufficialmente fu detto che essa in Italia era ormai ristabilita. Almeno le aquile così vergognosamente perdute erano state di nuovo riconquistate – solo dopo la vittoria sul Celti se ne trovarono cinque – e lungo la via da Capua a Roma le 6.000 croci, su cui erano appesi altrettanti schiavi, erano una prova del nuovo ordine e della nuova vittoria, del diritto riconosciuto sulla schiavitù vivente che s'era ribellata.

35. Panorama della restaurazione.

Gettiamo uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti che occupano il decennio seguito alla restaurazione di Silla.

Nessuna delle commozioni esterne ed interne avvenute in questo tempo conteneva un pericolo che minacciasse seriamente le forze vitali della nazione; nè la insurrezione di Lepido, nè le imprese degli emigrati spagnoli, nè le guerre tracio-macedoni e dell'Asia minore, nè le sollevazioni dei pirati e degli schiavi; eppure lo stato aveva dovuto combattere per la sua esistenza contro tutte queste forze.

Ciò è derivato dal fatto che i problemi, fintanto che era facile risolverli, erano rimasti ovunque insoluti; che la trascuratezza delle più semplici misure di precauzione aveva prodotto i più gravi inconvenienti e disgrazie e convertito le classi dipendenti e i re impotenti in avversari di uguale portata.

Veramente la democrazia e l'insurrezione degli schiavi erano state vinte; ma le vittorie erano state tali, che il vincitore non era per esse nè moralmente elevato nè materialmente rinforzato.

Non era una gloria che i due generali più festeggiati del partito governativo, in una guerra di otto anni, segnalata più per le sconfitte che per le vittorie, non avessero potuto debellare nè il capo degli insorti, Sertorio, nè le sue bande spagnole, e solo il ferro omicida de' suoi amici avesse deciso la guerra sertoriana in favore del governo

legittimo. Quanto poi agli schiavi era molto minore l'onore di averli vinti della vergogna di essere stati parecchi anni con loro in lotta da pari a pari.

Dalla guerra annibalica era passato poco più di un secolo; gli onesti romani dovevano sentirsi salire il sangue alle guancie se riflettevano alla decadenza rapidissima della nazione da quella grande epoca in poi.

Allora gli schiavi italici erano rimasti saldi come mura glie dinanzi ai veterani di Annibale; ora la milizia italica si disperdeva come il grano battuto dinanzi ai randelli de' suoi schiavi disertati. Allora ogni ufficiale superiore in caso di bisogno faceva da generale e combatteva spesso con avversa fortuna, ma sempre con onore; ora vi era la massima difficoltà di trovar tra tutti i distinti ufficiali un solo condottiero di capacità sia pure comune. Allora il governo toglieva l'ultimo bifolco dall'aratro piuttosto che rinunciare alla conquista della Grecia e della Spagna; ora si stava quasi per rinunciare a questi territori da lungo tempo acquistati solo per potersi difendere in casa dagli schiavi ribelli.

Anche Spartaco, come Annibale, aveva corsa col suo esercito l'Italia dal Po allo stretto di Messina, aveva sconfitti due consoli e minacciato Roma d'assedio; se contro l'antica Roma era stato necessario il più grande generale dell'antichità, contro la moderna era bastato un audace capo di masnadieri.

Che meraviglia dunque se da tali vittorie contro insorti e capi di masnadieri non derivasse nuovo vigore allo stato? Un risultato ancora meno consolante avevano poi ri-

velato le guerre esterne. Veramente la tracico-macedone se non diede un risultato corrispondente all'importante spreco d'uomini e di denaro, non ne diede però uno del tutto sfavorevole. Invece nella guerra dell'Asia minore e in quella dei pirati il governo aveva completamente fallito. La prima finì colla perdita di tutte le conquiste fatte in otto sanguinose campagne; la seconda colla completa cacciata dei Romani dal «loro mare».

Una volta, Roma, nella coscienza dell'irresistibilità della sua forza nel continente, aveva acquistata la preponderanza anche sull'altro elemento; ora la grande potenza era nulla sul mare e pareva sul punto di perdere anche il suo dominio terrestre, almeno sul continente asiatico.

I benefici materiali sull'ordinamento politico della società, la sicurezza dei confini, il non turbato pacifico traffico, la protezione delle leggi, l'ordinata amministrazione, cominciarono a venire meno nelle varie nazioni raccolte nello stato romano; tutti gli dei protettori parevano saliti all'Olimpo abbandonando la misera terra a coloro che, per incarico ufficiale o spontaneamente, si davano a saccheggiarla e a tormentarla.

Questa decadenza dello stato non era solo sentita come una pubblica calamità da quelli che godevano dei diritti politici e avevano sentimenti di patriottismo, ma l'insurrezione dei proletari e il mal governo delle bande dei masnadieri e delle squadre dei pirati, che ricordano i tempi dei Borboni del regno di Napoli, portavano il sentimento di questa decadenza nelle più lontane vallate e nelle più umili capanne dell'Italia, e lo facevano sentire

come una calamità personale a tutti coloro che esercitavano il commercio ed il traffico, o che solo acquistavano uno staio di frumento.

Se si chiedeva quali fossero stati gli autori di questa maugurata e mai veduta miseria, se ne potevano a ragione accusare non pochi. I detentori di schiavi, il cui cuore se ne stava rinchiuso nella borsa del denaro, i soldati indisciplinati, i generali o vili o inetti o spensierati, i demagoghi del foro, che per lo più spingevano il popolo sulla falsa via, avevano una gran parte della colpa: ma, per dir meglio, chi non vi aveva parte?

Si sentiva, come per istinto, che questa miseria, questa vergogna e questo scompiglio erano troppo colossali per essere l'opera di un solo individuo.

Come la grandezza della repubblica romana non era stata l'opera di eminenti individui ma quella di una borghesia sapientemente organizzata, così anche la decadenza di questo magnifico edificio non sorse dal mal talento di singoli individui, ma dalla generale disorganizzazione. La grande maggioranza della borghesia non era buona a nulla e ogni mattone fradicio serviva ad accelerare la rovina dell'intero edificio; la nazione intera scontava la pena che aveva meritata. Era cosa ingiusta rendere responsabile il governo, come l'ultima espressione palpabile dello stato, di tutte le malattie sanabili ed insanabili di esso; ma era ad ogni modo vero che il governo aveva grandissima parte nella colpa universale.

Nella guerra dell'Asia minore, ad esempio, – in cui nessuno di coloro che reggevano la cosa pubblica mancò in

modo particolare, in cui anzi Lucullo, almeno militarmente, si mostrò valente e si ebbe molta gloria, – apparve tanto evidentemente che la colpa della cattiva riuscita stava nel sistema e nel governo come tale, e soprattutto nell'aver precedentemente abbandonate per inerzia la Cappadocia e la Siria, e nella falsa posizione del valente generale di fronte al collegio governativo inetto a qualsiasi energica risoluzione.

E così nella polizia del mare il senato aveva guastato il savio e giusto concetto di una generale caccia ai pirati, prima nel porlo in esecuzione e poi lasciandolo interamente cadere per seguire di nuovo l'antico stolido sistema di inviare delle legioni contro i corridori del mare.

Secondo questo sistema furono intraprese le spedizioni di Servilio e di Marcio nella Cilicia, di Metello in Creta; secondo questo sistema Triario fece circondare con un muro l'isola di Delo per garantirla contro i pirati. L'aver tentato di ottenere il dominio del mare con questi mezzi, ricorda quel re di Persia che fece dare delle frustate al mare per renderlo obbediente.

La nazione aveva perciò le sue buone ragioni per porre principalmente a carico del governo della restaurazione il suo fallimento. Colla restaurazione dell'oligarchia si era sempre avuto un mal governo pari a questo; dopo la caduta dei Gracchi, come dopo quella di Mario e di Saturnino; ma prima non ve ne era stato mai uno così violento e al tempo stesso così debole, così guasto e così rovinoso.

Ma quando un governo non sa governare esso cessa di

essere legittimo, e chi ha la forza ha anche il diritto di abatterlo. È purtroppo vero che un governo inetto e malvagio può calpestare per lungo tempo il benessere e l'onore del paese, prima che si trovino uomini che si servano contro di esso delle terribili armi da esso stesso preparate e possano e vogliano suscitare dallo sdegno morale dei forti e dalla miseria dei molti la rivoluzione, che in tal caso è legittima.

Ma se lo scherzare colle sorti della nazione può tornare quasi a diletto e può venire continuato per molto tempo a piacimento, può anche però riuscire fatale e ingoiare i giocatori; e nessuno allora impreca alla scure che recide la radice dell'albero che porta simili frutti.

Questo tempo era venuto ora per l'oligarchia romana. La guerra pontico armena e gli affari dei pirati furono le cause contingenti della caduta della costituzione di Silla e della istituzione di una dittatura militare rivoluzionaria.

SECONDO CAPITOLO CADUTA DELL'OLIGARCHIA E PREDOMINIO DI POMPEO

1. Continuità della costituzione sillana.

La costituzione di Silla resisteva ancora tenacemente. La tempesta scatenata da Lepido e da Sertorio contro di essa, era stata sedata senza grave danno. Il governo aveva indubbiamente trascurato di condurre a termine l'edificio, lasciato a metà, secondo l'energico concetto del suo autore. Lo prova il fatto che esso nè si fece un dovere di procedere alla divisione dei terreni a ciò destinati da Silla, e dallo stesso non ancora frazionati, nè rinunciò ai diritti su di essi, ma tollerò che per il momento i primitivi proprietari continuassero a rimanerne in possesso senza regolarne il titolo, e lasciò anche che si occupassero arbitrariamente alcuni tratti di terreno demaniale sillano non ancora distribuiti secondo l'antico sistema di occupazione, abolito di fatto e di diritto colle riforme di Gracco.

Quanto delle disposizioni di Silla riusciva agli ottimati indifferente o molesto, veniva senz'altro ignorato o cancellato; così il ritiro del diritto di cittadinanza ad interi comuni, così il divieto di riunire le nuove tenute rurali; così fu di parecchi privilegi accordati da Silla a molti comuni, naturalmente senza restituire agli stessi le somme da essi pagate per tali concessioni.

Ma quand'anche queste infrazioni alle ordinanze di Silla da parte dello stesso governo contribuissero a scuotere le fondamenta del suo edificio, le leggi sempronie erano e rimasero nella loro essenza abolite.

Certo non mancarono uomini che pensassero a ripristinare la costituzione di Gracco, e non si difettava di progetti per ottenere alla spicciolata e col mezzo di riforme costituzionali quanto Lepido e Sertorio avevano tentato di ottenere con la rivoluzione. Il governo, sotto la pressione dell'agitazione promossa da Lepido subito dopo la morte di Silla (676 = 78), aveva acconsentito alla limitata ripresa della distribuzione del frumento, e fece in seguito quanto era possibile per mostrarsi compiacente al proletariato della capitale in questa sua questione vitale. Quando nell'anno 679 = 75, nonostante questa distribuzione, i prezzi dei cereali, elevatisi ad una enorme altezza a cagione della pirateria, produssero in Roma una carestia così opprimente che ne seguì una forte sollevazione nella città, si ricorse anzitutto ad acquisti straordinari di frumento siciliano per conto del governo per riparare alla più stringente necessità. Per l'avvenire poi una legge frumentaria, proposta dai consoli nel 681 = 73, provvide all'acquisto dei grani siciliani, dando al governo, naturalmente a spese dei provinciali, i mezzi per ovviare meglio a simili penose situazioni.

Ma anche i punti meno materiali di differenza, il ripristino del potere tribunizio nell'antica sua estensione e la sospensione dei tribunali senatori, non cessavano di essere soggetto di agitazione per il popolo e a queste com-

mozioni il governo oppose una più energica resistenza. La questione dell'ufficio tribunizio fu posta sin dal 678 = 76, subito dopo la sconfitta di Lepido, dal tribuno del popolo Lucio Licinio, forse un discendente dell'omonimo, il quale più di quattrocento anni innanzi aveva occupato per primo questa carica; ma il suo disegno andò a vuoto per l'opposizione che gli fece l'accorto console Caio Curione.

Nei 680 = 74 ritentò l'agitazione Caio Quinzio; ma l'autorità del console Lucio Lucullo lo indusse a rinunciare all'impresa. Con maggiore zelo si mise l'anno seguente sulle sue orme Caio Licinio Macro, il quale – ciò che è caratteristico per l'epoca – portò i suoi studi letterari nella vita pubblica, e, come lo aveva letto nelle cronache, consigliò alla borghesia di rifiutarsi alla coscrizione.

Anche sulla cattiva amministrazione della giustizia col mezzo dei giurati senatori non andò molto che si udirono ben fondate lagnanze.

2. Attacchi ai tribunali senatorî.

Non era quasi più possibile ottenere la condanna di un uomo che avesse appena qualche influenza. Non solo il collega sentiva una giusta compassione per il collega, e l'ex accusato o l'accusato futuro pel presente povero peccatore, ma anche la venalità dei voti dei giurati non era quasi più un'eccezione.

Parecchi senatori erano stati giudiziariamente convinti

di questo delitto⁸; gli altri, egualmente colpevoli, si mostravano a dito; gli ottimati più ragguardevoli, come Quinto Catulo, confessavano apertamente in senato che i reclami erano perfettamente fondati; alcuni casi specialmente clamorosi obbligarono parecchie volte il senato come ad esempio nell'anno 680 = 74, a deliberare contro la venalità dei giurati, naturalmente sin che il primo chiasso si fosse sedato e si potesse lasciar scorrere la cosa tranquillamente sotto la crosta del ghiaccio.

Le conseguenze di questa miserevole amministrazione della giustizia si rivelavano specialmente in un sistema di saccheggio e di tormenti per i provinciali, a confronto dei quali gli stessi delitti sinora sofferti sembravano sopportabili e moderati.

Il furto era in un certo modo reso legittimo dall'abitudine; la commissione istituita per investigare sulle concussioni poteva passare per una istituzione destinata a mettere a contributo i senatori reduci dalle province a favore dei loro colleghi rimasti in patria.

Ma quando un siciliano di distinzione, per non aver voluto prestar mano ad un governatore per commettere un delitto, fu da questi condannato a morte in contumacia e senza essere sentito; quando persino cittadini romani, che non fossero cavalieri o senatori, non erano più sicuri in provincia dalle verghe e dalla scure del governatore romano, e la più antica delle conquiste fatte dalla democrazia romana, la sicurezza della persona e della vita,

⁸ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "erano perfino stati riconosciuti giudiziarmente colpevoli di questo delitto" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

cominciò ad essere calpestata dalla dominazione oligarchica, allora anche il popolo radunato nel foro romano non rimase insensibile alle lagnanze contro i suoi governanti e contro i giudici, che moralmente si rendevano complici di tali misfatti.

L'opposizione non mancò naturalmente di attaccare i suoi avversari sull'unico terreno, che, per così dire, le fosse rimasto, quello giuridico.

Così il giovane Caio Cesare, il quale, per quanto lo consentiva la sua età, si era con zelo mischiato nell'agitazione per il ripristino del potere tribunizio, trasse dinanzi al tribunale nel 677 = 77 uno dei più ragguardevoli partigiani di Silla, il console Gneo Dolabella, e nell'anno seguente un altro ufficiale di Silla, Caio Antonio: così Marco Cicerone nel 684 = 70 fece per Caio Verre, una delle più miserabili creature di Silla, ed uno dei peggiori flagelli dei provinciali.

Giorno per giorno, con tutta la pompa della retorica italica e con tutta l'amarezza dello scherno, si spiegavano dinanzi alla folla radunata le immagini di quel tenebroso tempo delle proscrizioni, gli orrendi patimenti dei provinciali, lo stato abbominevole dell'amministrazione della giustizia criminale, e il potente morto, coi suoi sicari vivi, venivano abbandonati senza compassione all'ira ed allo scherno.

Ogni giorno si reclamava ad alta voce dagli oratori del partito popolare il ristabilimento del pieno potere tribunizio, – al quale sembrava legata la libertà, la potenza e la felicità della repubblica, come per virtù d'un antico

sacro incantesimo – il ristabilimento dei «severi» tribunali dei cavalieri, e la rinnovazione della censura soppressa da Silla, per depurare la suprema carica dello stato dai fradici e perniciosi elementi.

3. Nullità dell'agitazione democratica.

Ma tutti questi sforzi a nulla approdavano. Vi fu molto scandalo e molto chiasso, ma col sostituire il governo come meritava e più che non meritasse, non si raggiunse un vero successo.

La forza materiale, finchè l'elemento militare non s'immischiava, era sempre nelle mani della borghesia della capitale; e questo «popolo» che si assiepava nelle vie di Roma ed eleggeva magistrati e faceva leggi nel foro, non era affatto migliore del senato che governava. Veramente dove si trattava del proprio immediato interesse il governo doveva accomodarsi con le masse, e questa è la ragione della rinnovazione della legge frumentaria semproniana. Ma non si deve credere che questa borghesia, trattandosi d'una idea e, meno ancora, d'una conveniente riforma, prendesse la cosa sul serio.

Con ragione fu applicato ai Romani di quest'epoca ciò che Demostene disse de' suoi Ateniesi; che erano gente zelantissima fin che stavano intorno alla tribuna degli oratori e udivano le proposte di riforma, ma che una volta ritornati a casa, nessuno più pensava a ciò che aveva udito nel foro.

Per quanto gli agitatori democratici soffiassero nelle

fiamme, la loro fatica non serviva a nulla, poichè mancava la materia combustibile. Il governo lo sapeva e nelle importanti questioni di principio non si lasciava strappare nessuna concessione; tutto al più (verso il 682 = 72) acconsentì di concedere l'amnistia ad una parte dei profughi che erano andati in esilio con Lepido. E le concessioni non derivavano dall'insistenza della democrazia, ma piuttosto dai tentativi di mediazione dell'aristocrazia moderata.

Ma delle due leggi che Caio Cotta, l'unico capo ancora esistente di quella frazione, ottenne che venissero sanzionate durante il suo consolato del 679 = 75, quella relativa ai tribunali fu di nuovo soppressa nell'anno seguente, e quella che annullava la disposizione di Silla, per cui la carica del tribuno era incompatibile coll'assunzione di qualsiasi altra magistratura, lasciando però sussistere le altre limitazioni, destò, come desta al solito ogni mezza misura, solo il malumore dei due partiti.

Il partito dei conservatori nel senso della riforma⁹, che in grazia alla morte prematura di Cotta (verso l'anno 681 = 73) perdette il suo capo più rinomato, andò sempre più decadendo, schiacciato fra i due partiti estremi che emergevano sempre più aspri. Ma fra questi due il partito del governo, benchè cattivo e debole, ebbe, di fronte all'opposizione egualmente cattiva e debole, necessariamente la meglio.

⁹ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "Il partito dei conservatori riformisti" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

4. Contese tra il governo e Pompeo.

Ma questa condizione così favorevole al governo si cambiò quando si inasprirono le contese tra esso e coloro fra i suoi partigiani le cui speranze salirono a più alte aspirazioni che non fossero il posto d'onore nella curia e la villa aristocratica.

In prima linea fra questi vediamo Gneo Pompeo. Egli era un seguace di Silla; ma si è già narrato come non si trovasse bene neppure con gli uomini del suo partito, e come dalla nobiltà, di cui era considerato ufficialmente come lo scudo e il brando, lo allontanassero la sua origine, il suo passato e le sue aspirazioni.

La discordia già esistente aveva preso, durante le campagne spagnole di questo generale (677-683 = 77-71), proporzioni tali da non ammettere una riconciliazione. A malincuore e quasi obbligato, il governo lo aveva associato come collega al suo vero rappresentante, Quinto Metello; ed egli d'altronde accusava, e non senza ragione, il senato di avere con negligenza o malvagità procurato la sconfitta degli eserciti spagnoli e di aver messo a repentaglio l'esito della spedizione.

Ora ritornava vincitore dei nemici palesi e occulti, alla testa di un esercito agguerrito a lui affezionato, chiedendo terre per i suoi soldati e per sè l'onore del trionfo ed il consolato.

Queste ultime richieste erano contrarie alla legge. Sebbene egli fosse già stato investito più volte, in via straordinaria, del supremo potere, non aveva ancora coperto

nessuna carica ordinaria, non aveva nemmeno avuto la questura e non era ancora membro del senato: e console non poteva essere che colui il quale avesse regolarmente percorso i gradi inferiori della magistratura, e non poteva ottenere gli onori del trionfo che colui il quale avesse coperto la suprema carica in via ordinaria.

Il senato era legalmente autorizzato, quando egli avesse chiesto il consolato, di invitarlo a domandare la questura, e quando avesse chiesto gli onori del trionfo, di ricordargli il grande Scipione, che in condizioni uguali aveva rinunciato al trionfo per la conquista della Spagna.

Non meno dipendente dal buon volere del senato, secondo la costituzione, era Pompeo, riguardo all'assegnazione delle terre promesse ai suoi soldati.

Del resto anche se il senato, come era naturale, data la sua debolezza perfino nel rancore, si fosse mostrato arrendevole, e, pel servizio reso contro i capi della democrazia, avesse concesso al vittorioso generale gli onori del trionfo, il consolato e gli assegni di terreni, questo onorevole strappo dell'indolenza senatoria nella lunga serie dei pacifici imperatori senatori, sarebbe pur stata la sorte più favorevole che l'oligarchia avesse potuto procurare al trentaseenne generale. Egli non doveva tuttavia sperare che il senato gli concedesse spontaneamente il comando della guerra contro Mitridate, che pure era il sogno della sua mente; nel proprio beninteso interesse l'oligarchia non poteva permettere che Pompeo ai trofei africani ed europei aggiungesse pure quelli di mezza

parte del mondo; gli abbondanti e comodi allori da raccogliersi in oriente dovevano in tutti i casi essere riservati alla pura aristocrazia.

Se poi il festeggiato generale non trovava il suo tornaconto a stare con la dominante oligarchia – poichè non era nè maturo il tempo, nè adatto nel suo complesso il carattere di Pompeo per una politica puramente personale, schiettamente dinastica – allora non gli rimaneva altra scelta che quella di far causa comune colla democrazia. Nessun interesse lo legava alla costituzione di Silla; egli poteva raggiungere i suoi scopi personali egualmente bene, se non meglio, anche con una costituzione più democratica.

D'altra parte egli trovava tutto ciò che gli occorreva nel partito democratico. Gli attivi e scaltri capi di questo erano pronti e capaci di togliere all'imbarazzato e alquanto inadatto eroe la difficile direzione politica, e nello stesso tempo erano troppo meschini per potere o anche soltanto volere contendere al celebrato generale la parte principale e specialmente la suprema direzione militare.

Lo stesso Caio Cesare, il più importante fra di essi, non era che un giovine al quale avevano procurato un nome, più che la vivace sua eloquenza democratica, gli arditi suoi viaggi ed i suoi debiti eleganti, e doveva sentirsi molto onorato se il celeberrimo *imperator* gli concedeva l'onore di essere il suo aiutante politico.

La popolarità, alla quale uomini della tempra di Pompeo, di pretese superiori alla propria capacità, sogliono

accordare più importanza che non confessino a sè stessi, doveva ottenerla al massimo grado il giovine generale dal suo passaggio alla causa vacillante della democrazia che dava a questa la vittoria. Tale passaggio rendeva sicuro il premio della vittoria da lui richiesto per sè e pe' suoi soldati. Sembrava in generale che, rovesciata l'oligarchia e mancando altri rinomati capi d'opposizione, dovesse dipendere solo da Pompeo il determinare l'ulteriore sua posizione.

Non si poteva poi dubitare che il passaggio al partito dell'opposizione fatto dal generale comandante dell'esercito allora tornato vittorioso dalla Spagna, e ancora adunato in Italia, dovesse dare il crollo al vigente ordine di cose. Il governo e l'opposizione erano egualmente impotenti; ma ora che questa non combatteva più colle sole declamazioni, e che la spada d'un generale vittorioso si disponeva a dar forza alle sue richieste, il governo era vinto e, forse, senza combattimento.

5. Coalizione dei capi militari e della democrazia.

Quindi le due parti si vedevano spinte alla coalizione. Nè dall'una nè dall'altra saranno mancate le antipatie personali; è impossibile che il vittorioso generale potesse vedere i demagoghi di piazza di buon occhio, e ancor meno che questi accettassero con piacere il carnefice di Carbone e Bruto per loro capo; ma la necessità politica prevalse, almeno per il momento, ad ogni scrupolo morale.

I democratici e Pompeo non strinsero però da soli la lega. Anche Marco Crasso si trovava in una condizione simile a quella di Pompeo. Benchè, come questi, seguace di Silla, la sua politica, come quella di Pompeo, era prima di tutto una politica personale e non era assolutamente quella della dominante oligarchia; ed anch'egli ora si trovava in Italia, capitano di un numeroso e vittorioso esercito, col quale aveva appunto vinta la sollevazione degli schiavi.

Dipendeva da lui unirsi all'oligarchia contro la coalizione o di entrare a far parte della coalizione stessa; scelse quest'ultimo partito, senza dubbio il più sicuro. Considerando la sua colossale sostanza e la sua influenza sui circoli della capitale, egli era in generale un prezioso alleato; nelle presenti circostanze era poi un vantaggio incalcolabile, se l'unico esercito, col quale il senato avrebbe potuto far fronte alle truppe di Pompeo, si gettava dalla parte della forza assalitrice. Oltre a ciò i democratici, i quali non erano eccessivamente entusiasti dell'alleanza col formidabile generale, non vedevano mal volentieri in Marco Crasso un contrappeso e forse un futuro rivale postogli al fianco.

Così nell'estate del 683 = 71 fu stipulata la prima coalizione tra la democrazia da un lato e i due generali sillani, Gneo Pompeo e Marco Crasso dall'altro. Entrambi adottarono il programma della democrazia; in compenso fu loro assicurato il consolato per l'anno seguente ed oltre ciò a Pompeo l'onore del trionfo e la chiesta distribuzione dei terreni per i suoi soldati; a Crasso, come vinci-

tore di Spartaco, almeno l'onore del solenne ingresso nella capitale.

Ai due eserciti italici, alle sterminate ricchezze ed alla democrazia, che, strette in lega, sorgevano a rovesciare la costituzione di Silla, il senato non aveva altro da contrapporre fuorchè, forse, il secondo esercito spagnuolo capitanato da Quinto Metello Pio.

Ma Silla aveva giustamente predetto che ciò che egli aveva fatto non sarebbe avvenuto una seconda volta; Metello, non inclinato assolutamente a mescolarsi in una guerra civile, aveva licenziato i suoi soldati appena valicate le Alpi. Così all'oligarchia non rimaneva altro che adattarsi alla necessità. Il senato accordò le necessarie dispense pel consolato e pel trionfo; Pompeo e Crasso furono eletti consoli, senza trovare ostacoli, per l'anno 684 = 70, mentre i loro eserciti, col pretesto di attendere il trionfo, stavano accampati fuori della città.

Ancora prima di assumere la sua carica Pompeo in un'adunanza popolare, promossa dal tribuno Marco Lollio Palicano, fece pubblicamente e formalmente adesione al programma democratico. La riforma della costituzione con quest'atto era decisa.

6. Ristabilimento del regime democratico.

Si procedette quindi con tutta serietà alla soppressione delle istituzioni sillane.

Prima di tutto fu ristabilita nella sua antica autorità la carica tribunizia. Pompeo stesso nella sua qualità di

console propose la legge che restituiva ai tribuni del popolo i loro antichi privilegi, e specialmente l'iniziativa legislativa: dono singolare dalle mani dell'uomo che aveva contribuito più di qualunque altro a strappare al comune i suoi antichi diritti.

Quanto alla carica dei giurati fu soppressa l'ordinanza di Silla, che l'elenco dei senatori dovesse servire come lista dei giurati; ma non si venne perciò ad una pura e semplice restaurazione dei tribunali dei cavalieri istituiti da Gracco. La nuova legge aureliana stabiliva, che in avvenire i collegi dei giurati dovessero comporsi per un terzo di senatori, per due terzi di uomini aventi il censo dei cavalieri, e che la metà di questi ultimi avesse coperta la carica di presidente di tribù, ossia il cosiddetto tribunato di cassa.

Quest'ultima innovazione era un'ulteriore concessione fatta ai democratici, mentre per essa almeno la terza parte dei giurati criminali come i giurati civili del tribunale dei cento, usciva indirettamente dalle elezioni della tribù. Se il senato non fu interamente respinto dai tribunali, conviene cercare la ragione, a quanto pare, sia nelle relazioni di Crasso col medesimo, sia nella adesione del partito aristocratico moderato del senato alla coalizione, colla quale adesione si connette la circostanza, che il pretore Lucio Cotta, fratello del capo recentemente morto di quel partito, fu quegli che propose questa legge.

Non meno importante fu la soppressione dell'ordinamento delle imposte stabilito da Silla per la provincia d'Asia, che avvenne probabilmente anche in quest'anno;

il governatore dell'Asia, Lucio Lucullo, fu invitato a ristabilire il sistema degli appalti introdotto da Caio Gracco, restituendo così ai grandi capitalisti questa importante sorgente di danaro e di potere.

Finalmente fu ristabilita la censura. Le elezioni che i nuovi consoli indirono poco dopo assunta la loro carica, caddero, a evidente scherno del senato, sui due consoli dell'anno 682 = 72, Gneo Lentulo Clodiano e Lucio Gellio, i quali, per la loro dappocaggine nella guerra contro Spartaco, erano stati dal senato spogliati della loro carica di comandanti.

È naturale che questi uomini impiegassero tutti i mezzi che l'importante carica offriva loro per incensare i nuovi autocrati ed indispettire il senato.

Non meno dell'ottava parte del senato, sessantaquattro senatori, numero fino allora inaudito, fu cancellata dalla lista; fra questi Caio Antonio, già accusato da Caio Cesare senza effetto, ed il console dell'anno 683 = 71, Publio Lentulo Sura, e probabilmente anche non poche fra le più odiate creature di Silla.

7. La nuova costituzione.

Così col 684 = 70 si era ritornati in sostanza allo stato che esisteva prima della restaurazione di Silla.

La plebe della capitale era di nuovo nutrita a carico del pubblico erario, o per dir meglio, a carico delle provincie; il pretore tribunizio accordava ancora ad ogni demagogo il privilegio legale di sconvolgere le pubbliche isti-

tuzioni; ancora l'aristocrazia del danaro, quale detentrica degli appalti, delle imposte e del controllo giudiziario sui governatori, alzava la testa verso il governo con una baldanza senza esempio; ancora il senato tremava dinanzi al verdetto dei giurati del ceto dei cavalieri ed alle accuse dei censori.

Il sistema di Silla, che aveva fondato il governo della nobiltà sulla distruzione della aristocrazia dei capitali e della demagogia, era stato così pienamente rovesciato. Fatta eccezione di alcune determinazioni di minor conto, la cui abolizione seguì più tardi, come ad esempio la restituzione fatta ai collegi sacerdotali del diritto di completarsi nel proprio seno, delle istituzioni generali di Silla non rimase più nulla fuorchè le concessioni, che egli stesso aveva creduto necessario di fare all'opposizione, come il riconoscimento del diritto di cittadini romani a tutti gli italici, o disposizioni che non avevano un'aperta tendenza di parte, per cui nulla avevano ad eccepire anche i democratici giudiziosi, come fra le altre la restrizione dei liberti, l'ordinamento delle competenze dei magistrati ed i cambiamenti materiali nelle leggi criminali.

La coalizione era meno d'accordo relativamente alle questioni personali promosse da un tale sconvolgimento, che non sulle questioni dei principî. I democratici non si accontentavano del generale riconoscimento del loro programma, ma anche essi ora chiedevano una restaurazione nel loro senso: ristabilimento della memoria dei loro defunti, punizione degli assassini, richiamo de-

gli esiliati, soppressione della esclusione politica che gravitava sui loro figli, restituzione dei beni confiscati da Silla, indennizzo dei danni colla sostanza degli eredi e dei ministri del dittatore.

Erano certamente queste le logiche conseguenze che risultavano da una pura vittoria della democrazia; ma la vittoria riportata dalla coalizione del 683 = 71 era ben lungi dal potersi chiamare tale. La democrazia vi prestava il suo nome e il suo programma, gli ufficiali che erano passati sotto la sua bandiera e prima di tutti Pompeo, vi davano la forza e il complemento; ma essi non potevano nè ora nè mai acconsentire ad una reazione, che non solo avrebbe scosso le esistenti condizioni sin nelle loro fondamenta, ma che alla fine si sarebbe rivolta contro essi stessi, che ben si ricordavano di quali uomini Pompeo avesse fatto versare il sangue, e come Crasso avesse poste le basi della sua immensa fortuna.

Così si comprende facilmente, ed è pure una prova della debolezza della democrazia, come la coalizione del 683 = 71 non facesse assolutamente nulla per procurare ai democratici una vendetta, o anche solo una riabilitazione. La posteriore esazione di tutte le somme arretrate per i beni acquistati che provenivano da confische, e di quelle condonate da Silla agli acquirenti, stabilita dal censore Lentulo con una apposita legge, si può appena considerare come un'eccezione; poichè sebbene colla medesima non pochi aderenti di Silla venissero sensibilmente danneggiati nei loro personali interessi, pure la misura stessa era in sostanza una conferma delle confi-

sche intraprese da Silla.

L'opera di Silla era così distrutta; ma con ciò piuttosto che determinare si metteva in dubbio quello che doveva avvenire.

8. Minaccia d'una dittatura militare di Pompeo.

La coalizione, tenuta assieme solo per lo scopo comune di togliere di mezzo l'opera della restaurazione, si sciolse da sè quando l'ebbe ottenuto, se non di nome, almeno di fatto; ma per stabilire poi da qual parte dovesse convergere il punto di gravità della potenza, sembrava prepararsi uno scioglimento pronto e violento. Gli eserciti di Pompeo e di Crasso stavano ancora attendati alle porte della città. Pompeo veramente aveva promesso di licenziare i soldati dopo il trionfo (ultimo giorno di dicembre del 683 = 71); ma questa misura fu allora sospesa per condurre a termine senza contrasti la rivoluzione politica sotto la pressione che esercitava sulla città e sul senato l'esercito di Spagna accampato sotto le mura, e la stessa misura per lo stesso motivo fu anche applicata all'esercito di Crasso.

Questo motivo ora più non esisteva; ma non si procedeva allo scioglimento dell'esercito. Le cose sembravano disporsi in modo come se uno dei due generali alleati colla democrazia dovesse assumere la dittatura militare e stringere nei medesimi ceppi gli oligarchi e i democratici.

Quest'uno non poteva essere che Pompeo. Crasso fin da

principio aveva avuto una parte secondaria nella coalizione; egli era stato costretto ad offrirsi, ed all'orgogliosa intercessione di Pompeo aveva specialmente dovuto la sua elezione al consolato.

Molto più forte, Pompeo era evidentemente il padrone della situazione; se egli fosse stato da tanto, sembrava che dovesse divenire ciò che l'istinto della moltitudine già allora gli profetizzava, cioè l'assoluto padrone del più possente stato del mondo civile.

Già tutta la massa dei servili si accalcava intorno al futuro monarca. Già i più deboli avversari cercavano la loro ultima salvezza in una nuova coalizione; Crasso, tormentato da gelosia antica e recente contro il suo più giovine rivale, che gli era assolutamente superiore, si accostò al senato e tentò, con spese senza esempio, di guadagnarsi la plebe della capitale, come se l'oligarchia caduta per opera dello stesso Crasso e la sempre ingrata moltitudine avessero potuto procurargli un qualsiasi soccorso contro i veterani dell'esercito spagnuolo.

Vi fu un momento in cui parve che si dovesse venire ad un combattimento fuori delle porte della capitale tra i due eserciti di Pompeo e di Crasso. Ma questa catastrofe fu evitata dai democratici colla loro avvedutezza ed arrendevolezza. Anche al partito democratico, non meno che al senato e a Crasso, importava moltissimo che Pompeo non afferrasse la dittatura; ma, con più giusto apprezzamento della propria debolezza e del carattere del possente avversario, i suoi capi tentarono la via della conciliazione.

A Pompeo non mancava nessun'altra condizione per stendere la mano alla corona, se non la principale: il coraggio di essere re.

Abbiamo già descritto quest'uomo con la sua tendenza ad essere al tempo stesso repubblicano leale e padrone di Roma, senza idee chiare e senza volontà, colla sua pieghevolezza nascosta sotto gli impulsi di risoluzioni contrastanti.

9. Pompeo si ritira.

Era questa la prima grande prova alla quale veniva sottoposto dal destino, ed egli non vi resse.

Il pretesto, per cui Pompeo si rifiutava di licenziare l'esercito, era che egli non si fidava di Crasso e non poteva quindi essere il primo a prendere questa risoluzione. I democratici decisero Crasso a fare i primi passi per una riconciliazione e porgere al collega la mano in segno di pace al cospetto di tutti; ed in seguito assediaron Pompeo affinché al duplice merito di aver vinti i nemici e di aver riconciliati i partiti, egli volesse aggiungere il terzo e più grande, quello di mantenere la pace interna e scongiurare il minacciante mostro di una guerra civile.

Tutto ciò che può fare impressione sull'animo di un uomo vanaglorioso, poco destro, tentennante, fu detto; tutte le arti lusinghiere della diplomazia, tutto lo sfarzo teatrale dell'entusiasmo patriottico fu messo in opera per raggiungere lo scopo desiderato; ma ciò che più valeva, lo stato delle cose si era talmente cambiato coll'arrende-

volezza di Crasso, venuta così a proposito, che a Pompeo altro non rimaneva che sorgere addirittura come tiranno o ritirarsi.

Così egli finalmente cedette e acconsentì a ritirare l'esercito. Quanto al comando della guerra contro Mitridate, a cui certamente egli aspirava quando si era fatto nominar console pel 684 = 70, ora non lo poteva più desiderare, giacchè colla campagna del 683 = 71 sembrava che Lucullo la avesse effettivamente terminata; egli giudicò indegno della sua dignità l'accettare la provincia consolare destinatagli dal senato a tenore della legge semproniana, e Crasso seguì in ciò il suo esempio.

Così Pompeo, licenziati i suoi soldati e deposta, l'ultimo giorno del 684 = 70, la sua carica di console, si ritrasse interamente dagli affari pubblici, dichiarando di voler vivere d'allora in poi da semplice cittadino in tranquillo riposo.

Egli si era messo in una posizione da dover stendere la mano alla corona, e non volendolo fare, non gli rimaneva altra parte che quella meschina di un rassegnato pretendente al trono.

10. Senato, cavalieri e popolani.

La ritirata dalla scena politica dell'uomo, cui secondo lo stato delle cose spettava il primo posto, ricondusse presso a poco alla medesima condizione dei partiti, che noi troviamo nell'epoca dei Gracchi e di Mario. Silla non aveva dato il governo nelle mani del senato, ma

glielo aveva assicurato; e così rimase al senato, anche dopo cadute le dighe costruite da Silla, mentre la costituzione, colla quale esso governava, in sostanza quella di Gracco, era imbevuta di uno spirito avverso all'oligarchia.

La democrazia aveva ottenuto il ristabilimento della costituzione di Gracco; ma senza un nuovo Gracco era un corpo senza capo ed era per sè stesso evidente e dagli ultimi avvenimenti dimostrato ancor più chiaramente, che questo capo non poteva essere nè Pompeo nè Crasso. Così l'opposizione democratica, in mancanza di un capo il quale afferrasse addirittura il timone, doveva per il momento accontentarsi di frenare e molestare continuamente il governo. Ma fra l'oligarchia e la democrazia sorse a nuova considerazione il partito dei capitalisti, il quale nell'ultima crisi aveva fatto causa comune con la seconda, e che gli oligarchi erano ora intenti a tirare dalla loro per procurarsi un contrappeso contro la democrazia.

Accarezzati dalle due parti, i capitalisti non mancarono di trar profitto dalla vantaggiosa loro posizione facendo ora (687 = 67) restituire con un plebiscito il solo degli antichi privilegi che loro mancasse ancora, cioè le 14 panche riservate in teatro alla classe dei cavalieri. Così essa, in tutto, senza romperla bruscamente colla democrazia, si andava accostando maggiormente al governo. Già i rapporti del senato con Crasso ed i suoi clienti lo dimostrano; ma una migliore armonia sembra subentrata tra il senato e l'aristocrazia dei capitalisti colla circostanza

za che il senato tolse nel 686 = 68 al più valente fra i suoi ufficiali, Lucio Lucullo, dietro i reclami dei capitalisti da questi gravemente offesi, il governo della provincia d'Asia, per essi di tanta importanza.

11. Ritorno di Pompeo.

Ma mentre le fazioni della capitale continuavano nelle loro solite contese, senza che ne uscisse una vera decisione, gli affari in oriente, come abbiám già narrato, seguivano il loro fatale corso, e questi avvenimenti erano quelli che spingevano alla crisi il tentennante andamento della politica della capitale.

La guerra continentale e la marittima vi avevano preso una pessima piega. Al principio del 687 = 67 l'esercito pontico dei Romani era stato distrutto, quello dell'Armenia si ritirava in pieno dissolvimento, tutte le conquiste erano perdute, il mare era esclusivamente in potere dei pirati, i prezzi dei cereali per tal cagione in Italia erano saliti tanto alti che si temeva una vera carestia.

Questa misera condizione era certo da attribuirsi, come abbiám veduto, agli errori dei generali e specialmente alla totale inettitudine dell'ammiraglio Marc'Antonio, e alla temerità di Lucio Lucullo, d'altra parte valente capitano; certo anche la democrazia aveva concorso essenzialmente alla dissoluzione dell'esercito armeno colle sue agitazioni. Ma naturalmente ora si rendeva senz'altro responsabile il governo di tuttociò che essi e gli altri avevano guastato e l'astiosa ed affamata moltitu-

dine attendeva solo un'occasione per aggiustare le partite col senato.

Fu una crisi decisiva. L'oligarchia, per quanto fosse disprezzata e disarmata non era però ancora rovesciata, poichè il reggimento della cosa pubblica era ancora nelle mani del senato; ma sarebbe caduta se gli avversari si fossero appropriati della suprema direzione degli affari militari; e ciò era possibile.

Se si fosse proposto ai comizi un altro e miglior modo di condurre la guerra continentale e marittima, era da prevedersi che, tenendo conto dello spirito da cui era invasa la borghesia, il senato non sarebbe stato in grado di impedirne l'adozione; e un intervento della borghesia nelle più alte questioni amministrative valeva in fatto la destituzione del senato e la trasmissione del governo dello stato ai capi dell'opposizione.

La concatenazione delle cose volle che un'altra volta la decisione toccasse a Pompeo. Il festeggiato generale viveva ormai da oltre due anni nella capitale da semplice privato. Di rado si udiva la sua voce in senato e nel foro; in senato egli non era ben veduto e non esercitava alcuna influenza, nel foro temeva il procelloso dibattersi dei partiti. Ma quando vi si mostrava, ciò avveniva col completo corteggio dei suoi ragguardevoli e bassi clienti, e appunto la sua solenne riservatezza s'imponeva alla moltitudine.

Se egli, conservando ancora non menomato il primo splendore dei suoi non comuni successi, si offriva ora di andare in oriente, era sicuro che la borghesia lo avrebbe

investito volontariamente di tutta l'autorità militare e politica ch'egli avesse chiesto. Per l'oligarchia, che scorgeva nella dittatura militare concessa dal popolo la sua sicura rovina, e in Pompeo stesso dall'epoca della coalizione del 683 = 71 il suo acerrimo nemico, era questo il colpo estremo; ma nemmeno il partito democratico aveva motivo di stare di buon animo.

Per quanto questo partito potesse vedere volentieri che si mettesse fine al predominio del senato, succedendo però la cosa in questo modo, essa era meno una sua vittoria che una vittoria personale del prepotente suo alleato. Non era difficile che il partito democratico vedesse sorgere in lui un avversario molto più pericoloso di quello che fosse il senato.

Il pericolo scongiurato felicemente pochi anni prima col licenziamento dell'esercito spagnuolo e col ritiro di Pompeo si riaffacciava più tremendo se Pompeo ora si metteva alla testa degli eserciti d'oriente.

12. Caduta del governo senatorio.

Questa volta Pompeo si scosse, o almeno lasciò che altri si scuotessero per lui.

Nel 687 = 67 furono presentati due progetti di legge, uno dei quali ordinava, oltre il licenziamento dei soldati dell'esercito d'Asia che avevano finito il loro servizio, chiesto già da lungo tempo dalla democrazia, il richiamo del suo supremo duce, Lucio Lucullo, e la sua sostituzione con uno dei consoli del corrente anno, Caio Pi-

sone e Manio Labrione; l'altro riassumeva e ampliava il piano fatto sette anni prima dallo stesso senato per liberare i mari dai pirati.

Un solo generale, scelto dal senato fra i consolari, doveva assumere il comando in capo nel Mediterraneo, dalle Colonne d'Ercole sino ai lidi pontici e siriaci e nelle coste su tutto il litorale sino a dieci leghe nell'interno col concorso dei relativi luogotenenti romani. Tale carica gli era assicurata per tre anni. Egli aveva uno stato maggiore, di cui non si era mai veduto in Roma il simile, composto di venticinque luogotenenti di grado senatorio, tutti investiti di potere pretorio e con le insegne pretorie, e di due tesoreri con facoltà questorie, tutti da nominarsi esclusivamente secondo la volontà del supremo comandante. Il quale era autorizzato a chiamare sotto le armi sino a 120.000 fanti e 5.000 cavalieri e ad adunare una flotta di 500 navi da guerra, potendo disporre a questo scopo, senza restrizione, dei mezzi che offrivano le province e gli stati vassalli; oltre a ciò furono subito messe a sua disposizione le navi da guerra esistenti ed un ragguardevole numero di soldati. Inoltre gli doveva essere aperto un credito illimitato nelle casse dello stato, nella capitale e nelle province, e così pure su quelle dei comuni dipendenti, e, non ostante la imbarazzante penuria in cui versavano le finanze, si doveva subito mettere a sua disposizione una somma di 144 milioni di sesterzi (L. 33.750.000).

È evidente che questi progetti di legge e specialmente quello che si riferisce alla spedizione contro i pirati, ren-

devano nullo il governo del senato. I supremi magistrati ordinari nominati dai cittadini erano veramente i generali di fatto della repubblica e anche i funzionari straordinari, per poter essere generali, dovevano, almeno secondo lo stretto diritto, ottenere la conferma dal popolo; ma sul conferimento dei singoli comandi i cittadini non avevano costituzionalmente alcuna influenza, e solo dietro proposta del senato o dietro quella d'un funzionario avente il diritto alla carica di generale i comizi si erano sino allora qualche volta immischiati in questi affari ed avevano anche assegnata la speciale competenza.

Da quando esisteva una repubblica romana, in ciò l'ultima parola spettava piuttosto al senato, e questo suo diritto coll'andar del tempo era andato sempre più consolidandosi. La democrazia aveva certamente tentato anch'essa d'ingerirsi in questo affare; ma persino nel più scabroso dei fatti sinora avvenuti, nella trasmissione del comando dell'esercito d'Africa a Caio Mario (647 = 107), non si trattò che d'un funzionario qualificato ai sensi della costituzione a coprire una carica di generale e incaricato da un plebiscito di una speciale spedizione.

Ma ora la borghesia non solo aveva facoltà d'investire un qualsiasi privato, ma anche di assegnargli una competenza da essa proposta.

La scelta, che il senato doveva fare di quest'uomo entro la cerchia dei consolari, non era che una mitigazione nella forma; giacchè la scelta gli era stata lasciata solo pel motivo che essa non era più una scelta, e perchè il senato, di fronte alla moltitudine tempestosamente agi-

tata, non poteva conferire il supremo comando sul mare e sulle coste assolutamente a nessun altro fuorchè a Pompeo.

Ma più pericolosa di questa negazione fondamentale dell'autorità fu l'effettivo annullamento di essa coll'istituzione di una carica di competenza militare e finanziaria quasi illimitata. Mentre la carica di generale si limitava di solito al termine di un anno, ad una determinata provincia, a mezzi militari e finanziari esattamente fissati, a questa nuova carica straordinaria fu preventivamente fissata la durata di un triennio, che naturalmente non escludeva un'ulteriore proroga, a tal carica fu sottoposta la massima parte della provincia e l'Italia stessa, che di solito non dipendeva mai da un'autorità militare, e furono messi a sua disposizione quasi senza restrizione i soldati, le navi, il tesoro dello stato.

A favore del nuovo supremo duce fu persino infranta la su accennata antichissima massima fondamentale del diritto pubblico della repubblica romana, che il supremo potere militare e civile non potesse venir concesso senza il concorso della borghesia: attribuendo la legge preventivamente grado e facoltà pretoria¹⁰ ai 25 aiutanti,

¹⁰ Il potere straordinario (*pro consule, pro praetore, pro quaestore*) secondo il diritto pubblico dei Romani poteva nascere in tre modi. O dalla massima fondamentale, non applicabile agli uffici municipali, che la carica dovesse durare sino al termine legalmente stabilito e il potere fino all'arrivo del successore, e questo era il caso più antico, il più semplice e il più frequente. O esso nasceva dalla nomina fatta dagli organi sussidiari dello stato, specialmente dai comizi e negli ultimi tempi anche dal senato, d'un funzionario superiore non contemplato dalla costituzione, il quale di solito era eguale, in rango, al funzionario regolare, ma per segno distintivo della eccezionalità della sua carica si chiamava solo *pro praetore* o *pro consule*.

che il supremo duce avrebbe nominato, la suprema magistratura di Roma repubblicana sarebbe stata subordinata ad una carica di nuova creazione, il cui conveniente nome si doveva fissare in seguito, e che però in sostanza conteneva in sè stessa sin da allora la monarchia.

Con questo progetto di legge si faceva il primo passo verso un completo capovolgimento dell'ordine fino allora esistito.

A questa classe appartenevano anche coloro, che in via ordinaria erano questori e poi in via straordinaria erano investiti del potere pretorio e persino consolare (*quaestores pro praetore* o *pro consule*); nella qual qualità, ad esempio, Publio Lentulo Marcellino nel 689 = 75, andò a Cirene (SALLUSTIO, *Hist.*, 2, 39, DIETSCH), Gneo Pisone nel 689 = 65 nella Spagna citeriore (SALLUSTIO, *Cat.*, 19), Catone nel 686 = 68 a Cipro (VELL., 2, 45). O finalmente il potere straordinario aveva origine nel diritto di sostituzione che aveva il supremo funzionario. Questi aveva la facoltà, quando lasciava il suo distretto, o quando era impedito di acudir al suo impiego, di nominare uno dei suoi dipendenti come suo luogotenente, che allora assumeva il nome di *legatus pro praetore* (SALLUSTIO, *Iug.*, 36, 37, 38), o se la nomina cadeva sul questore, *quaestor pro praetore* (SALLUSTIO, *Iug.*, 103). Nello stesso modo egli era autorizzato, se non aveva un questore, di far trattare i suoi affari da uno del suo seguito, il quale allora si chiamava *legatus pro quaestore*, e con questo nome lo troviamo dapprima nel tetradramma macedone in Sura, sottocomandante del governatore della Macedonia del 665-667 = 89-87. Ma questo era contrario al carattere della costituzione, e perciò, secondo l'antica ragione di stato, inammissibile che il supremo magistrato, senza essere impedito nella sua gestione, appena entrato in carica investisse uno o parecchi de' suoi subalterni del potere supremo; e sotto questo aspetto erano una novità i legati *pro praetore* del pro console Pompeo, e già rassomigliavano a quelli, che ai tempi degli imperatori hanno avuta una parte così importante.

13. Pompeo e le leggi gabinie.

Queste misure, prese da un uomo, che ancora poco prima aveva dato prove così evidenti della sua mediocrità e della sua debolezza, destano meraviglia per l'efficace loro energia.

Ma se vediamo ora Pompeo più risoluto che non lo fosse durante il suo consolato, non è difficile spiegarne la causa. Non si trattava di mostrarsi subito come monarca, ma di spianare la via alla monarchia con misure militari eccezionali che, per quanto fossero in sè stesse rivoluzionarie, pure potevano ancora avere una parvenza di legalità nel quadro della costituzione vigente, e che anzi tutto avvicinavano Pompeo all'antica meta de' suoi desideri: al comando della guerra contro Mitridate e contro Tigrane.

Vi erano poi anche importanti motivi di opportunità per l'emancipazione del potere militare dal senato.

Pompeo non poteva aver dimenticato che un piano per la distruzione della pirateria formato cogli identici principî era fallito pochi anni prima per la cattiva esecuzione che nel metterlo in pratica ne aveva fatto il senato; e che l'esito della guerra di Spagna era stato in gravissimo pericolo per la trascuratezza con cui il senato aveva trattato gli eserciti o per la sua insana amministrazione delle finanze; egli non poteva fare a meno di accorgersi che la grande maggioranza dell'aristocrazia gli era contraria, come colui che era apostata del partito di Silla, e doveva sapere quale sarebbe stata la sua sorte, se avesse lasciato

che lo si inviasse in oriente colla solita funzione dei generali del governo.

È perciò naturale che egli ponesse per prima condizione alla assunzione del comando, di avere una posizione indipendente dal senato, e che la borghesia accettasse di buon grado tale condizione. Inoltre è molto probabile che questa volta Pompeo venisse trascinato ad agire con maggiore prontezza da quelli che lo avvicinavano, i quali probabilmente non erano poco sdegnati della sua ritirata di pochi anni prima.

I progetti di legge sul richiamo di Lucullo e sulla spedizione contro i pirati furono presentati dal tribuno del popolo Aulo Gabinio, uomo rovinato economicamente e moralmente, ma avveduto mediatore, ardito parlatore e valoroso soldato.

Per quanto non si prendessero sul serio le assicurazioni di Pompeo che egli assolutamente non aspirasse al supremo comando nella guerra contro i pirati, e che null'altro desiderasse che la domestica tranquillità, vi era però probabilmente questo di vero, che l'audace e cattivo cliente il quale si trovava con Pompeo e con i suoi più intimi in tutta confidenza e conosceva perfettamente gli uomini e le circostanze avrà fatto prendere la decisione per sorpresa al poco accorto e impacciato suo patrono.

La democrazia non poteva pronunciarsi pubblicamente contro il progetto di legge per quanto i suoi capi ne potessero in segreto essere malcontenti. In ogni modo essa, a quanto pare, non avrebbe potuto impedire che fosse

adottato e la sua opposizione avrebbe invece provocato un'aperta rottura con Pompeo e lo avrebbe obbligato o ad accostarsi all'oligarchia o a seguire senza riguardo di sorta la sua politica personale in opposizione a tutti e due i partiti.

Ai democratici non rimaneva altro da fare che mantenere ancora questa volta la loro alleanza con Pompeo per quanto vacua essa fosse e di cogliere questa opportunità, per abbattere almeno definitivamente il senato e passare dall'opposizione al governo, lasciando il resto al tempo e alla notoria debolezza di carattere di Pompeo.

Perciò appoggiarono i progetti di legge di Gabinio anche i capi democratici, il pretore Lucio Quinzio, quello stesso che sette anni prima era stato così operoso per la restaurazione del potere tribunizio, e l'ex questore Caio Cesare. Le classi privilegiate erano fuori di sé e non solo la nobiltà, ma anche l'aristocrazia capitalistica, la quale con uno sconvolgimento così completo si vedeva minacciata ne' suoi diritti particolari e anche questa volta vedeva nel senato il suo vero protettore.

Quando il tribuno Gabinio, dopo aver presentato i suoi progetti di legge, comparve nella curia, mancò poco che i padri della città non lo strozzassero colle loro proprie mani, senza riflettere nel loro zelo quanto sarebbe stato per essi svantaggioso un simile modo di argomentare.

Il tribuno si salvò recandosi nel foro ed eccitò la moltitudine ad assalire il senato, quando, ancora in tempo, fu tolta la seduta. Il console Pisone, il propugnatore dell'oligarchia, venuto per caso nelle mani della plebe,

sarebbe stato certamente vittima del furore popolare se Gabinio non si fosse intromesso e non lo avesse liberato, per non mettere a repentaglio, con un intempestivo delitto, la sua sicura vittoria.

L'irritazione della moltitudine non diminuì e trovò sempre nuovo alimento nel prezzo elevato del frumento e nelle moltissime e per lo più stolte notizie messe in circolazione; per esempio, che Lucio Lucullo aveva impiegato il danaro assegnatogli per far fronte alle spese di guerra, in parte mettendolo a frutto in Roma, in parte tentando di distogliere con esso il pretore Quinzio dalla causa del popolo; che il senato preparava al «secondo Romolo», come era chiamato Pompeo, la sorte del primo¹¹ ed altre simili.

Intanto venne il giorno della votazione. Foltissima era la moltitudine nel foro; persino i tetti degli edifici, donde si poteva vedere la tribuna dell'oratore, erano coperti di gente. Tutti i colleghi di Gabinio avevano promesso al senato di porre il loro veto; ma alla vista delle frementi onde delle masse tacquero tutti meno Lucio Prebellio, che aveva giurato a sè stesso e al senato di morire piuttosto che cedere. Quando questi interpose il *veto*, Gabinio interruppe tosto la votazione dei suoi progetti di legge e propose al popolo adunato di procedere verso il suo ricalcitante collega come s'era proceduto una volta verso Ottavio sulla proposta di Tiberio Gracco, cioè di dimetterlo subito dalla sua carica.

La legge fu messa ai voti e si cominciò lo scrutinio;

¹¹ Una leggenda dice che il re Romolo venne fatto a pezzi dai senatori.

quando si vide che le prime diciassette tribù si erano dichiarate favorevoli al progetto, e che il primo voto favorevole avrebbe dato ad esso la maggioranza, Prebellio, dimentico del giuramento fatto, ritirò pusillanime il suo veto. Invano tentò poi il tribuno Ottone di ottenere almeno, che invece di uno si nominassero due generali; invano il vecchio Quinto Catulo, il più stimato fra i senatori, impiegò le ultime sue forze perchè i luogotenenti non fossero nominati dal comandante in capo, ma dal popolo; Ottone non potè nemmeno farsi intendere per il chiasso della moltitudine; ottenne ascolto Gabinio colla ben calcolata sua officiosità, e la moltitudine udì in rispettoso silenzio le parole del vecchio; ma ciò non tolse che fossero parole gettate al vento.

Le proposte non solo furono convertite in leggi con tutte le clausole e senza alcun emendamento, ma fu subito concesso e completamente tutto ciò che Pompeo chiese in via supplementare.

14. Successi di Pompeo in oriente.

Roma vide partire colle più lusinghiere speranze i due generali Pompeo e Glabrione per le loro destinazioni.

I prezzi dei cereali erano ridiscesi alle solite proporzioni subito dopo passate le leggi gabinie; fu questa una prova delle speranze che sollevava la grandiosa spedizione e il glorioso condottiero che la comandava. Esse non solo si verificarono, ma, come si racconterà, furono superate; nel termine di tre mesi la sicurezza dei mari fu comple-

tamente ristabilita. Dal tempo della guerra annibalica in poi il governo romano non aveva più spiegata tanta energia nei rapporti esterni; in faccia alla fiacca ed inetta amministrazione dell'oligarchia, l'opposizione democratico-militare, aveva dimostrato nel modo più brillante la sua maturità ad afferrare e reggere le redini dello stato.

Gli sforzi antipatriottici non meno che goffi del console Pisone, per porre dei meschini ostacoli alle disposizioni date da tempo per estirpare la pirateria nella Gallia narbonense, non fecero che accrescere l'irritazione del popolo contro l'oligarchia e il suo entusiasmo per Pompeo; il cui intervento personale solo impedì che l'assemblea popolare non deponesse addirittura il console dalla sua carica.

Intanto s'era fatta ancora maggiore la confusione sul continente asiatico. Glabrione, che doveva assumere invece di Lucullo il supremo comando nella guerra contro Mitridate e Tigrane, si era fermato nell'Asia minore e aveva per mezzo di diversi proclami eccitato i soldati contro Lucullo, ma non aveva assunto il supremo comando, cosicchè Lucullo era costretto a continuare ad esercitarlo.

Naturalmente contro Mitridate non si era fatto nulla; la cavalleria pontica saccheggiava arditamente e impunemente la Bitinia e la Cappadocia.

A cagione della guerra contro i pirati, Pompeo fu spinto a recarsi col suo esercito nell'Asia minore; nulla era più naturale che di conferire a lui il supremo comando della guerra pontico-armena, al quale egli da sì lungo tempo

anelava. Ma il partito democratico in Roma non condivideva, e ben si comprende, i desideri del suo generale e si guardava bene dal prendere in ciò l'iniziativa.

È molto probabile che questo partito avesse indotto Gabinio a non conferire addirittura a Pompeo il supremo comando della guerra contro Mitridate e di quella contro i pirati, ma di assegnare a Glabrione la direzione della prima; in nessun caso egli poteva ora voler accrescere e perpetuare la posizione eccezionale dell'ormai troppo potente duce.

Anche Pompeo si mantenne, come era suo costume, interamente passivo, e sarebbe forse ritornato realmente a casa dopo aver assolto l'incarico avuto, se non si fosse verificato un caso inatteso da tutti i partiti.

15. La legge manilia.

Un tale Caio Manilio, uomo affatto nullo e insignificante, come tribuno del popolo, per i suoi insulsi progetti di legge, si era messo in urto tanto coll'aristocrazia quanto colla democrazia.

Nella speranza di mettersi sotto l'egida del possente generale col fargli ottenere ciò che egli, come era noto a tutti, ardentemente desiderava ma non osava chiedere, propose al popolo di richiamare il governatore Glabrione dalla Bitinia e dal Ponto, Marcio dalla Cilicia e di conferire queste cariche e la direzione della guerra d'oriente, come pure senza limitazione di tempo e in ogni caso colla libera facoltà di fare pace ed alleanze, al

proconsole dei mari e delle coste, in aggiunta alla carica di cui egli era già investito (principio del 688-66).

E allora si vide in modo manifesto quanto fosse guasto il meccanismo della costituzione romana, giacchè il potere legislativo, quanto all'iniziativa si trovava nelle mani di qualsiasi demagogo, e quanto alla decisione in quelle di una moltitudine inesperta e lo si estendeva alle più importanti questioni amministrative. Il progetto di legge di Manilio non garbava a nessuno dei partiti politici, tuttavia non trovò quasi nessuna seria resistenza. I capi della democrazia non osavano opporsi seriamente per i medesimi motivi che li avevano obbligati ad accettare la legge gabinia; essi tennero per sè il malumore ed i loro timori, ed in pubblico si pronunciarono in favore del generale della democrazia. Gli ottimati moderati si dichiararono per la proposta di Manilio, perchè dopo la legge gabinia ogni resistenza era in fin dei conti inutile, e perchè gli uomini accorti vedevano sin da allora che la vera politica del senato era quella d'avvicinarsi il più che era possibile a Pompeo, e che conveniva trarlo dalla propria parte, nella prevedibile lotta tra lui e i democratici.

Infine gli uomini che erano esitanti per sistema, benedivano il giorno in cui essi pure potevano manifestare un'opinione senza disgustarsi con nessuno dei partiti. È degno di rilievo che Marco Tullio Cicerone iniziò la sua carriera d'oratore politico colla difesa della legge manilia.

Solo i severi ottimati con Quinzio Catulo alla testa si

mostrarono almeno quali erano e parlarono contro il progetto. Naturalmente esso fu convertito in legge con una maggioranza che si avvicinava all'unanimità.

Pompeo, con questa legge ebbe, aggiunto agli altri estesi poteri, anche il governo delle più importanti province dell'Asia minore, cosicchè entro i limiti del vasto stato romano v'era appena qualche luogo che non ubbidisse a' suoi cenni, e la direzione d'una guerra, di cui si poteva dire, come della spedizione d'Alessandro, dove e quando era incominciata, ma non dove e quando finirebbe.

Dacchè Roma era Roma, mai era stata concentrata una tale forza nelle mani di un solo uomo.

16. La rivoluzione democratico-militare.

Le proposte di Gabinio e di Manilio misero fine alla lotta tra il senato e il partito popolare, alla quale avevano dato origine sessanta anni prima le leggi sempronie.

Come le leggi sempronie avevano organizzato per la prima volta il partito della rivoluzione in opposizione politica, così il medesimo passò colle leggi gabinio-manilie dall'opposizione al governo; e come era stato un momento di suprema importanza quello, nel quale coll'essere andato a vuoto il veto di Ottavio, fu portato il primo colpo alla vigente costituzione, così non fu un momento meno importante quello in cui col recedere di Prebellio rovinò l'ultimo baluardo del regime senatorio. Ciò fu sentito da entrambe le parti e persino gli animi

vili dei senatori si scossero a questa lotta mortale; ma la lotta della costituzione ebbe fine in modo ben diverso e molto più meschino di quello che fosse stato il suo principio.

Un giovane dotato sotto ogni rapporto di nobili sentimenti aveva iniziata la rivoluzione; essa fu terminata da audaci intriganti e da demagoghi della più bassa sfera. Se dall'altra parte gli ottimati avevano cominciato con moderata resistenza, con una seria difesa perseverante anche nella sconfitta, essi finirono coll'iniziare il diritto del più forte, con millantatrice fiacchezza e con infrazione dei giuramenti.

Era avvenuto ciò che una volta sembrava un sogno temerario: il senato aveva cessato di governare. Ma se i pochi vecchi, i quali avevano veduto le prime procelle della rivoluzione e udite le parole dei Gracchi, paragonavano il tempo presente con il passato, essi trovavano tutto cambiato, la campagna e la città, il diritto pubblico e la disciplina militare, la vita e i costumi, e coloro che avranno confrontato l'ideale dei tempi dei Gracchi con la sua realizzazione non avranno potuto trattenere un doloroso sospiro.

Ma tali considerazioni appartenevano al passato.

Per ora e anche per l'avvenire, la caduta dell'aristocrazia era un fatto compiuto. Gli oligarchi rassomigliavano ad un esercito in piena rotta, gli sbaragliati corpi del quale possono rinforzare un altro esercito, ma sono incapaci di tenere ancora da soli il campo o di arrischiare un combattimento per proprio conto.

Ma mentre l'antica lotta inclinava alla fine, già se ne preparava una nuova: la lotta tra le due potenze, alleate sino allora per abbattere il governo aristocratico, l'opposizione democratico-civile e la forza militare, che diveniva sempre più prepotente.

La posizione eccezionale di Pompeo non conciliabile per la legge gabinia con un governo democratico, lo era ancor meno per la legge manilia. Egli, colla legge gabinia, non era stato nominato ammiraglio, ma reggente dello stato; non a torto fu chiamato «*re dei re*» da un greco che era famigliare con le condizioni d'oriente.

Quando egli un bel giorno, vittorioso e pieno di gloria, carico d'oro e con un esercito affezionato ed agguerrito, ritornasse dall'oriente e stendesse la mano alla corona, chi oserebbe trattenergli il braccio? Il console Quinto Catulo ricorrerebbe forse ai senatori, contro il primo generale del suo tempo e contro le sperimentate sue legioni? o il designato edile Caio Cesare alla moltitudine della capitale che si era allora allora pasciuta dello spettacolo delle sue 320 coppie di gladiatori coperti di argento?

Fra poco, esclamava Catulo, per salvare la libertà, si sarebbe nuovamente costretti a rifugiarsi tra le rupi del Campidoglio. Non fu colpa del profeta se la procella non venne dall'oriente, come egli pensava; ma il destino, interpretando le sue parole più letteralmente di quello che egli stesso presentisse, evocò l'uragano distruttore pochi anni dopo dal paese dei Celti.

TERZO CAPITOLO POMPEO E L'ORIENTE

1. Pompeo distrugge la pirateria.

Si è già veduto come in oriente gli affari dei Romani andassero alla peggio per mare e per terra, quando al principio del 687 = 67 Pompeo assunse la direzione della guerra contro i pirati con poteri quasi illimitati.

Egli cominciò l'opera sua dividendo l'immenso territorio assegnatogli in tredici distretti, affidandone ciascuno ad uno dei suoi luogotenenti con l'ordine di armarvi navi e uomini, di percorrere il litorale, e di prendere o di cacciare nella rete di uno dei colleghi le barche dei pirati.

Egli stesso con la miglior parte delle navi da guerra disponibili, fra le quali anche in questa circostanza si segnalavano le rodiote, mise vela sul principio dell'anno sgombrando subito i mari della Sicilia, dell'Africa e della Sardegna, per far rimettere in corso le spedizioni del frumento da queste province alla volta dell'Italia.

Per lo sgombro delle coste della Spagna e della Gallia, pensavano intanto i suoi luogotenenti. Fu in questa occasione che il console Caio Pisone tentò da Roma di impedire le leve che Marco Pomponio, legato di Pompeo, aveva ordinato nella provincia narbonense in forza della legge gabinia; misura imprudente per opporsi alla quale e al tempo stesso per contenere la giusta irritazione della moltitudine contro il console entro i limiti legali, Pompeo decise di recarsi momentaneamente a Roma.

Quando nel termine di quaranta giorni fu ristabilita la sicurezza della navigazione in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, Pompeo colle migliori sue sessanta navi si recò in oriente, dapprima nelle acque della Licia e della Cilicia, sedi centrali della pirateria.

All'annuncio dell'avvicinarsi della flotta romana, non solo scomparvero ovunque le barche dei pirati dall'alto mare; ma si arresero dopo una debole resistenza anche le piazze forti di Anticrago e di Crago nella Licia. Più che la paura aprì le porte di queste piazze marittime di difficile accesso la ben calcolata mitezza di Pompeo.

I suoi predecessori avevano fatto crocifiggere tutti i pirati che erano capitati nelle loro mani; egli diede quartiere a tutti senza difficoltà, e trattò con insolita indulgenza specialmente i rematori ordinari che si trovavano nelle barche catturate dei pirati.

Solo gli audaci re corsari della Cilicia osarono fare un tentativo per resistere ai Romani, almeno nelle proprie acque: dopo aver messo al sicuro nelle loro rocche del Tauro i figli e le mogli coi loro copiosi tesori, essi attesero le navi romane al confine occidentale della Cilicia all'altezza di Coracesio. Ma le navi di Pompeo, bene equipaggiate e munite di tutto il necessario, riportarono una completa vittoria.

Senza altri impedimenti Pompeo approdò allora e cominciò ad espugnare e distruggere le rocche dei corsari, continuando però ad offrire persino ad essi, in premio della sottomissione, la libertà e la vita.

Non andò molto che il maggior numero dei corsari ri-

nunciò a continuare nelle rocche e nei monti una guerra che non lasciava alcuna speranza, e si adattò alla sottomissione. Quarantanove giorni dopo la venuta di Pompeo in questo mare, la Cilicia fu sottomessa e la guerra finita.

La pronta soppressione della pirateria fu un grande sollievo, ma non già un fatto grandioso; coi mezzi dello stato romano, impiegati senza alcun risparmio, era impossibile che i pirati potessero misurarsi, come non lo potrebbero le bande di ladri di una grande città contro una polizia bene organizzata.

Vi era una ingenuità senza pari nel celebrare come una vittoria una simile impresa. Ma considerata la lunghissima esistenza e la sempre maggiore estensione di questa calamità, è ben naturale che la soppressione sorprendentemente rapida dei temuti pirati facesse una grandissima impressione sul pubblico; e tanto più, che questa era una prima prova del potere concentrato in un solo individuo, e i partiti aspettavano ansiosamente di vedere se esso sapesse governare meglio del collegio.

Circa 400 tra barche e battelli, e fra questi 90 vere navi da guerra, furono in parte prese da Pompeo, in parte gli vennero consegnate; in tutto sarebbero state distrutte presso a poco 1300 navi di pirati e incendiati oltre a ciò i ricchi arsenali e le armerie di quei ladroni. Erano periti circa 10.000 pirati e più di 20.000 erano quelli caduti nelle mani del vincitore, mentre Publio Clodio, l'ammiraglio romano, che comandava la flotta stanziata nella Cilicia, ed un gran numero di altri personaggi catturati

dai pirati, ed in patria creduti morti da molto tempo, per mezzo di Pompeo ottenevano la libertà.

Nell'estate del 687 = 67, tre mesi dopo la incominciata campagna, il commercio aveva ripreso il suo andamento ordinario e in Italia invece della precedente carestia regnava l'abbondanza.

2. Contese tra Pompeo e Metello.

Un fastidioso intermezzo nell'isola di Creta turbava frattanto non poco questo consolante successo delle armi romane. Era già il secondo anno che Quinto Metello stava là occupato a compiere la sottomissione dell'isola, ciò che in sostanza si era già effettuato, quando Pompeo, comparve nelle acque orientali.

Era inevitabile una collisione; poichè secondo la legge gabinia, il comando di Pompeo facendo concorrenza a quello di Metello, si estendeva su tutta l'isola, che è molto lunga, ma in nessun luogo larga oltre le venti miglia, tuttavia Pompeo ebbe tanto riguardo da non assegnare l'isola a nessuno de' suoi legati.

Ma i comuni cretensi ancora recalcitranti, che avevano visto come i loro compatriotti sottomessi fossero stati chiamati da Metello a rispondere della loro condotta colla più crudele severità, e avevano invece udito parlare delle miti condizioni che Pompeo soleva imporre ai paesi dell'Asia minore che gli si sottomettevano, preferirono di assoggettarsi tutti insieme a Pompeo, il quale, allora trovandosi nella Pamfilia, accettò l'offerta dei loro

ambasciatori, e quando tornarono associò loro il suo legato Lucio Ottavio, affinché partecipasse a Metello l'avvenuto trattato e prendesse possesso delle città sottomesse.

Veramente questo modo di procedere non era collegiale; ma il diritto formale era assolutamente dalla parte di Pompeo, e Metello aveva torto manifesto se, fingendo d'ignorare completamente la convenzione avvenuta tra le città e Pompeo, continuava a trattarle ostilmente.

Invano Ottavio protestò: invano fece venire dalla Acaia il legato di Pompeo, Lucio Sisenna, essendo egli stesso venuto senza truppe; Metello, non curandosi nè di Ottavio nè di Sisenna, strinse di assedio Eleuterna e prese Lappa d'assalto, ove fu fatto prigioniero Ottavio stesso, e lasciato libero dopo d'essere stato insultato, mentre i Cretesi presi con lui venivano consegnati al carnefice.

Così si venne a veri combattimenti fra le truppe di Sisenna, alla cui testa, rimasto questi ucciso, si pose Ottavio, e quelle di Metello. Ottavio, insieme al cretese Aristione continuò la guerra persino dopo che le schiere venute con Sisenna erano di nuovo state mandate nell'Acaia. Ierapitna, ove si trovavano i due condottieri, fu espugnata da Metello solo dopo un'ostinatissima difesa.

Lo zelante ottimate Metello aveva in realtà cominciato per proprio conto una vera guerra civile contro il supremo duce della democrazia; una prova dell'indescrivibile scompiglio a cui era ridotto il governo di Roma, fu che queste scene non ebbero altro risultato fuorchè un'amara corrispondenza fra i due generali, i quali un paio d'anni

dopo sedevano di nuovo pacificamente, anzi, «amichevolutamente» l'uno accanto all'altro in senato.

3. Pompeo contro Mitridate.

Durante questi avvenimenti Pompeo si trovava in Cilicia. Apparentemente si preparava ad intraprendere l'anno dopo una spedizione contro i Cretesi o per dir meglio contro Metello, in sostanza stava aspettando il cenno che lo chiamasse a porre rimedio agli imbrogliatissimi affari dell'Asia minore.

Ciò ch'era rimasto dell'esercito di Lucullo, dopo le perdite sofferte e dopo il licenziamento delle legioni fimbriane, stava inoperoso sull'alto Ali nel paese dei Trocimi, sul confine del territorio pontico. Provvisoriamente ne aveva ancora il comando Lucullo, poichè il suo successore Glabrione continuava a rimanere nell'Asia minore. E così anche inoperose accampavano nella Cilicia le tre legioni capitanate da Quinto Marcio Re.

Tutto il territorio pontico era nuovamente in potere del re Mitridate, che faceva barbaramente scontare la defezione dei singoli individui e dei comuni, come per esempio Eupatoria, che si erano accostati ai Romani. I re dell'oriente non passarono ad una seria offensiva contro i Romani, sia che essa in generale non entrasse nel loro piano, sia, come fu anche affermato, che lo sbarco di Pompeo nella Cilicia decidesse Mitridate e Tigrane a desistere da ulteriori movimenti.

Più presto di quello che Pompeo stesso non lo potesse

sperare la legge manilia realizzò i suoi desideri: Glabrone e Re furono richiamati e i governi del Ponto, della Bitinia e della Cilicia insieme colle truppe che vi erano accampate e la condotta della guerra pontico-armena furono affidate a Pompeo colla facoltà di dichiarare guerra, di concludere pace e di stringere alleanza a suo beneplacito.

Colla prospettiva di così grandi onori e di così ricche spoglie Pompeo tralasciò volentieri di punire un ottimate lunatico e geloso di conservare gli scarsi suoi allori, rinunciò alla spedizione contro Creta e sospese l'ulteriore persecuzione dei pirati, destinando anche la sua flotta ad appoggiare l'attacco da lui progettato contro i re del Ponto e dell'Armenia.

Tuttavia questa guerra continentale non gli fece perdere interamente d'occhio la pirateria, che tentava sempre di rialzare il capo. Prima di lasciare l'Asia (691 = 63) fece disporre le navi necessarie contro i corsari; sulla sua proposta l'anno dopo fu decisa una simile misura per l'Italia, e dal senato fu accordata la somma a ciò necessaria.

Si continuò a coprire le coste con guarnigioni di cavalleria e con piccole squadre. Se anche non si venne completamente a capo della distruzione della pirateria, come lo provano le spedizioni contro Cipro del 696 = 58 e contro l'Egitto del 699 = 55, di cui si farà cenno più tardi, essa dopo la spedizione di Pompeo non ha mai più potuto, nonostante tutte le vicissitudini e le crisi politiche di Roma, rialzare il capo e respingere i Romani dal

mare in un modo così assoluto come era avvenuto sotto il governo della corrotta oligarchia.

4. Lega con i Parti.

I pochi mesi che rimanevano per l'inizio della campagna nell'Asia minore furono impiegati dal nuovo supremo comandante con indefessa attività in preparativi militari e diplomatici. Furono inviati ambasciatori a Mitridate più per spiare che per tentare un serio componimento.

Alla corte pontica si sperava che il re dei Parti, Fraate, si lascierebbe indurre ad entrare nella lega pontico-armena dagli importanti successi che gli alleati avevano ultimamente riportato su Roma. Per impedire questo, partirono ambasciatori romani per la corte di Ctesifonte; e ad essi giovarono gli interni dissidi che laceravano la dinastia armena. Il figlio omonimo del gran re Tigrane si era ribellato al padre, o perchè non voleva più a lungo attendere la morte del vecchio, o perchè i sospetti del vecchio, che avevano già costato la vita a parecchi dei suoi fratelli, gli suggerivano che l'unica via di salvezza era l'aperta ribellione.

Vinto dal padre, egli si era rifugiato con un certo numero di nobili armeni alla corte dell'Arsacide, ove intrigava contro il padre. Fu in parte opera sua, se Fraate accettò il premio offertogli dalle due parti per la sua adesione, cioè il sicuro possesso della Mesopotamia, che prese tosto dalle mani dei Romani, e se rinnovò con Pompeo il trattato conchiuso già con Lucullo relativamente ai con-

fini dell'Eufrate, e se finalmente dichiarò di far causa comune coi Romani contro l'Armenia.

Maggior danno, che non coll'appoggio prestato per la stipulazione della lega fra Romani e Parti, cagionò il giovane Tigrane al re Tigrane e a Mitridate nella scissura prodotta tra loro dalla sua sollevazione. Il gran re nutriva segretamente il sospetto che nella rivolta del figlio avesse avuto parte il suocero – la madre del giovane Tigrane, Cleopatra, era figlia di Mitridate – e sebbene non ne avvenisse un'aperta rottura, la buona intelligenza fra i due monarchi fu turbata appunto nel momento in cui per essi era più che mai necessaria.

Pompeo al tempo stesso spingeva con energia gli armamenti. I comuni asiatici confederati e clienti furono invitati a fornire i pattuiti contingenti. Pubblici proclami invitavano i veterani della legione di Fimbria congedati a ritornare sotto le insegne come volontari, e in grazia delle grandi promesse e del nome di Pompeo un'importante parte di essi si lasciò convincere a rispondere alla chiamata.

Tutta la forza che s'era raccolta sotto il comando di Pompeo poteva ammontare, escluse le truppe sussidiarie, da 40 a 50.000 uomini circa¹².

¹² Pompeo distribuì, tra i suoi soldati e ufficiali, qual dono d'onore 384 milioni di sesterzi; e siccome gli ufficiali ricevettero 100 milioni e ogni soldato semplice 6000 sesterzi (PLINIO, *App.*), così si deduce che l'esercito all'epoca del trionfo contava ancora circa 40.000 uomini.

5. Pompeo e Lucullo.

Nella primavera del 688 = 66 Pompeo si portò nella Galazia per assumere il supremo comando delle truppe di Lucullo e con esse invadere il territorio pontico, ove le legioni stanziata nella Cilicia ebbero ordine di seguirlo.

I due generali s'incontrarono in Danala, piccola città dei Trocmi; ma non si ottenne la conciliazione, che gli amici dell'uno e dell'altro avevano sperato di operare. Le preliminari cortesie si cambiarono tosto in pungenti discussioni e queste in violenti diverbi: si separarono più discordi di prima.

Continuando Lucullo, come se fosse ancora in carica, a fare dei doni onorari ed assegni di terre, Pompeo dichiarò nulli tutti gli atti compiuti dal suo predecessore dopo il suo arrivo. Secondo le forme legali egli era nel suo diritto; ma si doveva da esso attendere un sentimento morale nel trattamento d'un rivale benemerito e oltremodo offeso.

Così quando la stagione lo permise, le truppe romane passarono i confini del Ponto. Vi trovarono il re Mitridate con 30.000 fanti e 3.000 cavalieri. Abbandonato dai suoi alleati e attaccato dai Romani con forze superiori e con maggiore energia, egli fece un tentativo per ottenere la pace: ma non volle sentir parlare dell'incondizionata sottomissione che Pompeo esigeva; quale peggior danno avrebbe potuto attendersi anche dalla campagna più infelice?

Per non esporre il suo esercito, composto per la maggior parte di arcieri e di cavalieri, al terribile urto delle legioni romane, egli battè lentamente in ritirata dinanzi al nemico, obbligando i Romani a seguirlo in tutte le sue marce, nelle quali, quando gli si presentava l'opportunità, colla sua cavalleria superiore in numero faceva testa alla nemica, e col rendere difficili gli approvvigionamenti cagionava ai Romani non poche tribolazioni.

Pompeo impaziente cessò di seguire l'armata pontica e non curandosi del re volse i suoi sforzi a sottomettere il paese. Egli si avanzò verso l'alto Eufrate, lo passò e toccò le province orientali del regno pontico. Ma anche Mitridate lo seguì sulla sinistra del fiume, e giunto nel paese degli Anaiti o Achiliseni, chiuse ai Romani la strada presso Dastira, piazza forte ed abbondantemente provveduta d'acqua dalla quale egli colle sue truppe leggere dominava la campagna.

Pompeo mancante ancora delle legioni cilicie, senza le quali non si sentiva abbastanza forte per mantenersi in quella posizione, dovette ripassare l'Eufrate e mettersi al sicuro contro i cavalieri e gli arcieri del re dell'Armenia pontica, coperta di selve e tagliata in tutti i sensi da burroni e da profonde valli.

Solo quando furono arrivate le truppe dalla Cilicia, che mettevano Pompeo in grado di riprendere con forze superiori l'offensiva, egli circondò il campo del re con un cordone di posti per la lunghezza di circa venti miglia e ve lo tenne completamente bloccato, mentre i distaccamenti romani, scorrevano a grandi distanze il paese.

La scarsezza dei viveri nel campo pontico era grande; si dovevano già ammazzare le bestie da tiro; finalmente dopo quaranta giorni di indugio, non potendo il re salvare i suoi ammalati e feriti nè volendo lasciarli cadere nelle mani del nemico li fece uccidere dalle sue genti e partì colla più grande segretezza possibile di notte verso l'oriente.

6. Battaglia di Nicopoli.

Pompeo lo seguiva con circospezione attraverso l'ignoto paese; la marcia era già vicina al confine che separava i territori di Mitridate e di Tigrane. Accortosi il duce romano che Mitridate non pensava di venire ad una battaglia decisiva entro i confini del suo stato, ma tentava di attirarlo nelle immense lontananze dell'oriente, si decise a prevenirlo.

I due eserciti erano accampati a breve distanza l'uno dall'altro. Durante il riposo meridiano l'esercito romano levò le tende senza che il nemico se ne avvedesse, lo aggirò ed occupò le alture prominenti e dominanti una gola per la quale il nemico doveva passare, sulla sponda meridionale del fiume Lico (Ieschil Irmak) vicino alla odierna Endera, dove più tardi fu edificata Nicopoli.

La mattina seguente l'esercito pontico si mise in marcia come al solito, supponendo di avere come per il passato il nemico dietro di sè, e dopo terminata la marcia giornaliera, mise le tende appunto nella valle, le cui circostanti sommità erano state occupate dai Romani. Im-

provvisamente nel silenzio della notte risuonò tutt'intorno il temuto grido di guerra delle legioni, e da ogni parte cadde una pioggia di dardi sulle masse asiatiche: soldati, carriaggi, cavalli, cammelli si sospingevano gli uni sugli altri ed in quel fitto vortice, nonostante l'oscurità, nessun proiettile mancava la sua vittima.

Quando i Romani ebbero consumati tutti i proiettili si precipitarono dalle alture sulle schiere, che il sorgere della luna rendeva visibili, e che erano abbandonate quasi inermi al loro furore, e coloro che non perirono di ferro nemico furono nella spaventevole mischia schiacciati sotto le ruote dei carriaggi e sotto le unghie dei cavalli.

Fu l'ultima battaglia nella quale il vecchio monarca combattè coi Romani. Con tre soli compagni, due dei suoi cavalieri e una concubina, la quale soleva seguirlo e combatteva valorosamente al suo fianco in costume virile, egli fuggì nella fortezza di Sinoria, ove si raccolse una parte dei suoi fidi. Distribuì fra di essi i suoi tesori qui conservati che ammontavano a 6000 talenti d'oro (L. 33.750.000), fornì loro del veleno conservandone per sè una dose e s'affrettò a risalire colla schiera rimastagli il corso dell'Eufrate per unirsi al suo alleato, il gran re dell'Armenia.

7. Mitridate fuggitivo.

Ma anche questa speranza gli andò fallita; l'alleanza in cui Mitridate confidava quando aveva presa la via

dell'Armenia, più non esisteva.

Mentre avvenivano i combattimenti ora narrati fra Pompeo e Mitridate, il re dei Parti, cedendo all'insistenza dei Romani, e specialmente a quella del principe armeno fuggitivo, aveva invaso il regno di Tigrane, e obbligato il re a ritirarsi nelle inaccessibili montagne.

L'esercito invasore aveva persino cominciato a stringere d'assedio la città capitale di Artaxata; ma siccome questa operazione si prolungava troppo, il re Fraate se ne allontanò colla miglior parte delle sue truppe; dopo di che Tigrane vinse il corpo dei Parti rimasti in paese e gli emigrati armeni capitanati da suo figlio, e ristabilì la sua signoria in tutto il regno.

Naturalmente in queste condizioni il re era poco inclinato a combattere coi Romani che erano di nuovo vincitori, tanto meno poi a sacrificarsi per Mitridate, di cui diffidava più che mai da quando gli era venuta la notizia che il ribelle suo figlio aveva l'intenzione di recarsi dall'avo. Così egli intavolò coi Romani delle trattative per una pace separata; ma non attese che fosse stipulato il trattato per rompere l'alleanza che lo vincolava a Mitridate.

Arrivato ai confini dell'Armenia, Mitridate dovette udire che il gran re Tigrane aveva messo una taglia di 100 talenti (L. 562.500) sulla sua testa e che aveva fatto arrestare e consegnare ai Romani i suoi ambasciatori.

Il re Mitridate vedeva il suo regno nelle mani del nemico, i suoi alleati sul punto di accordarsi con esso; non era possibile continuare la guerra; doveva stimarsi fortu-

nato se gli riusciva di mettersi in salvo sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, di cacciare forse dal regno del Bosforo il ribelle suo figlio Macarete, alleato dei Romani, e di trovare sulle coste della Meotide un nuovo campo per nuovi piani.

Così volse i suoi passi verso settentrione. Quando il re ebbe passato il Fasi, antico confine dell'Asia minore, Pompeo sospese per il momento d'inseguirlo; ma invece di ritornare nel paese delle sorgenti dell'Eufrate, si volse verso il territorio dell'Arasse per finirlo con Tigrane.

8. Pace con Tigrane.

Quasi senza trovare resistenza, Pompeo giunse nelle vicinanze di Artaxata (vicino ad Eriwan) e mise il suo campo a dieci miglia dalla città. Là ebbe la visita del figlio del gran re il quale dopo la caduta del padre sperava di ricevere dalle mani dei Romani la corona dell'Armenia, e con questa opinione impiegava tutti i mezzi per impedire la conclusione del trattato tra suo padre e i Romani.

Il gran re alla sua volta era tanto più deciso di far la pace ad ogni costo. A cavallo e senza il manto di porpora, ma ornato del diadema e del turbante reale, Tigrane comparve all'ingresso del campo nemico chiedendo d'essere condotto dinanzi al generale romano.

Dopo avere, per comando dei littori, come lo voleva l'ordinamento di campo dei Romani, consegnato il suo cavallo e la sua spada, si gettò, secondo il costume dei

barbari, ai piedi del proconsole, deponendo in segno di assoluta sottomissione il diadema e la tiara nelle sue mani. Pompeo felice per la facile vittoria, sollevò l'umiliato re dei re, lo riadornò colle insegne della sua dignità, e dettò la pace.

Oltre una somma di 6000 talenti (L. 33.750.000) da versarsi nella cassa di guerra ed un dono ai soldati di 50 danari (L. 52,50) per ciascuno, il re cedeva tutte le conquiste fatte e non solo quelle nella Fenicia, nella Siria, nella Cilicia e nella Cappadocia, ma anche quelle sulla destra dell'Eufrate, Soffene e Corduene. In tal modo egli fu ridotto all'Armenia propriamente detta ed il suo gran regno aveva cessato d'esistere.

In una sola campagna Pompeo aveva soggiogato completamente i due possenti re del Ponto e dell'Armenia. Al principio del 688 = 66 non si vedeva un solo soldato romano oltre il confine degli antichissimi possedimenti romani; alla fine dello stesso anno il re Mitridate errava esule e senza esercito nelle gole del Caucaso, e il re Tigrane occupava il trono dell'Armenia non più come re dei re, ma come principe vassallo dei Romani.

Tutto il paese dell'Asia minore ad occidente dell'Eufrate obbediva assolutamente ai Romani; il vittorioso esercito prese i suoi quartieri d'inverno ad oriente di questo fiume sino al fiume Cur, nel quale gli Italici abbeverarono allora per la prima volta i loro cavalli.

9. I popoli del Caucaso sottomessi.

Ma il nuovo paese, che i Romani toccavano, procurò loro nuovi guai. Le valorose popolazioni del Caucaso mediano ed orientale, vedevano di malanimo che i lontani occidentali accampassero sul loro territorio.

Sull'ubertoso ed abbondantemente irrigato altipiano dell'odierna Georgia, vivevano gli Iberi, nazione valorosa, ben ordinata e dedita all'agricoltura, le cui tribù lavoravano la campagna in comune sotto i loro anziani; i singoli lavoratori non avevano proprietà particolari.

Esercito e popolo erano una stessa cosa; alla testa della popolazione erano in parte le famiglie signorili – e in esse il più vecchio della nazione iberica presiedeva come re, il secondo per età come giudice e condottiero dell'esercito – in parte delle speciali famiglie sacerdotali alle quali specialmente incombeva di conservare e di far osservare i contratti stipulati con altri popoli.

La massa dei non liberi veniva considerata come proprietà del re.

Un grado di coltura molto minore avevano i loro vicini orientali, gli Albani o Alani, che stanziavano sul basso Cur, sino al Mar Caspio. Per la maggior parte popolo pastore, pascolavano a piedi od a cavallo le numerose loro greggie sulle rigogliose praterie dell'odierno Scirwan; i pochi campi aratori¹³ erano lavorati ancora coll'antico aratro di legno senza vomero di ferro. Non

¹³ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "coltivabili" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

conoscevano la moneta e non sapevano contare oltre il cento.

Ciascuna delle loro tribù, che erano ventiquattro, aveva il suo capo e parlava il proprio dialetto. Sebbene superiori in numero agli Iberi non potevano assolutamente contendere con loro per valore.

Il modo di combattere in queste due nazioni era del resto quasi lo stesso; essi combattevano di preferenza con frecce e con leggieri dardi, che al modo degli Indiani lanciavano spesso sul nemico, nascosti nelle macchie, dietro i tronchi d'albero o dalle cime delle piante; gli Albani avevano anche una numerosa cavalleria, coperta in parte, come la medio-armena, di pesanti corazze e di schinieri.

Entrambe queste nazioni vivevano nei loro campi e pascoli serbando da tempo immemorabile una completa indipendenza.

Il Caucaso pare posto dalla natura tra l'Europa e l'Asia come un'argine contro l'invasione dei popoli; in esso avevano già trovato il loro confine le armi di Ciro non meno di quelle di Alessandro; ora la valorosa guarnigione di questo gigantesco baluardo si disponeva a difendersi anche contro i Romani.

Spaventati dalla notizia che il supremo duce dei Romani intendeva di varcare i monti nella prossima primavera e di inseguire il re del Ponto oltre il Caucaso – siccome Mitridate svernava, a quanto si diceva in Dioscuria (Iskuria tra Suchum Kale e Anaklia) nel Mar Nero, – gli Albani, capitanati dal principe Oroize, passarono prima,

ancora nel cuor dell'inverno, 688-89 = 66-5, il Cur e si gettarono sull'esercito romano, già diviso in tre corpi ragguardevoli per facilitarne l'approvvigionamento, e comandati da Quinto Metello Celere, Lucio Flacco e Pompeo.

Ma Celere, a cui toccò l'attacco principale, tenne fermo e Pompeo, liberatosi delle schiere mandate contro di lui, inseguì i barbari, vinti su tutti i punti, fino al Cur.

Il re degli Iberi, Artoce, non si mosse e promise pace e amicizia; ma essendo stato Pompeo informato che esso segretamente armava per sorprendere i Romani durante la loro marcia nelle gole del Caucaso, si affrettò di portarsi, venuta la primavera nel 689 = 65 e prima di riprendere l'inseguimento di Mitridate, sotto le due fortezze di Armozica (Horumziche o Armazi) e Seusamora (Tsumar), distanti l'una dall'altra appena una mezza lega, che poco al disopra dell'odierna Tiflis dominano le due valli del Cur e dell'Aragua suo affluente, e perciò i soli passi che dall'Armenia conducono nell'Iberia.

Artoce, sorpreso dal nemico prima che lo pensasse, arse in tutta fretta il ponte sul Cur e intavolando trattative si ritirasse nell'interno del paese. Pompeo occupò le fortezze ed inseguì gli Iberi sull'altra riva del Cur, sperando di indurli all'immediata sottomissione. Ma Artoce continuò a ritirarsi senza posa nell'interno del paese, e arrivato finalmente al fiume Peloro, si fermò non per arrendersi, ma per combattere.

Ma i frombolieri iberi non resistettero all'urto delle legioni, e Artoce, vedendo che i Romani passavano anche

il Peloro, accettò le condizioni che dettò il vincitore e mandò i suoi figli come ostaggi.

10. Pompeo nella Colchide.

Seguendo ora Pompeo il primitivo suo piano, marciò a traverso il passo di Sarapana dalla valle del Cur in quella del Fasi e da qui lungo il fiume sulle rive del Mar Nero, dove sulle coste della Colchide già l'attendeva la flotta comandata da Servilio.

Ma era un piano assai incerto e si può dire quasi senza scopo quello di condurre l'esercito e la flotta nel favoloso litorale della Colchide. La marcia faticosa or ora compiuta tra nazioni sconosciute e quasi tutte nemiche era un nulla in confronto di quella che ancora l'attendeva; e quando pure si potesse condurre l'esercito in Crimea, passando dalla foce del Fasi in mezzo a povere tribù bellicose e barbare, attraversando acque inospitali e sconosciute, lungo un litorale sul quale in alcuni luoghi i monti sorgono a picco dal mare, e dove sarebbe stato assolutamente necessario di usare le navi; quando anche si riuscisse di condurre a buon porto questa spedizione, che forse era più scabrosa di quelle d'Alessandro e d'Annibale, cosa si sarebbe ottenuto, anche nel migliore evento, che corrispondesse alle fatiche ed ai pericoli corsi?

È vero che la guerra non era finita, finché il vecchio re era ancora in vita; ma quale garanzia si aveva di riuscire veramente a prendere la fiera regale, per la quale veniva

ordinata questa caccia senza esempio? Non era meglio anche con il pericolo che Mitridate riaccendesse la face della guerra nell'Asia minore, il desistere da una persecuzione che presentava così poco profitto e tanti pericoli?

È vero che molte voci nell'esercito e moltissime nella capitale insistevano presso il supremo comandante affinché continuasse senza posa ed a qualunque costo l'inseguimento di Mitridate; ma erano in parte voci di teste balzane, in parte di quei falsi amici, i quali avrebbero tenuto volentieri ed a qualunque prezzo lontano dalla capitale il troppo possente *imperator*, impegnandolo in oriente con interminabili imprese.

Pompeo era un ufficiale troppo esperto e troppo assennato per mettere a repentaglio la sua gloria e il suo esercito ostinandosi in una così dissennata spedizione; una sollevazione degli Albani alle spalle dell'esercito porse il pretesto per sospendere ogni ulteriore inseguimento del re e per ordinare la ritirata.

11. Nuovi scontri con gli Albani.

La flotta ebbe ordine di incrociare nel Mar Nero, di proteggere contro ogni invasione nemica la costa settentrionale dell'Asia minore, di bloccare strettissimamente il Bosforo Cimmerio minacciando la vita di qualunque mercante tentasse di rompere il blocco.

Pompeo condusse non senza gravi disagi le truppe di

terra per il territorio della Colchide e dell'Armenia fino al basso Cur, ed attraverso il fiume, più lungi, nel piano albanico. L'esercito romano fu costretto a marciare molti giorni sotto un sole cocente, attraverso quella pianura scarsissima d'acqua, senza incontrare il nemico; solo sulla sponda sinistra dell'Aba (probabilmente il fiume denominato in quei tempi Alazonio, ora Alasan), le truppe albane, capitanate da Cose fratello del re Oroize, affrontarono i Romani; queste truppe pare ascendessero a 60.000 fanti e 12.000 cavalli, compreso il contingente degli abitanti delle steppe transcaucasiche.

Tuttavia i barbari si sarebbero difficilmente arrischiati a venire a battaglia se non avessero creduto di dover combattere colla sola cavalleria romana; ma la cavalleria era stata espressamente collocata sul davanti, e appena si ritirò apparvero le masse della fanteria romana.

Dopo breve combattimento l'esercito dei barbari fu disperso nei boschi che per ordine di Pompeo vennero circondati ed arsi. Allora gli Albani si piegarono alla pace e, seguendo l'esempio dei popoli più potenti, tutte le tribù stabilite tra il Cur e il mar Caspio conclusero un trattato col duce romano.

Gli Albani, gli Iberi e in generale tutte le popolazioni stabilite verso mezzogiorno alle falde del Caucaso e ai suoi piedi entrarono perciò, almeno pel momento, in rapporto di dipendenza verso Roma.

Se poi nella lunga serie delle nazioni soggiogate da Pompeo si annoverarono anche i popoli dimoranti tra il Fasi e la Meotide, i Colchi, i Soani, gli Eniochi, gli Iagi-

zi, gli Achei e persino i lontani Bastarni, bisogna dire che non si prendesse tanto per il sottile l'idea del soggiogamento.

Il Caucaso confermò anche in questo caso la sua importanza nella storia del mondo; come le conquiste persiane e le elleniche, così anche la romana trovò in esso il proprio confine.

12. Mitridate a Panticapea.

Il re Mitridate rimase quindi abbandonato a sè e al suo destino. Come il suo avo, il fondatore dello stato pontico, aveva toccato il suolo del futuro suo regno fuggendo dai sicari d'Antigono e accompagnato solo da sei cavalieri, così ora il nipote dovette oltrepassare un'altra volta i confini del suo regno e volgere le spalle alle sue conquiste e a quelle dei suoi avi.

Ma i dadi gettati dalla fortuna non avevano mai dato a nessuno più spesso e più capricciosamente i più alti favori e le più gravi perdite come al vecchio sultano di Sinope, e rapidi e incalcolabili si alternarono gli eventi nell'oriente.

Mitridate, giunto al tramonto dei suoi giorni, poteva sopportare in pace qualunque cambiamento pensando che egli a sua volta meditava un nuovo svolgimento di cose e che non v'è nulla di costante se non l'eterno avviandarsi delle sorti.

Considerando che la dominazione romana era in sommo grado insopportabile alle popolazioni orientali e che Mi-

tridate era il re, che sotto ogni rapporto conveniva all'oriente; considerando la fiacchezza con cui il senato romano governava le province, e avuto riguardo al fermento dei partiti politici in Roma che facendosi sempre più intenso minacciava la guerra civile, Mitridate poteva benissimo, quando gli fosse riuscito di temporeggiare, ristabilire per la terza volta la sua signoria.

Appunto perchè egli sperava e faceva nuovi progetti finchè in lui c'era vita, egli rimase pericoloso ai Romani finchè visse, ed ora che era vecchio e fuggitivo non lo era meno di prima quando alla testa di un esercito di centinaia di migliaia di uomini aveva tentato di strappare ai Romani l'Ellade e la Macedonia.

L'infaticabile vecchio, superati incredibili disagi sul continente e in mare, giunse nel 689 = 65 a Panticapea provenendo da Dioscuria. Colla sua autorità e col numeroso suo seguito rovesciò dal trono il figlio ribelle Macarete e lo obbligò a darsi la morte. Da lì cercò di venire un'altra volta a trattative coi Romani; chiese a Pompeo la restituzione dell'avito suo regno dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia di Roma e a pagare tributo come principe vassallo.

Pompeo si rifiutò di ridare al re una posizione in cui egli avrebbe ricominciato l'antico suo giuoco e insistette sulla personale sua sottomissione. Ma Mitridate non pensò di darsi in mano al nemico e fece dei nuovi e sempre più fantastici piani.

Coll'impiego di tutti i mezzi, che gli offrivano i suoi tesori e il rimanente de' suoi stati, Mitridate mise in piedi

un nuovo esercito, composto in parte di schiavi, forte di 36.000 uomini armati e istruiti alla romana, e fece costruire un naviglio da guerra. Si diceva che volesse recarsi per la Tracia, la Macedonia e la Pannonia verso occidente, per associarsi gli Sciti abitanti le steppe sarmate e i Celti delle rive del Danubio e gettarsi sull'Italia con questa valanga di popoli.

Si volle trovare magnifica l'idea e paragonare questo piano di guerra del re pontico colla calata d'Annibale; ma, lo stesso progetto, che è geniale in uno spirito geniale, diventa pazzia in un uomo bizzarro.

Questa progettata invasione dell'Italia per parte degli orientali era semplicemente ridicola e parto d'una impotente fantastica disperazione. Si dovette alla previdenza e al sangue freddo del loro duce se i Romani non seguirono lo stravagante loro avversario per combattere nella lontana Crimea un'impresa, la quale, se pure non cadeva da sè, poteva sempre venire combattuta abbastanza in tempo a pie' delle Alpi. Infatti, mentre Pompeo, noncurando le minacce dell'impotente gigante, era intento a riordinare il conquistato territorio, si compivano senza la sua opera nel lontano settentrione i destini del vecchio re.

13. Sollevazione contro Mitridate.

Gli sproporzionati apparecchi di guerra avevano destato il massimo malumore negli abitanti del Bosforo, ai quali si demolivano le case, si staccavano dall'aratro e

s'ammazzavano i buoi per procurarsi le necessarie travi e i tendini per la costruzione delle macchine. E anche i soldati si prestavano di malavoglia a questa disperata spedizione italica.

Mitridate era sempre stato circondato dalla diffidenza e dal tradimento; egli non aveva il dono di ispirare alle sue truppe sentimenti d'amore e di fedeltà. Come aveva già costretto il suo distinto generale Archelao a porsi in salvo nel campo romano, e nelle campagne di Lucullo erano passati dalla parte nemica i suoi più fidati ufficiali, Diocle e Fenice, e persino i più ragguardevoli emigrati romani, così ora, che la sua stella impallidiva e il vecchio sultano malandato e irritato non era accessibile a nessuno fuorchè ai suoi eunuchi, le diserzioni si seguivano senza tregua.

Castore, comandante la fortezza di Fanagoria (sulla costa asiatica di fronte a Kertsch) fu il primo ad inalberare la bandiera della rivolta; egli proclamò la libertà della città e consegnò nelle mani dei Romani i figli di Mitridate che si trovavano nella fortezza.

Mentre la sollevazione si andava estendendo nelle città del Bosforo e in quelle di Chersoneso (non lungi da Sebastopoli), Teodosia (Caffa) ed altre si univano a Fanagoria, il re lasciava libero sfogo ai suoi sospetti ed alla sua crudeltà.

Sulla denuncia di spregevoli eunuchi vennero crocefissi i suoi più fidi; gli stessi suoi figli erano meno sicuri degli altri per la loro vita. Il prediletto fra essi, per nome Farnace, destinato probabilmente a succedergli, prese la

risoluzione di porsi a capo degli insorti.

Gli scherani inviati da Mitridate per arrestarlo e le truppe spedite contro di lui passarono sotto le insegne del ribelle. E pel principe si dichiarò in massa il corpo dei disertori italici, forse la più valida tra le schiere di Mitridate e appunto per ciò la meno inclinata a prender parte alla rischiosa spedizione d'Italia che doveva dar da pensare in modo speciale ai disertori; gli altri corpi dell'esercito e la flotta seguirono l'esempio.

Abbandonato che fu il re dall'esercito e dalla flotta e dal paese, anche la capitale Panticapea aprì finalmente le porte agli insorti e consegnò loro il vecchio re che si teneva chiuso nel suo palazzo.

14. Morte di Mitridate.

Dalle alte mura del suo castello Mitridate supplicava il figlio di lasciargli almeno la vita e di non macchiare le sue mani nel sangue del proprio padre; ma la preghiera male suonava sulle labbra di un uomo, le cui mani erano grondanti del sangue della madre e di quello recentemente sparso del proprio innocente figlio Sifare, e Farnace nella grandezza della sua atrocità superò persino il padre.

Non vedendo quindi speranza di salvezza, il sultano decise di morire come aveva vissuto: le sue mogli, le sue concubine e le sue figlie, fra queste le giovani mogli dei re di Egitto e di Cipro, tutte dovettero sentire l'amarezza della morte e vuotare il nappo letale prima ch'egli stesso

vuotasse il suo; ma temendo che il veleno agisse troppo lentamente, porse il collo a Betuito, uno dei suoi mercenari scelti, perchè glielo tagliasse.

Così moriva Mitridate Eupatore (691 = 63) a sessantotto anni di età, dopo aver regnato cinquantasette anni, ventisei dopo essere la prima volta sceso in campo contro i Romani.

La salma spedita da re Farnace a Pompeo come prova dei propri meriti e della sua lealtà, fu per ordine di Pompeo depositata nelle tombe reali di Sinope.

La morte di Mitridate valse ai Romani una vittoria: coronati d'alloro, proprio come se avessero da annunciare una vittoria, comparvero nel campo romano di Gerico i messaggeri spediti per riferire la catastrofe al generale. I Romani avevano un potente nemico di meno e tra i più grandi che essi abbiano avuto a combattere nel decadente oriente. Il popolo lo comprese per istinto; come Scipione aveva già menato maggior vanto di aver vinto Annibale che non Cartagine, così di fronte alla morte di Mitridate furono quasi dimenticate le vittorie riportate sulle moltissime tribù dell'oriente e sullo stesso gran re, e in occasione del trionfo di Pompeo nessuna cosa attirò gli sguardi della moltitudine più dei quadri che rappresentavano Mitridate fuggitivo che conduceva a mano il suo cavallo e morente in mezzo ai cadaveri delle sue figlie.

Comunque si voglia giudicare del carattere singolare di questo re, egli rimane però sempre un personaggio d'importanza storica universale in tutta la forza

dell'espressione. Non era un genio, e forse nemmeno un uomo di molte doti personali; ma aveva quella assai terribile di odiare veramente e con questo odio egli sostenne con onore se non con successo per mezzo secolo l'ineguale lotta contro i formidabili suoi nemici.

Più che per la sua individualità egli ebbe importanza per il posto che la storia gli assegnò. Egli iniziò, quale sentinella avanzata della reazione dell'oriente contro gli occidentali, la nuova lotta dell'oriente contro l'occidente; e tanto i vinti quanto i vincitori rimasero persuasi, che di questa lotta, con la sua morte non si era alla fine, ma al principio.

15. Pompeo nella Siria.

Intanto Pompeo dopo aver guerreggiato colle popolazioni del Caucaso nel 689 = 55, si era portato nel regno pontico, ove ridusse all'ubbidienza le ultime rocche che ancora resistevano e che fece poi distruggere, rendendo inservibili i pozzi col riempirli di massi onde far cessare intieramente il brigantaggio. Nell'estate del 690 si recò nella Siria per ordinare quel paese. Non è facile narrare con chiarezza lo stato di dissoluzione, in cui allora si trovavano le province della Siria. Il governatore armeno Magadate in seguito agli attacchi di Lucullo nel 685 = 69 aveva sgombrato queste province e anche i Tolomei, per quanto potessero desiderare di rinnovare i tentativi dei loro predecessori di aggiungere il litorale della Siria al loro regno, se ne

astenero per non irritare colla occupazione della Siria il governo romano, tanto più che questo non aveva ancora regolato i loro più che dubbi titoli ed era stato più volte pregato dai principi della Siria di riconoscerli come legittimi eredi della estinta casa dei Lagidi.

Ma quand'anche tutte le maggiori potenze si astenessero momentaneamente dall'immischiarsi negli affari della Siria, il paese soffriva però molto più per le ostilità senza fine e senza scopo dei principi, dei cavalieri e dei comuni, di quello che avrebbe potuto soffrire per una grande guerra.

Nel regno dei Seleucidi dominavano allora in via di fatto i Beduini, i Giudei e i Nabatei.

L'insospitale deserto di sabbia senza sorgenti e senza vegetazione, che dalla penisola arabica si estende sino all'Eufrate e al di là, verso occidente sino alla catena delle montagne della Siria e l'angusto litorale, e verso oriente arriva sino alle ubertose valli bagnate dal Tigri e dal basso Eufrate, questo Sahara dell'Asia è l'antichissima patria dei figli d'Ismaele. Da quando esiste una tradizione noi vi troviamo «il Bedawin» (Beduino), il «figlio del deserto» piantare le sue tende e pascere i suoi cammelli, o sul celere suo destriero, dare la caccia ora al nemico della sua tribù, ora al mercante di passaggio.

Prima protetti dal re Tigrane, che di loro si serviva pei suoi piani politico-commerciali, poi favoriti dall'assoluta mancanza d'una signoria nel paese siriano, questi figli del deserto si erano estesi nell'interno della Siria settentrionale e dal punto di vista politico erano più importanti

quelle tribù, che per la vicinanza dei Sirii più civilizzati avevano accolti i primi principî del vivere ordinato.

I più ragguardevoli fra i loro emiri erano Abgaro, capo della tribù araba dei Mardani, che Tigrane aveva stabilito in vicinanza di Edessa e di Carre nell'alta Mesopotamia; ad occidente dell'Eufrate, Sampsicheramo, emiro degli arabi di Emesa (Hems) fra Damasco e Antiochia e signore della fortezza di Aretusa; Azizo, capo di un'altra orda che scorrazzava nello stesso paese; Alcaudonio, principe dei Rambei, il quale si era messo in relazione con Lucullo; ed altri ancora.

Accanto a questi principi dei Beduini erano sorti dappertutto degli uomini arditi, che conoscevano il nobile mestiere dei briganti al pari e meglio di questi figli del deserto; tale era Tolomeo figlio di Menneo, forse il più possente fra questi cavalieri predoni siriaci ed uno dei più ricchi di quel tempo, il quale imperava nel territorio degli Itirei – gli odierni Drusi – nelle valli del Libano e sul litorale, nonchè sul piano di Massia posta verso settentrione, colle città di Eliopoli (Baalbeck) e di Calcide, e aveva 8000 cavalieri al suo soldo; tali erano Dionisio e Cinira, signori delle città marittime di Tripoli (Tarabolos) e di Biblo (tra Tarabolos e Beirut); tale il giudeo Sila in Lisia, fortezza sull'Oronte non lungi da Apamea.

16. Giudei.

La razza dei Giudei nel mezzogiorno della Siria sembrava invece che volesse diventare una solida

potenza politica.

Colla sacra ed ardita difesa dell'antichissimo culto nazionale giudaico, minacciato dall'ellenismo dei re siriaci che tutto voleva parificare, la dinastia degli Asmonei o dei Maccabei non solo si era elevata al principato ereditario e a poco a poco all'onore della corona, ma quei sommi sacerdoti principeschi erano andati estendendo lo stato verso settentrione, oriente e mezzogiorno. Quando morì il valoroso Alessandro Ianneo (675 = 79) il regno giudaico si estendeva verso mezzogiorno su tutto il territorio filisteo fino al confine egizio; verso il sud-est fino al confine del regno nabateo di Petra, dal quale Ianneo aveva staccato ragguardevoli territori sulla destra del Giordano e del Mar morto; verso settentrione al di là di Samaria e della Decapoli fino al lago di Genezareth; e già si disponeva ad impossessarsi di Tolemaide (Akka) e soggiogando gli Itirei a far cessare le loro usurpazioni.

Il litorale era soggetto ai Giudei dal monte Carmelo sino a Rinocorura, compresa l'importante città di Gaza – Ascalon soltanto era ancora libera – cosicchè il regno giudaico, altra volta quasi separato dal mare, si poteva ora annoverare fra gli asili dei pirati.

È probabile, che appunto quando la procella armena si avvicinò ai confini della Giudea e ne fu stornata dall'intervento di Lucullo, i saggi principi della dinastia asmonea avrebbero portato più oltre le loro armi, se lo sviluppo delle forze di questo meraviglioso stato sacerdotale conquistatore non fosse stato soffocato nel suo nascere da interni dissidi.

Lo spirito d'indipendenza religiosa e quello dell'indipendenza nazionale, dalla cui vigorosa unione aveva avuto vita lo stato dei Maccabei, degenerarono ben presto e vennero persino in lotta fra loro. All'ortodossia ossia al così detto fariseismo, bastava il libero esercizio della religione, che era stato ottenuto per forza dai sovrani siriaci; il suo scopo pratico era una comunità giudaica composta degli ortodossi di tutti i paesi, la quale non avesse essenzialmente riguardo al governo civile e trovasse i suoi punti visibili di contatto nell'imposta che ogni giudeo coscienzioso doveva pagare per il tempio di Gerusalemme, nelle scuole religiose e nei tribunali ecclesiastici.

17. Sadducei.

Di fronte a questa ortodossia, che ogni giorno più intristiva sotto l'influenza di una teologia senza idee e di un culto disciplinare opprimente, sorse l'opposizione dei rappresentanti dell'indipendenza nazionale, rinvigoriti nella fortunata lotta contro la signoria straniera, i quali avanzavano precorrendo nel pensiero di un ristabilimento dello stato giudaico i rappresentanti delle antiche grandi schiatte, i così detti Sadducei, i quali in parte erano dogmatici, in quanto che non ammettevano che i libri sacri e non riconoscevano quanto avevano lasciato scritto i sacri dottori, cioè non prestavano alla tradizione canonica che un'autorità, non la canonicità¹⁴;

¹⁴ Così i Sadducei condannavano la dottrina degli angeli e degli spiriti e la

e in parte politica, poichè invece di attendere come i fatalisti la salvezza della nazione dal potente braccio del dio Zebaoth, l'attendevano dalle proprie armi e specialmente dall'interna ed esterna vigoria del regno di Davide risorto nei gloriosi tempi dei Maccabei.

Questi ortodossi si appoggiavano sul sacerdozio e sulle masse, e combattevano contro i perversi eretici con tutta quella implacabilità, priva di riguardo, con la quale i devoti sono soliti combattere per il possesso dei beni terreni. Invece il partito politico faceva assegnamento sulle intelligenze eccitate dall'influenza dell'ellenismo, sull'esercito, nel quale servivano molti mercenari della Pisidia e della Cilicia, e sui migliori re, che allora lottavano in Giudea contro l'autorità ecclesiastica, appunto come un migliaio d'anni più tardi gli Hohenstaufen contro il papato.

Ianneo aveva saputo con mano forte tenere a posto il clero; sotto i suoi due figli (685 = 69) scoppiò una guerra cittadina e fraterna, mentre i Farisei facevano opposizione al forte Aristobulo, tentando sotto la signoria nominale di suo fratello Ircano, uomo buono e fiacco, di raggiungere il loro intento.

Questa contesa non solo fermò le conquiste degli Ebrei, ma diede anche occasione a nazioni estere d'immischiarsi

risurrezione dei morti. La maggior parte dei punti, nei quali i Farisei e i Sadducei differivano, si riferiscono a questioni secondarie rituali, giuridiche e di calendario. È caratteristico, che i vittoriosi Farisei fecero registrare nell'elenco dei giorni memorabili e festivi della nazione quelli in cui essi avevano avuto definitivamente il sopravvento nelle varie controversie e in cui avevano scacciato dei membri eretici dal supremo concistoro.

si e di procacciarsi una posizione dominante nella Siria meridionale.

18. Nabatei.

Ciò vale anzi tutto per i Nabatei. Questa singolare nazione fu spesso confusa con gli arabi nomadi suoi vicini orientali, ma essa è più affine al ramo Arameo che non ai veri figli d'Ismaele.

Questa tribù aramea, o, come è detta dagli occidentali, siriana, deve aver mandato dalle prime sue sedi nelle vicinanze di Babilonia in tempi antichissimi una colonia alla estremità nordica del golfo arabico, probabilmente per motivi commerciali: sono questi i Nabatei della penisola asiatica fra il golfo di Suez ed Aila e della regione di Petra (Wadi Musa). Nei loro porti si scambiavano le merci del Mediterraneo contro quelle provenienti dall'India; la grande via meridionale delle carovane, che percorreva il paese da Gaza alla foce dell'Eufrate ed al golfo Persico, attraversava Petra, città capitale dei Nabatei, i cui resti di magnifici palazzi e di sepolcri tagliati nelle rupi fanno ancora oggi testimonianza molto più evidente della civiltà nabatea, che non la quasi spenta tradizione.

Il partito farisaico, al quale la vittoria non sembrava riportata a troppo caro prezzo col sacrificio dell'indipendenza e dell'integrità del paese, invocò l'aiuto del re dei Nabatei, Areta, contro Aristobulo, promettendo per ciò di restituirgli tutte le conquiste strappategli da Janneo.

Areta invase quindi il paese giudaico, come si disse, con cinquanta mila uomini, e, rafforzato dal partito dei Fari-sei, strinse d'assedio re Aristobulo nella sua capitale.

In questi tempi, in cui il diritto del più forte e il diritto di guerra dominavano dall'una all'altra estremità della Siria, naturalmente versavano anzitutto in cattive condizioni le città più grandi, Antiochia, Seleucia, Damasco, i cittadini delle quali non potevano attendere nè ai lavori agricoli nè al loro commercio marittimo e carovaniero. I cittadini di Biblo e di Berito (Beirut) non potevano difendere nè i loro campi, nè le loro barche contro gli Itirei i quali dai loro forti castelli sui monti e sulle spiagge rendevano malsicuri la terra ed il mare.

Quelli di Damasco tentarono di difendersi dagli attacchi degli Itirei e di Tolomeo mettendosi sotto la dipendenza dei re più lontani, dei Nabatei e dei Giudei. Nelle interne discordie dei cittadini d'Antiochia s'immischiarono Sampsicheramo e Azizo, e poco mancò che la grande città ellenica non divenisse fin d'allora sede d'un emiro arabo. Erano condizioni che ricordano i tempi degli interregni del medio evo in Germania, quando Norimberga e Augusta non trovavano difesa nell'autorità e nei tribunali del re, ma unicamente dietro i loro ripari; i cittadini commercianti della Siria attendevano con impazienza un braccio forte che ridonasse loro la pace e rendesse sicuro il traffico.

In Siria non si difettava già di re legittimi; anzi ve ne erano già più di tre.

19. Gli ultimi Seleucidi.

Un principe, Antioco, della dinastia dei Seleucidi, era stato insediato da Lucullo come signore della provincia più settentrionale siriana, di Commagene. Antioco l'asiatico, le cui pretese al trono di Siria erano state riconosciute dal senato e da Lucullo, era stato accolto in Antiochia dopo la partenza degli Armeni e riconosciuto re. A questi non tardò di opporsi un terzo principe seleucida a nome Filippo e la numerosa borghesia d'Antiochia, leggera e inclinata a fare opposizione quasi come l'alessandrina; inoltre parecchi emiri arabi vicini s'erano mescolati nelle contese di famiglia, che sembravano ormai inseparabili dal dominio dei Seleucidi. Non desta quindi meraviglia, se la legittimità era divenuta per i sudditi un soggetto di scherno e di nausea, e se i cosiddetti re legittimi erano in quel paese ancor meno considerati dei principi e dei cavalieri predoni.

20. Assorbimento della Siria.

Per mettere ordine in questo caos non abbisognavano né concetti geniali, né grandi forze, bensì una chiara comprensione degli interessi di Roma e dei suoi sudditi, e un forte e logico impianto e mantenimento delle istituzioni riconosciute necessarie.

La politica legittimista del senato si era prostituita più del necessario; il generale, elevato al potere dal partito

dell'opposizione, non aveva bisogno di lasciarsi dominare dai riguardi dinastici, ma doveva soltanto vigilare affinché in avvenire il regno di Siria non venisse sottratto alla clientela romana nè per i litigi dei pretendenti nè per l'avidità dei vicini.

Per ottenere questo intento non v'era però che una via; quella, cioè, che un satrapo inviato dalla repubblica romana afferrasse con mano vigorosa le redini del governo, che i re della dinastia reggente, più per propria colpa che per effetto di esterne disgrazie, si erano virtualmente da lungo tempo lasciate sfuggire dalle mani.

Pompeo scelse questa via. Ad Antioco, che domandava di essere riconosciuto legittimo signore della Siria, Pompeo rispose che egli non ridarebbe la signoria ad un re che non sa nè governare nè conservare il suo regno nemmeno dietro preghiera dei suoi sudditi, tanto meno poi contro il loro desiderio solennemente manifesto.

Con questa lettera del proconsole romano la dinastia di Seleuco veniva rovesciata dal trono, sul quale si era mantenuta per 250 anni. Antioco perdette poco dopo la vita per insidia dell'emiro Sampsicheramo, il quale, benchè suo dipendente, la faceva da padrone in Antiochia; da allora in poi non si fa più menzione nè di queste ombre del re, nè delle loro pretese.

Ma per imporre il nuovo governo ed un certo ordine nelle complicate condizioni della Siria era però ancora necessario entrarvi con un esercito per spaventare e abbattere con le legioni romane tutti i nemici della ordinata pace, sorti durante la lunga anarchia. Già durante le

campagne nel regno del Ponto e alle falde del Caucaso Pompeo aveva rivolta la sua attenzione agli affari della Siria e vi aveva inviati speciali incaricati e anche qualche divisione. Aulo Gabinio – quello stesso che, essendo tribuno del popolo, aveva inviato Pompeo in oriente – fino dal 689 = 65 era giunto al Tigri, poi traversando la Mesopotamia, in Siria, per metter ordine agli intricati affari della Giudea.

Così era stata occupata da Lollio e da Metello la città di Damasco gravemente tribolata. Non andò molto che nella Giudea arrivò un altro aiutante di Pompeo, Marco Scauro, per metter fine alle contese che vi si andavano succedendo senza posa. E così Lucio Afranio, il quale durante la spedizione di Pompeo al Caucaso aveva tenuto il comando sulle truppe stanziato nell'Armenia, si era recato, partendo da Corduene (Curdistan settentrionale) nell'alta Mesopotamia, e dopo di avere, coll'aiuto degli Elleni stabiliti in Carre, percorsa felicemente la pericolosa via, aveva soggiogati gli arabi di Osroene.

Sulla fine del 690 = 64 arrivò Pompeo stesso nella Siria¹⁵ e vi si fermò fino all'estate dell'anno seguente, risoluto ad ordinare energicamente le condizioni del

¹⁵ Pompeo passò l'inverno del 689-690 = 65-64 ancora in vicinanza del mar Caspio (DIONE, 37. 7). Egli espugnò nel 690 = 64 anzitutto gli ultimi castelli, che nel regno pontico resistevano ancora e si portò poi verso il mezzodi a piccole giornate e riordinando ovunque gli affari del paese. L'ordinamento della Siria cominciò nel 690, e se ne ha la certezza dalla circostanza, che l'era provinciale siriana ha origine con quest'anno, nonché da quanto dice CICERONE della Commagene (*ad Q. fr.* 2, 12, 2, confr. DIONE, 37, 7). Pare che Pompeo nell'inverno del 690 = 64 avesse il suo quartiere generale in Antiochia (GIUSEPPE 14, 3, 1, 2, nel quale vi è molta confusione corretta da NIESE in *Hermes* 11, p. 471).

paese per allora e per l'avvenire.

Riportandosi alle condizioni del regno dei migliori tempi della signoria dei Seleucidi, furono tolti di mezzo tutti i poteri usurpati, i cavalieri predoni furono invitati a consegnare le loro rocche, gli sceicchi arabi furono di nuovo ridotti al loro territorio nel deserto, e furono regolate definitivamente le condizioni dei singoli comuni.

Ad imporre l'obbedienza a questi severi ordini erano pronte le legioni e il loro immediato intervento fu necessario particolarmente contro i temerari cavalieri predoni. Sira signore di Lisia, Dionigi signore di Tripoli e Cinira signore di Biblo, furono presi e scacciati nelle loro rocche; i castelli marittimi e quelli alpestri degli Itirei furono distrutti. Tolomeo, figlio di Menneo, fu obbligato a riscattare la sua libertà e la signoria colla somma di 1000 talenti (pari a 6.435.000 lire). Nel rimanente gli ordini del nuovo signore erano per lo più eseguiti senza la menoma resistenza.

21. Lotte contro i Giudei.

I soli Giudei vacillavano. Gabinio e Scauro inviati da Pompeo come mediatori – entrambi corrotti, come si diceva, con ragguardevoli somme – avevano deciso nella contesa dei due fratelli Ircano e Aristobulo in favore di quest'ultimo e avevano anche indotto il re Areta a levare l'esercito da Gerusalemme e a ritornare a casa; per cui nella ritirata egli ebbe anche a soffrire una sconfitta da Aristobulo.

Ma quando Pompeo arrivò in Siria, annullò le disposizioni dei suoi subordinati e ordinò ai Giudei di ripristinare la loro antica costituzione sommo-sacerdotale, quale era stata riconosciuta dal senato verso l'anno 693 = 61, e di rinunciare, come al principato stesso, così a tutte le conquiste fatte dai principi asmonei.

Erano stati i Farisei ad inviare una ambasciata composta di duecento dei loro più distinti personaggi al supremo duce romano, ottenendo il rovesciamento del regno, non più a vantaggio della loro nazione, ma dei Romani, i quali per la natura della cosa dovettero riportarsi anche in questo agli antichi diritti dei Seleucidi e non potevano tollerare entro il loro regno una potenza conquistatrice, qual'era quella di Janneo.

Aristobulo esitava nella scelta, se meglio convenisse di tollerare ciò che era inevitabile o di soggiacere alla fatalità colle armi alla mano; ora sembrava volersi sottomettere a Pompeo, ora voler fare un appello al partito nazionale dei Giudei per combattere i Romani. Allorchè finalmente, essendo le legioni ormai vicino alle porte, egli si diede ai nemici, la parte più risoluta e fanatica del suo esercito non ubbidì agli ordini del suo re non libero. La capitale si sottomise; ma quella schiera di fanatici difese per tre mesi con una tremenda ostinatezza la scoscesa rocca col suo tempio, fino a che gli assediati, profittando del riposo ebraico del sabato, vi penetrarono impossessandosi del santuario e facendo cadere sotto le scuri dei littori le teste di coloro fra i promotori di quella disperata difesa, che non eran caduti sotto i brandi romani.

Con questa espugnazione fu posto fine all'ultima resistenza dei territori nuovamente incorporati nello stato romano.

22. Nuovi rapporti tra Roma e l'oriente.

All'opera incominciata da Lucullo aveva messo fine Pompeo: gli stati fino allora formalmente indipendenti, la Bitinia, il Ponto e la Siria, erano uniti allo stato romano; il cambiamento del fiacco sistema della clientela colla signoria diretta sui più importanti territori dipendenti, riconosciuta necessaria da oltre un secolo, si era finalmente verificato, appena il senato era stato rovesciato ed il partito dei Gracchi aveva afferrato il timone dello stato.

In oriente si erano ottenuti nuovi confini, erano sorti nuovi vicini, si erano formati nuovi rapporti amichevoli ed ostili.

Nel novero dei territori direttamente romani entrarono il regno d'Armenia e i principati caucasiani, nonché il regno sul Bosforo Cimmerio, e i pochi avanzi delle estese conquiste di Mitridate Eupatore divenuti ora uno stato cliente romano retto da Farnace suo figlio ed assassino del padre; la sola città di Fanagoria, il cui comandante Castore aveva dato il segnale della sollevazione, fu per tal motivo dai Romani riconosciuta libera ed indipendente.

Non si potevano vantare eguali successi di fronte ai Nabatei. Dietro richiesta dei Romani il re Areta aveva, ve-

ramente, sgombrato il paese giudaico, ma era tuttora in suo potere la città di Damasco e nessun soldato romano aveva ancora messo il piede nel paese dei Nabatei.

Per sottomettere i quali o almeno per provare ai suoi vicini dell'Arabia che ora sull'Oronte e sul Giordano imperavano le aquile romane, e che non era più il tempo in cui a chicchessia era lecito di taglieggiare i paesi della Siria come non appartenenti a nessun padrone, Pompeo nel 691 = 63, fece una spedizione contro Petra; senonchè, trattenuto dalla sollevazione dei Giudei scoppiata appunto allora, egli incaricò senza rincrescimento il suo successore Marco Scauro della difficile impresa contro la lontana città dei Nabatei sita in mezzo al deserto¹⁶.

Infatti Scauro si vide anch'egli presto obbligato a rinunciare all'impresa ed a ritornare sui suoi passi.

Egli dovette accontentarsi di combattere coi Nabatei nei deserti sulla sinistra del Giordano, ove poteva fare assegnamento sui Giudei; ma anche colà non ottenne che mediocrissimi successi.

Finalmente l'avveduto ministro giudaico Antipatro d'Idumea persuase il re Areta di acquistare dal luogotenente romano, col danaro, la garanzia di tutti i suoi pos-

¹⁶ OROSIO 6, 6 e DIONE 37, 45, seguendo senza dubbio LIVIO, fanno giungere Pompeo sino a Petra, espugnare anche la città e lo fanno persino arrivare al Mar Rosso; ma Pompeo (POMP. 41; 42) confermato da FLORO 1, 33, e da GIUSEPPE 14, 3, 3, 4, dice che esso invece appena ricevuta la notizia della morte di Mitridate, pervenutagli mentre era in marcia alla volta di Gerusalemme, retrocedette dalla Siria e si recò nel Ponto. Se il re Areta figura nei bollettini fra i vinti da Pompeo, lo si deve ascrivere alla sua ritirata da Gerusalemme, alla quale fu costretto da Pompeo.

sedimenti compresa Damasco, e questa è la pace simboleggiata sulle monete di Scauro, nelle quali re Areta, tenendo genuflesse le briglia di un cammello, porge al Romano il ramo d'ulivo.

23. Complicazioni con i Parti.

Molto più grave di conseguenze, che non questi nuovi rapporti con gli Armeni, Iberi, Bosforani, e Nabatei, era il contatto dei Romani coi Parti, determinatosi con l'occupazione della Siria.

Quanto la diplomazia romana s'era mostrata arrendevole verso Fraate mentre sussistevano ancora i regni del Ponto e dell'Armenia, e quanto Lucullo e Pompeo si erano mostrati volenterosi nel conceder loro il possesso delle provincie oltre l'Eufrate, altrettanto aspro si mostrò ora il nuovo vicino verso l'arsacide; e se l'abitudine comune ai re di dimenticare i propri errori glielo avesse permesso, Fraate si sarebbe ora ricordato delle memorabili parole di Mitridate, che il Parto alleandosi cogli occidentali contro i regni connazionali, preparava anzitutto la rovina dei medesimi, poi la propria.

I Romani in lega coi Parti avevano rovinato l'Armenia; quando questa cadde, Roma, fedele all'antica sua politica, invertì le parti e favorì l'umiliato nemico a spese del possente alleato.

E fu in conseguenza di questa politica che Tigrane padre trovò presso Pompeo molto favore contro il figlio alleato e genero del re dei Parti; fu poi un'aperta offesa quan-

do subito dopo, per ordine di Pompeo, fu arrestato il giovine Tigrane insieme colla sua famiglia, e non fu lasciato libero nemmeno quando Fraate s'interessò presso il supremo comandante amico in favore di sua figlia e del genero.

Ma Pompeo non si fermò là. La provincia di Corduene, alla quale pretendevano tanto Fraate che Tigrane, fu per ordine di Pompeo occupata da truppe romane a vantaggio di Tigrane, scacciandone i Parti che ne erano in possesso e inseguendoli sino ad Arbela nell'Adiabene, senza che il governo di Ctesifonte ne fosse stato prima consultato (689 = 65).

Ma molto più grave era il fatto che i Romani non sembravano assolutamente disposti a rispettare il confine dell'Eufrate stabilito col trattato. Parecchie volte divisioni di truppe romane avevano attraversato la Mesopotamia recandosi dall'Armenia nella Siria; l'emiro arabo Abgaro, di Osroene, fu accolto nella clientela romana a condizioni favorevolissime; che più? Oruro, sita nell'alta Mesopotamia tra Nisibi ed il Tigri, a cinquanta leghe ad oriente dal passo commagenico dell'Eufrate, fu designata come il punto di confine orientale della signoria dei Romani, probabilmente della signoria mediata, giacchè la grande e più fertile meta settentrionale della Mesopotamia era stata aggiunta dai Romani, appunto come la Corduene, al regno armeno.

Il gran deserto siro-mesopotamico era dunque divenuto il confine tra i Romani e i Parti invece dell'Eufrate: e questa pure era una disposizione del momento. Agli am-

basciatori parti, che vennero per insistere sul mantenimento dei trattati conchiusi, come pare, soltanto verbalmente, e relativi ai confini dell'Eufrate, Pompeo diede l'ambigua risposta, che il territorio di Roma si estendeva quanto il suo diritto.

La singolare corrispondenza tra il supremo duce romano e i satrapi parti della provincia della Media e persino della lontana provincia di Elimaide (tra la Susiana, la Media e la Persia nell'odierno Luristan)¹⁷ sembrò quasi il commento di quelle parole.

I luogotenenti di quest'ultimo montuoso, bellicoso e lontano paese si erano sempre adoperati per procurarsi una posizione indipendente dal gran re; tanto più offensivo e più minaccioso riusciva per il governo partico l'omaggio offerto da questo satrapo e accettato da Pompeo.

Non fu meno significativo il fatto che il titolo di «re dei re» accordato sino allora al re dei Parti anche dai Romani nella corrispondenza ufficiale, fosse ora d'un tratto da

¹⁷ Questa opinione si fonda sulla narrazione di PLUTARCO (*Pomp.*, 36) appoggiata dalla descrizione fatta da STRABONE (16, 744) della posizione del satrapo d'Elimaide. Se nella serie delle provincie e dei re vinti da Pompeo figurano anche la Media ed il suo re Dario (DIOD., *Vat.*, p. 140: APPIAN, *Mithr.*, 117), ciò deve essere considerato come un'amplificazione, dalla quale si dedusse pure la guerra di Pompeo coi Medi (VELL., 2, 40. APPIAN., *Mithr.*, 106, 114) e persino la sua spedizione a Ecbatana (OROS., 6, 5). Non è verosimile, che sia avvenuto uno scambio colla favolosa città omonima sul monte Carmelo; fu semplicemente, come pare, un effetto di quella insopportabile esagerazione dei bollettini ampollosi e avvedutamente ambigui di Pompeo, che della sua scorreria contro i Getuli fece una spedizione sulla costa occidentale dell'Africa (PLUT., *Pomp.*, 38), della fallita sua spedizione contro i Nabatei la conquista della città di Petra, del suo arbitrato relativamente ai confini dell'Armenia una determinazione dei confini dello stato romano oltre il Nisibi.

essi scambiato con quello semplice di re. Era questa una minaccia piuttosto che un'offesa all'etichetta? Da quando Roma aveva ereditato dai Seleucidi sembrava quasi che si coltivasse il proposito di ripristinare in quel paese, al momento opportuno, le cose come erano a quei tempi antichi, allorchè tutto l'Iran ed il Turan erano sotto la signoria d'Antiochia, e non esisteva ancora il regno dei Parti, ma soltanto una satrapia pratica. La corte di Ctesifonte avrebbe avuto quindi motivi sufficienti per muovere guerra ai Romani; sembrò che essa ne facesse i primi passi nel 690 = 64 dichiarandola all'Armenia per questioni di confini.

Ma Fraate non aveva il coraggio di romperla apertamente coi Romani proprio ora che il temuto supremo comandante si trovava col suo forte esercito ai confini del regno partico. Allorchè Pompeo inviò alcuni commissari per definire pacificamente la contesa esistente tra il regno dei Parti e quello dell'Armenia, Fraate si rassegnò all'impostagli mediazione dei Romani e non si oppose alla sentenza arbitraria, che assegnava Corduene e la Mesopotamia settentrionale agli Armeni.

Non passò molto che sua figlia, insieme al figlio ed al marito, onorarono il trionfo del supremo duce romano. Anche i Parti tremavano dinanzi alla potenza dei Romani, e se essi non soggiacquero come i Pontici e gli Armeni alle armi romane, la causa non pareva fosse altra che quella di non aver osato di esporsi a sostenerne la lotta.

24. Organizzazione delle province.

Spettava pure al comandante di ordinare le condizioni interne delle provincie di nuovo acquisto, e per quanto fosse possibile, di cancellare le traccie di una guerra distruttrice durata tredici anni.

L'organizzazione incominciata nell'Asia minore da Lucullo e dalla commissione che l'aveva accompagnato, ed in Creta da Metello, ebbe il finale suo compimento nell'opera di Pompeo. Il territorio, che fino a quell'epoca era stato la provincia d'Asia e comprendeva la Misia, la Lidia, la Frigia, la Caria e la Licia, si trasformò da provincia confinaria, qual'era, in provincia mediana; furono organizzate le nuove provincie di Bitinia e del Ponto, formate con tutto l'antico regno di Nicomede e con la metà occidentale dello stato pontico sino all'Ali e oltre lo stesso.

La provincia della Cilicia, che esisteva già da tempo, ma che ora soltanto fu ampliata e organizzata conformemente al suo nome, comprendeva anche la Pamfilia e l'Isauria, la provincia della Siria e quella di Creta. Non-dimeno questa massa di paesi non si poteva assolutamente considerare ancora come un possedimento territoriale dei Romani nel senso odierno della parola.

La forma e l'ordinamento del governo rimasero fondamentalmente quello che erano; soltanto che al posto dei monarchi esistiti fino allora si pose la repubblica romana. Quelle provincie asiatiche continuarono ad essere composte di una screziata mescolanza di possedimenti

demaniali, di territori urbani autonomi di fatto e di diritto, di signorie e di stati principeschi e sacerdotali, i quali erano tutti più o meno indipendenti nell'interna loro amministrazione; nel rimanente poi, come prima dipendevano dal gran re e dai suoi satrapi, così, ora in più miti, ora in più severe forme, erano dipendenti dal governo romano e dai suoi proconsoli.

Fra i dinasti vassalli teneva il primo posto, se non altro pel suo rango, il re della Cappadocia, il cui territorio era stato esteso da Lucullo infeudandogli la provincia di Melitene (sangiaccato di Malatia) sino all'Eufrate. Pompeo gli concesse inoltre ai confini occidentali alcuni distretti staccati dalla Cilicia da Castabala sino a Derbe presso Iconio, ed ai confini orientali la provincia di Sofene sulla sponda sinistra dell'Eufrate di contro a Melitene e già destinata al principe armeno Tigrane, per cui il più importante passaggio dell'Eufrate fu ridotto intieramente in potere di questo principe.

La piccola provincia di Commagene posta tra la Siria e la Cappadocia, colla capitale Samosata (Samsat), rimase come un regno vassallo al già nominato seleucide Antioco¹⁸ cui furono anche assegnati l'importante fortezza di Seleucia (presso Biradjik), dominante il passaggio più meridionale dell'Eufrate e i più prossimi tratti del paese sulla sponda sinistra del detto fiume, e

¹⁸ La guerra che questo Antioco avrebbe condotto con Pompeo (APPIAN., *Mithr.*, 106, 117), non collima col trattato, che il medesimo concluse con Lucullo (DIONE, 36, 4) e col non turbato suo dominio; non pare inverosimile che anche questa guerra sia stata inventata perchè Antioco di Commagene figurava tra i re sottomessi da Pompeo.

con ciò fu provveduto affinché i due principali passaggi dell'Eufrate con un corrispondente territorio sulla riva orientale rimanessero in potere di due dinasti interamente indipendenti da Roma.

Accanto al re della Cappadocia e di Commagene, e superiore in forze ad entrambi, dominava nell'Asia minore il nuovo re Deiotaro.

Deiotaro, uno dei tetrarchi della tribù celtica dei Tolistobogi, sita presso Pesinunte, invitato da Lucullo e da Pompeo insieme agli altri piccoli clienti a prestare il suo contingente, aveva mostrato in queste campagne, in confronto a tutti gli altri fiacchi orientali, così splendidamente la sua fede e la sua operosità, che i generali romani credettero di concedergli, in aggiunta alla ereditata Galazia e ai suoi possedimenti nella ricca provincia tra Amiso e la foce dell'Ali, anche la metà orientale del già regno pontico colle città marittime di Farnacia e Trebisonda, nonché l'Armenia pontica sino al confine della Colchide, e della grande Armenia col nome di regno della piccola Armenia. Poco dopo egli accrebbe il suo territorio già ragguardevole coll'annessione della provincia dei Trocmeri celtici, dei quali cacciò i tetrarchi. Il meschino vassallo divenne così uno dei più potenti sovrani dell'Asia minore, cui si potè affidare la guardia di un'importante parte dei confini del regno.

25. Principi e signori.

Vassalli di secondo ordine erano gli altri numerosi

tetrarchi galati: uno di essi, il principe di Trocmeri, Bogodiataro, aveva avuto in regalo da Pompeo per la sua operosità nella guerra mitridatica la città di Mitradation, altre volte città confinaria pontica; il principe di Paflagonia, Attalo, che faceva risalire la sua famiglia sino all'antica dinastia dei Pilemenidi; Aristarco ed altri piccoli signori nel territorio colchico; Tarcondimoto, il quale comandava nelle montuose valli dell'Aman, nella Cilicia orientale; Tolomeo, figlio di Menneo, che signoreggiava in Calcide alle falde del Libano; Areta re dei Nabatei, signore di Damasco; e finalmente gli emiri arabi nelle province al di qua e al di là dell'Eufrate, Abgaro in Osroene, che i Romani, per servirsene come sentinella avanzata contro i Parti, cercavano in tutti i modi di far entrare nel loro giuoco; Sampsicheramo in Emesa; Alcandanio principe dei Rambei, un altro emiro in Bostra.

A questi si aggiungevano i principi-sacerdoti che in oriente signoreggiavano sovente come i sovrani secolari sopra territori e popolazioni, contro la cui autorità, saldamente stabilita in questo paese del fanatismo, i Romani assennatamente ben si guardavano di attentare, o soltanto di metter mano ai tesori dei loro templi; il sommo sacerdote della dea Madre in Pessinunte; i due sommi sacerdoti della dea Ma nella Comana cappadocica (sull'alto Saro) e nell'omonima città pontica (Gymeneck presso Tokat), i quali nelle loro province la cedevano in potenza solo al re, e ognuno dei quali in tempi molto posteriori possedeva ragguardevoli territori con propria

giurisdizione e non meno di seimila schiavi addetti al tempio – della carica di sommo sacerdote pontico era stato da Pompeo investito Archelao, figlio dell'omonimo generale di Mitridate passato ai Romani –; il sommo sacerdote di Giove venatorio nel distretto cappadocico di Morimene, le cui rendite annuali salivano a quindici talenti (L. 86.375); il «sommo sacerdote e principe» del territorio dell'inclemente Cilicia, ove Teucro, figlio di Aiace, aveva eretto un tempio a Giove, cui per diritto ereditario presiedevano i suoi discendenti; il sommo sacerdote e principe del popolo ebreo, cui Pompeo restituì la signoria della sua nazione dopo aver raso al suolo le mura della capitale e le rocche ove si conservavano i tesori reali e che servivano di prigioni, colla ammonizione di mantenere la pace e di non imprendere ulteriori conquiste.

Accanto a questi potentati secolari e sacerdotali venivano i comuni urbani. Alcuni erano ordinati in maggiori leghe con una indipendenza relativa, come era particolarmente la ben ordinata lega delle ventitrè città della Licia la quale, per esempio, non prese mai parte alla pirateria. I molti comuni isolati invece, anche quando avevano ottenuto il privilegio d'un governo proprio, erano di fatto assolutamente dipendenti dai governatori romani.

26. Fondazione di città in Asia.

Non ignoravano i romani che col compito di sostenere

l'ellenismo e di difendere in Oriente i confini d'Alessandro era anzitutto loro dovere di far prosperare le condizioni delle città; poichè se le città sono sempre e dappertutto il sostegno della civiltà, l'antagonismo degli orientali e degli occidentali culminava in tutta la sua forza nell'antitesi fra la gerarchia feudale dell'oriente, militarmente dispotica, e i comuni urbani elleno-italici, industriali e commerciali.

Per quanto Lucullo e Pompeo si dessero in generale poco pensiero di porre ad uno stesso livello le condizioni dell'oriente, e per quanto Pompeo inclinasse a censurare e cambiare nelle questioni di dettaglio le disposizioni del suo predecessore, convenivano però pienamente nella massima di promuovere con tutta possa gli interessi dei comuni urbani nell'Asia minore e nella Siria.

Cizico, contro la cui possente difesa si era infranta la prima veemenza dell'ultima guerra, ebbe da Lucullo una importante estensione del suo territorio. Sebbene la pontica Eraclea opponesse una formidabile resistenza ai Romani, essa riebbe tuttavia il suo territorio e i suoi porti; e il barbaro infuriare di Cotta contro l'infelice città fu biasimato solennemente in senato. Lucullo aveva profondamente rimpianto, che la sorte non gli avesse concessa la fortuna di salvare Sinope ed Amiso dalla furia della soldatesca pontica e della propria; ma fece almeno quanto poté per restaurarle, estese ragguardevolmente i loro territori, le popolò in parte cogli antichi abitanti, che, invitati a rimpatriare, ritornarono a frotte nella amata patria, in parte con nuovi coloni di origine greca, e prese cura

della ricostruzione degli edifici devastati.

In questo senso, e anche in maggiori proporzioni agli Pompeo. Dopo vinti i pirati, invece di far crocifiggere i prigionieri – oltre 20.000 – come avevano praticato i suoi predecessori, egli se ne servì per popolare in parte le disertate città della Cilicia, come Mallo, Adana, Epifania e particolarmente Soli, che d'allora in avanti prese il nome di città di Pompeo (Pompeiopoli), e in parte Dyme nell'Acacia e persino Taranto. Questo ripopolamento con pirati fu biasimato sotto molti rapporti¹⁹, in quanto sembrava che si desse in certo qual modo una ricompensa al delitto; essa era però giustificabile sotto l'aspetto politico e morale, poichè, considerato lo stato delle cose d'allora, la pirateria era qualche cosa di diverso dal ladroneccio, ed era giusto di trattare quei prigionieri secondo il diritto di guerra.

Ma anzitutto Pompeo si preoccupò di migliorare nelle province romane di nuovo acquisto le condizioni dei comuni urbani. Abbiamo già rilevato quanto il regno pontico fosse povero di città. La maggior parte dei distretti della Cappadocia non avevano nemmeno un secolo più tardi alcuna città, ma soltanto dei castelli sulle montagne, che servivano di rifugio ai contadini in tempo di guerra, e tale sarà stata allora la condizione di tutta l'Asia minore orientale, eccettuate le poche colonie gre-

¹⁹ A ciò probabilmente si riferisce il rimprovero di CICERONE (*De off.*, 3, 12, 49), *piratas immunes habemus, socios vectigales*; perchè come pare a queste colonie di pirati Pompeo concesse l'immunità, mentre è notorio, come i comuni provinciali dipendenti da Roma fossero tutti obbligati a pagare le imposte.

che sul litorale.

Si fa ascendere a trentanove il numero delle città fondate da Pompeo in questi paesi, comprese le colonie ciliciche; parecchie di esse salirono a grande importanza.

Le principali fra queste nel già regno pontico sono: Nicopoli «Città della vittoria», fondata sul luogo dove Mitridate s'ebbe l'ultima sconfitta: il più bel monumento del grande trionfatore; Megalopoli, chiamata così dal soprannome di Pompeo sita sul confine della Cappadocia e della Armenia minore, detta più tardi Sebastea (ora Siwas); Ziela, dove i Romani diedero l'infelice battaglia, luogo sorto intorno ad un tempio sacro ad Anaiti e sino allora appartenente al sommo sacerdote, Pompeo diede forma di città e le conferì il diritto cittadino; Diospoli, prima Cabira, poi Neocesarea (Niksar), sorta essa pure nel campo di battaglia combattuta nell'ultima guerra; Magnopoli o Pompeopoli, la restaurata Eupatoria al confluente del Lico e dell'Iri, edificata in origine da Mitridate, ma per essersi la città data ai Romani da lui nuovamente distrutta; Neapoli, altre volte Fazemone, tra Amasia e l'Ali.

La maggior parte di queste fondazioni di città non si ottenne col mezzo di coloni venuti da lontano, ma colla soppressione di villaggi e la raccolta degli abitanti entro le nuove mura; la sola Nicopoli fu da Pompeo destinata a raccogliere gli invalidi e gli attempati del suo esercito, che preferirono di stabilirsi in questo paese invece di recarsi in Italia.

Ma anche in altri luoghi ad un cenno del potente perso-

naggio sorgevano nuovi centri della civiltà ellenica.

Nella Paflagonia una terza Pompeiopolis indicava il luogo, dove l'esercito di Mitridate nell'anno 666 = 88 aveva riportato la grande vittoria sui Bitinii. Nella Cappadocia che aveva risentito forse più di qualunque altra provincia le sofferenze della guerra, furono per ordine di Pompeo restaurate e riordinate a città la residenza Mazaka (poi Cesarea, ora Kaisarieh) e sette altri luoghi.

Nella Cilicia e nella Celesiria il numero delle città fondate da Pompeo ascese a venti. Nei distretti sgombrati dai Giudei per ordine di Pompeo sorse dalle sue macerie Gadara nella Decapoli, e fu fondata la città di Seleucia.

La maggior parte del suolo demaniale disponibile sul continente asiatico dev'essere stata certamente da Pompeo impiegata per queste nuove colonie, mentre a Creta, della quale Pompeo si dava poca o nessuna premura, le terre demaniali romane sembra siano rimaste in grande estensione.

Non meno che a fondare nuove città Pompeo era intento a ordinare e migliorare i comuni esistenti. Gli abusi e le usurpazioni introdottevi furono possibilmente tolte di mezzo, nuovi dettagliati ordinamenti comunali, compilati con cura per le diverse province, regolarono gli affari municipali.

Una serie delle più ragguardevoli città fu dotata di nuovi privilegi. Ebbero l'autonomia Antiochia, sull'Oronte, la più importante città dell'Asia romana e poco inferiore ad Alessandria d'Egitto e alla città di Seleucia nel regno parto, la Bagdad dell'antichità; inoltre la città vicina ad

Antiochia, la pierica Seleucia, che l'ebbe in compenso della coraggiosa sua difesa contro Tigrane; Gaza e in generale tutte le città liberate dal dominio giudaico, così Mitilene nell'Asia anteriore e Fanagoria sul Mar Nero.

27. Risultati.

Così era stato portato a termine l'edificio dello stato romano asiatico, il quale coi suoi re feudali e vassalli, coi suoi principi-sacerdoti, e colla lunga serie di città libere e semilibere ricorda vivamente il sacro romano impero della nazione tedesca²⁰.

Questa costruzione non era una meraviglia nè rispetto alle superate difficoltà nè rispetto alla raggiunta perfezione; nè divenne tale per le enfatiche parole spese generosamente in Roma dalla nobiltà in lode di Lucullo e dalla più schietta moltitudine in lode di Pompeo.

Pompeo specialmente si faceva festeggiare e si festeggiava da se stesso in un modo da farsi credere ancora più leggero di quello che lo fosse di fatto. Se i Mitileni gli eressero una statua come al loro salvatore e fondatore, come a colui che aveva messo fine tanto per terra che per mare alle guerre che riempivano il mondo, un tale

²⁰ Questa è un po' grossa. Nella storia del mondo nulla esiste che possa paragonarsi a quest'opera formidabile di civilizzazione, alla gigantesca impresa di far sorgere un mondo civile in un territorio di barbari, elevandone in poco tempo il tenore di vita e tanto meno si assomiglia al sacro romano impero tedesco che nulla ha creato che non fosse già creato. L'opera compiuta da Pompeo in Asia, contrasta infine col giudizio che dell'uomo di stato dà lo stesso Mommsen che il grande amore per Cesare rende ingiusto con Pompeo. [*Nota del trad.*].

omaggio poteva non parere esagerato al domatore dei pirati e degli imperi d'oriente. Ma i Romani sorpassavano questa volta i greci. Le iscrizioni trionfali di Pompeo facevano salire a dodici milioni i popoli soggiogati, a 1538 le città e i castelli espugnati – sembrava che la quantità dovesse supplire alla qualità – ed estendevano il cerchio delle sue vittorie dalla palude Meotide al mar Caspio e da questo al Mar Rosso, senza ch'esso avesse mai veduto con i propri occhi alcuno di questi tre mari; chè se egli non diceva apertamente, pure faceva in modo da lasciar credere al pubblico, che l'incorporazione della Siria, che non fu davvero un'impresa eroica, avesse aggiunto all'impero romano tutto l'oriente sino alla Battriana e all'India – in così vaporosa lontananza si confondeva secondo i suoi calcoli la linea di demarcazione delle sue conquiste in oriente.

Le servilità democratica, che in tutti i tempi gareggia con la cortigianesca, faceva buon viso a codeste scipite bizzarrie.

Ad essa non bastava il pomposo corteggio trionfale, che nei giorni 28 e 29 settembre dell'anno 693 = 61, quarantesimo sesto anniversario di Pompeo il Grande, si snodava per le vie di Roma, reso più magnifico, per tacere dei gioielli d'ogni sorta, dalle insegne reali di Mitridate e dalla presenza dei figli dei tre potenti dell'Asia, Mitridate, Tigrane e Fraate; essa ricompensava il suo generale, che aveva vinto ventidue re, con onorificenze reali concedendogli la corona d'oro e le insegne consolari vita sua durante.

Sulle medaglie coniate in onor suo si scorge il globo terrestre in mezzo alla triplice corona d'alloro riportata dalle tre parti del mondo e librante sopra il globo il serto d'oro offerto al trionfatore dai cittadini per le vittorie riportate in Africa, in Spagna ed in Asia.

Non recherà meraviglia, se accanto a questi fanciulleschi omaggi l'opinione pubblica si pronunciò anche in senso contrario. Nell'alta società romana si riteneva comunemente, che il vero merito della sottomissione dell'oriente spettasse a Lucullo, e che Pompeo vi si fosse recato solo per soppiantare Lucullo e per cingere la sua fronte cogli allori raccolti da altra mano.

L'una e l'altra supposizione erano egualmente false; non Pompeo ma Glabrio era stato spedito in Asia a rilevare Lucullo e per quanto valorosamente abbia pugnato anche Lucullo, era pure un fatto, che allorquando Pompeo assunse il supremo comando, i Romani avevano perduto di nuovo tutti i loro anteriori vantaggi e non possedevano più un palmo di terra pontica.

Meglio colpivano nel segno gli scherni di quei cittadini della capitale, i quali non mancavano di apporre al potente vincitore del mondo come soprannomi i nomi delle grandi potenze da esso vinte, chiamandolo ora il «vincitore di Salem», ora «l'Emiro» (Arabarca), ora il romano Sampsicheramo.

Ma un giudice imparziale non si atterrà nè a quelle esagerazioni, nè a queste detrazioni. Lucullo e Pompeo, assoggettando e ordinando l'Asia, non si sono rivelati eroi e uomini di genio, ma previdenti e valorosi generali e

governatori.

Lucullo mostrò come generale non comuni doti ed una fiducia in se stesso che si avvicinava alla temerarietà; Pompeo una grande avvedutezza militare e una rara ritenutezza, tale che mai un generale, che disponeva di tante forze con una così completa libertà d'azione, operò con tanta prudenza come Pompeo in oriente.

Le più brillanti imprese gli si offrirono quasi spontaneamente da tutte le parti: stava in suo potere di portarsi sul Bosforo cimmerico e verso il Mar Rosso; per dichiarare la guerra ai Parti ebbe tutta l'opportunità; le sollevate province dell'Egitto lo pregarono di cacciare dal trono re Tolomeo, che non era stato riconosciuto da Roma, e di dare esecuzione al testamento d'Alessandro; ma Pompeo non si recò nè a Panticapea, nè a Petra, nè a Ctesifonte, nè in Alessandria; egli coglieva soltanto quelle frutta che gli cadevano in mano.

E così combattè le sue battaglie sia in mare che in terra con una straordinaria superiorità di forze. Se questa moderazione fosse derivata dalla severa osservanza delle impartite istruzioni, come Pompeo soleva protestare, o anche dalla convinzione che le conquiste di Roma dovevano pure trovare un limite e che i nuovi accrescimenti territoriali non erano utili allo stato, egli meriterebbe una lode maggiore di quella che la storia assegna al più abile generale, ma dal carattere di Pompeo risulta fuor di ogni dubbio che la sua prudenza non era che la conseguenza della mancanza di sicurezza e d'iniziativa che gli era propria – difetti questi che certamente in questo caso

riuscirono allo stato molto più vantaggiosi che non le opposte prerogative del suo antecessore.

Non v'è alcun dubbio che furono commessi perniciosissimi errori da Lucullo come da Pompeo. Lucullo ne raccolse egli stesso i frutti, poichè la sua condotta leggera gli tolse di nuovo tutti i risultati delle sue vittorie: Pompeo trasmise ai suoi successori le conseguenze della sua falsa politica contro i Parti.

Stava in lui o di dichiarare loro la guerra, se credeva di poterlo fare, o di mantenere con loro la pace e, come aveva promesso, di riconoscere l'Eufrate quale confine. Per abbracciare il primo partito era troppo timido, per decidersi per l'ultimo troppo ambizioso e così si attenne alla sciocca perfidia di rendere impossibili colle più sfrenate usurpazioni le relazioni di buon vicinato desiderate e mantenute dalla corte di Ctesifonte, ma allo stesso tempo di lasciare al nemico la facoltà di scegliere esso stesso il tempo della rottura e della rappresaglia.

Come governatore dell'Asia Lucullo raccolse una sostanza più che principesca, ed anche Pompeo ebbe in premio della sua organizzazione dal re di Cappadocia, dalla ricca città d'Antiochia e da altri signori e comuni, delle grosse somme e ancora più ragguardevoli obbligazioni di debito. Tali concussioni erano del resto divenute quasi un'abituale imposizione e i due generali non patteggiavano propriamente per denaro nelle più importanti questioni e, potendo, si facevano pagare dalla parte i cui interessi s'accordavano con quelli di Roma. Ciò non toglie che, considerati i tempi che correvano, non si debba

riguardare l'amministrazione di questi due uomini come relativamente lodevole ed a tutto vantaggio di Roma, e poi a vantaggio dei provinciali.

La trasformazione di clienti in sudditi, la migliore regolarizzazione del confine orientale, la fondazione di un governo unito e forte, erano benefici tanto per i dominanti che per i dominati. Immenso fu il profitto finanziario per Roma; la nuova imposta sulle sostanze, che, ad eccezione di alcuni comuni liberi per cause speciali, tutti quei principi, tutti quei sacerdoti, e tutte quelle città dovevano versare a Roma, aumentò il reddito dello stato quasi della metà.

L'Asia indubbiamente ne soffrì. Pompeo depose nelle casse dello stato, tra oro e gioielli, una somma di 200 milioni di sesterzi (L. 52.500.000) e distribuì tra i suoi ufficiali e soldati 16.000 talenti (L. 101.250.000). Ora, se a queste somme si aggiungessero quelle ragguardevoli asportate da Lucullo, le concussioni non ufficiali fatte dall'esercito romano e l'importo dei danni cagionati dalla guerra, si comprenderà facilmente l'esaurimento finanziario in cui dovette trovarsi il paese.

Le imposizioni romane in Asia non erano forse più onerose di quelle degli anteriori reggenti, ma gravitavano di più sul paese, poichè d'allora in avanti il danaro incassato andò fuori dello stato, non rimanendone in Asia che una minima parte; e in ogni modo poi le imposte erano basate, nelle antiche come nelle nuove province, a favore di Roma.

Ma di ciò la responsabilità tocca molto meno ai generali

personalmente che ai partiti della capitale, cui essi dovevano servire; Lucullo anzi si sforzò con tutta l'energia di porre un freno alle usure dei capitalisti romani in Asia, e la sua caduta fu causata specialmente da ciò.

Quanto questi due uomini fossero seriamente interessati a far di nuovo risorgere le oppresse provincie, lo prova la loro operosità là dove non glielo impedivano i riguardi dei partiti, e specialmente la loro sollecitudine per le città dell'Asia minore. Se ancora dopo molti secoli le rovine di questo o quel villaggio asiatico ricordavano i tempi di quella grande guerra, Sinope poteva, però, cominciare una nuova era coll'anno del suo risorgimento per opera di Lucullo, e quasi tutte le più importanti città continentali del regno pontico dovevano riconoscere in Pompeo il loro fondatore.

28. L'Asia dopo Pompeo.

L'organizzazione dell'Asia romana per opera di Lucullo e di Pompeo, malgrado gli inevitabili difetti, si può considerare in generale come assennata e lodevole e per quanto essa non andasse scevra di gravi inconvenienti, dovette essere apprezzata dai tribolati popoli asiatici, anche per il fatto che coincideva con la pace interna ed esterna così lungamente e ansiosamente desiderata.

In sostanza la pace durò in oriente finchè il proposito, cui Pompeo per la sua caratteristica titubanza aveva appena accennato, di aggiungere cioè al regno romano le provincie poste all'oriente dell'Eufrate, fu dalla nuova

triade dei dominatori di Roma riassunto energicamente. Ma lo fu con infelice successo, giacchè poco dopo la guerra civile trasse nel suo fatale vortice, come tutte le altre, anche le province orientali.

Gli scontri, che intanto i luogotenenti della Cilicia ebbero continuamente colle alpestri popolazioni dell'Amano, e quelli della Siria colle orde del deserto, e nemmeno le perdite sofferte dai Romani specialmente in questa guerra contro i Beduini, ebbero ulteriore importanza.

È degna di essere più specialmente rilevata l'ostinata resistenza opposta ai conquistatori dalla nazione giudaica. Alessandro, figlio del deposto re Aristobulo, e Aristobulo stesso, cui riuscì dopo qualche anno di sottrarsi alla prigionia, durante la luogotenenza di Aulo Gabinio (697-700 = 57-54) suscitò tre diverse sollevazioni contro i nuovi padroni, in ciascuna delle quali soggiacque l'impotente governo del sommo sacerdote Ircano stabilito da Roma.

Non era la ragion politica, ma l'invincibile avversione degli orientali per quel giogo contro natura, che li costringeva a ribellarsi al pungolo; infatti l'ultima e più pericolosa di queste sollevazioni, cui diede il primo impulso lo sgombro dello esercito e l'occupazione della Siria, causata dalle crisi egiziane, cominciò coll'eccidio dei Romani stabiliti in Palestina.

Non senza difficoltà il valente governatore riuscì a salvare dagli insorti, che li tenevano bloccati, quei pochi Romani che si erano sottratti a tal sorte trovando un momentaneo rifugio sul monte Garizim, e a vincere, dopo

molti e aspri combattimenti e lunghi assedi, la sollevazione.

In conseguenza di questa sollevazione fu abolita la monarchia teocratica e il paese giudaico diviso, come la Macedonia, in cinque parti indipendenti, amministrate da collegi di ottimati; per stabilire un equilibrio di fronte a Gerusalemme furono ricostruite la città di Samaria e altre località abbattute dai Giudei, e finalmente fu imposto ai Giudei un tributo più grave che agli altri sudditi siriaci di Roma.

29. Il regno egizio.

Dobbiamo ancora gettare uno sguardo sull'Egitto e sulla bella isola di Cipro, ultimo paese rimastogli annesso delle estese conquiste dei Lagidi.

L'Egitto era allora l'unico stato dell'oriente ellenico ancora indipendente, almeno di nome; appunto come una volta, quando i Persiani si stabilirono alla metà orientale del Mediterraneo, l'Egitto fu l'ultima loro conquista, così anche i potenti conquistatori dell'occidente lasciarono per ultima l'annessione di questo ricco e singolarissimo paese.

Non si deve attribuire questo ritardo, come abbiamo già detto, nè al timore della resistenza dell'Egitto, nè alla mancanza di un plausibile motivo. L'Egitto era presso a poco privo di forze come la Siria, e sin dal 673 = 81 devoluto alla repubblica romana secondo tutte le forme del diritto; alla corte d Alessandria dominava la guardia rea-

le, che nominava e deponeva i ministri e anche i re, s'appropriava tutto ciò che le piaceva, e se le veniva rifiutato l'aumento del soldo, assediava il re nel suo palazzo, nel paese, o per dir meglio nella capitale, poichè il paese colla sua popolazione di schiavi agricoli nulla contava.

Essa non era assolutamente ben vista, e almeno una parte degli abitanti desiderava che l'Egitto venisse assorbito da Roma, e faceva persino dei passi perchè ciò avvenisse. Ma quanto meno i re d'Egitto potevano pensare a combattere Roma colle armi, tanto più energicamente combattevano coll'oro i piani di annessione dei Romani; e in conseguenza della singolare centralizzazione dispotico-comunista della pubblica economia dell'Egitto, le entrate della corte d'Alessandria pareggiavano presso a poco quelle delle finanze di Roma anche dopo l'aumento procurato da Pompeo. Si aggiungeva la sospettosa gelosia dell'oligarchia, che non sapeva risolversi di affidare nè la conquista nè l'amministrazione dell'Egitto ad un solo individuo. Così quelli che signoreggiavano di fatto in Egitto e Cipro potevano non solo prolungare, ma assicurare maggiormente le vacillanti loro corone corrompendo i personaggi che dirigevano il senato, e compe-
rendo da questo la conferma dei loro titoli reali.

Ma con ciò non erano ancora alla meta. Le forme della costituzione richiedevano una decisione della borghesia romana; prima che questa decisione fosse emanata, i Tolomei erano esposti al capriccio di ogni democratico potente, ed era quindi necessario che cominciassero la

guerra della corruzione anche contro l'altro partito romano, che, come il più forte, poneva dei prezzi molto elevati. Il risultato fu ineguale.

30. Annessione di Cipro e vicende egiziane.

L'annessione di Cipro fu fatta nel 696 = 58 per disposizione del popolo, cioè di coloro che dirigevano la democrazia, giustificandola ufficialmente col pretesto dell'aiuto accordato dai Ciprioti alla pirateria.

Marco Catone, incaricato dai suoi avversari dell'esecuzione di questa misura, arrivò nell'isola senza esercito, ma egli non ne abbisognava. Il re si avvelenò; gli abitanti si adattarono senza opposizione all'inevitabile fatalità e furono sottomessi al luogotenente della Cilicia.

Il ricchissimo tesoro di quasi 7000 talenti (L. 45.000.000) al quale l'avarò e non meno avido re non seppe decidersi a metter mano per la corruzione necessaria a salvare la sua corona, cadde insieme con questa nelle mani dei Romani e ne riempì quanto si desiderava i vuoti scrigni delle loro tesorerie.

Invece il fratello, che regnava in Egitto, poté nel 695 = 59 comperare mediante un plebiscito il suo riconoscimento dai nuovi signori di Roma; il prezzo pattuito sarebbe stato di 6000 talenti (37.500.000 lire).

Il popolo egiziano, però, che da molto tempo era irritato contro l'eccellente flautista ma cattivo regnante, e la cui indignazione era giunta al massimo grado per la perdita definitiva di Cipro o per l'aumento insopportabile delle

imposte avvenute in seguito alle transazioni coi Romani (696 = 58), lo cacciò dal paese. Allorchè poi il re si volse ai suoi venditori, quasi per indennizzo dell'oggetto comperato, essi furono abbastanza giusti di riconoscere che, da onesti uomini d'affari, dovevano recuperare di nuovo a Tolomeo il suo regno, ma i partiti non riuscivano a mettersi d'accordo a chi dovesse toccare l'importante incarico di occupare l'Egitto coi proventi che se ne dovevano sperare.

Solo quando la triarchia nelle conferenze di Lucca fu riconfermata, fu sistemato anche questo affare, dopo che Tolomeo si decise a depositare altri 10.000 talenti (L. 63.750.000) allora giunse al luogotenente della Siria l'ordine da coloro che avevano il potere, di fare tosto i necessari passi per ricondurre il re sul suo trono.

La cittadinanza d'Alessandria aveva frattanto incoronata regina Berenice, figlia maggiore del re scacciato, dandole per marito Archelao, uno dei principi sacerdoti dell'Asia minore, sommo sacerdote di Comana, dotato di sufficiente ambizione per mettere a repentaglio la sua sicura e ragguardevole posizione per la speranza di salire al trono dei Lagidi.

I suoi tentativi presso i potenti romani, onde averli favorevoli, rimasero senza effetto; ma egli non si spaventò nemmeno al pensiero di dover mantenere il nuovo regno colla forza delle armi persino contro i Romani.

31. Tolomeo rimesso sul trono da Gabinio.

Senza pieni poteri ostensibili per poter cominciare la guerra contro l'Egitto, ma autorizzato dagli autocrati di Roma, Gabinio prese a pretesto il preteso aiuto prestato dagli Egizi ai pirati e la costruzione della flotta di Archelao, e si diresse subito verso i confini egizi (699 = 55).

La marcia attraverso il deserto di sabbia tra il Gaza e Pelusio, dove più di una invasione diretta contro l'Egitto era fallita, fu questa volta eseguita facilmente per le cure impiegate particolarmente dall'abile condottiero della cavalleria, Marco Antonio. La fortezza di confine, Pelusio, fu anch'essa consegnata dalla guarnigione giudaica senza combattimento.

Dinanzi a questa città i Romani si scontrarono cogli Egizi, li batterono e nella lotta si distinse ancora Marc'Antonio; per la prima volta un'armata romana pervenne sino al Nilo.

Qui avevano preso posizione l'esercito egiziano e la flotta per l'ultima decisiva battaglia; ma i Romani vinsero ancora, e Archelao stesso con molti dei suoi trovò la morte sul campo. Subito dopo quella battaglia la capitale si arrese, ed ebbe fine ogni resistenza. L'infelice paese fu restituito al legittimo suo tiranno; i supplizi, con cui, senza l'intromissione del cavalleresco Marco Antonio, Tolomeo avrebbe cominciato già in Pelusio la restaurazione del governo legittimo, procedettero ora senza ostacoli, e la prima vittima dello snaturato padre fu la

innocente figlia Berenice.

Benchè si togliesse alla misera popolazione sino all'ultimo obolo, non si potè fare il versamento della ricompensa stabilita per coloro che tenevano in Roma il potere, essendo assolutamente impossibile di raccogliere dal paese già esausto le immense somme richieste.

Della tranquillità del paese prese cura il presidio rimasto nella capitale e composto di fanteria romana e di cavalleria celtica e germanica, il quale diede il cambio ai pretoriani indigeni non male imitandoli.

L'egemonia di Roma sull'Egitto fu così cambiata in una diretta occupazione militare e la continuazione nominale del regno indigeno fu per il paese piuttosto un doppio onere che una prerogativa.

QUARTO CAPITOLO

LOTTA DEI PARTITI DURANTE L'ASSENZA DI POMPEO

1. L'aristocrazia battuta.

Colla legge gabinia i partiti della capitale invertirono le parti. Dal momento in cui il generale eletto dalla democrazia impugnò la spada, anche il suo partito, o ciò che valeva per tale, divenne prepotente nella capitale.

La nobiltà si manteneva tuttora ben serrata e dal macchinismo dei comizi continuavano ancora come prima a sortire soltanto dei consoli, che secondo l'espressione di democratici erano stati designati al consolato fin dalle fasce; dominare le elezioni e togliere l'influenza delle antiche famiglie era cosa impossibile persino a coloro che avevano in mano il potere.

Senonchè il consolato incominciò a impallidire al cospetto della nuova stella del potere militare eccezionale proprio quando le cose erano state spinte al punto da escludere da esso «gli uomini nuovi».

L'aristocrazia se ne accorse benchè non lo confessasse; essa stessa si diede come perduta. Ad eccezione di Quinto Catulo, il quale con commendevole fermezza si tenne sino alla morte al suo posto poco invidiabile di propugnatore di un partito vinto (694 = 60), non sapremmo nominare nelle più elevate file della nobiltà nessun ottimate, che abbia rappresentato con coraggio e

con perseveranza gli interessi dell'aristocrazia.

Appunto i suoi uomini di maggior ingegno e i più rinomati, come Quinto Metello Pio e Lucio Lucullo, abdicarono di fatto e si ritrassero, per quanto lo potevano fare con decenza, nelle loro ville, per dimenticare possibilmente in mezzo ai giardini ed alle biblioteche, alle uccelliere ed alle peschiere, il senato e il foro. E ciò vale ancor più per la più giovane generazione dell'aristocrazia, la quale o si dava intieramente al lusso ed alla letteratura, o volgeva gli sguardi al sole nascente.

2. Catone.

Uno solo fra i più giovani fa eccezione; Marco Porcio Catone, nato il 659 = 95, uomo del miglior volere e dotato d'un raro spirito di sacrificio e pure una delle più bizzarre e più accigliate e più sgradevoli figure di questo tempo così abbondante di caricature politiche.

Onesto e fermo, serio nel volere e nell'operare, pieno di devozione per la sua patria e per l'avita costituzione, ma cervello lento e senza passioni nè sensuali nè morali, avrebbe forse potuto diventare un discreto contabile di stato.

Senonchè malauguratamente egli si lasciò ben presto trasportare dal fascino delle frasi, e in parte dominato dalla retorica dello stoa, in uso nel gran mondo di quel tempo, con la sua astratta aridità e insipida frammentarietà, in parte dallo esempio del suo bisavolo che egli credeva suo speciale compito di imitare, cominciò a per-

correre la viziosa capitale qual cittadino modello e specchio di virtù; e, come il vecchio Catone, a parlare dei tempi che correvano, andando a piedi invece che a cavallo, non prestando denaro ad interesse, declinando ogni distintivo di onori militari e credendo di restaurare i buoni antichi tempi coll'andare senza camicia sull'esempio di Romolo.

Questo giovane e freddo erudito, dalle cui labbra sgorgava la scienza del pedagogo e che si vedeva dappertutto sedere con un libro in mano, questo filosofo, che non conosceva nè il mestiere delle armi, nè un altro qualunque, questo fantastico del regno dell'astratta filosofia morale era una singolare caricatura del suo antenato, del vecchio agricoltore, di colui che l'odio e l'ira avevano convertito in un oratore, che maneggiava colla stessa maestria la spada e l'aratro, di colui, che colla sua intelligenza limitata, ma originale e sana, generalmente colpiva nel segno.

Nondimeno egli divenne un uomo di una certa autorità morale, e quindi anche politica. In un'epoca assolutamente triste e vile il suo coraggio e le sue virtù negative si imponevano alle moltitudini; egli faceva perfino il maestro di scuola e vi furono alunni – certo della stessa tempra – i quali copiavano il vivente filosofo modello e alla loro volta ne divenivano la caricatura.

Alle stesse cause si deve attribuire anche la sua influenza politica. Siccome egli era il solo conservatore ragguardevole il quale, se non possedeva ingegno e perspicacia, era però dotato di onestà e di coraggio e sempre

pronto, occorrendo e non occorrendo, ad esporre la sua persona, egli divenne ben presto il capo riconosciuto del partito degli ottimati, sebbene nè la sua età nè la sua mente gliene dessero il diritto.

Là dove poteva decidere la perseveranza d'un solo uomo risoluto egli ottenne anche un buon successo, e nelle questioni di dettaglio, particolarmente nel ramo finanziario, egli rese spesso dei buoni servizi; non mancava mai d'intervenire alle sedute del senato e la sua questura fece veramente epoca; finchè visse esaminò e controllò nei suoi dettagli il bilancio dello stato e perciò egli si trovò sempre in guerra aperta cogli appaltatori delle imposte.

Ma oltre ciò egli non aveva assolutamente alcuna qualità per essere un uomo di stato.

Mancava di ogni sensibilità politica ed era incapace di ravvisare a colpo d'occhio le quistioni politiche; tutta la sua tattica consisteva nell'affrontare chiunque si scostasse o gli sembrava che si scostasse dal tradizionale catechismo morale-politico dell'aristocrazia, e così facendo era naturale che egli lavorasse più per gli avversari che per gli uomini del suo partito. Come il don Chisciotte dell'aristocrazia, con i suoi modi egli provò tutto al più che esisteva ancora un'aristocrazia, ma che la politica aristocratica non era più che una chimera.

3. Persecuzioni democratiche.

Non tornava a grande onore continuare la lotta con

questa aristocrazia. Naturalmente gli attacchi della democrazia contro il vinto nemico non cessavano per questo. Come i saccomanni in un campo espugnato, l'arrabbiata muta del partito popolare si gettò sulla vinta nobiltà e almeno la superficie della politica fu da queste agitazioni fatta salire a enormi cavalloni di spuma. La plebe si unì tanto più volonterosa a questo partito in quanto particolarmente Caio Cesare sapeva attirarla colla magnificenza delle sue feste (689 = 65), in cui tutte le suppellettili, persino le gabbie delle fiere, erano di argento massiccio ed erano dati in generale con una prodigalità la quale appariva tanto più principesca in quanto si basava unicamente sui debiti.

Gli attacchi diretti contro la nobiltà erano di svariata specie. Gli abusi del governo aristocratico ne offrivano ricca materia; funzionari e procuratori liberali, o che avevano una tinta di liberalismo, come Caio Cornelio, Aulo Gabinio, Marco Cicerone, continuavano a mettere in evidenza sistematicamente gli atti più scandalosi e più turpi del governo degli ottimati ed a proporre leggi per impedirli. Il senato fu invitato ad accordare agli ambasciatori esteri l'udienza in giorni stabiliti per mettere un freno all'attuale proroga delle udienze.

I prestiti fatti in Roma da ambasciatori esteri furono dichiarati non soggetti a querela, essendo questo il solo mezzo per porre efficacemente un freno alle corruzioni che nel senato erano all'ordine del giorno (687 = 67). Fu limitato il diritto del senato di dispensare dalle leggi in casi speciali (687 = 67) e così l'abuso, che ogni distinto

romano, il quale avesse dei privati interessi nelle province, si facesse a tale scopo attribuire dal senato il rango di inviato romano (691 = 63).

Furono aggravate le punizioni contro il commercio dei voti e contro le mene elettorali (687-691 = 67-63) essendo aumentate particolarmente queste ultime in modo scandaloso per i tentativi di coloro che, eliminati dal senato, tentavano di esservi riammessi con la rielezione.

Fu stabilito per legge ciò che fino allora non era stato che sottinteso, cioè che i giudici fossero tenuti a rendere i giudizi in conformità delle norme da essi stabilite secondo l'uso romano al momento della loro nomina (687 = 67).

Ma anzitutto si lavorò a completare la restaurazione democratica e a dar forma, secondo le esigenze dei tempi, ai principî direttivi dell'epoca dei Gracchi.

L'elezione dei sacerdoti, che procedeva dai comizi nel modo introdotto da Gneo Domizio e soppressa da Silla, fu ripristinata nel 691 = 63 con una legge del tribuno del popolo Tito Labieno. Si discuteva volentieri sulla carestia per far rivivere in tutta la loro estensione le leggi frumentarie di Sempronio, passando sotto silenzio come, per le cambiate circostanze, per le tristi condizioni delle pubbliche finanze e per l'aumentato numero dei cittadini romani aventi la pienezza dei diritti, questa ripristinazione fosse assolutamente impossibile.

4. Transpadani e liberti.

Nella regione tra il Po e le Alpi si andava efficacemente alimentando l'agitazione per ottenere l'eguaglianza politica con gli italici. Fin dal 686 = 68 Caio Cesare visitò a questo scopo quel paese luogo per luogo; nel 689 = 65 Marco Crasso aveva disposto come censore di registrare gli abitanti senz'altro sulla lista dei cittadini, ma il suo tentativo andò fallito per l'opposizione del suo collega; pare che sotto i successivi censori questo tentativo venisse regolarmente ripetuto.

Come una volta Gracco e Flacco erano stati i patroni dei Latini, così coloro che dirigevano attualmente la democrazia si atteggiavano a protettori dei transpadani, e Caio Pisone (console 687 = 67) dovette pentirsi gravemente d'aver osato di mettere le mani addosso ad uno di questi clienti di Cesare e di Crasso.

Invece questi stessi capi-parte non si mostravano affatto inclinati a promuovere l'eguaglianza politica dei liberti.

Il tribuno del popolo Caio Manilio, il quale aveva fatto rinnovare la legge sulpicia sul diritto di votazione dei liberti in un'adunanza di poche persone (31 dicembre 687 = 67) fu disapprovato dai capi della democrazia, col cui consenso la legge fu annullata il giorno dopo al senato.

Nello stesso modo nel 689 = 65 furono scacciati dalla capitale, dietro un plebiscito, tutti i forestieri che non avevano diritto alla cittadinanza romana nè a quella latina. Si vede che la contraddizione, che conteneva in sè il sistema politico di Gracco, il quale teneva calcolo con-

temporaneamente degli esclusi per entrare nel numero dei privilegiati, e di quello dei privilegiati per la conservazione dei loro privilegi, era passata in eredità anche ai suoi successori.

Cesare e i suoi aderenti, mentre da un lato facevano sperare il diritto di cittadinanza ai transpadani, dall'altro davano il loro assenso perchè continuasse la posposizione dei liberti, e si eliminasse la concorrenza che l'industria e l'abilità commerciale degli Elleni e degli orientali facevano in Italia agli stessi Italici.

5. Processo contro Rabirio.

È caratteristico il modo col quale la democrazia procedette in merito all'antica legislazione criminale sui comizi.

Silla non l'aveva propriamente soppressa, ma essa era stata però di fatto sostituita dalle commissioni dei giurati per i delitti d'alto tradimento e per gli assassini, e nessuna persona assennata poteva pensare ad un serio ristabilimento della vecchia procedura ritenuta assolutamente impossibile nella pratica già molto tempo prima di Silla.

Siccome però l'idea della sovranità del popolo sembrava esigere il riconoscimento almeno in principio della legislazione criminale della borghesia, così il tribuno del popolo Tito Labieno citò nel 691 = 63 quel vecchio, che trent'otto anni prima aveva ucciso o si riteneva avesse ucciso il tribuno del popolo Lucio Saturnino dinanzi a

quello stesso supremo tribunale criminale straordinario, dal quale, se la cronaca è esatta, re Tullo aveva fatto assolvere Orazio, che aveva ucciso la sorella.

L'accusato era un certo Caio Rabirio, che se non aveva ucciso Saturnino, ne aveva per lo meno portato il capo, onde farne pompa, al banchetto dei nobili, e che era inoltre molto celebre presso i possidenti pugliesi per delitti di sangue e per rapimenti di uomini.

All'accusatore stesso importava forse che questo miserabile fosse inchiodato sulla croce, ma non agli uomini più astuti che operavano col di lui mezzo; si vide quindi con piacere, che il senato anzitutto mitigasse essenzialmente la forma dell'accusa e che poscia l'assemblea popolare adunata per giudicare il colpevole fosse con un pretesto stata sciolta dal partito avversario e così fosse messa da un canto tutta la procedura.

Intanto però i due palladî della libertà romana, il diritto di appello dei cittadini e l'inviolabilità del tribunale del popolo, erano stati un'altra volta confermati come diritto pratico, e il campo del diritto democratico ristabilito di nuovo.

6. Inutilità dei successi democratici.

La reazione democratica si manifestava ancora più appassionatamente in tutte le questioni personali ogni qual volta lo poteva e ne aveva il coraggio.

La prudenza veramente le imponeva di non insistere sulla restituzione dei beni confiscati da Silla agli antichi

proprietari, per non inimicarsi i propri alleati e ridursi al tempo stesso in una lotta di interessi materiali, cui la politica di parte può di rado tener fronte. A questa questione delle sostanze era troppo strettamente legata quella del richiamo degli emigrati per non riconoscere anche questa ineguaglianza inopportuna.

Viceversa si fecero grandi sforzi per restituire ai figli dei banditi i diritti politici (691 = 63) e si perseguirono senza posa con attacchi personali i capi del partito senatorio. Così intentò Caio Memmio a Mario Lucullo nel 688 un processo di partito. Così fu costretto il di lui fratello di attendere tre anni alle porte della capitale il ben meritato onore del trionfo (688-691 = 66-63). In egual modo furono offesi Quinto Re ed il conquistatore di Creta, Quinto Metello. Maggiore sensazione destò il fatto, che il giovine corifeo della democrazia, Caio Cesare, nel 691 = 63 non solo si permettesse di concorrere alla suprema carica sacerdotale con i due più rispettabili uomini della nobiltà, Quinto Catulo e Publio Servilio, il vincitore d'Isaura, ma contendesse con loro il rango presso la borghesia.

Gli eredi di Silla, in particolare suo figlio Fausto, erano continuamente minacciati da processi per la restituzione dei danari pubblici che si dicevano sottratti dal reggente. Si parlò persino di riassumere sulla base della legge di Quinto Vario i processi democratici sospesi nel 664 = 90.

Con maggior rigore, come ben si comprende, furono dai tribunali perseguitati gli uomini che avevano servito

nelle esecuzioni di Silla. Se il questore Marco Catone, nella goffa sua onestà, ne diede l'esempio, esigendo da costoro i premi ricevuti per assassini commessi, come danaro sottratto illegalmente al pubblico tesoro (689 = 65), non può destar meraviglia se l'anno successivo (690 = 64), Caio Cesare, quale presidente del tribunale criminale, considerò senz'altro come nulla la clausola contenuta nell'ordinamento di Silla, la quale dichiarava impunito l'uccisore d'un proscritto, e fece tradurre dinanzi al suo tribunale di giurati e in parte condannare i più rinomati sgherri di Silla, Lucio Catilina, Lucio Bellieno e Lucio Luscio.

E infine non si omise di riabilitare i nomi degli eroi e dei martiri della democrazia e di festeggiarne pubblicamente il ricordo. Si è già narrato come fosse stato riabilitato Saturnino con il processo intentato contro il suo assassino.

Ma un suono ben diverso mandava ancora il nome di Caio Mario, quel nome che un tempo nessuno aveva pronunciato senza palpitare; e accadde che lo stesso uomo, cui l'Italia era andata debitrice della sua salvezza dai barbari del Nord, era lo zio dell'attuale corifeo della democrazia. Immenso fu il giubilo della moltitudine, allorchè Caio Cesare l'anno 686 = 68, malgrado il divieto, osò esporre nel foro la venerata effigie di Mario in occasione della sepoltura della sua vedova.

Quando poi tre anni dopo (689 = 65) apparvero un mattino, inaspettati a tutti e splendenti d'oro e di marmo, nello stesso luogo in Campidoglio, i trofei che Mario vi

aveva già fatto innalzare ed erano stati abbattuti da Silla, accorsero gli invalidi delle guerre africane e cimbriche cogli occhi pieni di lacrime ad ammirare l'immagine dell'amato capitano, e il senato, di fronte al giubilo della moltitudine, non ebbe il coraggio di far rimuovere i trofei che una mano temeraria aveva innalzati a scherno delle leggi.

Ma tutte queste mene e tutte queste contese, per quanto chiasso facessero, considerate politicamente non erano tuttavia di grande importanza. L'oligarchia era vinta, la democrazia aveva afferrato il timone dello stato. Che la gente da poco e da pochissimo ora si gettasse sul nemico ormai vinto per dargli un altro calcio, che anche i democratici avessero il loro terreno del diritto e il loro culto dei principî, che i loro dottrinari non riposassero fino a che non fossero stati rivendicati tutti i privilegi della repubblica e così facendo essi si rendessero ridicoli al pari dei legittimisti, tutto ciò era naturale e altrettanto indifferente.

L'agitazione in complesso non ha scopo e vi si scorge l'imbarazzo degli agitatori per trovare un pretesto alla loro operosità, aggirandosi questa quasi in generale su cose accessorie od essenzialmente già definite. Nè poteva essere diversamente.

7. Timori e pericoli della democrazia.

Nella lotta contro l'aristocrazia erano rimasti vittoriosi i democratici, ma essi non avevano vinto da soli ed

avevano da superare ancora la prova del fuoco; non si trattava di pareggiare le partite col nemico di ieri ma col prepotente alleato, a cui essi andavano principalmente debitori della loro vittoria contro l'aristocrazia ed al quale essi stessi avevano ora dato un immenso potere militare e politico, perchè non bastava loro l'animo di rifiutarglielo.

Il supremo duce dell'oriente e dei mari era ancora occupato nell'insediare e detronizzare sovrani; quanto tempo gli occorresse ancora per questi affari, quando avrebbe dichiarata finita la guerra, nessuno fuori di lui poteva dirlo poichè, come tutto il resto, si era lasciato a lui di fissare l'epoca del suo ritorno in Italia, cioè l'epoca della decisione.

In Roma intanto i partiti facevano sosta in attesa del ritorno del temuto generale, gli ottimati più serenamente dei democratici prevedendo con certezza la rottura tra Pompeo e la democrazia, dalla quale essi nulla avevano da perdere, ma soltanto da guadagnare. I democratici, viceversa, attendevano con penosa inquietudine e nell'attesa tentavano di porre una contromina alla minacciante esplosione. In ciò essi si trovarono ancora insieme con Crasso, al quale per affrontare l'invidiato e odioso rivale null'altro rimaneva da fare se non di riavvicinarsi e unirsi più fortemente di prima alla democrazia.

Già fin dalla prima coalizione Cesare e Crasso si erano avvicinati come i due più deboli; l'interesse comune ed il comune pericolo strinse maggiormente il nodo che

univa in strettissima alleanza l'uomo più ricco coll'uomo più indebitato di Roma. Mentre i democratici qualificavano pubblicamente l'assente generale come il corifeo e l'orgoglio del partito, e sembravano dirigere tutti i loro dardi contro l'aristocrazia, sotto mano si premunivano contro Pompeo; e questi tentativi della democrazia di sottrarsi alla minacciata dittatura militare hanno storicamente un significato molto maggiore che non la strepitosa agitazione contro la nobiltà, che per lo più non serviva che di maschera.

È vero che questi tentativi si facevano nelle tenebre, in cui la nostra tradizione non lascia penetrare che qualche debole lampo, poichè non solo i contemporanei, ma anche i posterì avevano bisogno di stendervi sopra un velo. Però tanto la condotta quanto le mire di questi sforzi sono in complesso perfettamente chiari.

Il potere militare non poteva essere tenuto efficacemente in scacco se non da un altro potere militare. L'intenzione dei democratici era di impossessarsi delle redini del governo, come avevano fatto Mario e Cinna, di affidare quindi ad uno dei loro capi, sia colla conquista dell'Egitto, sia colla luogotenenza della Spagna, una carica ordinaria e straordinaria, e di trovare in esso e nel suo esercito un contrapposto contro Pompeo ed il suo esercito.

Per giungere a questa meta essi avevano bisogno d'una rivoluzione, diretta apparentemente contro il governo nominale ma in realtà contro Pompeo quale designato monarca²¹; e per mandare ad effetto questa rivoluzione,

²¹ Chiunque a colpo d'occhio abbracci tutto il panorama politico di questo

la congiura dal tempo della emanazione delle leggi gabinio-manilie sino al ritorno di Pompeo (688-692 = 66-62) si tenne in permanenza in Roma.

Regnava nella capitale un'angosciosa inquietudine; lo spirito abbattuto dei capitalisti, il ristagno dei pagamenti, i frequenti fallimenti erano precursori della imminente rivoluzione, la quale sembrava dover condurre seco al tempo stesso una posizione affatto nuova dei partiti.

Il colpo della democrazia, che, lasciando da una parte il senato, mirava a Pompeo, provocò un riavvicinamento fra quest'ultimo e il senato. Ma la democrazia, cercando di contrapporre alla dittatura di Pompeo quella d'un uomo ad essa più benevolo, in sostanza riconobbe essa pure il governo militare e si servi di Belzebù per cacciare Satanasso; la quistione dei principî le si era cambiata sotto mano in una questione personale.

8. Catilina.

I preliminari della rivoluzione progettata tra i capi della democrazia dovevano essere il rovesciamento del

tempo non abbisogna di prove ufficiali per conoscere che il primo scopo delle macchinazioni democratiche non era il rovesciamento del senato, ma quello di Pompeo. Ma non mancano nemmeno simili prove. Che le leggi gabinio-manilie dessero alla democrazia un colpo mortale lo dice SALLUSTIO (*Cat.* 39); che la congiura del 688-689 = 66-65 e la rogazione di Servilio fossero dirette specialmente contro Pompeo è ugualmente testimoniato (SALLUSTIO, *Cat.* 19: VAL. MASS., 6, 2, 4; CIC., *de lege agr.*, 2, 17, 46). Del resto basta osservare la posizione di Crasso di fronte alla congiura per ritenere che essa era diretta contro Pompeo.

governo per opera d'una insurrezione combinata prima in Roma da congiurati democratici.

La condizione morale delle più basse e più elevate classi sociali della capitale ne somministrava l'elemento in una deplorable abbondanza. In quale situazione versasse il proletariato libero e schiavo della capitale non occorre che lo ripetiamo.

Era già stata pronunciata la sentenza, che il povero soltanto è capace di rappresentare il povero; si fece dunque strada il pensiero, che la massa dei poveri poteva costituirsi egualmente come l'oligarchia dei ricchi in potere indipendente e che, invece di lasciarsi tiranneggiare, poteva farla a sua volta da tiranno.

E simili idee trovavano un'eco anche nei circoli della nobiltà giovanile. La vita elegante della capitale sciupava non solo le sostanze ma anche le forze fisiche e morali. Quel gran mondo dagli olezzanti capelli inanellati, dalle basette e dai figurini all'ultima moda, sebbene frequentasse allegramente i convegni destinati alla danza ed alla musica e di buon mattino e a tarda notte sedesse in mezzo ai bicchieri, pure nascondeva in sè uno spaventevole abisso di decadenza morale ed economica, di disperazione più o meno celata e di pazze e tristi risoluzioni.

In questi circoli si desiderava apertamente il ritorno del tempo di Cinna colle sue proscrizioni, colle confische e colla distruzione dei libri dei debiti. Ve n'erano molti, e fra questi non pochi appartenenti a buone famiglie e di non comune talento, i quali non attendevano che il se-

gnale per gettarsi come una schiera di banditi sulla società cittadina e rifare col saccheggio la loro sciupata sostanza.

Dove una banda si forma trova facilmente i suoi capitani ed anche qui si trovarono presto gli uomini adatti al caso.

L'ex pretore Lucio Catilina, il questore Gneo Pisone, non si distinguevano fra i loro compagni soltanto per la nobiltà dei loro natali e per il loro rango. Essi avevano tagliato completamente il ponte dietro le loro spalle e si imponevano ai loro complici colla loro scellerataggine non meno che col loro talento.

Uno dei più malvagi di questo tempo malvagio era Catilina. Le sue ribalderie meritano di essere registrate nel libro degli atti criminali, non in quello della storia; il suo stesso esteriore, il volto pallido, lo sguardo truce, l'incenso ora pigro ora frettoloso tradivano un passato tempestoso.

Egli possedeva in grado eminente le qualità di cui deve essere dotato il capo di una simile banda: saper godere di tutto e sapere rinunciare a tutto, coraggio, talento militare, conoscenza degli uomini, energia nel delitto e quella scienza pedagogica del vizio che sa far cadere il debole ed educare il caduto a divenir delinquente.

Formare con simili elementi una congiura per abbattere il vigente ordine di cose non poteva essere difficile per uomini che avevano danaro ed influenza politica. Catilina, Pisone e i suoi compagni erano pronti a qualsiasi impresa che loro desse la speranza di decreti di proscrizio-

ni e la distruzione dei libri dei debiti; Catilina aveva poi anche in odio l'aristocrazia, perchè questa si era opposta alla sua candidatura consolare dicendolo uomo depravato e pericoloso.

Come egli una volta, quale sgherro di Silla, alla testa d'una schiera di Celti aveva dato la caccia ai proscritti, e fra altri aveva di propria mano scannato il vecchio cognato, così ora si mostrò pronto a prestare eguali servigi al partito opposto. Fu fatta una lega segreta. Il numero dei membri, che ne facevano parte, avrebbe oltrepassato i 400; essa contava degli affiliati in tutte le province, in tutte le città d'Italia; non occorre poi dire che una insurrezione, la quale portasse sulla sua bandiera l'estinzione dei debiti, non avrebbe mancato di attirare numerose reclute dalle file della gioventù dissoluta.

9. I primi piani della congiura.

Si dice che nel dicembre 688 = 66 i capi della lega credettero di aver trovato una favorevole occasione per insorgere. I due consoli Publio Cornelio Silla e Publio Antonio Peto, eletti nel 689 = 65, erano stati da poco tempo giudiziariamente convinti²² di aver impiegato mezzi di corruzione per essere eletti, e perciò a tenore della legge era stata annullata la loro elezione alla suprema magistratura. Entrambi fecero quindi adesione alla lega.

²² Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "riconosciuti in giudizio rei" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

I congiurati decisero di procurar loro il consolato colla forza, e con ciò di entrare in possesso del supremo potere dello stato. Il giorno in cui i nuovi consoli avrebbero assunto la loro carica, il primo gennaio 689 = 65, il senato doveva essere invaso da armati, i nuovi consoli trucidati insieme colle altre vittime designate, e proclamati consoli Silla e Peto dopo cancellata la sentenza giudiziaria che li escludeva.

Crasso doveva poi assumere la dittatura, Cesare la carica di comandante la cavalleria, senza dubbio per organizzare una imponente forza militare, mentre Pompeo era occupato ai piedi del lontano Caucaso. Capitani e militi erano stati assoldati e avevano ricevuto gli ordini opportuni; Catilina attendeva nel giorno convenuto in vicinanza del senato il segnale stabilito, che dietro un cenno di Crasso doveva essergli dato da Cesare.

Ma egli attese invano; Crasso non era intervenuto alla decisiva seduta del senato, per cui questa volta la progettata insurrezione andò a vuoto. Fu poi fissato pel 5 febbraio un simile e più esteso eccidio; ma questo pure mancò, essendosi Catilina troppo affrettato a dare il segnale, prima ancora che tutti i sicari fossero arrivati ai loro posti. Poi cominciò a trapelare il segreto.

Il governo veramente non ebbe il coraggio di affrontare apertamente la congiura, ma assegnò delle guardie ai consoli, come ai primi esposti, e contrappose una banda da esso pagata a quella dei congiurati. Per allontanare Pisone fu fatta la proposta d'inviarlo questore con facoltà pretorie nella Spagna citeriore; Crasso vi aderì colla

speranza di servirsi col suo mezzo delle sorgenti di quella importante provincia a prò dell'insurrezione. Altre proposte più energiche furono impedito dai tribuni.

Così suona la tradizione, la quale evidentemente ripete la versione che correva nei circoli governativi e la cui veridicità, per mancanza di ogni controllo, deve mettersi in dubbio.

Quanto alla cosa principale, la parte cioè che vi prendevano Cesare e Crasso, la testimonianza dei loro avversari politici non può essere certo considerata come una prova sufficiente. Ma in quel momento la palese loro operosità coincide in modo singolare con quella segreta, che viene ad essi attribuita. E fu un gesto rivoluzionario il tentativo fatto da Crasso nella sua censura di far registrare i transpadani nella lista dei cittadini.

E più sorprendente ancora fu la disposizione di Crasso di far comprendere nella stessa occasione l'Egitto e Cipro nella lista dei domini romani²³ e che Cesare nella stessa epoca (689 o 690 = 65-64) fece fare da alcuni tribuni presso la borghesia la proposta di mandarlo in

²³ PLUTARCO, *Crass.*, 13; CICERONE, *De l. agr.*, 2, 17, 44. A quest'anno (689 = 65) e non al 698 = 56 esposto per errore, appartiene l'orazione di CICERONE, *De rege alexandrino*. Come i frammenti chiaramente indicano, Cicerone vi confuta l'asserzione di Crasso, che per il testamento del re Alessandro l'Egitto sia divenuto proprietà dei Romani. Questa questione legale poté e dovette essere discussa l'anno 689 = 65; ma nel 698 = 56 però essa aveva perduto ogni importanza colla legge giulia del 695 = 59. Del resto nel 698 = 56 non si trattava di sapere a chi appartenesse l'Egitto, ma di ricondurvi il re scacciato da una sollevazione, e in questa vertenza, che noi conosciamo benissimo, Crasso non ha avuto alcuna parte. Cicerone poi, dopo la conferenza di Lucca, non era assolutamente in grado di fare alcuna seria opposizione ai triumviri.

Egitto, per ricondurvi il re Tolomeo scacciato dagli Alessandrini.

Queste mene si accordavano in modo strano coi lamenti elevati dagli avversari. Non si può dare nulla per positivo; ma la maggior probabilità è per il fatto, che Crasso e Cesare abbiano combinato il piano di impossessarsi della dittatura militare nell'assenza di Pompeo; che sia stato scelto l'Egitto per base di questo potere militare democratico; finalmente che il tentativo insurrezionale del 689 = 65 sia stato ordito per dar forma a questi progetti e che Catilina e Pisone fossero quindi strumenti nelle mani di Crasso e di Cesare.

10. Ripresa della Congiura.

La congiura si arrestò un momento. Si fecero le elezioni pel 690 = 64 senza che Crasso e Cesare rinnovassero il loro tentativo di impossessarsi del consolato; al che contribuì certamente la circostanza che si presentò candidato pel consolato Lucio Cesare, parente del capo della democrazia, uomo debole e spesso adoperato come strumento da Caio Cesare.

Intanto le relazioni sull'andamento delle cose in Asia spingevano ad una soluzione. Gli affari dell'Asia minore e dell'Armenia erano già perfettamente ordinati. Per quanto i generali democratici dimostrassero chiaramente che la guerra mitridatica non poteva considerarsi finita che colla presa dei re e che urgesse per conseguenza di iniziare la caccia del medesimo sulle rive del Mar Nero,

anzitutto poi di tenersi lontani dalla Siria, Pompeo, non curando questo cicaleccio, era partito la primavera del 690 = 64 dall'Armenia recandosi nella Siria.

Se i democratici avevano effettivamente scelto l'Egitto per quartier generale, non dovevano perder tempo, poiché poteva facilmente accadere che Pompeo vi arrivasse prima di Cesare.

La congiura del 688 = 66, non spenta affatto dalle fiacche e titubanti misure repressive, si risvegliò all'approssimarsi dell'epoca delle elezioni consolari pel 691 = 63. I personaggi erano probabilmente in sostanza gli stessi, e anche il piano non aveva subito notevoli cambiamenti. I capi del movimento si tennero anche questa volta in disparte. Essi avevano proposto come candidati pel consolato lo stesso Catilina e Caio Antonio, il figlio minore dell'oratore fratello del generale di cattiva fama per gli affari di Creta.

Si era certi di Catilina. Antonio, in origine seguace di Silla come lo era stato Catilina e come questi, per tale motivo, dal partito democratico condotto dinanzi ai tribunali e cacciato dal senato, era del resto un uomo snerato, insignificante, assolutamente inetto ad essere capo d'un partito e completamente rovinato finanziariamente: si era offerto come strumento ai democratici a prezzo del consolato e dei vantaggi che vi erano annessi.

I capi della congiura intendevano con l'aiuto di questi consoli d'impossessarsi del governo, di assicurarsi dei figli di Pompeo, rimasti nella capitale, tenendoli come ostaggi, e di armare l'Italia e le province contro Pompeo.

Alla prima notizia del colpo riuscito nella capitale il luogotenente Gneo Pisone doveva inalberare il vessillo dell'insurrezione nella Spagna citeriore. Non era possibile mantenere con lui le comunicazioni per la via del mare, poichè vi dominava la flotta di Pompeo; si faceva quindi assegnamento sui transpadani, antichi clienti della democrazia, fra i quali era un grave fermento, e che avrebbero naturalmente ottenuto subito il diritto di cittadinanza; si calcolava inoltre su parecchie altre tribù celtiche²⁴.

Le fila di questa congiura si estendevano sino nella Mauritania. Uno dei congiurati, il commerciante romano Publio Sitto da Nocera, costretto a lasciare l'Italia in seguito ad imbrogli finanziari, aveva armato nella Mauritania e in Spagna una schiera di disperati, e a capo di essa andava girando nell'Africa occidentale, ove aveva antiche relazioni commerciali.

11. Cicerone batte Catilina.

Il partito concentrava tutte le sue forze per la lotta elettorale.

Crasso e Cesare misero il danaro, proprio o preso a prestito, e impegnarono le loro relazioni per far cadere la nomina su Catilina e su Antonio; i compagni di Catilina fecero di tutto per far salire al potere quest'uomo, che aveva loro promesso gli impieghi e le cariche sacerdoti-

²⁴ Gli *Ambrani* (SVET., *Caes.* 9) non sono gli Ambrani liguri (PLUTARCO, *Mar.*, 19) ma si trovano citati erroneamente per *Arverni*.

li, i palazzi e i beni dei loro avversari e anzitutto di far depennare i loro debiti, e si sapeva che avrebbe mantenuto la parola.

L'aristocrazia si trovava in grave imbarazzo, specialmente perchè non aveva nemmeno candidati da contrapporre. Era evidente, che chiunque si fosse presentato come tale metteva a repentaglio la propria testa, e non erano più i tempi in cui il posto del pericolo attirava il cittadino; ora persino l'ambizione ammutoliva dinanzi al timore.

Così stando le cose la nobiltà si limitò a fare un debole tentativo per porre un freno alle mene elettorali con una nuova legge sulla corruzione dei votanti – che del resto non passò per il veto d'un tribuno del popolo – e a raccogliere i propri voti su un candidato che, se non le era di soddisfazione, le riusciva almeno innocuo.

Era questi Marco Cicerone, uomo notoriamente doppio in politica²⁵, abituato a tenere ora per i democratici ora per Pompeo, ora ad occhieggiare un po' più da lungi coll'aristocrazia e a patrocinarne, senza distinzione della persona e del partito, – contando tra i suoi clienti anche Catilina – qualsiasi accusato influente.

Egli in sostanza non apparteneva a nessun partito, o, ciò che vale quasi lo stesso, apparteneva al partito degli in-

²⁵ Non si può dire ciò più semplicemente di come lo disse il suo stesso fratello (*De pet. cons.*, 1, 5; 13, 51, 53, dell'anno 690 = 64). Quale documento di ciò gli uomini imparziali leggeranno con interesse la seconda orazione contro Rullo, in cui il «primo console democratico», conducendo deliziosamente per il naso il buon pubblico, gli sviluppa il concetto della «vera democrazia».

teressi materiali, che dominava nei tribunali e che aveva caro l'eloquente giureconsulto, il compito e spiritoso collega.

Egli aveva abbastanza relazioni nella capitale e nelle città provinciali per temere i candidati sostenuti dalla democrazia; e siccome anche i nobili, sebbene malvolentieri, e i Pompeiani lo portavano, così egli fu eletto a grande maggioranza. I due candidati democratici ebbero quasi parità di voti, ma ne ebbe qualcuno di più Antonio, la cui famiglia era più ragguardevole di quella del suo competitore. Questo caso rese vana l'elezione di Catilina e salvò Roma da un secondo Cinna.

Poco prima, e si disse per istigazione di Pompeo, suo nemico politico e personale, era stato massacrato Pisone in Spagna dalla sua guardia indigena²⁶. Col solo console Antonio nulla si poteva fare; Cicerone ruppe il debole legame che teneva Antonio vincolato alla congiura, prima ancora che entrambi entrassero in carica, rinunciando alla scelta che gli spettava di diritto della provincia consolare e lasciando all'indebitato collega la lucrosa luogotenenza della Macedonia.

Erano quindi andate in fumo le essenziali condizioni prestabilite anche per questo colpo.

Intanto andavano sviluppandosi sempre più minacciosi per la democrazia gli affari orientali. L'ordinamento della Siria procedeva con celerità; erano già pervenute dall'Egitto esortazioni a Pompeo di entrare in quel paese

²⁶ Il suo epitaffio ancora esistente così dice: *Cn. Calpurnius Cn. f. Piso quaestor pro pr. ex. s. c. provinciam Hispaniam citeriorem optinuit.*

occupandolo per conto di Roma; era da aspettarsi di udire fra breve che Pompeo si era impadronito anche della valle del Nilo. Questo presentimento avrà deciso Cesare a tentare di farsi mandare dal popolo addirittura in Egitto per prestare aiuto al re contro i ribellati suoi sudditi; il progetto di Cesare pare fallisse di fronte all'avversione dei grandi e degli infimi per qualsiasi impresa contro gli interessi di Pompeo. Il ritorno di Pompeo in patria e con lui la verosimile catastrofe si approssimava sempre più; per quanto la corda si fosse parecchie volte spezzata, pure occorreva sempre ritentare di tendere il medesimo arco.

La città era in preda ad una cupa effervescenza; le frequenti conferenze dei capi del movimento indicavano che qualche cosa si stava macchinando.

12. La legge agraria di Servilio.

Che cosa si macchinasse si rivelò allorchè i nuovi tribuni del popolo entrarono in carica (10 dicembre 690 = 64) e tosto uno di essi, Publio Servilio Rullo, propose una legge agraria, che doveva preparare ai capi dei democratici una posizione simile a quella fatta a Pompeo dalle proposte gabinio-manilie.

Lo scopo apparente era la fondazione di colonie in Italia, per le quali però non si doveva acquistare il terreno coll'espropriazione, anzi venivano garantiti tutti i diritti privati esistenti e persino mutate in piena proprietà le illegali occupazioni più recenti. Soltanto i beni pubblici

appaltati della Campania dovevano essere suddivisi e colonizzati, del rimanente doveva il governo acquistare nel modo usato il terreno destinato alle assegnazioni.

Per procurare le somme necessarie, si doveva porre successivamente in vendita l'ulteriore terreno italico e prima di ogni altro tutto il suolo demaniale fuoritalico, che comprendeva particolarmente gli antichi beni regi nella Macedonia, nel Chersoneso tracico, nella Bitinia, nel Ponto, in Cirene e inoltre i territori delle città divenute, secondo il diritto di guerra, di assoluta proprietà in Spagna, nell'Africa, in Sicilia, nell'Ellade, nella Cilicia.

Doveva anche essere messo in vendita tutto ciò che lo stato dal 666 = 88 in avanti aveva conquistato in beni mobili ed immobili e di cui non aveva prima disposto, ciò che si riferiva principalmente all'Egitto e a Cipro.

Collo stesso scopo furono sovraccaricati di dazi e di decime molto elevate tutti i comuni dipendenti ad eccezione delle città di diritto latino e delle altre libere.

Per codesti acquisti fu finalmente destinato il ricavato dalle nuove gabelle provinciali incominciando dall'anno 692 = 62 e il prodotto di tutto il bottino non ancora legalmente impiegato; disposizione che si riferiva alle nuove sorgenti finanziarie aperte da Pompeo in oriente, nonchè alle somme erariali che si trovavano presso Pompeo e presso gli eredi di Silla.

Per l'esecuzione di questa misura dovevano essere nominati dieci uomini aventi propria giurisdizione e proprio *imperium*; i quali dovevano rimanere in carica cinque anni ed essere aiutati da duecento impiegati

subalterni scelti nella classe dei cavalieri; ma nella elezione dei dieci dovevano esser presi in considerazione solo quei candidati che si sarebbero presentati personalmente, e nel modo praticato nelle elezioni per le cariche sacerdotali.

Dovevano votare solo diciassette distretti da estrarsi a sorte fra i trentacinque. Non c'era bisogno di una grande perspicacia per riconoscere in questo collegio dei dieci l'intenzione di stabilire un potere simile a quello di Pompeo, sebbene con una tinta meno militare e più democratica. Si aveva bisogno dell'autorità giudiziaria particolarmente per decidere la quistione egiziana, dell'autorità militare per armare contro Pompeo; la clausola che vietava l'elezione d'un assente escludeva Pompeo, e la riduzione dei distretti aventi il diritto di votazione nel sorteggio doveva facilitare la direzione della votazione nel senso della democrazia.

Ma questo tentativo mancò del tutto al suo scopo. La moltitudine, che trovava più comodo di ricevere all'ombra dei portici il frumento dai pubblici magazzini, che non di guadagnarlo col sudore della fronte, accolse la proposta colla massima indifferenza. Essa s'accorse anche subito che Pompeo non acconsentirebbe mai ad una risoluzione che l'offendeva sotto ogni rapporto, e che un partito il quale, in una specie di affannosa angoscia, scendeva a simili eccessive offerte, non era molto valido.

Tale essendo la condizione delle cose, al governo non riuscì difficile di far andare a vuoto il progetto; il nuovo

console Cicerone approfittò dell'occasione per portare col suo ingegno anche in questo caso un ultimo colpo al partito vinto; ancora prima che i tribuni, che stavano pronti, intercedessero, il proponente stesso ritirò la sua proposta (1 gennaio 691 = 63). La democrazia non aveva riportato che la triste convinzione, che la moltitudine nelle sue affezioni e nei suoi timori faceva ancora assegnamento su Pompeo e che nessuna proposta avrebbe successo quando fosse dal pubblico ritenuta diretta contro Pompeo.

13. Scoppio dell'insurrezione in Etruria.

Stanco di tutte queste inutili mene e di tanti piani andati a vuoto, Catilina decise di spingere le cose ad una soluzione facendola finita una volta per sempre, e prese le sue misure per incominciare la guerra civile durante l'estate.

Fiesole, città molto forte dell'Etruria, formicolante di gente ridotta alla miseria e di congiurati, che quindici anni prima era stata il focolare della sollevazione lepiana, ridivenne un'altra volta il quartier generale dell'insurrezione.

A Fiesole si dirigevano le spedizioni di denaro, cui contribuivano particolarmente le dame romane entrate nella congiura; in Fiesole si radunavano armi e soldati; un antico capitano dell'esercito di Silla, Caio Manlio, così valoroso e così libero da scrupoli di coscienza come non lo fu mai un lanzicheneco, vi prese provvisoriamente il

supremo comando.

Simili preparativi, sebbene in proporzioni minori, furono fatti in altri punti d'Italia. I transpadani erano eccitati in modo da non aspettare il segnale per sollevarsi. Nel paese dei Bruzi, sulla costa orientale d'Italia, a Capua, luoghi nei quali erano raccolte grandi masse di schiavi, pareva prepararsi una seconda irruzione di schiavi simile a quella di Spartaco. Nella capitale stessa si stava predisponendo qualche cosa; chi osservava il baldanzoso contegno che tenevano debitori citati dinanzi al potere urbano, doveva ricordare le scene che avevano preceduto l'assassinio di Asellione.

I capitalisti si trovavano in grande apprensione; fu necessario emanare il divieto dell'esportazione dell'oro e dell'argento e di far sorvegliare i principali porti di mare. Il piano dei congiurati era di trucidare senz'altro durante le elezioni del 692 = 62, nelle quali Catilina aspirava di nuovo al consolato, il console che le dirigeva e gli importuni concorrenti, per ottenere a qualunque costo l'elezione di Catilina, facendo in caso di bisogno marciare delle bande armate da Fiesole e da altri punti di riunione sulla capitale per rompere colla forza ogni resistenza.

Sempre rapidamente ed esattamente informato dai suoi agenti, maschi e femmine, delle mene dei congiurati, Cicerone denunciò nel giorno fissato per l'elezione (20 ottobre) in pieno senato, e alla presenza dei principali capi, l'esistenza della congiura. Catilina non si abbassò a negarla; rispose arrogantemente che, cadendo l'elezione

sopra di lui, il grande partito senza capo di fronte al piccolo diretto da meschini, non mancherebbe più a lungo d'un capitano.

Non essendovi però le prove dirette del complotto non si poté ottenere altro dal timido senato che desse preventivamente la sua sanzione alle misure eccezionali giudicate opportune dai magistrati (21 ottobre).

Così andava avvicinandosi la battaglia elettorale, questa volta più battaglia che elezione; poichè anche Cicerone si era costituito una guardia del corpo formata particolarmente da giovani della classe dei commercianti; e i suoi armati erano quelli che il 28 ottobre, giorno al quale erano state protratte le elezioni dal senato, coprivano e dominavano il campo di Marte. Non potevano quindi i congiurati nè ammazzare il console che dirigeva le elezioni, nè condurre le elezioni nel loro senso.

Frattanto però era incominciata la guerra civile. Caio Manlio il 27 ottobre aveva piantata l'insegna in Fiesole attorno alla quale doveva raccogliersi l'esercito dell'insurrezione – era una delle aquile dell'epoca della guerra cimbrica di Mario – e aveva fatto appello ai ladroni dei monti ed ai paesani di unirsi a lui. Riferendosi alle antiche tradizioni del partito del popolo, i suoi proclami esigevano la liberazione dall'oppressivo peso dei debiti e la mitigazione della procedura, la quale, quando i debiti superavano di fatto la sostanza netta, traeva seco ancora legalmente la perdita della libertà del debitore.

Sembrava quasi che il popolaccio della capitale, sorgendo come il legittimo successore dell'antica classe rurale

plebea e combattendo le sue battaglie sotto le gloriose aquile della guerra cimbrica, volesse macchiare non solo il presente ma anche il passato di Roma. Questa insurrezione rimase però isolata; negli altri luoghi di raccolta la congiura si limitò ad accumulare armi ed a tenere adunanze segrete, giacchè fra i congiurati mancavano capi risoluti.

14. Misure repressive del governo.

Era questa una fortuna per il governo, poichè, per quanto già da lungo tempo fosse stata apertamente annunciata l'incombente guerra civile, la propria irresoluzione e l'arrugginita macchina amministrativa non gli avevano concesso di iniziare nessun preparativo militare.

Ora soltanto si pensò a bandire la leva in massa ed a mandare ufficiali superiori nelle singole province d'Italia, affinchè ciascuno nel suo distretto sopprimesse l'insurrezione; nello stesso tempo furono allontanati dalla capitale i gladiatori, e ordinate delle pattuglie per assicurarsi contro gli incendiari.

Catilina si trovava in una penosa posizione. Era stata sua intenzione che l'insurrezione scoppiasse in occasione delle elezioni contemporaneamente tanto nella capitale quanto nell'Etruria; la cattiva riuscita della prima e lo scoppio avvenuto nella seconda lo compromise personalmente e compromise tutto il successo della sua impresa.

Dopo che i suoi avevano impugnato le armi contro il governo, egli non poteva più rimanere in Roma; e tuttavia non solo gli importava che la congiura nella capitale scoppiasse senza indugio, ma che avvenisse prima che egli abbandonasse Roma: egli conosceva troppo bene i suoi soci per potersene fidare.

I più ragguardevoli fra i congiurati, Publio Lentulo Sura, console nel 683 = 71, più tardi cacciato dal senato e ora di nuovo pretore per rientrare in senato, e i due ex-pretori Publio Autronio e Lucio Cassio, erano uomini inetti; Lentulo un aristocratico triviale, gran parolaio e di grandi pretese, ma di lenta intelligenza e irresoluto nell'agire, Autronio notevole solo per la sua voce stridula e quanto a Lucio Cassio nessuno comprendeva come un uomo così enormemente grasso e stupido si fosse associato ai congiurati.

Catilina non poteva poi mettere alla testa i più abili fra i congiurati, come sarebbero stati il giovine senatore Caio Cetego ed i cavalieri Lucio Statilio e Publio Gabinio Capitone, perchè persino fra i congiurati si conservava ancora la gerarchia tradizionale delle classi, e anche gli anarchici ritenevano di non poter vincere se non si metteva alla testa un console o per lo meno un pretore.

Per quanto l'esercito degli insorti richiedesse perciò insistentemente il suo generale e per quanto rischioso fosse per lui il rimanere più a lungo presso la sede del governo dopo lo scoppio dell'insurrezione, tuttavia Catilina si decise di fermarsi ancora a Roma. Abituato ad imporsi ai suoi vili avversari colla sfacciata sua arroganza, egli

si mostrava nel foro e al senato; e alle minacce, che gli facevano, rispondeva che si guardassero bene dallo spingerlo agli estremi, perchè colui al quale si incendia la casa è obbligato a spegnere l'incendio sotto le macerie.

E difatti nessuno fra i privati nè fra i pubblici funzionari osò di metter le mani sull'uomo fatale; era inutile che un giovane nobile lo citasse dinanzi al tribunale per un atto qualsiasi di violenza, giacchè prima che il processo fosse portato a fine lo stato delle cose doveva da molto tempo essere deciso in altro modo.

Senonchè anche i piani di Catilina fallirono principalmente perchè gli agenti del governo si erano introdotti in mezzo ai congiurati e lo tenevano costantemente al corrente di tutti i particolari del complotto.

Allorchè, ad esempio, i congiurati comparvero sotto le mura dell'importante fortezza di Fiesole (1 novembre) che credevano di prendere con un colpo di mano, essi vi trovarono il presidio in guardia e rafforzato, e nello stesso modo andarono falliti tutti i piani.

Malgrado la sua temerarietà, Catilina riconobbe la necessità di abbandonare Roma sollecitamente; ma, prima di partire, nell'ultima adunanza dei congiurati tenutasi nella notte dal 6 al 7 novembre, dietro sua stringente esortazione, fu deciso di assassinare, ancor prima della partenza del capo, il console Cicerone che dirigeva particolarmente la contro-mina, e di eseguire immediatamente questa decisione, per prevenire ogni tradimento. Infatti il giorno 7 di buon mattino gli assalitori prescelti

bussarono alla porta di casa del console, ma essi trovarono aumentato il numero delle guardie e furono respinti; anche questa volta gli informatori del governo avevano prevenuto il piano dei congiurati.

Il giorno seguente (8 novembre) Cicerone convocò il senato. E a Catilina bastò ancora l'animo di lasciarvisi vedere e di tentare una difesa contro i violenti attacchi del console, il quale gli rinfacciò gli avvenimenti degli ultimi giorni; ma nessuno più l'ascoltava e vicino a lui i sedili si vuotavano.

15. Catilina in Etruria.

Catilina lasciò la seduta e si recò in Etruria, ciò che avrebbe fatto certamente anche senza quell'incidente. Qui si proclamò console da se stesso e si tenne pronto per far marciare le truppe al primo annunzio dello scoppio dell'insurrezione nella capitale.

Il governo pronunciò il bando contro i due capi, Catilina e Manlio, e contro quei loro associati che entro un termine stabilito non avessero deposte le armi, e chiamò nuove milizie; senonchè alla testa dell'esercito destinato ad agire contro Catilina fu posto il console Caio Antonio, il quale era notoriamente implicato nella congiura, e, considerato il carattere di costui, dipendeva assolutamente dal caso se egli condurrebbe le sue truppe contro Catilina o se le metterebbe a sua disposizione.

Pareva che il governo si fosse proprio studiato di fare di questo Antonio un altro Lepido. E così non si procedette

menomamente contro i promotori della congiura rimasti nella capitale, benchè fossero da tutti mostrati a dito, e benchè dai congiurati si fosse tutt'altro che rinunciato all'insurrezione nella capitale essendone anzi stato stabilito il piano da Catilina stesso prima della sua partenza da Roma.

Un tribuno doveva darne il segnale colla convocazione del popolo; nella notte seguente il console Cicerone doveva essere spacciato da Cetego; Gabinio e Statilio dovevano appiccare nel tempo stesso in dodici località il fuoco alla città e colla maggior possibile destrezza assicurare le comunicazioni con l'esercito di Catilina.

Se le stringenti insinuazioni di Cetego fossero state fruttuose e se Lentulo, il quale dopo la partenza di Catilina era stato messo alla testa dei congiurati, si fosse deciso ad insorgere senza indugio, la congiura avrebbe potuto ancora riuscire. Ma i cospiratori erano appunto così inetti e così vili come i loro avversari; trascorsero delle settimane e non si venne a nessuna decisione.

16. Arresto dei congiurati di Roma.

Vi si venne finalmente col mezzo della contro-mina. Giustificando volentieri il suo ritardo nel dare corso agli affari prossimi e lontani con progetti vasti e necessari, Lentulo si era abboccato con i deputati di un cantone celtico degli Allobrogi, allora in Roma, e siccome essi rappresentavano una comunità radicalmente rovinata nelle finanze ed essi stessi erano profondamente

indebitati, aveva cercato di farli entrare nella congiura, e alla loro partenza da Roma li aveva incaricati di messaggi e lettere per i suoi confidenti. Gli Allobrogi lasciarono Roma ma nella notte dal 2 al 3 dicembre furono fermati dalle autorità romane e vennero loro tolte le carte.

Si venne a sapere così che i deputati Allobrogi si erano prestati come spie del governo romano e che avevano aderito alle trattative soltanto per procurare al governo le desiderate prove contro i capi della congiura. La mattina seguente Cicerone ordinò colla maggior possibile segretezza l'arresto dei più pericolosi esponenti del complotto, Lentulo, Cetego, Gabinio e Statilio, mentre alcuni altri si salvavano colla fuga. La reità degli arrestati e dei fuggitivi era evidentissima. Immediatamente dopo l'arresto furono presentati al senato gli scritti sequestrati; alla vista dei suggelli e dei propri caratteri gli arrestati, sottoposti ad un interrogatorio in presenza dei testimoni, furono costretti a confessare la loro colpa, e da altri fatti che ne emersero, dai depositi d'armi nelle case dei congiurati, da espressioni minacciose da essi pronunciate, l'esistenza della congiura fu provata pienamente e legalmente e gli atti più importanti furono per ordine di Cicerone resi subito di pubblica ragione con fogli volanti.

L'irritazione contro la congiura anarchica fu generale. Il partito oligarchico si sarebbe volentieri servito di queste scoperte per fare i conti con la democrazia in generale e particolarmente con Cesare, ma esso era troppo radicalmente sbaragliato per riuscire a questa meta e per poter

preparare a Cesare la fine che aveva preparato in passato ai due Gracchi ed a Saturnino; dovette dunque accontentarsi della sola buona volontà.

La moltitudine della capitale era irritata particolarmente per il piano incendiario dei congiurati. I commercianti e tutto il partito degli interessi materiali vide in questa guerra dei debitori contro i creditori, come era ben naturale, una lotta da cui dipendeva la sua esistenza; con impetuoso slancio i giovani commercianti e i capitalisti si affollavano intorno al senato coi brandi impugnati, alzandoli contro i complici manifesti e nascosti di Catilina. La congiura era difatti per il momento paralizzata; sebbene i suoi capi fossero ancora liberi, tuttavia tutto lo stato maggiore della congiura era preso o in fuga, e la schiera raccolta presso Fiesole poteva ben poco senza l'aiuto d'un'insurrezione della capitale.

17. Condanna capitale degli insorti.

In una repubblica discretamente bene ordinata la cosa sarebbe stata considerata finita dal lato politico; la forza militare ed i tribunali avrebbero fatto il resto. Ma in Roma si era giunti al punto, che il governo non era nemmeno in grado di tenere in sicura custodia un paio di nobili di qualche distinzione.

Gli schiavi ed i liberti di Lentulo e degli altri arrestati si movevano; si parlava di piani per liberarli colla forza dalle case in cui si trovavano prigionieri; in grazia delle mene anarchiche degli ultimi anni in Roma non si man-

cava di capibanda, i quali verso una certa corrisposta prendevano in appalto tumulti ed atti di violenza; Catilina finalmente era informato dell'accaduto e si trovava abbastanza vicino per tentare colle sue schiere un ardito colpo di mano.

Quanto vi fosse di vero in tutte queste ciarle non lo si saprebbe dire; i timori però erano fondati, poichè, a termini della costituzione, il governo non poteva disporre nella capitale nè di truppe nè di una rispettabile forza di polizia, ed era di fatti in balia di qualsiasi schiera di banditi. Si riseppe il proposito di impedire ogni tentativo di liberazione col giustiziare immediatamente gli arrestati. Ciò non era possibile secondo la costituzione.

Secondo l'antico sacro diritto di provocazione la pena di morte contro il cittadino della repubblica non poteva essere pronunciata che da tutta la borghesia e da nessun'altra autorità; e da quando i giudizi della borghesia erano divenuti una anticaglia, non si era pronunciata più alcuna sentenza di morte.

Cicerone avrebbe volentieri respinta la scabrosa posizione; per quanto la questione di diritto dovesse essere per sè indifferente all'avvocato, egli sapeva benissimo quanto profittevole sia appunto all'avvocato l'essere ritenuto liberale e si sentiva poca voglia di separarsi per sempre dal partito democratico con lo spargimento di questo sangue.

Senonchè coloro che lo contornavano, e particolarmente sua moglie, di nobile schiatta, lo spingevano a coronare con questo atto ardito i suoi meriti verso la patria; il

console, angosciosamente intento come tutti i vigliacchi ad evitare l'apparenza della viltà e tremando in pari tempo dinanzi alla terribile responsabilità, convocò nella sua angustia il senato e gli lasciò la facoltà di pronunciarsi sulla vita o sulla morte dei quattro detenuti. Ciò a dir vero non aveva senso, poichè il senato, secondo la costituzione, aveva meno facoltà di pronunciare tale sentenza che non il console, mentre poi tutta la responsabilità cadeva legalmente ancor sempre su questo; ma quando mai fu logica la vigliaccheria? Cesare fece di tutto per salvare i detenuti, e il suo discorso, pieno delle inevitabili minacce di vendetta della democrazia, fece la più profonda impressione.

Sebbene ormai tutti i consolari e la grande maggioranza del senato si fossero pronunciati per la pena di morte, la maggior parte però, e Cicerone alla testa, sembravano inclinare di nuovo a tenersi entro i limiti della legalità. Ma Catone, cavillando, insinuò il sospetto che i propugnatori della clemenza fossero al corrente del complotto e parlando dei preparativi d'una sollevazione per liberare i detenuti seppe far nascere negli animi titubanti un altro timore ottenendo così la maggioranza per la immediata condanna capitale dei rei.

L'esecuzione della sentenza incombeva naturalmente al console, che l'aveva provocata.

A sera inoltrata del 5 dicembre gli arrestati furono tolti dalle stanze, ove fino allora erano stati confinati, e attraverso il Foro, ancora affollatissimo di gente, tradotti nel carcere in cui si solevano condurre i delinquenti condan-

nati a morte.

Era questo un sotterraneo a dodici piedi di profondità posto ai piedi del Campidoglio, e che anticamente era il pozzo capitolino.

Il console stesso conduceva Lentulo, i pretori conducevano gli altri, tutti scortati da numerose guardie; il tentativo di liberarli, che si attendeva, non ebbe luogo. Nessuno sapeva se i detenuti venissero condotti in un luogo sicuro o al patibolo. Sulla porta del carcere essi furono consegnati a triumviri incaricati di eseguire le sentenze capitali e nel sotterraneo, al chiaror delle fiaccole, furono strozzati.

Il console si fermò sulla soglia della porta finchè le esecuzioni furono finite, e diresse quindi ad alta voce alla moltitudine, che muta se ne stava stivata nel foro, le seguenti parole: «sono morti».

Sino a notte avanzata la popolazione ondeggiava per le vie schiamazzando e inneggiando al console, cui credeva di essere tenuta della conservazione delle sue case e dei suoi averi. Il senato dispose che si facessero feste di ringraziamento e i più distinti personaggi della nobiltà, Marco Catone e Quinto Catulo, salutarono l'autore della condanna capitale col nome – per la prima volta udito – di padre della patria.

Ma fu un atto orribile, e tanto più orribile fu il fatto che a tutto un popolo parve grande e lodevole. Giammai una repubblica si mostrò più miseramente rovinata di Roma con questa risoluzione dettata a sangue freddo dalla maggioranza del governo e approvata dalla pubblica

opinione e per la quale alcuni detenuti politici, punibili a tenore delle leggi, ma non nella vita, venivano in gran fretta immolati perchè le carceri non si credevano sicure e perchè non si disponeva d'una sufficiente polizia.

Il lato umoristico, che di rado manca in una tragedia storica, fu che per quest'atto della più brutale tirannide, eseguito dal più timido di tutti gli uomini di stato romani, venne prescelto il «primo console democratico» per distruggere il palladio dell'antica libertà romana, il diritto di provocazione.

18. L'insurrezione etrusca vinta.

Soffocata ancor prima che scoppiasse la congiura nella capitale, rimaneva di farla finita coll'insurrezione nell'Etruria.

Il corpo di truppe di circa 2000 uomini, che vi aveva trovato Catilina, si era quasi quintuplicato colle numerose reclute accorse e se ne erano già formate due buone legioni, nelle quali però era sufficientemente armata appena la quarta parte degli uomini. Catilina si era gettato con queste sulle montagne evitando di venire a battaglia colle truppe d'Antonio, e ciò per dare l'ultima mano all'ordinamento delle sue schiere e per attendere lo scoppio della sollevazione in Roma.

Ma la notizia dell'insuccesso mise lo scoraggiamento anche negli insorti; la massa dei meno compromessi si disperse. I rimasti, più risoluti, o piuttosto più disperati, fecero un tentativo per aprirsi un passaggio nella Gallia

attraversando gli Appennini, ma arrivata la piccola schiera ai piedi dei monti presso Pistoia si trovò serrata tra due eserciti. Aveva di fronte quello di Quinto Metello, colà giunto da Ravenna e da Rimini con lo scopo di occupare il versante settentrionale dell'Appennino; alle spalle l'armata di Antonio, il quale, arrendendosi finalmente all'insistenza dei suoi ufficiali, si era deciso ad una campagna d'inverno.

Catilina era incastrato da ambo le parti ed i viveri erano alla fine; non gli rimaneva altro da fare che di gettarsi sul più prossimo nemico, cioè su Antonio. In una valle angusta, chiusa da monti scoscesi, gli insorti vennero a battaglia colle truppe d'Antonio, il quale quel giorno, almeno per non essere costretto egli stesso a divenire il carnefice degli antichi suoi alleati, aveva con un pretesto lasciato il comando a Marco Petreio, un valoroso ufficiale incanutito in mezzo alle armi. Data la condizione del campo di battaglia, poco vantaggio derivava alle truppe del governo dall'essere in numero maggiore. Catilina e Petreio collocarono i loro più fidati nelle prime file; non si diede nè si ottenne quartiere. Lungamente durò la lotta e dalle due parti caddero molti valorosi; Catilina, il quale, prima che cominciasse il combattimento aveva rimandato il proprio cavallo e quello degli altri ufficiali, provò quel giorno, che era stato destinato dalla natura a compiere cose straordinarie e che non era meno valente capitano che valoroso soldato. Finalmente Petreio ruppe colla sua guardia il centro nemico e dopo d'averlo sbaragliato die' dentro nelle due ali; la vittoria

fu decisa con quest'atto. I cadaveri dei Catilinari – se ne contarono 3000 – coprivano il suolo quasi nella posizione in cui avevano combattuto; gli ufficiali ed il generale stesso, quando videro che tutto era perduto, si gettarono in mezzo ai nemici cercando e trovando la morte (principio del 692 = 62).

Per questa vittoria Antonio fu insignito dal senato del titolo d'*imperator* e le nuove feste di ringraziamento provarono che il governo, non meno dei governati, cominciava ad abituarsi alla guerra civile.

19. Crasso e Cesare di fronte agli anarchici.

Il complotto anarchico era dunque stato stroncato tanto nella capitale quanto in Italia con sanguinosa violenza; esso fu ricordato ancora soltanto per i processi criminali, i quali diradavano nelle città provinciali etrusche e nella capitale le file degli alleati del partito vinto e delle ingrossate bande brigantesche della penisola, come ad esempio quella formatasi nel 694 = 60 cogli avanzi degli eserciti di Spartaco e di Catilina, e distrutta colla forza delle armi nel territorio di Turio.

Ma è importante ritenere che il colpo non era portato solo contro gli anarchici, i quali si erano congiurati per incendiare la capitale e che avevano combattuto presso Pistoia, ma contro tutto il partito democratico. Che questo partito, e particolarmente Crasso e Cesare, avesse qui le mani in giuoco non meno che nel complotto del 688 = 66, deve essere considerato come un fatto provato

storicamente se non giuridicamente.

Che Catulo e gli altri capi del partito senatorio accusassero il capo dei democratici di aver avuta conoscenza del complotto anarchico, e che il medesimo come senatore parlasse e votasse contro la brutale sentenza di sangue meditata dall'oligarchia, poteva essere considerato solo dai cavillosi del partito come una prova valida della sua partecipazione ai piani di Catilina. Ma di maggiore importanza è una serie di altri fatti. Da testimonianze positive e irrefragabili consta prima di tutto che Crasso e Cesare appoggiarono la candidatura di Catilina al consolato.

Quando Cesare nel 690 = 64 trasse dinanzi al tribunale gli sgherri di Silla, fece condannare gli altri e assolvere Catilina, il più colpevole e il più dannoso. In occasione delle scoperte fatte il 3 dicembre Cicerone fra i congiurati denunciati non accennò veramente i nomi di quei personaggi influenti; ma è noto, che i denunciati non indicarono solo quelli contro i quali fu poi aperta l'inchiesta, ma anche «parecchi innocenti», che il console Cicerone stimò bene di cancellare dalla lista; e quando negli ultimi anni egli non aveva alcun motivo di sfornare la verità, nominò appunto Cesare come uno di coloro che ne erano edotti. Un'accusa indiretta, ma molto assennata, si vuol trovare in ciò, che dei quattro arrestati, ai senatori Cesare e Crasso furono affidati i due meno pericolosi, Statilio e Gabinio è evidente che essi dovevano essere compromessi sia che li lasciassero fuggire apparendo dinanzi alla pubblica opinione come correi,

sia che realmente li custodissero di fronte ai loro complici come rinnegati.

Significativa per la situazione è la seguente scena avvenuta in senato. Subito dopo l'arresto di Lentulo e dei suoi compagni, fu arrestato dagli agenti del governo un messaggero inviato dai congiurati della capitale a Catilina. Assicuratagli l'impunità, questi fu indotto a fare un'ampia confessione in piena seduta del senato. Ma allorchè arrivò alla parte delicata della sua narrazione e indicò Crasso come colui che gli dava gli ordini, fu interrotto dai senatori, e su proposta di Cicerone fu deciso di cancellare tutta la denuncia senza ulteriore investigazione, e di tenere quell'uomo, malgrado la promessagli amnistia, in custodia fin quando egli non avesse fatta una ritrattazione non solo, ma anche confessato chi lo avesse incitato ad una simile falsa deposizione.

Si vede chiaramente non solo che quell'uomo conosceva molto bene le circostanze, perchè, invitato ad attaccare Crasso, rispose di «non aver voglia di aizzare il toro della mandria», ma pure che la maggioranza del senato, con Cicerone alla testa, si era messa d'accordo per non permettere che le rivelazioni si estendessero oltre una certa misura.

Il pubblico non era tanto delicato; quei giovani che avevano impugnato le armi contro gli incendiari, non erano tanto irritati contro nessun altro quanto lo erano contro Cesare. Quando questi il 5 dicembre uscì dal senato essi gli appuntarono le daghe contro il petto, e poco mancò che sin d'allora non perdesse la vita nello stesso luogo

dove diciassette anni dopo fu colpito dal colpo fatale; per molto tempo egli non ricomparve più in senato.

Chiunque spassionatamente rifletta all'andamento della congiura, non potrà liberarsi dal sospetto che durante tutto questo tempo dietro Catilina si tenessero celati i potenti, i quali – facendosi forti della mancanza di qualsiasi prova legale a loro carico, e facendo assegnamento sulla lentezza e sulla vigliaccheria dei semi-indiziati e sulla maggioranza del senato pronta a cogliere avidamente ogni pretesto onde mantenersi nella sua inerzia – sapevano arrestare qualunque misura efficace delle autorità contro la congiura, procurare libera partenza al capo degli insorti, ed ordinare persino la dichiarazione di guerra e l'invio di truppe contro gli insorti in modo che equivalessero quasi all'invio di un esercito ausiliare. Se quindi l'andamento stesso degli avvenimenti dimostra che i fili del complotto vanno molto al disopra di Lentulo e di Catilina, meriterà considerazione anche la circostanza, che in un'epoca molto posteriore, quando Cesare ebbe afferrato il timone dello stato, egli si tenne in strettissima relazione col solo catilinare che fosse rimasto, Publio Sittio, già condottiero di volontari della Mauritania, e l'altra che Cesare modificò la legge sui debiti come la volevano i proclami di Manlio.

Tutti questi incidenti particolari parlano abbastanza chiaro; ma quand'anche ciò non fosse, la posizione disperata della democrazia di fronte al potere militare, che dopo le leggi gabinio-manilie si fa più minacciosa che mai elevandosi al suo fianco, chiarisce quasi con certez-

za, che essa, come in simili casi suole avvenire, cercò un'ultima risorsa nei complotti segreti e nella lega col partito dell'anarchia. Le circostanze erano molto simili a quelle del tempo di Silla.

Se Pompeo prese in oriente una posizione come presso a poco fece Silla a suo tempo, Crasso e Cesare si sforzarono di contrapporgli in Italia un potere, come l'avevano già avuto Mario e Cinna, per poi servirsene meglio di loro. La via che vi conduceva era ancora quella del terrorismo e dell'anarchia, e Catilina era senza dubbio l'uomo capace di prepararla.

Naturalmente i più ragguardevoli capi della democrazia si tennero possibilmente nell'ombra e lasciarono ai soci più abbiatti l'esecuzione dell'abbiatto lavoro, sperando poi di appropriarsene il risultato politico.

E quando l'affare andò a male, i soci altolocati impiegarono con tanta maggior cura tutti i mezzi per nascondere la loro partecipazione.

E anche posteriormente, quando l'antico cospiratore era divenuto egli stesso il bersaglio dei complotti politici, si distese, appunto perciò, su quei tristi anni della vita del grand'uomo un velo ancor più fitto, e in questo senso furono scritte perfino delle apologie in suo favore²⁷.

²⁷ Una di queste è la *Catilinaria* di SALLUSTIO, pubblicata dall'autore, noto cesariano, dopo l'anno 708 = 46, sotto la dominazione di Cesare, o più verosimilmente sotto il triumvirato dei suoi eredi; evidentemente è un opuscolo politico tendente a far salire in onore il partito democratico, che fu la base fondamentale della monarchia romana, e a purificare la memoria di Cesare dalla più nera macchia annessavi; inoltre a riabilitare possibilmente lo zio del triumviro Marco Antonio (confr. *B. c.* 59 con DIONE, 37, 39). Nello stesso modo la *Giugurtina* del medesimo autore

20. Sconfitta totale del partito democratico.

Pompeo si trovava ormai da cinque anni in Oriente alla testa dei suoi eserciti e delle sue flotte, e da cinque anni la democrazia cospirava in patria per abatterlo. Il risultato era scoraggiante. Con indicibili sforzi non solo non si era ottenuto nulla, ma si erano subite immense perdite morali e materiali.

Già la coalizione dell'anno 683 = 71 doveva considerarsi come uno scandalo dei democratici puri, sebbene la democrazia allora non fosse in lega che con due uomini rispettabili del partito opposto obbligatisi al suo programma. Ma ora il partito democratico aveva fatto causa comune con una banda d'assassini e di falliti, quasi tutti egualmente disertori del campo dell'aristocrazia, e aveva accettato almeno provvisoriamente il loro programma, cioè il terrorismo di Cinna.

Il partito dei capitalisti, uno dei principali elementi della coalizione del 683=71, si staccò perciò dalla democrazia per gettarsi nelle braccia degli ottimati, e in generale poi ad ogni regime, che volesse o potesse proteggerlo contro l'anarchia. Persino la moltitudine della capitale, la quale non avrebbe trovato nulla a ridire contro un tumulto di piazza, ma trovava incomodo di vedersi ardere la propria casa, era in qualche apprensione. È degno di

doveva servire in parte a scoprire la meschinità del governo oligarchico, in parte a magnificare il capo della democrazia Caio Mario. La circostanza, che l'esperto scrittore non fa conoscere il carattere apologetico e accusatorio di questi suoi libri, non prova che essi non siano opuscoli di partito, ma che sono ben compilati.

rilievo che appunto in quest'anno (691 = 63) fu pienamente ristabilita la distribuzione del grano secondo la legge semproniana, e ciò per parte del senato su proposta di Catone.

La lega dei capi della democrazia con l'anarchia aveva evidentemente elevato una barriera fra quelli e la borghesia, e l'oligarchia, con esito momentaneamente felice, si sforzava di aumentare il dissenso e di tirare a sè le masse.

Finalmente se Gneo Pompeo era stato informato di tutte queste cabale, n'era però anche irritato. La democrazia, dopo quanto era accaduto, e dopo che essa stessa aveva spezzato i legami che la tenevano vincolata a Pompeo, non poteva più decentemente pretendere da lui quello che nel 684 = 70 una certa equità le dava diritto di pretendere e cioè che non distruggesse colla spada quel potere democratico, che egli stesso aveva fatto sorgere e che era stato la base della sua elevazione.

Tale era l'avvilimento e la debolezza della democrazia; più che tutto poi essa si era resa ridicola per l'assenza di ogni pudore nel rivelare la sua impotenza e la sua insipienza. Quando si trattava di avvilire il rovesciato governo o di simili inutilità essa era grande e potente; ma ogni suo tentativo di ottenere un successo politico era andato assolutamente fallito.

I suoi rapporti con Pompeo non erano meno falsi che meschini. Mentre lo ricolmava di lodi e di omaggi, ordiva contro di lui un intrigo dopo l'altro, e tutti sparivano come tante bolle di sapone. Il comandante dell'oriente e

dei mari, lungi dal difendersi contro codeste miserabili manovre, sembrava persino ignorarle e ne riportava le sue vittorie, al pari di Ercole sui Pigmei, senza nemmeno avvedersene.

Il tentativo di suscitare la guerra civile era andato miseramente fallito. La frazione anarchica aveva spiegato almeno una qualche energia; ma la democrazia pura aveva ben saputo assoldare le sue masnade, ma non condurle, nè salvarle, nè morire con esse.

La vecchia oligarchia, mortalmente sfinita di forze, ingrossata colle masse uscite dalle file della democrazia, e specialmente per la manifesta eguaglianza dei suoi interessi con quelli di Pompeo, aveva potuto abbattere questo tentativo e riportare così un'ultima vittoria sulla democrazia.

Frattanto era morto re Mitridate, l'Asia minore e la Siria erano organizzate, e da un momento all'altro era da attendersi il ritorno di Pompeo. La soluzione non doveva farsi attendere; ma si poteva di fatto ancora parlare di una soluzione tra un generale che ritornava in patria più glorioso e più potente che mai e la democrazia più che mai avvilita e impotente?

Crasso si disponeva a far imbarcare la sua famiglia e i suoi tesori e ad andare in cerca di un libero asilo in oriente; e persino una natura così elastica e così energica come quella di Cesare sembrava essere in procinto di considerare la partita come perduta.

In quell'anno (691 = 63) si riporta la sua candidatura per la carica di supremo pontefice; nel lasciare, il mattino

dell'elezione, la sua abitazione, disse che se anche in ciò non fosse riuscito, non avrebbe più oltrepassata la soglia della sua casa.

QUINTO CAPITOLO

RITORNO DI POMPEO E COALIZIONE DEI PRETENDENTI

1. Pompeo in oriente.

Quando Pompeo, compiuta la sua missione, rivolse i suoi sguardi alla patria, trovò per la seconda volta la corona ai suoi piedi.

Già da lungo tempo la soluzione del sistema di governo romano inclinava verso una tale catastrofe; ad ogni uomo spassionato riusciva evidente ciò che era stato detto molte volte, cioè, che caduto il potere dell'aristocrazia sarebbe stata inevitabile la monarchia. Ora il senato era stato rovesciato contemporaneamente dall'opposizione liberale cittadina e dalla forza militare; si trattava solo, per il nuovo ordine di cose, di stabilire le persone, i nomi e le forme, che del resto erano già abbastanza chiaramente indicati, parte negli elementi democratici, parte nei militari della rivoluzione.

Gli avvenimenti degli ultimi cinque anni avevano, per così dire, apposto l'ultimo suggello a questa sovrastante trasformazione della repubblica.

Pompeo aveva gettate le basi della sua signoria nelle province asiatiche di nuova organizzazione, che nel loro organizzatore veneravano regalmente il successore del grande Alessandro, e accoglievano già come principi i suoi liberti favoriti, e colà aveva trovato al tempo stesso

i tesori, l'esercito e l'aureola, di cui abbisognava il futuro principe dello stato romano.

La congiura anarchica della capitale e la guerra cittadina, che le aveva tenuto dietro, avevano mostrato con sensibile e fiera evidenza a chiunque avesse a cuore gli interessi politici od anche solo materiali, che un governo senza autorità e senza forza come quello del senato, esponeva lo stato ad una non meno ridicola che terribile tirannide di avventurieri politici, e che una riforma della costituzione, la quale unisse più fermamente il potere militare col governo, era un'incontestabile necessità perchè l'ordine sociale potesse ulteriormente esistere.

Così era sorto in oriente il sovrano, in Italia era stato apprestato il trono; secondo tutte le apparenze l'anno (692 = 62) era l'ultimo della repubblica, il primo della monarchia.

2. Gli avversari del futuro sovrano.

Certamente non era possibile raggiungere questa meta senza una lotta. La costituzione, che aveva durato cinque secoli, e sotto la quale l'insignificante città posta sul Tevere era salita a grandezza e magnificenza senza esempio, aveva gettato profondissime radici nel suolo, e non si poteva assolutamente calcolare quanto profondamente il tentativo di abbatterla avrebbe dovuto minare le fondamenta della società.

Parecchi rivali erano stati da Pompeo oltrepassati nella gara verso la grande meta, ma non interamente rimossi.

Non era assolutamente da escludersi, che tutti questi si unissero per abbattere il nuovo signore, e che Pompeo si trovasse di fronte Quinto Catulo e Marco Catone riuniti con Marco Crasso, Caio Cesare e Tito Labieno. Ma non facilmente si poteva iniziare la grande e inevitabile lotta sotto più favorevoli circostanze.

Era molto probabile che sotto la fresca impressione della sollevazione catilinaria aderissero ad un governo che prometteva l'ordine e la sicurezza, sebbene al caro prezzo della libertà, tutto il partito moderato, anzi tutto il ceto mercantile, come quello cui stanno a cuore i propri interessi materiali, e una gran parte dell'aristocrazia, la quale, in sè stessa rovinata, e dal lato politico senza speranze, avrebbe dovuto essere contenta di assicurarsi ricchezze, cariche ed influenza con una transazione fatta col principe a tempo opportuno. Forse vi si poteva unire anche quella parte della democrazia che era stata gravemente travagliata dagli ultimi colpi, nella speranza di veder realizzata una parte delle sue richieste da un capo da essa innalzato.

Ma in qualunque modo si mettessero le condizioni dei partiti, che cosa potevano questi, almeno per il momento, nell'Italia in generale di fronte a Pompeo ed al suo poderoso esercito? Venti anni prima, dopo conclusa con Mitridate una pace di necessità, Silla aveva potuto, colle sue cinque legioni, procedere ad una restaurazione contraria al naturale sviluppo delle cose, malgrado tutto il partito liberale che da anni si andava armando, dagli aristocratici moderati e dal ceto mercantile liberale sino

agli anarchici.

L'impresa di Pompeo era molto meno difficile. Egli ritornava dopo aver compiuto pienamente e coscienziosamente per terra e per mare i suoi diversi incarichi. Egli poteva lusingarsi di non trovare altra seria opposizione fuorchè quella dei diversi partiti estremi, che isolati nulla potevano, e uniti non erano altro che una coalizione di fazioni avverse sordamente le une alle altre.

Esse erano del tutto inermi e non avevano nè esercito nè capo, senza organizzazione in Italia, senza appoggio nelle province, e, quel che più importa, senza un generale; le loro file non contavano un solo militare degno di tal nome, tanto meno poi un ufficiale capace di stimolare i cittadini che avessero tentato di combattere contro Pompeo. Si doveva anche tener conto che il vulcano della rivoluzione, il quale ardeva senza tregua da settant'anni, andava consumandosi, visibilmente diminuendo e spegnendosi nel proprio cratere.

Era molto dubbio se esso sarebbe riuscito ad armare gli Italici per interesse di parte, come avevano potuto fare Cinna e Carbone. Se Pompeo si decideva, come dubitare che non riuscisse a compiere una rivoluzione, che era già fatalmente designata come una naturale necessità nello sviluppo del sistema repubblicano di Roma?

3. Pompeo di fronte ai partiti.

Pompeo, che aveva scelto bene il momento per assumere la missione dell'oriente, pareva che volesse

proseguire.

Nell'autunno del 691 = 63 arrivò nella capitale Quinto Metello Nepote, proveniente dal campo di Pompeo, e si presentò quale candidato al tribunato colla manifesta intenzione di procurare nella sua qualità di tribuno del popolo il consolato del 693 = 61 a Pompeo e subito dopo, con un plebiscito, il comando della guerra contro Catilina.

Immensa era l'agitazione in Roma. Non era da dubitare che Nepote agisse per ordine diretto od indiretto di Pompeo. La richiesta di Pompeo di venire in Italia come supremo duce alla testa delle sue legioni asiatiche e di assumervi il supremo potere militare e civile veniva considerata come un altro passo sulla via per arrivare al trono, e la missione di Nepote come la proclamazione semi-ufficiale della monarchia.

Tutto dipendeva dal modo con cui i due grandi poteri politici accoglierebbero queste manifestazioni; la loro condizione futura e l'avvenire della nazione dipendeva da ciò. Ma l'accoglienza che fu fatta a Nepote fu suggerita dalla condizione molto singolare in cui si trovavano i partiti di fronte a Pompeo. Pompeo si era recato in oriente come generale della democrazia. Egli aveva sufficienti motivi per essere malcontento di Cesare e de' suoi seguaci, ma con questi non era avvenuta un'aperta rottura. È probabile che Pompeo, assai lontano da Roma e occupato diversamente, e oltre ciò privo del dono di orientarsi politicamente, non s'avvedesse, almeno allora, della estensione e della concentrazione degli intrighi

tessuti dai democratici contro di lui, e che forse, anche conoscendoli, con l'altero e disdegnoso suo carattere mettesse un certo orgoglio nell'ignorare questa operosità da talpe. Si aggiunga – ciò che ha un gran peso in un carattere come quello di Pompeo – che la democrazia non aveva mai mancato di mostrare un esteriore rispetto verso il grand'uomo; anzi appunto in questa circostanza (691 = 63) gli aveva conferito spontaneamente con un apposito plebiscito, e come egli lo desiderava, onori e decorazioni inaudite.

Però, quando pure tuttociò non fosse avvenuto, Pompeo, badando al proprio interesse, doveva, almeno apparentemente, attenersi tuttavia al partito popolare; la democrazia e la monarchia sono così intimamente affini, che Pompeo, stendendo la mano alla corona, non poteva a meno di dirsi, come era stato fino allora, il difensore dei diritti del popolo.

Mentre per tal modo concorrevano cause personali e politiche affinché, nonostante tutto l'accaduto, fosse mantenuto il passato legame fra Pompeo ed i corifei della democrazia, dalla parte opposta, invece, nulla si faceva per colmare l'abisso che lo separava dai suoi partigiani sillani dell'epoca del suo passaggio nel campo della democrazia.

La sua personale controversia con Metello e con Lucullo si riportava alle estese ed influenti loro consorterie. Una meschina opposizione del senato, che appunto per la sua meschinità, trattandosi di un carattere leggero,

riusciva altrettanto più irritante²⁸, lo aveva annoiato durante la sua carriera di generale.

Egli era rimasto profondamente addolorato, che il senato non avesse fatto assolutamente nulla per onorare meritamente e in modo straordinario il grande uomo. Finalmente non si deve dimenticare che l'aristocrazia, appunto allora era inebriata della sua recente vittoria e la democrazia era profondamente avvilita e che la prima era diretta dal ridicolo e semi-pazzo Catone e la seconda da Cesare, pieghevole maestro di intrighi.

4. Rottura tra Pompeo e l'aristocrazia.

Quando arrivò l'emissario inviato da Pompeo le cose stavano a questo punto.

L'aristocrazia non solo considerava le proposte avanzate da Nepote in favore di Pompeo come una dichiarazione di guerra fatta alla vigente costituzione, ma le trattò anche pubblicamente come tali e non si diede il minimo pensiero di celare i suoi timori ed il suo sdegno. Con la manifesta intenzione di combattere le accennate proposte Marco Catone si fece eleggere tribuno del popolo con Nepote e respinse bruscamente il ripetuto tentativo fatto da Pompeo per avvicinarsi personalmente.

È naturale che Nepote dopo ciò non si trovasse spinto a risparmiare l'aristocrazia, e che perciò si accostasse tan-

²⁸ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "riusciva tanto più irritante a un carattere insicuro come quello di Pompeo" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

topiù volentieri al democratici, inquanto questi, pieghevoli come sempre, si adattarono alla necessità, acconsentendo a concedere spontaneamente a Pompeo la carica di console e di supremo duce in Italia piuttosto di lasciarsela estorcere colla forza delle armi.

Non tardò a manifestarsi l'intelligenza cordiale. Nepote dichiarò pubblicamente (dicembre 691 = 63) di appartenere al partito democratico, che condannava come assassini illegali, contrari alla costituzione, le ultime esecuzioni capitali votate dalla maggioranza del senato, e che anche il suo signore e padrone non le considerasse diversamente lo dimostrava il suo significativo silenzio verso la voluminosa difesa scritta inviategli da Cicerone.

D'altra parte il primo atto con cui Cesare iniziò la sua pretura fu quello d'invitare Quinto Catulo a rendere conto del denaro che si diceva avesse trafugato nella ricostruzione del tempio capitolino, affidando la cura dell'ultimazione del tempio a Pompeo.

Questo fu un tratto da maestro. Catulo avea ormai impiegato sedici anni nella ricostruzione del tempio, e sembrava che volesse rimanere tutta la sua vita nell'impiego d'ispettore capo delle costruzioni del capitolino; un attacco contro questo abuso di un pubblico incarico, coperto soltanto dalla considerazione di cui godeva il nobile incaricato, era in sè perfettamente giustificato, e immensamente popolare. Ma mentre con esso si apriva a Pompeo la prospettiva di fare incidere il suo nome al posto di quello di Catulo nel luogo più superbo

della prima città della terra, gli veniva offerto ciò che più maggiormente lo lusingava e che non era dannoso alla democrazia, cioè splendide benchè vane onorificenze e in pari tempo lo si inimicava in sommo grado con l'aristocrazia, la quale non poteva assolutamente lasciar cadere il suo miglior campione.

Nepote aveva intanto avanzato presso i cittadini le proposte riferibili a Pompeo. Venuto il giorno della votazione Catone ed il suo amico e collega Quinto Minucio interposero il loro veto. Siccome Nepote non se ne curava e continuava la sua lettura, si venne addirittura alle mani; Catone e Minucio si gettarono sul loro collega e lo costrinsero a sospendere la lettura; una schiera armata veramente lo liberò, e cacciò dal foro la frazione aristocratica; ma Catone e Minucio ritornarono anche essi accompagnati da gente armata e tennero infine il campo di battaglia per il governo.

Incoraggiato dalla vittoria riportata dalla sua banda su quella dell'avversario, il senato sospese dalle loro cariche il tribuno Nepote ed il pretore Cesare, che aveva appoggiato con tutte le sue forze il tribuno nella sua proposta; la deposizione, proposta in senato, fu impedita da Catone più perchè contraria alla costituzione che per la sua sconvenienza.

Cesare non si curò del decreto del senato e continuò nell'esercizio della sua carica finchè il senato impiegò la forza contro di lui. Appena lo si seppe, la moltitudine si affollò alla sua porta mettendosi a sua disposizione; dipendeva ora da lui di far cominciare la lotta in strada o

almeno di far riassumere le proposte di Metello e di procurare a Pompeo il desiderato comando militare in Italia; ma ciò non entrava nel suo interesse e quindi indusse il popolo a disperdersi; in seguito di che il senato ritirò la punizione inflittagli.

Nepote aveva lasciata la città subito dopo la sua sospensione, imbarcandosi per l'Asia, per riferire a Pompeo l'esito della sua missione.

5. Ritiro di Pompeo.

Pompeo aveva tutte le ragioni per essere contento dell'andamento delle cose. La via al trono doveva ormai passare necessariamente attraverso la guerra civile; e poterla incominciare con buona ragione egli lo doveva all'incorreggibile stravaganza di Catone.

Dopo l'illegale condanna dei seguaci di Catilina, dopo le inaudite violenze contro il tribuno del popolo Metello, Pompeo la poteva iniziare al tempo stesso come propugnatore dei due palladi della libertà repubblicana di Roma, cioè del diritto d'appello e dell'inviolabilità del tribunato del popolo contro l'aristocrazia, e come protettore del partito dell'ordine contro la banda catilinaria.

Sembrava quasi impossibile che Pompeo non dovesse farlo e si riducesse per la seconda volta nella difficile situazione in cui l'aveva posto il licenziamento del suo esercito nel 684 = 70, e dalla quale lo aveva liberato solo la legge gabinia. Ma per quanto gli fosse facile ornare la sua fronte della benda reale, per quanto l'animo

suo lo desiderasse ardentemente, quando si trattò di stendervi la mano gliene mancò ancora il coraggio.

Quest'uomo, mediocre in tutto, meno che nelle sue pretese, si sarebbe messo volentieri al disopra della legge, purchè lo avesse potuto fare senza uscire dal terreno legale. Già le sue situazioni in Asia lo avevano fatto supporre. Volendo egli avrebbe potuto entrare facilmente nel porto di Brindisi col suo esercito e con la sua flotta nel gennaio del 692 = 62 e qui ricevere Nepote.

L'essersi egli fermato in Asia tutto l'inverno del 691-2 = 63-2 ebbe per immediata e triste conseguenza, che l'aristocrazia, la quale naturalmente accelerava con tutte le sue forze la campagna contro Catilina, la fece finita con le bande di questo e mancò perciò il conveniente pretesto per tenere sotto le armi in Italia le legioni asiatiche.

Per un uomo come Pompeo, che, in mancanza della fede in sè stesso e nella sua stella, nella sua vita pubblica si attaccava ansiosamente al diritto formale e per il quale il pretesto valeva quasi lo stesso della ragione, questa circostanza fu di grave peso. Egli poteva ben pensare che, anche licenziando l'esercito, non lo scioglieva del tutto, e che in caso di bisogno era sicuro di raccoglierne uno pronto alla lotta prima di qualunque altro capopartito; che la democrazia si teneva sommessamente al suo cenno e che col ricalitrante senato si poteva farla finita anche senza soldati, e fare altre simili riflessioni, nelle quali era appunto tanta verità da sembrare plausibili a colui che voleva ingannare sè stesso.

Fu ancora il carattere speciale di Pompeo che diede il

tracollo. Egli apparteneva a quella classe d'uomini, che sono capaci di commettere un delitto, ma non un atto d'insubordinazione; egli era tanto nel bene quanto nel male assolutamente un vero soldato. Gli individui di qualche importanza considerano la legge come una necessità morale, gli uomini comuni come un'abituale regola tradizionale; appunto perciò la disciplina militare, in cui più che altro la legge ordinariamente si presenta come un'abitudine, vincola ogni animo non intieramente risoluto con una specie di magico legame.

Si è spesso osservato che il soldato, anche quando ha preso la decisione di negare obbedienza al suo superiore, se questa obbedienza viene richiesta, ritorna involontariamente alla disciplina. Fu questo sentimento che fece vacillare e trattenne Lafayette e Dumouriez all'ultimo momento prima di commettere il tradimento, ed a questo sentimento soggiacque anche Pompeo.

Nell'autunno del 692 = 62 Pompeo s'imbarcò per l'Italia. Mentre nella capitale tutti si preparavano a ricevere il nuovo monarca, venne la notizia che, appena arrivato a Brindisi, Pompeo aveva sciolto le sue legioni e che era partito con poco seguito alla volta di Roma.

Se si può considerare una fortuna quella di guadagnare una corona senza fatica, la fortuna non ha mai fatto tanto per un mortale quanto fece per Pompeo; ma gli dei prodigano invano i loro favori ai pusillanimi.

6. Pompeo senza influenza.

I partiti respirarono. Pompeo aveva abdicato per la seconda volta: i già vinti concorrenti potevano ritentare la gara, ma ciò che destò più meraviglia fu che anche Pompeo la ritentò.

Arrivò a Roma l'anno 693 = 61. La sua posizione era falsa e vacillava dubbiosa fra i partiti in modo che gli si diede il soprannome di Gneo Cicerone. Egli l'aveva rotta con tutti. Gli anarchici vedevano in lui un avversario, i democratici un amico incomodo. Marco Crasso riconosceva in lui un rivale, la borghesia un incerto protettore, l'aristocrazia un nemico dichiarato²⁹. Era veramente ancor sempre il più potente uomo nello stato; i suoi aderenti militari sparsi in tutta Italia, la sua influenza nelle province, specialmente nelle orientali, la sua fama militare, le sue immense ricchezze gli davano un'importanza quale nessun altro aveva; ma invece del ricevimento entusiastico, su cui aveva calcolato, l'accoglienza che gli si fece fu più che fredda e più freddamente ancora furono trattate le domande da lui fatte.

Egli esigeva per sè, come l'aveva già fatto annunciare da Nepote, il secondo consolato, la sanzione di quanto aveva fatto in oriente, e il mantenimento delle promesse fat-

²⁹ Cicerone (*ad Att.*, 1, 14) descrive come segue l'impressione prodotta dal primo discorso tenuto da Pompeo alla borghesia dopo il suo ritorno: *Prima contio Pompei non iucunda miseris* (alla gentaglia), *inanis improbis* (alla democrazia), *beatis* (alla borghesia) *non grata, bonis* (agli aristocratici) *non gravis; itaque frigebat.*

te ai suoi soldati di accordar loro dei terreni. Sorse in senato un'opposizione sistematica cui prestavano i principali elementi l'irritazione personale di Lucullo e di Metello Cretico, l'antico rancore di Crasso e la coscienziosa goffaggine di Catone.

Il secondo consolato desiderato da Pompeo fu subito apertamente rifiutato. La prima preghiera fatta dal generale rimpatriato al senato, cioè di sospendere l'elezione dei consoli del 693 = 61 sin dopo il suo arrivo nella capitale, gli era stata negata; molto meno poteva aspettarsi dal senato la necessaria dispensa dalla legge di Silla sulla rielezione.

Pompeo chiese naturalmente la sanzione complessiva delle disposizioni da lui date nelle province orientali; Lucullo invece ottenne che fosse presa in esame separato e messa ai voti ogni disposizione, per cui tutti questi dibattimenti diedero luogo a interminabili intrighi e ad una quantità di parziali sconfitte.

Fu ratificata dal senato la promessa fatta ai soldati dell'esercito asiatico di una certa misura di terreno, però al tempo stesso fu estesa alle legioni cretensi di Metello e, ciò che è peggio, la legge non fu eseguita perchè il pubblico tesoro era esausto ed il senato non intendeva di intaccare i beni pubblici per questo scopo.

Pompeo, disperando di riuscire a vincere la tenace e maligna opposizione del senato, si volse alla borghesia. Ma su questo terreno si trovò ancor più imbarazzato. Sebbene i capi della democrazia non gli si mostrassero apertamente avversi, essi non avevano nessuna ragione per far

propri i suoi interessi, e perciò si tenevano in disparte. Le creature di Pompeo, come ad esempio i consoli Marco Pupio Pisone e Lucio Afranio, eletti per la sua influenza e in parte pel suo denaro, il primo per il 693 = 61, l'altro per il 694 = 60, si mostrarono dappoco e inetti. Quando finalmente il tribuno del popolo Lucio Flavio propose alla borghesia in forma di legge agraria l'assegnazione della terra ai soldati di Pompeo, la proposta, non appoggiata dai democratici e combattuta apertamente dagli aristocratici, rimase in minoranza (principio del 694 = 60). Quasi umilmente ora il gran guerriero mendicava il favore delle masse come quando per suo impulso il pretore Metello Nepote presentò la legge per cui furono soppressi i dazi Italici (694 = 60).

Ma egli rappresentava la parte del demagogo senza abilità e senza fortuna; ne andava di mezzo la sua dignità e non ne otteneva ciò che voleva.

Egli si era completamente isolato. Uno dei suoi avversari riepilogava la sua posizione politica di allora dicendo, che egli era intento «a conservare nel silenzio il suo manto trionfale ricamato». Difatti egli non aveva altro da fare che indispettirsi.

7. L'ascesa di Cesare.

A questo punto si offrì una nuova combinazione. Il capo del partito democratico aveva approfittato della calma politica, succeduta al ritiro di colui che aveva avuta sino allora in mano la somma del potere, per farla servire al

proprio interesse.

Quando Pompeo ritornò dall'Asia, Cesare era stato poco più di quello che era stato anche Catilina: il capo di un partito politico molto ristretto e un uomo fallito. Dopo la gestione della pretura (692 = 62) egli aveva assunta la luogotenenza della Spagna ulteriore e con questa carica aveva trovato il mezzo di pagare i suoi debiti e di farsi le basi per una posizione e per una reputazione militare.

Il suo antico amico e collega Crasso, nella speranza di trovare in Cesare quell'appoggio contro Pompeo che aveva perduto in Pisone, s'era lasciato indurre a pagare la parte più forte dei suoi debiti ancora prima che partisse per la sua provincia. Egli stesso aveva poi profittato largamente del breve suo soggiorno in questa regione.

Ritornato dalla Spagna nel 694 = 60 colle casse piene e con fondate pretese agli onori del trionfo come *imperator*, si presentò candidato al consolato per il prossimo anno; e poichè il senato rifiutava di ammettere la sua candidatura mentre era assente, egli senza esitare, rinunciò agli onori del trionfo.

La democrazia si era affaticata da anni per vedere uno dei suoi in possesso della suprema magistratura, per giungere con tal mezzo ad afferrare il potere militare.

Gli uomini avveduti, a qualsiasi colore appartenessero, sapevano benissimo da lungo tempo, che la contesa dei partiti non poteva essere decisa con la lotta civile, ma con una forza militare; però il seguito della coalizione tra la democrazia ed i potenti capi militari, col mezzo della quale fu posto fine alla signoria del senato, mostrò

con inesorabile rigore, che una simile alleanza conduce fatalmente alla subordinazione dell'elemento civile al militare, e che il partito del popolo, volendo dominare effettivamente, non deve far lega con generali ad esso estranei od avversi ma promuovere a generali i suoi propri capi.

I tentativi per ottenere l'elezione di Catilina al consolato e di procurargli un appoggio militare nella Spagna od in Egitto erano andati a vuoto; ora alla democrazia si offriva la possibilità di procurare coll'ordinaria via costituzionale al suo più importante campione il consolato e la provincia consolare, e, fondando, per così dire, un potere democratico domestico, rendersi indipendente dall'incerto e pericoloso alleato, Pompeo.

8. Pompeo, Cesare e Crasso.

Ma quanto più doveva importare alla democrazia di aprirsi questa via, che le offriva non tanto la più favorevole quanto la sola speranza di buoni successi, tanto più essa doveva aspettarsi una risoluta resistenza dei suoi avversari politici.

Si trattava di sapere chi fossero questi avversari. L'aristocrazia isolata non era da temersi; ma nella congiura catilinaria aveva mostrato che poteva qualche cosa, quando fosse più o meno apertamente appoggiata dai capitalisti e dagli aderenti di Pompeo.

Essa aveva resa vana più d'una volta la candidatura di Catilina per il consolato e si poteva essere sicuri che al-

trettanto avrebbe tentato contro Cesare. Ma quand'anche Cesare fosse stato eletto, malgrado l'aristocrazia, l'elezione sola non bastava. Egli aveva bisogno di rimanere almeno alcuni anni fuori d'Italia in una non turbata operosità per farsi una forte posizione militare; e non v'era dubbio che la nobiltà non lasciasse intentato alcun mezzo per attraversare i suoi piani durante questo periodo preparatorio.

Era naturale che nascesse l'idea di tentare di nuovo, come si era fatto nel 683-4 = 71-70, l'isolamento dell'aristocrazia e di stringere una lega a comune vantaggio tra la democrazia ed il suo alleato Crasso da una parte e Pompeo e gli uomini dell'alta finanza dall'altra. Una simile lega era certamente per Pompeo un suicidio politico. L'importanza che egli aveva avuto fino allora nello stato era dovuta alla circostanza di essere l'unico capoparte che potesse disporre sempre delle legioni, sebbene per il momento fossero sciolte. A questa circostanza era appunto diretto il piano della democrazia, cioè di togliergli quella preponderanza e di porgli di fronte, nel proprio campione, un rivale militare.

Mai egli vi si sarebbe adattato, e molto meno avrebbe acconsentito ad aiutare, perchè ottenesse il supremo comando, un uomo come Cesare, il quale già come semplice agitatore politico gli aveva dato abbastanza da fare, e recentemente nella Spagna aveva dato le più luminose prove anche della sua capacità militare.

Ma dall'altro lato la posizione di Pompeo, per la cavillosa opposizione del senato e per l'indifferenza delle mas-

se per lui e per i suoi desideri, si era fatta, specialmente di fronte ai suoi veterani, così penosa ed umiliante, che, considerato il suo carattere, si poteva ben attendere, che per essere tolto da tale spiacevole condizione, egli si sarebbe unito a tale coalizione.

Riguardo al così detto partito dei cavalieri, esso si trovava sempre d'accordo con il più forte; e già si capiva che non si sarebbe fatto aspettare a lungo, quando avesse veduto la democrazia legata di nuovo, e seriamente, con Pompeo.

A ciò si aggiungeva che per la severità, del resto lodevolissima, di Catone contro gli appaltatori delle gabelle, l'aristocrazia della finanza si trovava appunto allora di nuovo in una seria discordia col senato.

9. Nuova posizione di Cesare.

Così nell'estate del 694 = 60 fu conchiusa la seconda coalizione. Cesare si fece assicurare il consolato per l'anno seguente e subito dopo la luogotenenza; a Pompeo fu promessa la ratifica delle disposizioni da lui date in oriente e l'assegnamento delle terre promesse ai soldati dell'esercito asiatico; ai cavalieri Cesare promise di procurare col mezzo della borghesia ciò che il senato aveva rifiutato; Crasso finalmente, l'inevitabile, doveva almeno associarsi alla coalizione, benchè per la sua adesione, che non poteva rifiutare, non ottenesse la promessa di un'indennità fissa.

Erano precisamente gli stessi elementi, anzi le stesse

persone quelle che conchiusero la lega nell'autunno del 683 = 71 e nell'estate del 694 = 60; ma quale differenza nella condizione dei partiti d'allora e di quelli di oggi!

Allora la democrazia non era altro che un partito politico, i suoi alleati erano generali vittoriosi posti alla testa dei loro eserciti; ora il campione stesso dei democratici era un imperatore coronato di vittoria, pieno dei più grandiosi progetti militari, gli alleati erano degli ex generali senza esercito.

Allora la democrazia vinceva nelle questioni di principio e conferiva a prezzo le più alte cariche dello stato ai suoi due alleati; ora essa si era fatta più pratica e voleva per sé il supremo potere civile e militare, facendo concessioni agli alleati solo in cose secondarie, e, ciò che merita d'esser notato, non si tenne nemmeno in considerazione l'antica richiesta fatta da Pompeo per il secondo consolato.

Allora la democrazia si abbandonava ai suoi alleati; ora questi dovevano abbandonarsi ad essa. Tutte le condizioni erano assolutamente cambiate, ma più di tutto era cambiato lo stesso carattere della democrazia.

Essa, da quando aveva cominciato ad esistere, aveva sempre nel suo contenuto, nel suo nocciolo un elemento monarchico; ma l'ideale della costituzione, come era sentita dalle migliori sue teste più o meno chiaramente, rimaneva però sempre una repubblica cittadina, un ordinamento secondo il sistema politico di Pericle, in cui il potere del principe consisteva in ciò che egli stesso rappresentava la borghesia nel modo più nobile e perfetto, e

che la più perfetta e nobile parte della cittadinanza riconosceva in lui il suo vero uomo di fiducia.

Anche Cesare partì da tali idee; ma erano ideali, che potevano avere influenza sulla realtà, ma che non potevano realizzarsi affatto.

Nè il semplice potere cittadino, come l'aveva posseduto Caio Gracco, nè l'armamento del partito democratico, come l'aveva tentato Cinna, naturalmente in un modo affatto insufficiente, potevano mantenersi nella repubblica romana come durevole forza di gravità; il meccanismo dell'esercito che non combatteva per un partito, ma per un generale, la forza brutale dei condottieri, dopo essere scesa in campo al servizio della restaurazione, si mostrò ben presto assolutamente superiore a tutti i partiti politici.

Anche Cesare se ne dovette persuadere nella pratica degli intrighi del partito, e così maturò nella sua mente la fatale risoluzione di assoggettare questo meccanismo dell'esercito ai suoi stessi ideali e di sorreggere la repubblica, quale doveva essere secondo la sua mente, con la forza dei condottieri. Con questa intenzione, nel 683 = 71 egli conchiuse coi generali della parte avversaria quella lega, che, malgrado essi avessero accettato il programma democratico, condusse però la democrazia e Cesare stesso sull'orlo del precipizio.

Colla medesima intenzione undici anni dopo si fece egli stesso condottiero. Ciò avvenne in entrambi i casi con una certa ingenuità; con la buona fede nella possibilità di poter fondare una libera repubblica, se non con armi

straniere, pure ad ogni modo con la propria spada.

Si comprende facilmente che era un errore e che nessuno si fa servire dal diavolo senza divenire suo schiavo; ma non sono i più grandi uomini quelli che meno si ingannano.

Se dopo migliaia d'anni noi chiniamo rispettosamente la testa dinanzi a ciò che Cesare volle e fece, la causa non sta nell'aver egli voluto ottenere una corona, ma in ciò, che il grandioso suo ideale – una repubblica libera sotto un monarca – non l'abbandonò mai e anche come sovrano l'ha preservato dal cadere nel comune modo di regnare dei re.

10. Cesare console.

L'elezione di Cesare al consolato per il 695 = 59 passò senza alcuna difficoltà, per l'unione dei partiti.

L'aristocrazia dovette essere contenta, che per mezzo di una compera di voti, che fece impressione perfino in quell'epoca di sfacciatissima corruzione, e per la quale tutto il ceto della nobiltà fornì i mezzi, gli fosse associato nella persona di Marco Bibulo un collega, la cui limitata ostinatezza passava nei circoli aristocratici per energia conservatrice, e non fu per sua colpa, se i signori non furono indennizzati delle loro patriottiche spese.

Quando Cesare pervenne al consolato fece tosto mettere in deliberazione le richieste dei suoi alleati, fra le quali la più importante era quella che assegnava terreni ai veterani dell'esercito asiatico.

La legge agraria progettata a questo scopo da Cesare si fondava in generale sul progetto di legge proposto l'anno prima per ordine di Pompeo e che era andato a vuoto.

Per la distribuzione fu destinato solo il territorio demaniale italico, cioè specialmente quello di Capua, e quando questo non fosse bastato, si dovevano acquistare altri territori italici col prodotto delle nuove province orientali al prezzo stabilito nelle liste censorie; perciò rimasero intatti tutti i diritti di proprietà e di eredità.

Le singole parcelle erano limitate. I ricevitori della terra dovevano essere cittadini poveri, padri di tre figli almeno; la spinosa massima, che il servizio militare desse diritto ad un assegnamento di terreno, non fu ammessa, ma furono raccomandati alla considerazione degli incaricati della distribuzione, come era giusto e come si era fatto in tutti i tempi, i vecchi soldati e gli affittuari.

Dell'esecuzione fu incaricata una commissione di venti membri, alla quale Cesare dichiarò fermamente di non voler prendere parte.

11. Opposizioni dell'aristocrazia.

Di fronte a questa proposta la opposizione si trovava in una difficile situazione. Non si poteva ragionevolmente negare che le finanze dello stato, dopo l'ordinamento delle province del Ponto e della Siria, dovessero trovarsi in grado di rinunciare al prodotto delle tasse della Campania; che era cosa ingiustificabile di togliere

all'industria privata uno dei più bei distretti d'Italia, e appunto uno dei più adatti alla suddivisione della proprietà; che infine era non meno ingiusto che ridicolo, dopo avere esteso il diritto di cittadinanza a tutta l'Italia, dover privare dei diritti municipali la sola località di Capua.

L'intera proposta nel suo complesso portava l'impronta della moderazione, dell'onestà e della solidità, doti alle quali molto destramente si univa il carattere del partito democratico; poichè in sostanza essa tendeva al ripristino della colonia capuana fondata ai tempi di Mario e soppressa da Silla. Anche nella forma Cesare osservò ogni possibile riguardo.

Egli sottomise prima al dibattimento del senato il progetto di legge agraria e al tempo stesso la proposta di sanzionare nell'insieme le disposizioni prese da Pompeo in oriente e così la petizione degli appaltatori delle imposte pel ribasso di una terza parte della somma stabilita, e si dichiarò pronto ad accogliere proposte di emendamenti e a metterle in discussione.

Il senato ebbe ora occasione di persuadersi quanto stoltamente avesse agito gettando, col rifiuto di queste proposte, nelle braccia del suo avversario tanto Pompeo quanto il partito dei cavalieri. Forse gli alti signori si sentirono indotti da questa interna persuasione al gran baccano che mal si confaceva colla riservatezza di Cesare?

La legge fu da essi respinta senza discussione di sorta. Nè trovò maggiore grazia ai loro occhi la deliberazione

sulle disposizioni di Pompeo in Asia. Quanto alla petizione degli appaltatori delle imposte, Catone si sforzò secondo il malaugurato costume parlamentare romano, di farla cadere, cioè di protrarre il suo discorso sino all'ultimo momento legale della seduta; quando Cesare fece mostra di far arrestare quest'uomo ostinato, fu finalmente respinta anche questa proposta.

Naturalmente tutte queste proposte passarono alla borghesia. Senza scostarsi troppo dal vero, Cesare poté dire alla moltitudine, che il senato aveva sdegnosamente respinto tutte le più assennate e necessarie disposizioni fattegli con le più rispettose forme, solamente perchè provenienti dal console democratico. Se aggiungeva a questo il fatto che gli aristocratici avevano formato un complotto per far respingere le accennate proposte, e se si rivolse alla borghesia e specialmente a Pompeo stesso e ai suoi veterani, invitandoli a sostenerlo contro l'astuzia e la forza; tuttociò non era però assolutamente ingiustificato.

12. Approvazione della legge agraria.

L'aristocrazia, avendo alla testa Bibulo, povero di spirito e testardo, e Catone, irremovibile e pazzo sistematico, si era realmente prefissa di spingere le cose agli estremi. Pompeo, indotto da Cesare a pronunciarsi sul suo atteggiamento di fronte alla presente questione, dichiarò liberamente, ciò che non era suo costume, che se qualcuno osasse impugnare la spada, egli pure avrebbe

brandito la sua e che non avrebbe poi dimenticato a casa il suo scudo; egualmente si espresse Crasso.

I veterani di Pompeo furono invitati ad intervenire il giorno del suffragio, essendo essi i primi interessati, in gran numero e con le armi nascoste, nella piazza della votazione. Tuttavia la nobiltà non tralasciò alcun mezzo per rendere vane le proposte di Cesare. Ogni giorno in cui Cesare si presentava al popolo, il suo collega Bibulo ricorreva alle notorie osservazioni di meteorologia politica, che interrompevano tutti gli affari pubblici; Cesare non si curava del cielo e continuava a trattare i suoi affari terrestri.

Si oppose il veto tribunizio; Cesare si limitò a non curarsene. Bibulo e Catone saltarono sulla tribuna, arringarono la moltitudine e produssero il solito tumulto: Cesare li fece condurre via dai littori coll'ordine che non venisse loro fatto alcun male; era pure nel suo interesse che questa commedia politica restasse quale era.

Non ostante tutti i cavilli e tutto lo strepito della nobiltà, la borghesia adottò la legge agraria, sanzionò l'organizzazione delle province asiatiche e decretò il ribasso richiesto dagli appaltatori delle imposte; venne eletta e messa al suo posto la commissione dei venti con Pompeo e Crasso alla testa; con tutti i suoi sforzi l'aristocrazia non era riuscita ad altro che a provocare la coalizione colla cieca ed odiosa opposizione a stringere più saldi i suoi legami e ad esaurire l'energia in cose indifferenti, mentre essa doveva ben presto aver bisogno della borghesia per faccende di grave peso.

Si felicitavano reciprocamente del loro eroismo; l'aver Bibulo dichiarato di voler piuttosto morire che cedere, e l'aver Catone mentre era in potere degli sgherri continuato a perorare, erano gloriose gesta patriottiche; del resto essi si abbandonarono al loro destino.

Il console Bibulo si chiuse in casa durante tutto il resto del suo consolato, facendo conoscere, con un pubblico avviso, di avere egli la pia intenzione di scrutare i segni celesti in tutti i giorni destinati durante quell'anno alle adunanze popolari. I suoi colleghi ammirarono nuovamente il grand'uomo, il quale, come disse Ennio del vecchio Fabio, «temporeggiando salvava lo stato» e lo imitarono: la maggior parte di essi, fra i quali Catone, non comparve più in senato, e così circoscritti entro le loro quattro pareti contribuirono ad accrescere l'ira del proprio console, poichè non ostante l'astronomia politica, la storia del mondo non s'arrestava.

Il pubblico considerava giustamente questo contegno passivo del console e in generale dell'aristocrazia come un'abdicazione politica; e la coalizione ne era naturalmente contenta, poichè così poteva procedere per la propria via quasi senza trovare ostacoli.

13. Cesare luogotenente delle Gallie.

Il passo più importante era quello di stabilire la futura posizione di Cesare. La costituzione assegnava al senato il diritto di stabilire le competenze del secondo anno della carica consolare anche prima della elezione dei

consoli; in conformità di ciò, prevedendo l'elezione di Cesare, il senato aveva scelto a questo fine pel 696 = 58 due province, nelle quali il luogotenente non avesse da fare altro che costruzioni stradali e simili utili cose.

Naturalmente la cosa non poteva limitarsi così; era stato combinato fra gli alleati che Cesare ottenesse, con un plebiscito, un comando straordinario formulato sul modello delle leggi gabinio-manilie. Ma siccome Cesare aveva dichiarato pubblicamente di non voler fare alcuna proposta in proprio favore, il tribuno del popolo Publio Vatino assunse di fare la relativa proposta dinanzi alla borghesia, la quale, naturalmente, vi acconsentì senza alcuna condizione.

Cesare ebbe così la luogotenenza della Gallia cisalpina e il supremo comando delle tre legioni colà stanziata e già sperimentate nella guerra di confine sotto Lucio Afranio, inoltre grado pretorio pei suoi aiutanti, come l'avevano avuto quelli di Pompeo. Questa carica gli fu assicurata per cinque anni, termine maggiore di quello che fosse mai stato stabilito a nessun altro generale nominato a tempo limitato.

I transpadani, che già da anni avevano la speranza di ottenere il diritto di cittadinanza e che erano i clienti del partito democratico in Roma, e specialmente di Cesare, formavano il nocciolo della sua luogotenenza. La sua giurisdizione si estendeva verso mezzodì sino all'Arno e al Rubicone e comprendeva Lucca e Ravenna; vi fu aggiunta poi anche la provincia di Narbona colla legione ivi stanziata, e ciò fu fatto dal senato su proposta di

Pompeo, affinché anche questo comando non fosse assegnato a Cesare con un plebiscito straordinario.

Così si raggiunse lo scopo prefisso. Non potendo, secondo la costituzione, stanziare alcun esercito nell'Italia propriamente detta, il supremo comandante delle legioni dell'alta Italia e della Gallia dominava per i prossimi cinque anni al tempo stesso anche sull'Italia e su Roma e chi domina per cinque anni domina anche a vita.

Il consolato di Cesare aveva raggiunto il suo scopo. S'intende, che i nuovi autocrati non mancavano di tenere al tempo stesso di buon umore la moltitudine con giuochi e divertimenti di ogni genere, e che profittavano d'ogni occasione per riempire la loro cassa; come ad esempio la coalizione fece pagare al re d'Egitto un'ingente somma pel plebiscito che lo riconosceva legittimo sovrano e concesse in questa occasione a parecchi altri sovrani ed a molti comuni lettere patenti e privilegi.

14. Misure di sicurezza dei collegati.

Sembrava sufficientemente assicurata anche la durata delle istituzioni introdotte. Il consolato era affidato a mani sicure almeno pel prossimo anno.

Il pubblico credeva sulle prime che fosse destinato ancora a Pompeo ed a Crasso; ma questi preferirono di farvi eleggere pel 696 = 58 due uomini del loro partito, inferiori, ma sicuri: Aulo Gabinio, il migliore fra gli aiutanti di Pompeo, e Lucio Pisone, meno importante, ma

che era suocero di Cesare.

Pompeo assunse l'incarico di sorvegliare personalmente l'Italia, dove egli alla testa della commissione dei venti accudiva alla esecuzione della legge agraria e dava stabile dimora nel territorio di Capua a 20.000 cittadini, per la maggior parte veterani del suo esercito. Quale appoggio contro l'opposizione della capitale servivano a Pompeo le legioni di Cesare nell'alta Italia.

Almeno per il momento nessuna rottura era in vista tra coloro che avevano il potere. Le leggi emanate da Cesare durante il suo consolato, al cui mantenimento Pompeo era almeno altrettanto interessato quanto Cesare, garantivano la continuazione della scissione esistente fra Pompeo e l'aristocrazia, i capi della quale, specialmente Catone, continuavano a non volerle riconoscere, e così facendo assicuravano la continuazione della coalizione.

Anzi avvenne che fra i capi di essa si stringessero maggiormente i vincoli personali. Cesare aveva mantenuta ai suoi alleati onestamente e fedelmente la sua parola integralmente e senza riserve e aveva specialmente propugnato con destrezza e con energia, come fosse stata cosa propria, la legge agraria proposta nell'interesse di Pompeo. Questi non era insensibile dinanzi ad un contegno leale ed alla fede serbata, e si affezionò a colui il quale d'un colpo l'aveva tolto dalla misera situazione di postulante nella quale da tre anni si andava struggendo.

I frequenti e confidenziali rapporti con un uomo d'irresistibile amabilità come era Cesare, fecero il resto per cambiare l'unione d'interessi in una unione d'amicizia.

Risultato e pegno di questa amicizia e naturalmente al tempo stesso anche un pubblico indubbio annuncio della nuova comune signoria, fu il matrimonio di Pompeo con l'unica figlia di Cesare che aveva ventitrè anni.

Giulia, che aveva ereditato l'amabilità del padre, visse con suo marito, che aveva il doppio della sua età, la più felice vita domestica, e la borghesia, che dopo tante miserie e tante crisi anelava alla quiete e all'ordine, vedeva in questa unione la garanzia d'un avvenire pacifico e prospero.

15. Condizioni dell'aristocrazia.

Quanto più fermo e stretto si faceva il buon accordo fra Pompeo e Cesare, tanto più diveniva disperata la causa dell'aristocrazia. Essa vedeva balenare la spada sul proprio capo e conosceva abbastanza Cesare per dubitare che all'occorrenza egli se ne sarebbe servito senza esitare.

Uno di essi scriveva: «noi siamo tenuti in scacco da ogni parte; già per timore della morte o del bando abbiamo rinunciato alla «libertà»; tutti cospirano, nessuno osa parlare».

I collegati non potevano esigere di più ma per quanto la maggioranza dell'aristocrazia fosse dominata da questa desiderabile condizione d'animo naturalmente non mancavano anche in questo partito le teste calde.

Cesare aveva appena depresso il consolato, che già alcuni dei più accesi aristocratici, Lucio Domizio e Caio

Memmio, proponevano in pieno senato di cassare le leggi giulie. Questa proposta non era certamente che una stoltezza, la quale riusciva a tutto vantaggio della coalizione; poichè insistendo ora Cesare stesso, affinchè il senato esaminasse la validità delle leggi contestate, questo non potè che riconoscerne formalmente la legalità.

Ma coloro che avevano in mano il potere, come è facile comprendere, trovarono in questo modo di procedere un nuovo stimolo a costituire un esempio, procedendo contro alcuni dei più ragguardevoli e più sfacciati oppositori e assicurandosi così che gli altri si attenessero ad un salutare silenzio.

Sulle prime si sperava che le clausole della legge agraria, la quale, come era uso, voleva che tutti i senatori, pena la perdita dei loro diritti politici, sanzionassero col giuramento la nuova legge, avrebbe indotto gli oppositori più accesi, sullo esempio di Metello Numidico, a bandirsi da sè stessi col rifiuto del giuramento. Ma essi non vollero mostrarsi così compiacenti; persino il severo Catone si adattò a giurare, e lo imitarono i suoi Sancio-Pancia. Un altro poco onorevole tentativo, diretto a minacciare di un processo criminale e conseguentemente del bando i capi dell'aristocrazia per un supposto attentato contro la vita di Pompeo, fu reso vano per l'incapacità degli istrumenti adoperati; il denunciante, un tale Vezio, esagerò e si contraddisse tanto che il tribuno Vatinio, che dirigeva questo sozzo intrigo, mostrò con tanta evidenza la sua complicità col denunciante che si giudicò senz'altro conveniente di far strozzare il Vezio in

carcere e di lasciar cadere la cosa.

Intanto in quest'occasione si era potuto persuadersi a sazietà della completa dissoluzione della aristocrazia e dell'angoscia in cui vivevano quei nobili signori; persino un uomo come Lucio Lucullo si era gettato ai piedi di Cesare e aveva dichiarato pubblicamente che per l'avanzata sua età egli si vedeva costretto a ritirarsi dalla vita pubblica. Occorsero infine poche vittime.

16. Allontamento di Cicerone e di Catone.

Si trattava specialmente di allontanare Catone, che non nascondeva la sua convinzione della nullità di tutte le leggi giulie, e che era uomo da agire come pensava. Simile a lui non era certo Marco Cicerone, e nessuno si dava la pena di temerlo.

Ma il partito democratico che nella coalizione aveva la prima parte, non poteva assolutamente, dopo la sua vittoria, lasciare impunito il legale assassinio del 5 dicembre 691 = 63 dopo di averlo così altamente e con ragione condannato.

Se si fossero voluti chiamare a rispondere i veri autori del fatale giudizio, non si doveva certamente attenersi al debole console, ma a quella frazione dell'ultra-aristocrazia, che aveva spinto quest'uomo timido ad ordinare quell'esecuzione. Senonchè, stando al diritto formale, non i consiglieri ma il console stesso, era responsabile di una tale esecuzione, e si scelse perciò il modo più mite di procedere solo contro il console, lasciando del

tutto fuori di questione il senato, per cui anche nei motivi della proposta avanzata contro Cicerone, il senato consulto, in forza del quale egli ordinò l'esecuzione, viene addirittura indicato come supposto.

I governanti avrebbero voluto volentieri evitare persino contro Cicerone i passi che facevano suscitare lo scandalo; ma questi non potè indursi nè a dare ad essi le richieste garanzie, nè ad esiliarsi spontaneamente da Roma sotto uno dei tanti pretesti plausibili accennatigli e nemmeno soltanto a tacere.

Con tutta la buona volontà di evitare ogni urto, e malgrado la più sincera angoscia, egli non aveva abbastanza contegno per essere previdente. Quando un'arguzia petulante solleticava la sua lingua, o quando il suo amor proprio stimolato fino alla pazzia dalle lodi di tanti nobili signori, gonfiava i ben cadenzati periodi dell'avvocato plebeo, gli era impossibile tacere.

L'esecuzione delle misure adottate contro Catone e Cicerone fu demandata al leggero e dissoluto, ma destro e ardito, Publio Clodio, il quale da parecchi anni era acerrimo nemico di Cicerone, e che per potersi sfogare contro di lui e distinguere come demagogo si era fatto eleggere tribuno per l'anno 696 = 58 sotto il consolato di Cesare, e che con una affrettata adozione si era tramutato da patrizio in plebeo. In appoggio di Clodio il proconsole Cesare si tenne in immediata prossimità della città, finchè non fosse portato il colpo contro le due vittime.

Conforme agli ordini avuti, Clodio propose alla borghesia di incaricare Catone dell'ordinamento delle intricate

condizioni comunali dei bizantini e della confisca del regno di Cipro, che appunto, come l'Egitto, era venuto in potere dei Romani per testamento di Alessandro II, ma che non si era riscattato con denaro come aveva fatto quello, e il cui re aveva poi offeso alcuni anni prima Clodio personalmente.

Quanto a Cicerone, Clodio presentò un progetto di legge che qualificava la condanna capitale di un cittadino senza sentenza e senza diritto come un delitto da punirsi col bando. Catone fu dunque allontanato con un'onorevole missione, Cicerone fu colpito ma colla pena più mite; d'altronde il suo nome non venne pronunciato nella relativa proposta.

Ma non si volle rinunciare al piacere di punire da un lato un uomo notoriamente timido e per l'energia conservativa da lui manifestata appartenente alla classe delle banderuole politiche, e dall'altro a quello di nominare l'arrabbiato oppositore di ogni ingerenza della borghesia nel governo e il nemico di tutti i comandi straordinari ad un simile comando appunto col mezzo di un decreto della borghesia. Nello stesso modo la proposta relativa a Catone fu motivata dalle straordinarie virtù di quest'uomo che lo qualificavano a preferenza di qualunque altro adatto ad eseguire onestamente un così delicato incarico, come era quello dell'incameramento dell'importante tesoro della corona di Cipro.

Tutte e due le proposte rivestono in generale lo stesso carattere di quella deferenza piena di riguardi e di quella fredda ironia, che si trovano in tutto il contegno di Cesa-

re verso il senato. Naturalmente a nulla valse che la maggioranza del senato, per protestare in qualche modo contro lo scherno ed il marchio impresso alla sua deliberazione nella questione catilinaria, vestisse a bruno, e che Cicerone stesso, ora che era troppo tardi, domandasse grazia, genuflesso avanti a Pompeo; egli dovette bandirsi ancor prima che passasse la legge che lo escludeva dalla sua patria (aprile 696 = 58).

Catone stesso non volle provocare più severe misure col declinare l'incarico avuto, ma l'accettò e s'imbarcò per l'oriente.

Il più urgente era fatto; anche Cesare poteva ora lasciare l'Italia per darsi a più serie occupazioni.

SESTO CAPITOLO ASSOGGETTAMENTO DELL'OCCIDENTE

1. Romanizzazione dell'occidente.

Se dalla meschina monotonia dell'egoismo politico, che combatteva le sue battaglie nel senato e nelle vie della capitale, il filo della storia riprende a trattare di cose più importanti di quello che non sia di sapere se il primo monarca di Roma si chiamerà Gneo, Caio o Marco, sarà ben permesso, giunti alla vigilia di un avvenimento, le cui conseguenze dominano ancora oggi i destini del mondo, di dare per un momento uno sguardo attorno e di notare la connessione, nella quale nel concetto storico-universale si devono considerare la conquista della Francia attuale fatta dai Romani e i primi rapporti di costoro cogli abitanti della Germania e della Gran Bretagna.

In forza della legge, per la quale un popolo sviluppato a forma di stato assorbe i vicini che sono ancora minorenni, ed il popolo incivilito quei popoli che si trovano ancora nell'infanzia intellettuale, legge che è universale e naturale come la legge di gravità, la nazione italica, l'unica fra le antiche che seppe combinare insieme uno svolgimento politico superiore ed una civiltà superiore benchè questa ultima imperfetta e solo esteriore, aveva il diritto di assoggettarsi gli stati greci dell'oriente pros-

simi alla rovina e di soppiantare coi coloni le popolazioni di coltura inferiore in occidente, i Libii, gli Iberi, i Celti e i Germani.

L'aristocrazia romana aveva portato a buon fine le condizioni preliminari di questo compito: l'unificazione d'Italia; essa non assolse il compito stesso, ma considerò sempre le conquiste fuori d'Italia, o soltanto come un male necessario, od anche come possedimenti da rendita posti fuori dello stato.

È una gloria imperitura della democrazia ossia della monarchia romana – poichè formano una cosa sola – che essa abbia ben compreso questo supremo scopo e che l'abbia messo in pratica con energia.

Ciò che l'irresistibile forza delle circostanze aveva predisposto col mezzo del senato, il quale suo malgrado aveva gettato le fondamenta della futura signoria romana in occidente e in oriente – e ciò comprese poi come per istinto l'emigrazione romana nelle province, considerata come una calamità, ma che nelle province occidentali si presentava però anche come foriera di una coltura più elevata – ha riconosciuto con chiarezza ed ha con sicurezza da vero uomo di stato cominciato a mettere in pratica il creatore della democrazia romana, Caio Gracco.

I due pensieri capitali della nuova politica – annettere il territorio su cui si estendeva il potere di Roma in quanto era ellenico, e colonizzarlo in quanto non era ellenico – erano stati praticamente riconosciuti colla riunione del regno di Attalo e colle conquiste transalpine di Flacco

sino dai tempi di Gracco; ma la vittoriosa reazione li aveva lasciati di nuovo intristire.

Lo stato romano rimase una massa di paesi malmenati senza una compatta occupazione e senza convenienti confini; la Spagna ed i possedimenti greco-asiatici erano paesi separati dalla madre patria da territori soggetti ai Romani appena nei contorni del loro litorale; nelle coste settentrionali dell'Africa erano occupati come isole soltanto i territori di Cartagine e Cirene, e persino ragguardevoli tratti del territorio soggetti, specialmente della Spagna, dipendevano da Roma solo di nome; dal governo poi non si faceva assolutamente nulla per centralizzare il dominio e finalmente l'abbandono in cui si lasciava la flotta, sembrava sciogliere l'ultimo legame coi possedimenti lontani.

La democrazia tentò, appena poté rialzare la testa, d'informare anche la politica estera allo spirito di Gracco, e specialmente Mario ebbe tali idee; ma non essendo rimasta a lungo al potere, la cosa rimase allo stato di progetto. Solo quando, colla caduta della costituzione di Silla nel 684 = 70, la democrazia afferrò di fatto il timone del governo, avvenne anche sotto questo aspetto un rivolgimento.

Anzitutto fu ripristinata la signoria sul Mediterraneo, prima questione vitale per uno stato come il romano. Verso oriente fu assicurato il confine dell'Eufrate coll'assorbimento delle province pontiche e siriane.

2. Importanza delle conquiste di Cesare.

Ma restava ancora da garantire oltre le Alpi il territorio romano tanto verso settentrione, quanto verso occidente e di procurare alla civiltà ellenica ed all'energia non ancora spenta della schiatta italica in quelle regioni un nuovo terreno vergine.

Questo compito fu assunto da Caio Cesare. Più che un errore, è un delitto contro lo spirito sacro della storia, il considerare la Gallia solo l'arena nella quale Cesare e le sue legioni si esercitarono per combattere l'imminente guerra civile. Quando anche il soggiogamento dell'occidente sia stato per Cesare un mezzo per arrivare allo scopo in quanto egli nelle guerre transalpine ha formato la sua potenza successiva, il privilegio del genio politico consiste appunto in ciò, che i suoi mezzi sono essi stessi altrettanti scopi.

Cesare aveva bisogno senza dubbio di una forza militare per i suoi scopi di partito; ma egli non conquistò la Gallia come uomo di parte. Era anzitutto per Roma una necessità politica di opporsi addirittura al di là delle Alpi all'invasione dei Germani, che minacciava continuamente, e di porre un argine oltre le Alpi per assicurare la pace al mondo romano.

Ma neppure questo importante scopo era ancora il più importante e l'ultimo per cui le Gallie furono conquistate da Cesare. Essendo l'antica patria divenuta troppo angusta per contenere la borghesia romana e correndo questa pericolo d'intristire, la politica conquistatrice italica

del senato la salvò dalla rovina. Ora s'era fatta troppo angusta anche l'Italia; lo stato languiva per gli stessi imbarazzi sociali, che si rinnovavano soltanto in maggiori proporzioni. Fu un pensiero geniale, una grandiosa speranza, che condusse Cesare oltre le Alpi: il pensiero e la convinzione di trovare colà per i suoi concittadini una nuova immensa patria e al tempo stesso di rigenerare lo stato una seconda volta col porlo su una base più vasta.

3. Cesare in Spagna.

Si può in certo qual modo annoverare fra le imprese aventi per scopo il soggiogamento dell'occidente anche la campagna intrapresa da Cesare nel 693 = 61 nella Spagna ulteriore. Per quanto la Spagna ubbidisse già da lungo tempo ai Romani, il litorale occidentale, anche dopo la spedizione di Decimo Bruto contro i Galati, era rimasto assolutamente indipendente dai Romani e la costa settentrionale non era stata da essi visitata; e le scorrerie dei predoni, a cui si vedevano da questa parte continuamente esposte le province soggette, recavano un danno sensibile all'incivilimento e alla romanizzazione della Spagna.

Contro questo stato di cose era diretta la spedizione di Cesare lungo la costa occidentale. Egli varcò la catena dei monti Erminici (Sierra de Estrella) confinante al nord col Tago; dopo d'averne battuti e in parte trasportati gli abitanti nel piano, assoggettò il paese dalle due parti del Duero e pervenne sino all'estremità

nord-est della penisola, dove coll'aiuto d'una squadra fatta venire da Cadice occupò *Brigantium* (Coruña). In conseguenza di che gli abitanti vicini all'oceano Atlantico, Lusitani e Galiziani, furono costretti a riconoscere la supremazia romana, mentre il vincitore era intento a migliorare possibilmente le condizioni dei sudditi in generale colla diminuzione dei tributi che si dovevano versare a Roma, e colla sistemazione delle condizioni economiche dei comuni.

Però, sebbene anche in questo esordio militare e amministrativo del grande capitano e del grande uomo di stato risaltino quegli stessi talenti e quegli stessi pensieri direttivi che poi egli convalidò su campi più vasti, la sua operosità nella penisola iberica fu troppo passeggera per porvi profonde radici, tanto più che, avuto riguardo alle particolari condizioni fisiche e nazionali del paese, si poteva qui attendere un effetto durevole solo da una attività continuata con perseveranza.

4. Il paese dei Celti.

Una parte più importante nello sviluppo romano dell'occidente era serbata al paese che si estende fra i Pirenei ed il Reno, tra il Mediterraneo e l'oceano Atlantico, paese che dal tempo di Augusto porta il nome di paese dei Celti, o in particolare quello di Gallia, benchè osservando più precisamente, il paese dei Celti si presenti in parte più angusto, in parte molto più ampio, e benchè esso non abbia mai formato un'unità

nazionale, e prima d'Augusto neppure un'unità politica. Ed è appunto perciò difficile formare un quadro evidente delle condizioni in sè molto disperate, che Cesare nel 696 = 58 vi trovò all'atto del suo arrivo. Nel paese bagnato dal Mediterraneo, il quale comprendendo presso a poco all'occidente del Rodano la Linguadoca, all'oriente il Delfinato e la Provenza, era da sessant'anni provincia romana, le armi romane di rado avevano riposato dall'epoca dell'invasione cimbrica in poi, invasione che si era riversata anche su quella.

Nel 664 = 90 Caio Celio aveva combattuto coi Sali per il possesso di *Aquae Sextiae*, nel 674 = 80 Caio Flacco, durante la sua marcia verso la Spagna, contro altri cantoni celti. Quando nella guerra di Sertorio il luogotenente Lucio Manlio, costretto a portare soccorso al suo collega oltre i Pirenei, ritornò ad Ilerda (Lerida) sconfitto, e nella sua ritirata fu dagli Aquitani, vicini occidentali della provincia romana, vinto una seconda volta (verso il 676 = 78), pare che questi avvenimenti avessero prodotto una generale sollevazione dei provinciali, abitanti tra i Pirenei ed il Rodano, e fors'anche di quelli stanziati tra il Rodano e le Alpi.

Pompeo recandosi in Spagna dovette aprirsi una via colla spada attraverso la Gallia ribellata, e a punizione della ribellione fece dono delle marche abitate dai Volchi Arecomici e dagli Elviri (dip. Gard e Ardèche) ai Massaloti; il luogotenente Marco Fonteio (678-680 = 76-74) eseguì queste disposizioni e ricondusse l'ordine nel paese sconfiggendo i Voconzi (dip. Drôme), proteggendo

do Massalia dagli insorti e liberando la città capitale romana Narbona dai ribelli che l'investivano.

Senonchè la disperazione e il disagio economico, a cui erano ridotti i possedimenti gallici per le conseguenze della guerra spagnuola, e in generale delle concussioni ufficiali e non ufficiali dei Romani, impedivano che essi stessero tranquilli, ed era in un continuo sommovimento specialmente il cantone degli Allobrogi, più distante da Narbona, sommovimento provato dalla «pacificazione» impresa colà da Caio Pisone nell'anno 688 = 66 e dal contegno dell'ambasciata allobroga in Roma nel 691 = 63 in occasione del complotto degli anarchici, e che subito dopo irruppe in un'aperta rivoluzione (693 = 61).

Catugnato, condottiero degli Allobrogi in questa guerra disperata, dopo avere da principio combattuto con qualche successo, fu, dopo una valorosa difesa, vinto presso *Solonium* dal luogotenente Caio Pomptino.

Nonostante tutti questi combattimenti, i confini dello stato romano non furono molto dilatati: *Lugdunum Convenarum*, dove Pompeo aveva fondato una colonia coi resti dell'esercito di Sertorio, Tolosa, Vienna e Ginevra, erano sempre gli estremi confini dei Romani verso occidente e verso settentrione. Ma l'importanza di questi possedimenti gallici andava sempre più aumentando per la madre patria; il clima delizioso, affine allo italico, le favorevoli condizioni del suolo, il grande, ricco paese interno, così opportuno al commercio con le sue vie commerciali che si estendevano sino nella Bretagna, il comodo traffico per

terra e per mare colla madre patria procurarono ben presto al paese gallico meridionale un'importanza economica per l'Italia quali possedimenti molto più antichi, come ad esempio gli spagnuoli, non avevano procurato in secoli.

Siccome in questo tempo i Romani compromessi politicamente cercavano un luogo di rifugio di preferenza in Massalia, ove ritrovavano coltura e lusso italico, così anche quelli, i quali emigravano volontariamente dall'Italia, affluivano sempre più sul Rodano e sulla Garonna.

In una narrazione scritta dieci anni prima dell'arrivo di Cesare in questo paese è detto: «la provincia della Gallia è piena di commercianti; essa formicola di cittadini romani. Nessun Gallo intraprende un affare senza mediazione di un Romano: ogni quattrino che in Gallia passa da una all'altra mano, è registrato nei libri dei conti dei cittadini romani».

Dalla stessa descrizione si rileva che nella Gallia, oltre i coloni narbonensi, v'erano in gran parte anche agricoltori ed allevatori di bestiame romani. Si deve però osservare, che la maggior parte del terreno provinciale posseduto dai Romani apparteneva, appunto come nei tempi passati la maggior parte dei possedimenti inglesi nell'America settentrionale, all'alta nobiltà che risiedeva in Italia, e che quegli agricoltori e quegli allevatori di bestiame nella maggior parte non erano altro che i suoi amministratori schiavi o liberti.

5. Incipiente romanizzazione.

Non deve quindi destar sorpresa se, date queste condizioni, la coltura e la romanizzazione facessero rapidi progressi fra gli indigeni.

Questi Celti non amavano l'agricoltura, ma i loro signori li obbligavano a cambiar la spada coll'aratro, ed è molto probabile che l'ostinata resistenza degli Allobrogi derivasse in parte da queste ordinanze.

In tempi più antichi, l'ellenismo aveva dominato fino a un certo grado anche in queste province; gli elementi di maggiore civiltà, gli eccitamenti alla coltivazione del vino e dell'olio, all'uso della scrittura³⁰ e della monetazione, vennero loro da Massalia.

Anche dai Romani qui fu tutt'altro che impedita la coltura ellenica; con essa la città di Massalia acquistò piuttosto che perdere d'influenza e ancora ai tempi dei Romani si mandavano d'ufficio medici e retori greci nei cantoni gallici. Ma è naturale che l'ellenismo assumesse col mezzo dei Romani, nel paese celtico meridionale, lo stesso carattere assunto in Italia; la civiltà ellenica propriamente detta cedette alla coltura mista latino-greca, la quale fece qui ben presto gran numero di proseliti.

I «Galli bracati», come erano detti gli abitanti del paese celtico meridionale, non erano perfettamente romanizzati, ma si distinguevano già molto sensibilmente dai

³⁰ Così ad esempio fu trovata in Vaison, nel cantone dei Voconzi, un'iscrizione in lingua celtica, scritta col solito alfabeto greco. Essa dice: σεγομαρος ουιλλονεος τουστιους ναμαυσατις ε ωρου βηλησαμισοσιν νεμητον; l'ultima parola significa «santo».

«Galli lungochiomati» abitanti i paesi nordici ancora indipendenti. La semicoltura che si andava introducendo fra essi forniva veramente abbastanza argomenti a dileggi sul loro barbaro latino e non si mancava di far ricordare la sua «parentela bracata» a colui che era sospetto di discendenza celtica; ma questo cattivo latino bastava, perchè sino i più lontani Allobrogi potessero tenersi in relazione colle autorità romane e persino presentarsi come testimoni nei tribunali romani senza bisogno dell'interprete.

Se così la popolazione celtica e ligure di queste regioni era avviata a perdere la sua nazionalità e nel tempo stesso languiva ed intristiva sotto una pressione politica ed economica della cui intolleranza sono prova sufficiente le disperate sollevazioni, la distruzione della popolazione indigena procedeva qui di pari passo coll'introduzione di quella più squisita coltura, che noi troviamo oggi in Italia.

Aquae Sextiae e più ancora Narbona erano città importanti, che potevano ben figurare accanto a Benevento e a Capua; e Massalia, la meglio ordinata, la più libera, la più forte e la più potente di tutte le città greche dipendenti dai Romani, col suo governo rigorosamente aristocratico, che i conservatori romani consideravano come il modello di una costituzione urbana, con un ragguardevole territorio molto ampliato ancora dai Romani e con un esteso traffico, stava accanto alle suaccennate città latine come in Italia vicino a Capua e a Benevento stavano Reggio e Napoli.

6. La libera Gallia.

Tutt'altro aspetto avevano le cose al di là dei confini romani.

La grande nazione celtica, che cominciava già ad essere oppressa nei paesi meridionali dall'immigrazione italica, viveva ancora a settentrione delle Cevenne nell'antica sua libertà. Non è questa la prima volta che noi ci incontriamo con essa; gli Italici avevano già combattuto con le sentinelle perdute e coll'avanguardia di questa immensa schiatta sul Tevere e sul Po, nelle montagne della Castiglia ed in quelle della Carinzia e perfino molto addentro nell'Asia minore, ma solo nella Gallia fu da essi affrontato il fulcro della schiatta principale.

La stirpe celtica prendendo la sua dimora nell'Europa centrale si era riversata specialmente nelle ricche valli irrigate dai fiumi e nel paese sparso di deliziose colline dell'odierna Francia, coi distretti occidentali della Germania e della Svizzera, e partendo dalla Francia aveva occupato almeno la parte meridionale dell'Inghilterra e forse fin d'allora tutta la Gran Bretagna e l'Irlanda³¹.

Più che in qualunque altro luogo essa formò qui una

³¹ I nomi di popolazioni inglesi stabilite sulle rive del Tamigi, come quelli degli Atrebatii, dei Belgi e persino quello dei Bretoni (che sembra sia stato trasmesso dai Bretoni stabiliti sulle rive della Somma, al disotto di Amiens, prima ad un cantone inglese e poi a tutta l'isola tolta dai cantoni belgi), indicano un'immigrazione di Celti belgi nella Bretagna, continuata da lungo tempo. Anche la coniazione inglese delle monete d'oro è derivata dalla belga e in origine è identica a quella.

gran massa di popoli geograficamente compatta. Nonostante le diversità di lingua e di costumi, che naturalmente non mancavano in questo esteso territorio, pare tuttavia che le popolazioni stabilite sulle rive del Rodano e della Garonna sino al Reno ed al Tamigi sieno state tenute unite da rapporti scambievoli molto attivi e da un sentimento morale comune; invece esse si tenevano in certo modo localmente unite coi Celti stabiliti nella Spagna e nell'Austria d'oggi ma i rapporti ed i legami intellettuali di quelle stirpi sorelle, in parte dalle colossali catene dei Pirenei e delle Alpi, in parte dall'invasione dei Romani e dei Germani, che qui esercitavano grande influenza, erano ben più diversamente interrotti, che non lo fossero quelli dei Celti stabiliti sul continente e dei Celti della Britannia dall'angusto braccio di mare. Purtroppo non ci è dato di seguire passo passo la storia interna dello sviluppo di questo popolo singolare nelle sue sedi principali e dobbiamo accontentarci di descrivere solo nelle linee generali la sua condizione civile e politica come la troviamo ai tempi di Cesare.

7. Popolazione - agricoltura - pastorizia.

La Gallia, secondo le relazioni degli antichi, era relativamente molto abitata. Alcuni dati fanno credere che nei distretti belgi si calcolassero circa 900 abitanti per ogni lega quadrata – una proporzione che oggi vale forse per il paese di Galles e per la Livonia – nel

cantone elvetico circa 1100³²; è verosimile che la popolazione fosse ancor più fitta nei distretti i quali erano più coltivati che non i belgi, e meno montuosi che l'elvetico, come presso i Biturigi, gli Alverni, gli Edui. Nella Gallia l'agricoltura era bene sviluppata; già i contemporanei di Cesare parlano del modo di concimare colla marna nella provincia renana³³ e l'antichissimo costume celtico di fabbricare la birra (*cervesia*) coll'orzo è una nuova prova della grande estensione che vi aveva la coltivazione dei cereali; ma essa non era tenuta in

³² La prima leva dei cantoni belgi, esclusi i Remi, quindi del paese tra la Senna e la Schelda e all'oriente sin verso Reims e Andernach, su una superficie di 2000-2200 leghe quadrate, è calcolata a circa 300.000 uomini, per cui ammettendo per i Bellovacii la data proporzione della prima leva di fronte a tutti gli abili a portar le armi, risulta il numero dei Belgi atti alle armi di 500.000 e quindi la totale popolazione almeno a due milioni. Gli Elvezi coi popoli vicini prima della loro emigrazione ammontavano a 360.000 individui; ammettendo che essi erano stati sin d'allora respinti dalla riva destra del Reno, si può valutare a circa 300 leghe quadrate il loro territorio. Non possiamo dire se vi fossero compresi gli schiavi, perchè non sappiamo quale forma avesse preso la schiavitù presso i Celti; ciò che CESARE, I, 4, dice degli schiavi, dei servi e dei debitori di Orgetorice, fa supporre che vi fossero compresi. Del resto ogni assennato lettore non vorrà disconoscere, nè assolutamente rigettare il principio, che ogni tentativo di supplire con combinazioni fatte a base di statistica, ciò che anzi tutto manca nella storia antica, deve essere accettato con giustificata prudenza.

³³ Scrofa in VARRONE, *De r. r.*, I, 7, 8 così racconta: «Quando io comandavo nella Gallia oltre le Alpi, nel paese interno sul Reno, ho visitati alcuni tratti, dove non cresce nè la vite nè l'ulivo, nè alberi fruttiferi, dove s'ingrassa il terreno con la creta minerale bianca, dove non v'è nè sale minerale nè marino, ma invece di sale si usa il carbone salino di certi legnami bruciati». Questa narrazione si riferisce probabilmente ai tempi anteriori a Cesare e alle parti orientali dell'antica provincia, come ad esempio il paese degli Allobrogi: più tardi PLINIO descrive minutamente (*H. n.*, 17, 6, 42 e seg.) il modo gallo-britannico di concimare colla marna.

nessuna considerazione. Persino nel più incivilito mezzodì il condurre l'aratro era considerato ancora come cosa indecorosa per un Celto libero.

In maggior conto era tenuta dai Celti la pastorizia, per la quale i possidenti romani dell'epoca si servivano di preferenza tanto delle razze celtiche quanto dei valorosi schiavi celti, esperti nel cavalcare e nel governare il bestiame³⁴. L'arte di allevare il bestiame prevaleva specialmente nelle province celtiche settentrionali. La Bretagna, al tempo di Cesare, era un paese povero di cereali.

Al nord-est, partendo dal cuore delle Ardenne, si stendevano folte foreste dal mare del nord quasi senza interruzione sino al Reno e sui territori oggi così fiorenti delle Fiandre e della Lorena, i pastori menapî e treviriani pascevano allora negli impenetrabili querceti i loro maiali. Appunto come i Romani nella valle padana sostituirono all'allevamento dei suini il prodotto della lana e la coltura dei cereali, così l'allevamento delle pecore e l'agricoltura nei piani della Schelda e della Mosa debbono farsi risalire ai tempi dei Romani.

Nella Bretagna non era nemmeno in uso la trebbiatura

³⁴ «In Italia per i lavori di campagna riescono specialmente i buoi della Gallia, mentre quelli della Liguria non valgono niente» (VARR., *De r. r.*, 2, 5, 9). Qui si tratta veramente della Gallia cisalpina, ma l'arte di allevare colà il bestiame si riporta senza dubbio all'epoca celtica. Persino PLAUTO (*Aul.*, 3, 5, 21) parla delle bestie da soma galliche (*Gallici canterii*). «Non ogni razza conviene per la pastorizia; non è conveniente nè la razza dei Bastuli nè quella dei Turdulli (entrambe nell'Andalusia); le migliori sono quelle dei Celti, specialmente per le bestie da sella e da soma (*iumenta*)» VARRONE, *De r. r.*, 2, 10, 4).

del grano, e nei luoghi più settentrionali non v'era più traccia di agricoltura ed il suolo serviva unicamente ad allevare bestiame. La coltivazione dell'olio e della vite, così proficua ai Massalioti, ai tempi di Cesare non si estendeva oltre le Cevenne.

I Galli inclinavano naturalmente a vivere in comunione: vi erano dappertutto dei villaggi non murati, il solo cantone elvetico ne contava nel 696 = 58 quattrocento, oltre una quantità di fattorie isolate. Ma non mancavano nemmeno città murate e le mura colle ossature di travi destavano le meraviglie dei Romani, tanto per la loro opportunità quanto per la bella intrecciatura delle travi e delle pietre; mentre persino nelle città degli Allobrogi gli edifici erano tutti di legno.

Gli Elvezi avevano dodici città simili ed altrettante ne avevano i Suessoni; invece nei distretti più settentrionali, ad esempio presso i Nervi, erano anche delle città, ma la popolazione in tempo di guerra anzichè dietro le mura, cercava riparo piuttosto nelle paludi, nei boschi e oltre il Tamigi; invece di città formavano generalmente la primitiva difesa le trincee formate coll'abbattimento di alberi delle foreste, e queste erano in tempo di guerra gli unici asili per gli uomini e per il bestiame.

8. Traffico e commercio.

Con lo sviluppo relativamente importante della vita cittadina va strettamente associata l'attività commerciale per mare e per terra. Dappertutto erano strade e ponti.

La navigazione fluviale, a cui invitavano naturalmente il Rodano, la Garonna, la Loira e la Senna, era importante e produttiva.

Ma ancor più notevole era la navigazione marittima dei Celti. Questi, secondo tutte le apparenze, non solo furono i primi a percorrere regolarmente l'oceano Atlantico, ma noi troviamo presso di loro anche l'arte della costruzione navale e quella del pilotaggio giunte ad un importante grado di perfezione.

La navigazione dei popoli del Mediterraneo, come si rileva dalla natura delle acque da essi percorse, è rimasta per lungo tempo quasi stazionaria e limitata al remo; le navi da guerra dei Fenici, dei Greci e dei Romani furono in tutti i tempi le galere a remi, alle quali si aggiungeva la vela solo per un eventuale rinforzo dei remi; soltanto le navi commerciali furono vere navi a vela all'epoca dell'antica civiltà sviluppata³⁵.

I Galli invece si servivano ai tempi di Cesare e molto tempo dopo nella Manica di una specie di battelli portatili, fatti di cuoio, i quali pare che in sostanza sieno stati battelli comuni a remi; ma sulla costa occidentale della Gallia i Santoni, i Pictoni e anzitutto i Veneti si servivano di grosse navi costruite rozamente, che però non

³⁵ Perciò il nome di vascello mercantile o «tondo» a confronto del «lungo» o da guerra, e il contrapposto simile delle «navi a remi» (ἐπίκωποι νῆες) e dei «vascelli mercantili» (ὀλκάδες) (DIONIS., 3, 44); inoltre lo scarso equipaggio dei vascelli commerciali, sul più grande dei quali non potevano stare che 200 uomini (*Rhein. Mus.*, 11, 625), mentre su una comune galera a tre ponti occorreano 170 rematori. (Cfr. MOVERS, *Phön.*, 2, 2, 167, e seg).

erano mosse a forza di remi ma da vele fatte di pelli e fornite di ancore con catene di ferro, e queste navi non erano usate solo per il loro traffico colla Bretagna, ma anche per i combattimenti navali.

Qui dunque noi troviamo per la prima volta non solo la navigazione esercitata liberamente sull'oceano, ma la nave a vela sostituita ai battelli a remi; progresso di cui la cadente attività del vecchio mondo non seppe approfittare e di cui solo la nostra ringiovanita civiltà è intenta a trarre sempre maggior profitto.

Considerato questo regolare traffico marittimo, tra la costa britannica e la gallica, si dimostrano le intime relazioni politiche fra gli abitanti dei due litorali della Manica non meno che l'incremento del commercio oltremarino e della pesca. Erano i Celti, specialmente quelli della Bretagna, che andavano in Inghilterra a comperare lo stagno proveniente dalle miniere di Cornovaglia e lo trasportavano attraverso i fiumi e le strade del paese celtico a Narbona e a Massalia.

L'asserzione che ai tempi di Cesare esistessero delle popolazioni alla foce del Reno, che vivevano della pesca e di uova di uccelli, può trovare una spiegazione nel fatto, che in questo paese si esercitava in un grado altissimo la pesca e la raccolta delle uova di uccelli marini.

Raccogliendo gli scarsi dati che ci sono rimasti sul commercio e sul traffico celtico, e completandoli col pensiero, si comprende come i dazi dei porti fluviali e marittimi avessero un'importanza così grande nei bilanci di alcuni cantoni, come ad esempio in quelli degli Edui e dei

Veneti, e come il nume principale della nazione fosse considerato come protettore delle vie e del commercio e nel tempo stesso inventore dell'industria.

9. Industria - Miniere.

L'industria celtica non può per conseguenza essere stata interamente nulla; Cesare stesso non ha mancato di encomiare la straordinaria sveltezza dei Celti e la speciale destrezza nell'imitare qualsiasi modello e nell'eseguire qualsiasi lavoro.

Ma pare che nella maggior parte dei rami la loro industria non abbia oltrepassato i limiti comuni; la fabbricazione di pannilini e di stoffe di lana, che divenne poi importante nella Gallia media e settentrionale, vi fu introdotta certamente solo dai Romani. Un'eccezione, ed è, per quanto sappiamo, la sola, è rappresentata dalla lavorazione dei metalli.

Le suppellettili di rame, artisticamente lavorate e tuttavia duttili, che si trovano tuttora nel sepolcri del paese celtico, e le monete d'oro dell'Alvernia accuratamente coniate, sono ancora oggi altrettante prove dell'abilità dei battirame e degli orefici celti. Con questo collimano i racconti degli antichi che i Romani appresero dai Biturigi l'arte di stagnare e dagli Alesini quella d'inargentare, scoperte che probabilmente furono fatte già nei tempi dell'indipendenza celtica, e la prima delle quali veniva naturalmente suggerita dal commercio dello stagno.

Di pari passo con la destrezza nella lavorazione proce-

deva l'arte della escavazione dei metalli; l'arte del minatore, specialmente nelle miniere di ferro in riva alla Loira, era portata a tale grado, che i minatori avevano una parte importante negli assedi delle fortezze.

L'opinione che avevano i Romani di allora, che la Gallia fosse il paese più abbondante d'oro, è certamente contraddetta dalle notorie condizioni del suolo e dagli oggetti trovati nei sepolcri celtici, in cui l'oro è ben scarso e molto più scarso che tra gli oggetti trovati nei veri paesi dell'oro. Anche questa opinione avrà avuto origine dai racconti, senza dubbio molto esagerati, fatti dai viaggiatori greci e dai soldati romani ai rispettivi loro compatriotti sulla magnificenza dei re dell'Alvernia e sui tesori dei templi di Tolosa.

Ma quanto essi narrarono non era tutta invenzione. È anzi molto credibile che nei tempi più barbari e coll'aiuto degli schiavi si fossero istituite, con profitto e su grande scala, ricerche e lavature d'oro nei fiumi che sgorgano dalle Alpi e dai Pirenei, imprese che oggi per il costo della mano d'opera non convengono; del resto le condizioni commerciali della Gallia, come non di rado avviene nei popoli semi-inciviliti, avranno favorito l'accumulamento di un capitale morto in metalli nobili.

10. Arti e scienze.

È notevole la bassa condizione delle arti plastiche che appare tanto più evidente col confronto della destrezza meccanica nella lavorazione dei metalli. La predilezione

per gli ornamenti variopinti e brillanti prova il difetto di senso artistico e le monete galliche con le loro impronte ideate ora con eccessiva semplicità, ora bizzarramente, ma sempre in modo infantile, ed eseguite quasi senza eccezione con incomparabile rozzezza, ne fanno una triste conferma.

Non vi è forse esempio che un'officina esercitata da secoli con una certa destrezza tecnica si sia limitata a copiare sempre più sfiguratamente due o tre impronte greche. Invece l'arte poetica era tenuta in grande stima dai Celti e s'innestava intimamente alle istituzioni religiose e persino alla politica della nazione; noi troviamo in fiore tanto la poesia religiosa quanto la poesia cortigiana e quella dei cantori girovaghi. Anche le scienze naturali e la filosofia erano in certo qual modo coltivate dai Celti, sebbene nelle forme e coi vincoli della teologia nazionale; e l'umanesimo ellenico trovava buona accoglienza dove ed in qualunque modo si insinuasse.

La scrittura era conosciuta generalmente almeno dai sacerdoti. Ai tempi di Cesare nella Gallia libera si servivano per lo più dei caratteri greci, come, fra gli altri, facevano gli Elvezi; soltanto nei distretti più meridionali erano sin d'allora prevalenti, per i rapporti dei Celti romanizzati, i caratteri latini, che noi troviamo per esempio, nelle monete alverniche di quei tempi.

11. Ordinamento politico.

Anche lo sviluppo politico della nazione celtica ci offre

dei fenomeni notevoli. La costituzione politica si fonda presso di essa, come dappertutto, sulla tribù, col principe, col consiglio dei seniori e la comunità degli uomini liberi atti alle armi; ma ciò che questa nazione ha di caratteristico è che essa non uscì mai da questa costituzione distrettuale.

Presso i Greci e presso i Romani fu ben presto posta la cerchia delle città come base dell'unità politica in sostituzione del distretto: dove si trovavano due distretti, entro le stesse mura, essi si fondevano in un comune, dove una borghesia assegnava ad una parte dei suoi concittadini una nuova cerchia si formava di solito anche un nuovo stato, unito alla città madre solo per i vincoli della reverenza o tutt'al più della clientela.

Presso i Celti invece «la borghesia» rimane sempre il distretto; il principe ed il consiglio stanno a capo non di qualche città, ma del distretto, e l'assemblea generale del distretto è l'ultima istanza dello stato. La città, come in oriente, non ha politicamente alcuna importanza, ma solo pel commercio o per motivi strategici, per cui le località dei Galli e quelle murate importantissime, come Vienna e Ginevra, non erano dai Greci e dai Romani considerate altrimenti che come villaggi.

Ai tempi di Cesare esisteva l'originaria costituzione distrettuale ancora essenzialmente intatta presso i Celti delle isole e dei distretti settentrionali di terraferma: l'assemblea generale aveva la suprema autorità e nelle questioni di grande importanza il principe era vincolato dalle deliberazioni di essa; il consiglio del distretto era

numeroso – in alcuni luoghi ammontava sino a seicento membri – ma pare che esso non avesse maggiore importanza del senato sotto i re romani.

Invece nelle più attive province del mezzogiorno, una o due generazioni prima di Cesare – poichè ai suoi tempi erano ancora in vita i figli degli ultimi re – era scoppiata una rivoluzione, almeno nei distretti più importanti degli Alvergnati, degli Edui, dei Sequani, degli Elvezi, la quale tolse di mezzo il dominio dei re e diede il potere in mano alla nobiltà.

12. Origine della cavalleria.

A formare il rovescio della completa mancanza di comuni urbani presso i Celti il polo contrario dello sviluppo politico, cioè la cavalleria, prevaleva nella loro costituzione distrettuale in modo assoluto.

A quanto pare l'aristocrazia celtica era un'alta nobiltà, formata forse per la maggior parte di membri di famiglie reali o già reali; ed è egualmente notevole che assai spesso i capi dei partiti opposti nello stesso distretto appartenevano alla stessa dinastia.

Queste grandi famiglie riunivano nelle loro mani la supremazia economica, guerresca e politica. Esse monopolizzavano gli appalti dei diritti lucrativi dello stato; obbligavano i liberi di bassa condizione, oppressi dalle imposte, a rivolgersi a loro per avere delle sovvenzioni facendoli divenire perciò prima loro debitori di fatto, poi loro servi di diritto; introdussero la

comitiva, cioè il privilegio della nobiltà di circondarsi di un certo numero di soldati a cavallo, i così detti Ambatti³⁶, formando così uno stato nello stato; e facendo assegnamento su questi loro addetti bravavano le autorità legalmente costituite e le milizie del comune mettendo di fatto in scompiglio il comune stesso.

³⁶ Questo vocabolo singolare deve essere stato in uso presso i Celti stabiliti nella valle padana sin dal sesto secolo di Roma; poichè Ennio lo conosce e solo da questa parte può essere così presto pervenuto agli Italici. Ma esso non è soltanto celtico, è anche tedesco, è la radice del tedesco «Amt»; così è comune ai Celti ed ai Tedeschi la *comitiva* stessa. Sarebbe di grande importanza storica il poter stabilire se il vocabolo, e quindi anche la cosa, sia pervenuta ai Celti dai Tedeschi o sia passata da questi a quelli. Se, come comunemente si ritiene, la parola è originariamente tedesca e indica principalmente il servo che in battaglia sta «dietro la schiena» del padrone (*and* = a verso dietro, *bak* = schiena), ciò non sarebbe assolutamente inconciliabile coll'apparizione singolarmente precoce di questa parola presso i Celti. Secondo tutte le analogie il diritto di tenere Ambatti, cioè δοῦλοι μισθωροί, non può essere stato concesso da principio alla nobiltà celtica, ma si sarà sviluppato a poco a poco in opposizione alla più antica autorità regale e all'eguaglianza dei liberi di qualsiasi rango. Se quindi gli Ambatti non sono presso i Celti un'antica istituzione nazionale, ma una istituzione relativamente recente, così in considerazione dei rapporti che esistevano da secoli tra i Celti ed i Tedeschi e che si potrebbero ampiamente sviluppare, non solo è possibile, ma persino verosimile che i Celti in Italia e nella Gallia assoldassero specialmente Tedeschi per detto servizio. Gli «Svizzeri» sarebbero perciò in questo caso alcune migliaia di anni più antichi di quello che si crede. Se il nome con cui i Romani, forse ad imitazione dei Celti, designano la nazione dei Tedeschi, cioè di *Germani*, fosse proprio di origine celtica, combinerebbe perfettamente con quanto si disse. Queste supposizioni saranno certo di nessun valore se si riesce a spiegare in modo più soddisfacente da una radice celtica la parola *ambactus*; ZEUSS (*Gramm.*, pag. 761) la farebbe derivare, però dubbiosamente, da *ambi* = in giro, e *aig* = *agere*, e cioè movente in giro o mosso in giro, quindi accompagnatore, servitore. Che la detta parola si trovi anche come nome proprio celtico (ZEUSS, pag. 77) e si sia conservata forse anche nel cambrico *amaeth* = paesano, lavoratore (ZEUSS, pag. 179)

Se in un distretto nel quale si contavano circa 80.000 uomini atti alle armi, un solo nobile poteva presentarsi alla dieta con 10.000 assoldati senza contare i servi e i debitori, è evidente che quegli era più un sovrano indipendente che un cittadino del suo distretto.

Si aggiunga che le famiglie distinte dei diversi distretti erano tra loro intimamente legate e che col mezzo di matrimoni e di particolari trattati formavano quasi una lega compatta, di fronte alla quale il distretto isolato non aveva alcuna forza.

Perciò i comuni non potevano mantenere la pace interna e valeva generalmente il diritto del più forte. Le sole persone addette trovavano ancora protezione presso il loro padrone, obbligato dal dovere e dall'interesse a punire i torti fatti ai suoi clienti; i liberi non potevano aspettarsi protezione da un governo che non aveva alcuna forza, per cui essi si davano in gran numero in servitù ai potenti.

13. Abolizione della monarchia.

L'assemblea distrettuale perdette la sua importanza politica; e anche il sovrano che avrebbe dovuto impedire gli eccessi della nobiltà, soggiacque a questa presso i Celti così come nel Lazio. Al posto del re venne «l'uomo della legge» giurisdicente o *Vergobreto*³⁷, il quale, come il console romano, era nominato per un

non può far decidere la cosa nè in un senso nè in un altro.

³⁷ Dalle parole celtiche *guerg* = operatore e *breth* = giudizio.

anno.

Per quanto il distretto si tenesse ancora unito, esso era retto dal suo consiglio, nel quale naturalmente i capi dell'aristocrazia avevano la preponderanza. Non occorre dire come in queste condizioni nei singoli distretti dominasse un fermento simile a quello che aveva dominato per secoli nel Lazio dopo l'espulsione dei re: mentre i nobili dei diversi distretti si univano in una lega separata, nemica del potere del comune, il popolo non cessava di chiedere la restaurazione della monarchia, e non di rado qualche distinto nobile, come Spurio Cassio aveva fatto a Roma, tentava d'infrangere con l'appoggio della massa degli abitanti del distretto la forza della sua casta e di rimettere, a proprio vantaggio, la corona nei suoi diritti.

Mentre così i singoli distretti andavano irremissibilmente declinando, sorgeva invece potente nella nazione il sentimento dell'unità tentandosi in diversi modi di darle forma e consistenza.

È vero che quelle associazioni di tutta la nobiltà celtica, in opposizione alla comunità dei distretti, scotevano l'esistente ordine di cose, ma esse risvegliavano e aumentavano nello stesso tempo l'idea dell'unità nazionale. A ciò contribuivano gli attacchi diretti dagli stranieri contro la nazione e la continua diminuzione del suo territorio a causa delle guerre con i vicini.

Come gli Elleni nelle guerre contro i Persiani, e gli Italici nelle guerre contro i Celti, così parve che anche i Galli transalpini nelle guerre contro Roma si erano accorti

dell'esistenza e della potenza dell'unità nazionale. Tra le ostilità dei distretti rivaleggianti e tutti quei litigi feudali si fece sentire la voce di coloro che erano pronti a sacrificare per l'indipendenza della nazione l'indipendenza dei singoli distretti e persino i privilegi cavallereschi. Come fosse dappertutto popolare l'opposizione al dominio straniero lo provarono le guerre di Cesare, contro il quale i patrioti celti si erano pronunciati appunto come i patrioti tedeschi contro Napoleone: una prova della sua estensione e della sua organizzazione è la celerità telegrafica colla quale essa si trasmetteva le notizie.

14. Unione religiosa - Druidi.

La universalità e la potenza del sentimento nazionale dei Celti sarebbero inesplicabili, se essi nel massimo dissolvimento politico non fossero stati da lungo tempo uniti ad un centro comune coi vincoli della religione e persino della teologia.

Il sacerdozio celtico, o, col nome indigeno, la corporazione dei druidi, abbracciava certamente le isole britanniche e tutta la Gallia, e forse anche altri paesi celti, con un comune vincolo religioso nazionale. Essa era retta da un proprio capo, che i sacerdoti stessi si eleggevano, aveva le proprie scuole nelle quali si propagava l'amplessima tradizione, aveva i propri privilegi, specialmente l'esonero dalle imposte e dal servizio militare, che ogni distretto rispettava, teneva annui concili, che si raccoglievano presso Chartres nel «centro della terra

celtica», e anzitutto un'assemblea di credenti che non la cedeva in nulla per modesta pietà e per cieca ubbidienza verso i suoi sacerdoti agli Irlandesi dei giorni nostri.

Non deve sorprendere che un simile sacerdozio tentasse di usurpare anche il potere temporale, come di fatti in parte l'usurpò. Dove esisteva una monarchia annua esso dirigeva le elezioni in caso di interregno; si arrogò con successo il diritto di escludere singoli individui ed interi comuni dalla comunità religiosa ed in conseguenza anche dalla comunità civile; seppe trarre a sè i più importanti affari civili, specialmente i processi per delimitazione di confini ed eredità, e, appoggiato, come pare, al suo diritto di escludere dal comune e fors'anche all'abitudine del paese di scegliere pei sacrifici umani di preferenza i delinquenti, sviluppò un'estesa giurisdizione criminale e sacerdotale, che faceva concorrenza a quella dei re e dei vergobreti, e si arrogò persino il diritto di decidere della pace e della guerra.

Era quasi uno stato pontificio col papa e coi concilî, con immunità, interdizioni e censure ecclesiastiche; colla diversità che questo stato ecclesiastico non si staccava come quello dei nostri giorni, dalla nazione, ma era anzitutto nazionale.

Ma se così fra le tribù celtiche si era destato con pieno vigore il sentimento dell'unità, non era dato ancora alla nazione di avere un punto fisso di centralizzazione politica, come l'ebbe l'Italia nella borghesia romana e come lo trovarono i Greci ed i Germani nei re macedoni e franchi.

Sebbene il sacerdozio e la nobiltà dei Celti tenessero legata e rappresentassero in un certo senso la nazione, quei due corpi erano però da un lato per i loro particolari interessi di casta incapaci di unificarla, dall'altro abbastanza forti per non permettere tale unificazione ad alcun re o ad alcun distretto. Non mancarono tentativi tendenti, come portava la costituzione distrettuale, al sistema dell'egemonia.

15. Leghe distrettuali.

Il cantone più potente costringeva il più debole ad assoggettarglisi in modo che il cantone dirigente rappresentasse l'altro all'estero e stipulasse per lui i trattati pubblici; invece il cantone cliente si obbligava a somministrare un contingente ed anche a pagare un tributo. In questo modo sorsero moltissime leghe separate; non vi era però un cantone che dirigesse tutto il paese celtico e mancava assolutamente un legame, per debole che fosse, fra tutta la nazione.

Si è già osservato come i Romani nei primordi delle loro conquiste transalpine trovassero a settentrione una lega britannico-belga sotto la direzione dei Suessoni, nella Gallia media e meridionale la confederazione degli Alvergnati, colla quale gli Edui rivaleggiavano colla più debole loro clientela.

Al tempo di Cesare troviamo i Belgi nel nord-est della Gallia tra la Senna ed il Reno ancora in lega, che pare però non si estendesse più alla Bretagna; accanto ad

essa troviamo nell'attuale Normandia e nella Bretagna la lega dei distretti armoricani, cioè dei distretti marittimi; nella Gallia media o Gallia propriamente detta, contenevano come una volta, due partiti per l'egemonia: alla testa di uno stavano gli Edui, alla testa dell'altro, i Sequani, dopo che gli Alvergnati, indeboliti con le guerre con Roma, si erano ritirati.

Queste diverse confederazioni vivevano indipendenti l'una vicina all'altra; pare che i cantoni dominanti la Gallia media non abbiano mai esteso la loro clientela nella parte nord-est della Gallia e seriamente nemmeno nella parte nord-ovest.

L'impulso unitario della nazione trovò in queste leghe dei distretti un certo appagamento; ma esse erano sotto ogni rapporto insufficienti.

Il legame era tutt'altro che solido e sempre vacillante fra l'alleanza e l'egemonia, la rappresentanza dell'unione, in tempo di pace a causa delle diete, in tempo di guerra a causa del duce (*Herzog*)³⁸ era estremamente debole. La sola confederazione belga pare sia stata alquanto solida; lo slancio nazionale per cui avvenne la felice difesa dei Cimbri, forse le avrà giovato.

Le rivalità per l'egemonia facevano una breccia in ogni singola lega che il tempo non chiudeva, ma anzi allargava, poichè persino la vittoria del rivale non toglieva all'avversario l'esistenza politica, per cui, quando anche si fosse adattato alla clientela, gli rimaneva sempre la

³⁸ Quale fosse la posizione di simile comandante federale di fronte all'esercito, lo prova l'accusa di alto tradimento elevata contro Vercingetorice (CES., B. g. 7, 20).

possibilità di rinnovare la lotta più tardi.

La lotta dei distretti più potenti non solo causava la divisione fra essi, ma la suscitava in ogni distretto vassallo, in ogni villaggio e non di rado in ogni casa, mentre ognuno in particolare prendeva quel partito che gli suggerivano le sue personali condizioni.

Come l'Ellade si logorò non tanto nella lotta d'Atene contro Sparta, quanto negli interni dissensi delle fazioni ateniesi e lacedemoni in ogni comune vassallo ed in Atene stesso; così la rivalità degli Alverniati e degli Edui ha distrutto il popolo celtico.

16. L'esercito celtico.

La parte militare della nazione sentiva il contraccolpo di queste condizioni politiche e sociali. La cavalleria era assolutamente l'arma preponderante; a questa si aggiungano presso i Belgi e più ancora nelle isole britanniche gli antichi carri falcati nazionali, portati ad una grande perfezione.

Queste schiere, non meno valenti che numerose, di armati combattenti a cavallo e sui carri, si componevano dei nobili e del loro vassalli, che, da veri cavalieri, facevano consistere il loro sfarzo nei cani e nei cavalli, spendendo grosse somme per l'acquisto di cavalli di razza straniera.

Merita di essere notato, quanto allo spirito ed al modo di combattere di questi nobili, che ogni qualvolta erano chiamati sotto le armi, tutti quelli che potevano stare in

sella, non esclusi i più vecchi, montavano a cavallo, e che, in procinto di cominciare la lotta con un nemico tenuto in basso concetto, giuravano di non rientrare nelle proprie case, finchè la loro schiera non fosse passata almeno due volte attraverso la linea nemica.

Fra le truppe mercenarie prevaleva una specie di lanzichenecchi con tutta l'immorale indifferenza per la propria e l'altrui vita, caratteristica di questo genere di milizia. Ciò risulta, per quanto essi rechino l'impronta favolosa, dai racconti sul costume dei Celti di tirare di scherma per scherzo e di combattere, all'occasione, all'ultimo sangue durante i pranzi e dall'uso di vendersi per una determinata somma di denaro, o per un certo numero di botti di vino, per farsi ammazzare – ciò che superava in barbarie perfino i combattimenti dei gladiatori –; cosicchè il paziente, disteso sullo scudo, dinanzi alla folla, riceveva volontariamente il colpo mortale.

In confronto di questi cavalieri, la fanteria aveva un'importanza secondaria. Essa rassomigliava nella sostanza ancora alle schiere celtiche contro le quali i Romani avevano combattuto in Italia e nella Spagna.

La loro principale difesa era il grande scudo; fra le armi primeggiava, invece della spada, una lunga lancia. Dove facevano la guerra più distretti alleati, ciascuno si accampava e combatteva naturalmente contro un altro; non si trova traccia che il contingente del singolo distretto fosse ordinato militarmente e che secondo la tattica se ne formassero delle più piccole e regolari divisioni.

L'esercito celtico era sempre seguito da una lunga fila di carri, che trasportavano il bagaglio; invece del campo trincerato, come lo ponevano tutte le sere i Romani, si ricorreva sempre al meschino surrogato di fortificarlo coi carri. Di alcuni cantoni, come ad esempio di quello dei Nervi, si loda la bravura eccezionale della loro fanteria: è singolare però che appunto questi non avessero cavalleria e forse la loro non era nemmeno una tribù celtica, ma una tribù tedesca immigrata.

Ma in generale la fanteria celtica sembra piuttosto una leva in massa imbellè e pesante, e specialmente quella delle province più meridionali, dove colla rozzezza era scomparso anche il valore. Il Celta, dice Cesare, sul campo di battaglia, non osa star di fronte al Germano; e ancora più severamente Cesare giudicava la fanteria celtica, dicendo che, dopo avere imparato a conoscerla nella sua prima campagna, egli non se ne era più servito in unione con la romana.

17. Sviluppo della civiltà celtica.

Se gettiamo uno sguardo sulla condizione generale dei Celti come Cesare la trovò nelle province transalpine, non possiamo che riconoscere un progresso nella loro civiltà paragonata col grado di coltura, in cui noi li trovammo nella val padana un secolo e mezzo prima.

Allora negli eserciti prevaleva generalmente la milizia che, alla propria maniera, era eccellente; ora occupa il primo posto la cavalleria. Allora i Celti abitavano in

borgate aperte, ora le loro località sono cinte di ben costrutte mura. Anche gli oggetti ritrovati nelle tombe lombarde, specialmente le suppellettili di rame e di vetro, sono molto inferiori a quelli del paese celtico settentrionale. Forse il più giusto misuratore del progresso della civiltà è il sentimento unitario della nazione; quanto scarso appare questo sentimento nelle lotte celtiche combattute sul suolo dell'odierna Lombardia, altrettanto più vivo si manifesta nelle lotte contro Cesare.

A quel che sembra la nazione celtica era ormai giunta all'apogeo della civiltà assegnatale e già allora cominciava a decadere. La civiltà dei Celti transalpini ai tempi di Cesare offre persino a noi, che non ne siamo che molto imperfettamente informati, parecchie preziose e interessanti pagine; sotto più d'un rapporto essa si accosta più alla civiltà moderna che alla elleno-romana con le sue navi a vela, coi suoi cavalieri, con la sua costituzione religiosa e anzitutto coi suoi tentativi, benchè imperfetti, di erigere lo stato non sulla città, ma sulla schiatta e con un'idea più elevata sulla nazione.

Ma appunto perchè noi troviamo qui la nazione celtica giunta all'apogeo del suo sviluppo, emerge più recisamente la sua inferiorità morale, o, il che vale lo stesso, la sua minore suscettibilità di coltura. Essa non fu in grado di formare da sè nè un'arte nazionale, nè uno stato nazionale, e riuscì tutt'al più a formare una teologia nazionale ed una propria nobiltà.

Non vi esisteva più il primitivo ingenuo valore; il coraggio militare fondato su di una morale superiore e sopra

convenienti istituzioni, quale si manifesta in seguito della progredita civiltà, si era insinuato con forme assai meschine solo nella classe dei cavalieri.

La barbarie propriamente detta era bensì vinta; non erano più i tempi in cui nel paese dei Celti si offriva al più valoroso degli ospiti il miglior pezzo di bue, mentre ogni convitato, che se ne trovasse offeso, poteva sfidare a duello colui che lo aveva ricevuto; e il tempo in cui si abbruciavano insieme con lo spento capitano i più fedeli del suo seguito. Ma gli olocausti umani continuavano, e la legge che non ammetteva la tortura dell'uomo libero, ma permetteva quella della donna libera e dello schiavo, getta una luce sinistra sulla posizione in cui si trovava il sesso femminile presso i Celti anche nel tempo della loro civiltà.

I Celti avevano perduto i vantaggi che sono propri delle epoche primitive delle nazioni, ma non avevano acquistato quelli che portano civiltà, quando essa penetra intimamente e completamente un popolo.

18. Condizioni esterne.

Erano queste le condizioni interne della nazione celtica. Resta ancora da esaminare le sue relazioni coi vicini, e quale parte essi assumessero in questo momento nella grande gara e nella lotta delle nazioni in cui il conservare si dimostra dappertutto ancor più difficile che l'acquistare.

Le condizioni dei popoli stabiliti ai piedi dei Pirenei era-

no state da lungo tempo ordinate pacificamente ed erano di molto passati i tempi, in cui i Celti vi opprimevano la primitiva popolazione iberica, cioè basca, e in parte ne la scacciavano.

Le valli dei Pirenei e le montagne del Bearnese e della Guascogna, come pure le steppe litorali a mezzodì della Garonna si trovavano ai tempi di Cesare in potere incontestato degli Aquitani, un gruppo importante di piccole popolazioni di origine iberica con pochi rapporti fra di loro e meno ancora con l'estero; la sola foce della Garonna con l'importante porto di *Burdigala* (Bordeaux) si trovava in possesso di una tribù attiva, quella dei Biturigi-Vivischi.

Di molto maggiore importanza erano i rapporti della nazione celtica col popolo romano e coi Germani. Noi non ripeteremo qui ciò che fu già prima narrato come cioè i Romani avanzando lentamente avessero respinto a poco a poco i Celti, e si fossero finalmente impossessati anche del litorale fra le Alpi ed i Pirenei, e come in tal modo li avessero esclusi interamente dall'Italia, dalla Spagna e dal Mediterraneo, catastrofe che era stata preparata alcuni secoli prima con la costruzione di una fortezza ellenica alla foce del Rodano; ma dobbiamo qui ricordare che non la sola superiorità delle armi romane opprimeva i Celti, ma lo faceva almeno altrettanto la superiorità della civiltà romana, avvantaggiata anche dagli importanti principî della civiltà ellenica, esistente nel paese dei Celti.

Anche qui, come tante altre volte, il commercio e il con-

tatto spianarono la via alle conquiste. Il Celta, come è costume dei settentrionali, amava le bevande spiritose; che egli bevesse come gli Sciti vino squisito e non mescolato con acqua e ne bevesse fino all'ubriachezza, destava la meraviglia e la nausea del sobrio abitatore del mezzodì; ma il commerciante tratta volentieri con simili avventori.

Non andò molto che il commercio del vino col paese celtico divenne una miniera d'oro per il commerciante italico; non fu raro il caso che il Celto barattasse uno schiavo con un boccale di vino. Anche altri articoli di lusso, ad esempio i cavalli italici, si vendevano con vantaggio nel paese celtico. E già si verificava persino il caso che cittadini romani acquistassero dei feudi oltre i confini romani e li coltivassero secondo il sistema italico; così si parla di tenute romane nel cantone dei Segusiavi (presso Lione) verso il 673 = 81.

Senza dubbio fu una conseguenza di ciò il fatto che, come abbiám già notato, persino nella Gallia libera, per esempio presso gli Alvergnati, la lingua romana, già prima della conquista, non era ignorata, benchè pochi probabilmente fossero quelli che la conoscessero e anche cogli uomini più distinti del distretto alleato degli Edui si dovesse parlare col mezzo degli interpreti.

Appunto come i negozianti di acquavite e gli *Squatters* iniziarono l'occupazione dell'America settentrionale, così questi mercanti di vino e questi possidenti romani furono i precursori del futuro conquistatore della Gallia. Quanto vivamente ciò fosse sentito anche dalla parte

opposta, lo prova il divieto emanato da una delle più importanti tribù del paese celtico, quella dei Nervi – come pure da singole popolazioni germaniche – di trafficare coi Romani.

19. Celti e Germani.

Con impeto maggiore che quello dei Romani dal Mediterraneo, si avanzavano dal Baltico e dal mare del nord i Germani, una nuova e vigorosa schiatta, uscita dalla grande culla dei popoli orientali, che con forze giovanili, sebbene anche con giovanile rozzezza, si faceva posto vicino ai suoi maggiori fratelli.

Benchè le popolazioni appartenenti a questa famiglia che stanziavano vicino al Reno, gli Usipeti, i Tencteri, i Sugambri, gli Ubi, avessero incominciato ad incivilirsi o almeno smesso il nomadismo, tutte le notizie concordano però in ciò, che nell'interno del paese l'agricoltura era tenuta in poco conto e che le singole tribù si erano stabilite in sedi fisse.

Sotto questo rapporto, è notevole, come i vicini occidentali di quell'epoca non sapessero nominare nemmeno uno dei popoli dell'interna Germania secondo il nome del distretto a cui apparteneva, non conoscendoli che sotto la generica designazione di Svevi, cioè di nomadi, gente errante, e di Marcomanni, cioè di uomini che difendono la frontiera³⁹ nomi, che ai

³⁹ Così gli Svevi di Cesare sono probabilmente i Celti; ma lo stesso nome fu attribuito senza dubbio, ai tempi di Cesare e anche molto tempo dopo, pure

tempi di Cesare erano difficilmente già riguardati come nomi di distretti, benchè ai Romani sembrassero tali e molti lo divenissero più tardi.

L'urto più formidabile di questa grande nazione toccò ai Celti. Siamo però completamente all'oscuro sulle lotte che i Germani dovettero sostenere coi Celti, pel possesso del paese all'oriente del Reno.

Noi troviamo soltanto che sulla fine del settimo secolo di Roma i Celti avevano già perduto tutto il paese sino al Reno; che i Boi, i quali avevano avuto stanza in Baviera e in Boemia, andavano errando senza patria, e che persino la Selva nera, già posseduta dagli Elvezi, se non fu occupata dalle più vicine tribù germaniche, divenne almeno un paese incolto di confine disputato e probabilmente sin da allora ciò che fu poi detto «il deserto elvetico».

Pare che qui si sia messa in pratica in vastissime proporzioni la barbara strategia dei Germani di mettersi in salvo dalle invasioni nemiche, devastando il paese alla distanza di parecchie leghe. Ma i Germani non s'erano fermati sul Reno. La moltitudine dei Cimbri e dei Teutoni, il cui nerbo si componeva di tribù germaniche, che cin-

ad ogni tribù germanica che potesse essere designata tribù errante. Se quindi secondo MELA (3, 1) e PLINIO (*H. n.*, 2, 67, 170) e come non si deve dubitare, Ariovisto era il «re degli Svevi», non si deve da ciò dedurre che Ariovisto fosse un Catto. Prima di Marbodo non si conoscono i Marcomanni come popolo distinto; è molto probabile, che questa parola sino allora non significasse altro che ciò che indica etimologicamente, cioè uomini che guardano la frontiera. Se CESARE, I, 51 fa cenno dei Marcomanni tra i popoli che combattono nell'esercito di Ariovisto, sarà incorso in errore anche in questo caso servendosi di un nome generico, come lo fu certamente in quello degli Svevi.

quant'anni prima era passata con tanto impeto attraverso la Pannonia, la Gallia, l'Italia e la Spagna, pareva non fosse stata che una grande ricognizione. Parecchie tribù germaniche avevano già trovato sedi stabili all'occidente del Reno e specialmente sul basso Reno; questi nuovi abitanti, considerandosi quasi come conquistatori, continuavano ad esigere ostaggi dagli abitanti gallici in mezzo a cui vivevano, e ad imporre loro un annuo tributo, come se si trattasse di sudditi.

Appartenevano ai medesimi gli Aduatuci, i quali da una frazione della massa dei Cimbri erano cresciuti sino a formare un importante distretto, e una serie di altre popolazioni stanziata sulle rive della Mosa vicino a Liegi, conosciute più tardi sotto il nome di Tungri; persino i Treviriani (presso Treviri) e i Nervi (nell'Ennegavia), due delle più potenti popolazioni di questa regione, sono designati da rispettabili autorità appunto come Germani. La veridicità di queste narrazioni, può, naturalmente, essere messa in dubbio, poichè, come osserva Tacito più tardi parlando delle accennate popolazioni, perlomeno in quelle regioni, si considerava un onore discendere da sangue germanico e non appartenere alla poco stimata nazione dei Celti: pare però che la popolazione stanziata nelle valli bagnate dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella, in uno o nell'altro modo si sia confusa con elementi germanici, o almeno che abbia subita l'influenza germanica.

Le colonie germaniche erano per sè stesse forse poco importanti; non erano però insignificanti, poichè nelle

tenebre caotiche in cui vediamo in quell'epoca agitarsi la popolazione sulla riva destra del Reno, si riconosce che sulle tracce di questi avamposti, masse maggiori di germani si disponevano a passare il Reno.

Minacciata da due lati dalla dominazione straniera e lacerata nel proprio seno, l'infelice nazione celtica non poteva più reggersi e salvarsi con le proprie forze. Una serie di divisioni e la rovina derivata da queste costituivano fino allora la sua storia; una nazione che non annovera nessuna giornata simile a quelle di Maratona e di Salamina, d'Arícia e dei Campi Raudii; una nazione che persino nei tempi in cui era in fiore non aveva fatto alcun tentativo per distruggere Massalia, con le sue forze riunite, come poteva ora, giunta al tramonto, difendersi da così terribili nemici?

20. I Romani e l'invasione germanica.

Quanto meno i Celti abbandonati a sè stessi potevano tener testa ai Germani, tanto a maggior ragione i Romani dovevano sorvegliare accuratamente gli intricati rapporti esistenti tra le due nazioni. Sebbene anche le convulsioni che ne nacquero non li avessero fino allora toccati direttamente, tuttavia i loro più importanti interessi risentivano dell'esito di esse.

Il contegno interno della nazione celtica, come facilmente si vede, si era in breve e durevolmente intrecciato con i suoi rapporti esteri. Come in Grecia il partito lacedemone si era unito colla Persia contro Atene, così i Ro-

mani, appena fatti i primi passi oltre le Alpi, avevano trovato un appoggio negli Edui rivali degli Alvergnati, i quali erano allora a capo dei Celti meridionali per l'egemonia, e coll'aiuto di questi nuovi «fratelli della nazione romana», essi assoggettarono non solo gli Allobrogi e una gran parte del territorio immediato degli Alvergnati, ma ottennero anche colla loro influenza nella Gallia rimasta libera, che l'egemonia passasse dagli Alvergnati agli Edui.

Che se i Greci vedevano minacciata la loro nazionalità solo da un lato, i Celti erano continuamente travagliati da due nemici, ed era naturale che cercassero aiuto presso l'uno per servirsene contro l'altro, e che, se un partito celtico si alleava coi Romani, i suoi avversari invece stringessero lega coi Germani.

Ciò interessava specialmente i Belgi, i quali per la vicinanza e i molti rapporti si trovavano ad essere in contatto coi Germani oltre Reno, e per la loro meno sviluppata civiltà si saranno trovati con gli stranieri svevi almeno altrettanto affini quanto coi più colti compatriotti allobrogi od elvetici.

Ma anche i Celti meridionali – presso i quali, come abbiamo già detto, l'importante distretto dei Sequani (intorno a Besançon) era alla testa del partito avverso ai Romani – avevano tutte le ragioni di chiamare ora i Germani contro i Romani, dai quali essi erano più da vicino minacciati; il governo inerte del senato e gli indizi dell'imminente rivoluzione in Roma, che non erano rimasti ignoti ai Celti, li determinarono a cogliere appun-

to questo momento per liberarsi dall'influenza dei Romani ed umiliare anzitutto gli Edui clienti di questi.

21. Ariovisto sul Reno.

Per i dazi prelevati dalla Saona, che divideva il territorio degli Edui da quello dei Sequani, i due distretti erano venuti a contesa tra loro, e verso il 683 = 71, il principe germanico Ariovisto, come condottiero dei Sequani, aveva passato il Reno alla testa di 15.000 armati. La guerra si protrasse parecchi anni con successi alterni, ma i risultati erano in massima sfavorevoli agli Edui. Il loro condottiero, Eporedorice, chiamò finalmente tutta la clientela sotto le armi e marciò con immense forze contro i Germani.

Questi rifiutarono costantemente la battaglia e si tennero al coperto dietro paludi e foreste. Ma quando, stanche di attendere, le tribù edue incominciarono a ritirarsi ed a sciogliersi, i Germani si mostrarono in aperta campagna e Ariovisto vinse presso Admagetobriga una battaglia in cui però il fiore della cavalleria degli Edui. Costretti da questa sconfitta ad accettare le condizioni dettate dal vincitore ed a fare la pace, gli Edui dovettero rinunciare all'egemonia e passare con tutti i loro aderenti nella clientela dei Sequani, obbligarsi anche a pagare un tributo a questi o per meglio dire ad Ariovisto, a consegnare come ostaggi i figli delle più distinte famiglie e finalmente a promettere con giuramento di non reclamare mai la restituzione degli ostaggi e di non implorare

l'intervento dei Romani.

Questa pace, come pare, fu conchiusa verso l'anno 693 = 61⁴⁰. L'onore e l'interesse imponevano ai Romani di opporsi; il nobile eduo Diviziaco, capo del partito romano nel suo distretto, e perciò bandito ora dai suoi concittadini, si recò personalmente a Roma per ottenere l'intervento dei Romani. Un'ammonizione ancora più seria fu, nel 693 = 61, la sollevazione degli Allobrogi vicini dei Sequani, la quale era certamente connessa con questi avvenimenti.

Infatti i luogotenenti gallici ebbero ordine di soccorrere gli Edui; si parlò di inviare dei consoli e degli eserciti consolari oltre le Alpi; ma il senato, a cui spettava la decisione di questi affari, fece seguire anche questa volta a parole grandi fatti meschini; la sollevazione degli Allobrogi fu vinta con le armi, e per gli Edui non solo non si fece nulla, ma Ariovisto fu persino registrato nel 695 = 59 nell'elenco dei re amici dei Romani⁴¹. Il principe germanico considerò quest'atto naturalmente come una rinuncia dei Romani al paese celtico da loro non occupato; perciò egli vi si stabilì e cominciò a fondare un regno germanico sul suolo gallico.

Era suo pensiero di stabilirvi definitivamente le numero-

⁴⁰ Secondo CESARE, I, 36, l'arrivo d'Ariovisto nella Gallia risale al 683 = 71, e la battaglia di Admagetobriga (si chiama così il luogo che per una falsa iscrizione ora comunemente è detto Magetobriga), secondo CESARE, 135 e CICERONE, *Ad Att.*, I, 19, al 693 = 61.

⁴¹ Per non trovare incredibile questo andamento delle cose, o per non assegnarvi altri motivi che la inettitudine e l'inerzia dei magistrati, basta ricordare la leggerezza con cui un rinomato senatore come Cicerone si esprime nella sua corrispondenza su questi importanti affari transalpini.

se schiere che aveva condotto con sè e quelle ancora più numerose, che alla sua chiamata erano venute dal loro paese natio – si calcolavano a circa 120.000 i Germani che sino all'anno 696 = 58 avevano passato il Reno i quali, una volta aperte le chiuse, si versarono a torrenti sul bell'occidente – e di fondare su queste basi la sua signoria nel paese dei Celti.

Non si saprebbe indicare con precisione l'estensione delle colonie germaniche da lui fondate sulla sinistra del Reno; senza dubbio furono molte e i suoi progetti più grandi ancora. I Celti erano da lui trattati come una nazione del tutto soggiogata, non facendosi alcuna differenza fra i singoli distretti.

Gli stessi Sequani, per conto dei quali egli, come loro capitano assoldato, aveva passato il Reno, dovettero tuttavia cedergli, come se fossero essi pure nemici vinti, la terza parte del loro territorio da distribuirsi tra le sue genti, probabilmente l'Alsazia superiore abitata poi dai Triboci, dove Ariovisto si stabilì coi suoi durevolmente; e come se questo sacrificio non bastasse, fu ai Sequani tolto un altro terzo per essere dato ai sopravvenuti Arudi.

Sembrava che Ariovisto volesse assumere nel paese celtico la parte di Filippo il Macedone e dominare sui Celti del partito germanico come su quelli del partito romano.

22. I Germani nel basso Reno.

L'apparizione del potente principe germanico in una

vicinanza così pericolosa, che già per sè stessa doveva far sorgere nei Romani le più serie inquietudini, divenne ancora più preoccupante in quanto esso non era solo.

Gli Usipeti e i Tencteri, abitanti della destra del Reno, stanchi delle continue devastazioni del loro territorio per opera delle prepotenti tribù sveve, avevano essi pure un anno prima dell'arrivo di Cesare nella Gallia (695 = 59), abbandonato le sedi che avevano occupato sino allora, per andare in cerca di altri luoghi alla foce del Reno. Essi si erano già impossessati della parte di territorio che apparteneva ai Menapî sulla riva destra, ed era da prevedersi che avrebbero fatto il tentativo di stabilirsi anche sulla riva sinistra.

Inoltre tra Colonia e Magonza si andavano raccogliendo delle schiere sveve che minacciavano di invadere il distretto celtico dei Treviriani che stava loro di fronte.

Finalmente, con sempre maggiore energia era dai Germani assalito anche il territorio della tribù orientale dei Celti, quello dei bellicosi e numerosi Elvezi, così che questi, che forse per rigurgito dei loro coloni dal perduto territorio a settentrione del Reno già soffrivano per la soverchia popolazione, e che inoltre per essersi Ariovisto stabilito nel territorio dei Sequani, erano minacciati da un completo isolamento dai loro connazionali, presero la disperata risoluzione di abbandonare spontaneamente ai Germani il territorio fino allora da essi occupato, per procurarsene all'occidente del Giura uno più vasto e più fertile e al tempo stesso per ottenere l'egemonia nella Gallia interna, piano concepito e tentato già duran-

te l'invasione cimbrica da alcuni dei loro distretti.

I Rauraci, il cui territorio (Basilea e l'Alsazia meridionale) era allo stesso modo minacciato, e quindi i superstiti Boi, i quali erano già stati prima obbligati dai Germani a voltare le spalle alla loro patria e ora andavano errando senza fissa dimora, ed altre tribù minori fecero causa comune cogli Elvezi.

Sin dal 693 = 61 essi avevano fatto delle scorrerie attraversando il Giura, spingendosi persino nella provincia romana; la partenza non poteva essere a lungo ritardata; allora i coloni germanici si sarebbero avanzati inevitabilmente nell'importante provincia tra il lago di Costanza e il lago di Ginevra.

Le tribù germaniche erano in movimento dalle sorgenti del Reno sino all'oceano Atlantico, tutta la linea del Reno era da essi minacciata; fu un momento eguale a quello in cui gli Alamanni e i Franchi si gettarono sulla cadente monarchia dei Cesari, ed ora sembrava che si volesse mettere in opera contro i Celti appunto ciò che cinque secoli più tardi riuscì contro i Romani.

23. Cesare nella Gallia.

In queste condizioni arrivò il luogotenente Caio Cesare nella primavera del 696 = 58 nella Gallia narbonense, che era stata aggiunta con un decreto del senato alla luogotenenza originaria, comprendente la Gallia cisalpina, l'Istria e la Dalmazia.

La sua carica, assegnatagli prima per cinque anni (sino

alla fine del 700 = 54), poi nel 699 = 55 prolungata per altri cinque anni (sino alla fine del 705 = 49), gli dava il diritto di nominare dieci comandanti inferiori col grado propretoriale, e – almeno secondo la sua interpretazione – di completare a suo talento le sue legioni, e di crearne delle nuove prendendo gli uomini dalla numerosa popolazione cittadina della Gallia cisalpina da lui dipendente. L'esercito assegnatogli nelle due province consisteva in quattro disciplinate e agguerrite legioni di fanteria di linea, la settima, l'ottava, la nona e la decima, ossia tutt'al più 24.000 uomini, a cui, come si usava, si aggiungevano i contingenti dei vassalli. La cavalleria e la truppa armata alla leggera erano rimpiazzate da cavalieri spagnuoli e da tiratori e frombolieri numidi, cretensi e balearici.

Lo stato maggiore di Cesare, il fiore della democrazia della capitale, comprendeva insieme a non pochi inetti giovani di famiglie distinte, alcuni ufficiali capaci, come Publio Crasso, il figlio più giovane del vecchio alleato politico di Cesare, e Tito Labieno, che dal foro aveva seguito sul campo di battaglia come aiutante fedele il capo della democrazia.

Cesare non aveva ricevuto ordini precisi; per l'uomo coraggioso e perspicace gli ordini dipendono dalle circostanze. Anche qui bisognava rimediare all'inerzia del senato ed anzitutto porre un freno al torrente dell'invasione germanica.

24. Difesa degli Elvezi.

Appunto ora cominciava l'invasione elvetica preparata da molti anni e in stretta connessione con quella germanica. Per non lasciare le abbandonate capanne ai Germani e per mettersi essi stessi nell'impossibilità di ritornare, gli Elvezi avevano incendiate le loro città e i loro casali, e caricati sugli innumerevoli loro carri le mogli, i fanciulli e le migliori masserizie; si diressero da tutte le parti alle sponde del Lemano non lungi da Genova (Ginevra), ove i loro compagni avevano fissato loro il convegno per il 28 marzo di quell'anno⁴².

Stando ai loro calcoli tutta la massa comprendeva 368.000 individui, di cui appena la quarta parte era atta alle armi. Considerate le gravi difficoltà che sorgevano pel passaggio d'una simile carovana attraverso il Giura, che estendendosi dal Reno al Rodano chiudeva quasi completamente l'Elvezia verso occidente, le cui strette si potevano difendere con tanta facilità, i condottieri avevano risoluto di girare il Giura e, dirigendosi verso mezzodì, aprirsi una via ad occidente, là dove il Rodano ha rotto la montagna tra la parte sud-ovest e la più elevata del Giura e le montagne della Savoia presso l'odierno forte *de l'Ecluse*.

Ma sulla riva destra rocce e precipizi sporgono così vicino al fiume, che non vi era praticabile che un piccolo

⁴² Secondo il calendario non riformato. Secondo la rettifica corrente, che però non è basata su dati abbastanza attendibili, questo giorno corrisponde al 16 aprile del calendario giuliano.

sentiero facile a chiudersi, e i Sequani, ai quali apparteneva questa sponda, potevano con tutta facilità sbarrare questo passo agli Elvezi. Questi però preferirono passare al di sopra della frattura del Rodano sulla sponda sinistra appartenente agli Allobrogi, per ritornare sulla destra, seguendo la corrente, là dove il fiume scorre di nuovo nella pianura; continuare la loro via verso il piano occidentale della Gallia, nel fertile cantone dei Santoni (Saintonge, la valle della Charente) sulla riva dell'oceano Atlantico, che gli emigranti avevano scelto per loro nuova sede. Questa marcia conduceva sul territorio romano percorrendo la linea sinistra del Rodano; e Cesare, che non era incline a tollerare la sede degli Elvezii nella Gallia occidentale, era fermamente deciso di non permettere loro il passaggio.

Ma tre delle sue quattro legioni si trovavano assai lontano presso Aquileia, e sebbene egli avesse in tutta fretta chiamate sotto le armi le milizie della provincia transalpina, sembrava assolutamente impossibile impedire con un così limitato numero di forze ad uno sciame così numeroso di Celti il passaggio del Rodano lungo il corso di questo, che era di oltre tre leghe dal Lemano presso Ginevra sino all'anzidetta frattura.

Però mediante trattative intavolate cogli Elvezi, che desideravano effettuare pacificamente il passaggio del fiume e continuare la marcia attraverso il territorio allobrogo, Cesare aveva guadagnato quindici giorni di tempo, durante i quali fece rompere il ponte sul Rodano presso Genova (Ginevra) e chiudere al nemico la riva meridio-

nale con una trincea lunga quasi quattro leghe.

Fu questa la prima applicazione del sistema, messo poi in pratica dai Romani in grandi proporzioni, per garantire militarmente i confini dello stato con una catena di trincee legate le une alle altre per mezzo di ripari e fossati.

I tentativi fatti dagli Elvezi in molti luoghi per portarsi all'altra sponda con battelli o a guado furono mandati felicemente a vuoto dai Romani su tutta questa linea, e gli Elvezi furono costretti a rinunciare al passaggio del Rodano. Invece il partito che nella Gallia era avverso ai Romani e sperava di procurarsi negli Elvezi un potente rinforzo, e specialmente l'eduo Dummorige, fratello di Diviziaco, mentre questi si trovava nel suo distretto alla testa del partito nazionale, procurò loro il passaggio attraverso i gioghi del Giura e il territorio dei Sequani.

25. Gli Elvezi nella Gallia.

I Romani non avevano alcun diritto di impedirlo; ma con questa marcia degli Elvezi si intrecciavano ben altri e maggiori interessi di quello che fosse la formale integrità del territorio romano, interessi che non potevano essere garantiti se non quando Cesare, invece di fare come avevano fatto tutti i luogotenenti del senato e Mario stesso, i quali si erano limitati al modesto compito di mantenere l'inviolabilità dei confini, avesse passata la frontiera del regno alla testa di un rispettabile esercito.

Cesare non era il generale del senato ma dello stato; perciò non tentennò. Egli partì immediatamente da Ginevra alla volta d'Italia, e colla celerità che gli era propria condusse oltre le Alpi le tre legioni stanziato presso Aquileia e due nuove composte di reclute. Riunite queste truppe con quelle stanziato presso Ginevra passò il Rodano.

L'inattesa sua apparizione nel territorio degli Edui ricondusse naturalmente il partito romano alla testa del governo, il che non era indifferente per i necessari approvvigionamenti. Egli trovò gli Elvezi intenti a passare la Saona e a portarsi dal paese dei Sequani in quello degli Edui. Quegli Elvezi che si trovavano ancora sulla sinistra della Saona, specialmente il corpo dei Tigorini, furono assaliti e distrutti dai Romani avanzatisi rapidamente.

Il grosso era però già sulla destra del fiume; Cesare li inseguì ed in ventiquattr'ore compì il passaggio che i rozzi Elvezi non avevano saputo effettuare in venti giorni.

Impediti da questa mossa dell'esercito romano di continuare la loro marcia verso occidente, gli Elvezi si volsero verso settentrione, supponendo senza dubbio che Cesare non avrebbe osato di inseguirli nell'interno della Gallia e con l'intenzione di riprendere la meta prefissasi verso occidente, appena Cesare avesse desistito dall'inseguirli.

Alla distanza di circa quattro miglia, l'esercito romano tenne loro dietro quasi alle calcagna per quindici giorni

attendendo un favorevole momento per attaccarli con probabilità di vittoria e distruggerli. Ma questo momento non veniva; per quanto pesantemente procedesse la carovana elvetica, i suoi condottieri seppero garantirla da ogni sorpresa, ed essi erano non solo sufficientemente provvisti di mezzi di sussistenza, ma per mezzo delle loro spie minutamente informati di tuttociò che avveniva nel campo dei Romani.

Invece questi incominciarono a mancare delle cose più necessarie, specialmente quando gli Elvezi si scostarono dalla Saona e non era più possibile il trasporto dei viveri per acqua. Il ritardo dei convogli promesso dagli Edui, da cui nasceva principalmente quest'imbarazzo, destava tanto più sospetto, perchè i due eserciti si muovevano ancora sul loro territorio. Si aggiunga che la cavalleria romana nell'imponente massa di circa 4000 uomini era assolutamente mal sicura, e ciò non doveva sorprendere, perchè si componeva quasi tutta di cavalieri celti e specialmente di Edui comandati dal noto nemico dei Romani Dummorige che Cesare aveva accettati piuttosto come ostaggi che come soldati.

Si aveva ragione di credere che una sconfitta loro toccata dalla cavalleria elvetica, molto ad essi inferiore, fosse voluta e che il nemico fosse da essi ragguagliato di tutti gli avvenimenti che succedevano nel campo romano.

La situazione di Cesare si faceva difficile. Apparve evidente quanto fosse potente il partito patriottico celtico persino presso gli Edui, nonostante la lega ufficiale con Roma e gli interessi particolari di questo distretto, che

inclinavano verso Roma.

Che cosa poteva avvenire quando si fosse arrischiato a penetrare più addentro nel paese nemico, allontanandosi sempre più dalle comunicazioni? Gli eserciti passavano appunto a poca distanza da Bibracte (Autun) capitale degli Edui; Cesare si decise di occupare a mano armata quest'importante piazza prima di iniziare la sua marcia nell'interno del paese, ed è anche possibile che egli pensasse di desistere dall'ulteriore inseguimento e di fermarsi in Bibracte. Ma gli Elvezi, vedendo che egli tralasciava di seguirli per volgere verso Bibracte, credettero che i Romani si disponessero alla fuga e li attaccarono.

26. Battaglia di Bibracte.

Cesare non poteva desiderare di meglio. I due eserciti si schierarono su due catene di colline parallele; i Celti cominciarono il combattimento, sbaragliarono la cavalleria romana avanzatasi nel piano e di corsa attaccarono le legioni romane nella loro posizione e sul pendio della collina; ma qui furono respinti dai veterani di Cesare.

Quando poi i Romani, approfittando del vantaggio ottenuto, discesero alla loro volta nel piano, i Celti assalirono di nuovo ed un corpo delle loro truppe tenute in riserva li prese al tempo stesso di fianco. Contro questo fu spinta la riserva della colonna d'attacco romana; la quale, separandolo dal grosso dell'esercito, lo sospinse contro le salmerie e contro la trincea dei carri, dove lo scon-

fisse.

Anche il grosso dell'esercito elvetico fu costretto a ripiegare e battere in ritirata volgendosi verso oriente, direzione opposta a quella cui aveva mirato.

Questa giornata aveva fatto fallire il piano di trovare una nuova patria sul litorale dell'Atlantico e li aveva posti alla mercè del vincitore; ma questa fu una giornata calda anche per il vincitore.

Cesare, che aveva motivo di non fidarsi indistintamente dei suoi ufficiali, aveva subito rimandati tutti i loro cavalli, per far capire chiaramente ai suoi la necessità di perdurare nell'impresa; infatti, se i Romani avessero perduta questa battaglia, si poteva ritenere che tutto il loro esercito sarebbe stato distrutto.

Le truppe romane erano troppo spossate per inseguire energicamente i vinti; ma in seguito al proclama di Cesare, che diceva che sarebbero stati trattati come nemici dei Romani tutti coloro che avessero prestato assistenza agli Elvezi, fu rifiutato a questi ogni soccorso ovunque passavano e prima di tutto nel distretto dei Lingoni (presso Langres), cosicchè vedendosi esposti alle più dure privazioni, spogliati dei loro bagagli e col peso della massa imbecille, essi dovettero sottomettersi al duce romano.

La sorte dei vinti fu relativamente mite.

Gli Edui dovettero accogliere nel loro territorio i Boi che non avevano patria; e questo domicilio dei vinti nemici in mezzo ai più potenti distretti celtici equivaleva quasi ad una colonia romana. Gli Elvezi ed i Rauraci so-

pravvissuti, circa un terzo degli emigranti, furono naturalmente rimandati nel loro antico territorio. Questo fu incorporato nella provincia romana ma gli abitanti vennero accolti con favorevoli condizioni nella lega con Roma per difendere sotto la supremazia romana i confini del Reno superiore contro i Germani.

I Romani occuparono soltanto l'estremo lembo sud-ovest del distretto elvetico, ove più tardi l'antica città celtica di Novioduno (ora Nyon), posta sulla deliziosa riva del Lemano, fu trasformata in una fortezza romana di frontiera, detta Giulia Equestre⁴³.

27. Cesare e Ariovisto.

Sull'alto Reno si era così provveduto contro la minacciante invasione dei Germani e al tempo stesso era stata rintuzzata l'arroganza del partito celtico avverso ai Romani.

Una dimostrazione simile era necessaria nel medio Reno, dove i Germani si erano fissati già da parecchi anni e dove il potere di Ariovisto, che gareggiava nella Gallia con quello di Roma, andava sempre più aumentando e non era difficile trovare un pretesto per venire ad una rottura.

Di fronte al giogo loro minacciato o già imposto da

⁴³ *Iulia Equestris*, il cui secondo nome è da spiegarsi come i nomi *sextanorum*, *decimanorum* e molti altri in altre colonie di Cesare. Erano cavalieri celti o germani di Cesare, che colla concessione del diritto di cittadinanza romana o almeno latina ricevevano in quel paese delle tenute agricole.

Ariovisto, la supremazia romana doveva sembrare alla maggior parte dei Celti il male minore; la minoranza, che si manteneva tenace nel suo odio contro i Romani, doveva almeno ammutolire. Una dieta delle tribù celtiche della Gallia media, tenuta sotto l'influenza dei Romani, chiese a nome della nazione celtica l'aiuto del duce romano contro i Germani.

Cesare vi acconsentì. Dietro sua insinuazione gli Edui sospesero il pagamento del pattuito tributo ad Ariovisto e chiesero la restituzione degli ostaggi, e siccome Ariovisto attaccò i clienti di Roma, Cesare colse l'occasione per entrare con lui direttamente in trattative e per imporgli oltre la restituzione degli ostaggi e la promessa di mantenere la pace con gli Edui, anche l'obbligo di non trarre più nessun Germano d'oltre il Reno.

Il duce tedesco rispose al duce romano da pari a pari: che a lui obbediva la Gallia settentrionale per diritto di guerra, appunto come la meridionale obbediva ai Romani; che come egli non frapponeva ostacoli alla riscossione del tributo imposto dai Romani agli Allobrogi, essi dovevano fare altrettanto circa l'imposizione ch'egli facesse dei tributi ai suoi sudditi.

Dalle ulteriori comunicazioni riservate si conobbe che questo principe conosceva benissimo le condizioni in cui erano i Romani: egli accennò ad inviti pervenutigli da Roma di sopprimere Cesare, ma si dichiarò pronto ad aiutarlo nell'impresa di ottenere la signoria sull'Italia quand'egli in cambio volesse lasciargli la Gallia settentrionale; che, come i dissensi fra i Celti gli avevano

aperto l'accesso nella Gallia, così egli se ne attendeva lo stabile possesso dai dissensi Italici.

Da secoli i Romani non avevano inteso un linguaggio simile da potenza che si considera uguale e che fa mostra della sua indipendenza in modo aspro e senza alcun riguardo, come ora da questo re guerriero; e quando il duce romano, conforme l'uso praticatosi con i principi clienti, lo invitò a presentarglisi in persona, egli vi si rifiutò.

28. Ariovisto battuto.

Perciò era tanto più necessario di agire prontamente; Cesare marciò subito contro Ariovisto. Un timor panico assalì però le sue truppe, e soprattutto i suoi ufficiali, trattandosi di scendere in campo contro le schiere dei veterani tedeschi, che da quattordici anni non avevano veduto letto di sorta; nello stesso campo di Cesare sembrava introdursi l'immoralità e l'indisciplinatezza provocandovi diserzioni e sollevazioni.

Ma il supremo duce, dichiarando che all'occorrenza saprebbe affrontare il nemico colla sola decima legione, seppe con tale eccitamento all'onore avvincere alle aquile romane non solo quella legione ma anche le altre, stimolando l'emulazione guerresca, e tanto fece che riuscì ad infondere nelle truppe una parte della sua energia.

Senza lasciar loro tempo a riflettere, le condusse innanzi a marce rapide e prevenne felicemente Ariovisto nell'occupazione della città di Vesonzio (Besançon), ca-

pitale dei Sequani. Un convegno dei due duci, ch'ebbe luogo dietro richiesta di Ariovisto, pare sia stato concertato solo per nascondere un attentato contro Cesare; tra i due conquistatori della Gallia non potevano decidere che le armi.

La guerra sostò momentaneamente.

Nell'Alsazia inferiore, presso a poco nella regione di Mulhouse, un miglio circa dal Reno⁴⁴ i due eserciti rimasero accampati a poca distanza l'uno dall'altro finchè Ariovisto, lambendo con le sue truppe assai più numerose il campo dei Romani, potè prendere posizione alle spalle dei medesimi, intercettando così le

⁴⁴ GÖLER (*Guerra gallica di Cesare*, pag. 45 e seg.) crede di aver trovato il campo di battaglia presso Cernay vicino a Mulhouse, il che collima col parere di Napoleone (*Précis*, pag. 351, il quale vuole che il campo di battaglia sia stato nelle vicinanze di Belfort. Veramente questa indicazione non è certa, ma conveniente alle circostanze; poichè Cesare stesso dimostra l'impiego di sette tappe per una sì breve distanza da Besançon sino a questo luogo colla osservazione (I, 41) che per evitare le vie montane fece un giro di oltre dieci leghe, e che la battaglia sia stata combattuta a cinque non a cinquanta miglia dal Reno lo prova, essendo uguale l'autorità della tradizione, tutto il racconto dell'inseguimento sino al Reno eseguito evidentemente nel giorno stesso della battaglia e non durante parecchi giorni. La proposta di Rüstow (*Introduzione al comm. di Cesare*, pag. 117) di portare il campo di battaglia sull'alta Saar si fonda sopra un malinteso. Il frumento che si attendeva dai Sequani, dai Leuci e dai Lingoni, non doveva pervenire all'esercito romano mentre era in marcia contro Ariovisto, ma esser consegnato in Besançon prima della partenza e portato seco dall'esercito; ciò risulta evidentemente dalla circostanza, che Cesare, mentre indica alle sue truppe quelle somministrazioni, le conforta al tempo stesso coll'annuncio delle provvigioni che dovevano ricevere durante la marcia. Da Besançon Cesare dominava la regione di Langres e d'Epinal e ordinò, come si capisce, che si facessero le necessarie requisizioni piuttosto in questi paesi che non nei distretti spogliati da cui proveniva.

comunicazioni ed i rifornimenti al nemico.

Cesare tentò di trarsi dalla sua angusta posizione con una battaglia; ma Ariovisto non l'accettò. Al duce romano, malgrado le sue poche forze, non rimaneva altro da fare che seguire il movimento del nemico e cercare di riacquistare le proprie comunicazioni facendo in modo che due legioni sfilassero vicino al nemico e prendessero posizioni al di là del campo dei Germani, mentre quattro rimanevano nel campo tenuto fino allora.

Ariovisto, viste le forze dei Romani divise, tentò un assalto ai loro campo minore; ma i Romani lo respinsero. Sotto l'impressione di questo successo tutto l'esercito romano fu fatto avanzare in ordine di battaglia; anche i Germani si disposero in ordine di battaglia in lunga linea, divisi per tribù, e per impedire possibilmente la fuga posero dietro alla linea i carri dell'esercito con le salmerie e con le donne.

L'ala destra dei Romani, condotta da Cesare in persona, si gettò impetuosa sul nemico e lo fece indietreggiare; lo stesso riuscì all'ala destra dei Germani. La bilancia stava ancora in bilico; ma la tattica delle riserve decise, come in tanti altri combattimenti contro i barbari, così anche in questo contro i Germani, in favore dei Romani. La loro terza linea, fatta avanzare a tempo in aiuto da Publio Crasso, ristabilì il combattimento sull'ala sinistra, e con essa fu decisa la vittoria.

I Romani inseguirono i nemici sino al Reno, e soltanto a pochi, e fra questi al re, riuscì di raggiungere l'altra riva (696 = 58). Con questo brillante fatto ebbe inizio il do-

minio romano sul gran fiume, nelle cui acque i soldati italiani si specchiavano ora per la prima volta; una sola fortunata battaglia dette in potere dei Romani la linea del Reno.

La sorte delle colonie germaniche sulla sinistra del Reno era nelle mani di Cesare; il vincitore poteva distruggerle ma non lo fece.

29. Il confine del Reno.

I vicini distretti celtici dei Sequani, dei Leuci e dei Mediomatrici non erano nè abili a portare le armi, nè fidati; i coloni germanici promettevano di diventare non solo valorosi guardiani di frontiera, ma ancora migliori sudditi romani, poichè la nazionalità li separava dai Celti, il proprio interesse di conservare le nuove loro sedi li separava dai compatriotti oltre Reno, ed essi nel loro isolamento non potevano a meno di tenersi vincolati al potere centrale.

Cesare predilesse anche qui come dappertutto i nemici vinti agli amici dubbi; egli lasciò ai Germani stanziati da Ariovisto lungo la sinistra del Reno, ai Triboci intorno a Strasburgo, ai Nemeti intorno a Spira, ai Vangioni intorno a Worms le loro nuove sedi con l'incarico di guardare i confini del Reno contro i loro compatriotti⁴⁵.

⁴⁵ Questa sembra la più semplice supposizione sull'origine di queste colonie germaniche. Che Ariovisto stabilisse quei popoli sulle sponde del Reno medio è verosimile, perchè combattevano nei suoi eserciti (CESARE, 1, 51) e prima non se ne fa cenno; è verosimile che Cesare li lasciasse sussistere

Gli Svevi però, che minacciavano sul Reno medio il territorio di Treviri, alla notizia della sconfitta toccata ad Ariovisto, si ritirarono nell'interno della Germania soffrendo nel cammino gravi danni dalle popolazioni interne.

Le conseguenze di questa sola campagna furono immense; esse furono sentite ancora migliaia d'anni dopo. Il Reno era divenuto il confine dello stato romano verso i Germani. Nella Gallia, che non poteva più reggersi da sè, i Romani avevano sino ad ora dominato nelle regioni meridionali e solo da poco tempo i Germani avevano tentato di stabilirvisi alquanto più verso settentrione. Gli ultimi avvenimenti avevano deciso che non solo una parte, ma tutta la Gallia doveva sottomettersi alla supremazia romana e che la frontiera naturale del gran fiume era destinata ad essere anche la frontiera politica.

Nei suoi tempi migliori il senato non rimase tranquillo finchè la signoria di Roma non ebbe ottenuto le frontiere naturali d'Italia, le Alpi e il mare Mediterraneo colle sue isole più vicine. L'estensione dello stato esigeva ora un tale arrotondamento militare; ma il governo d'allora lo abbandonò al caso e tutt'al più si diede pensiero, non che i confini potessero essere garantiti, ma solo che non avessero bisogno di esserlo da lui direttamente.

Si sentiva ora che un altro spirito ed un altro braccio co-

perchè egli dichiarò ad Ariovisto di voler tollerare i coloni germanici già esistenti nella Gallia (CES., 35, 43) e perchè noi ve li troviamo più tardi. Cesare non parla delle disposizioni date dopo la battaglia riguardo a queste colonie germaniche, perchè egli per massima osserva uno scrupoloso silenzio su tutte le istituzioni organiche da lui fatte nella Gallia.

minciavano a reggere i destini di Roma.

30. Assoggettamento della Gallia.

Le fondamenta del futuro edificio erano gettate; ma per finirlo e per far riconoscere in modo assoluto ai Galli la signoria romana e ai Germani la frontiera renana, mancava però ancora molto. Tutta la Gallia centrale, dai confini romani fino a Chartres e a Treviri, si sottomise veramente senza resistenza di sorta al nuovo padrone, e sull'alto Reno e sul medio non era a temersi, almeno per allora, alcun attacco da parte dei Germani.

Ma le province settentrionali, tanto i distretti armoricani nella Bretagna e nella Normandia, quanto la possente lega belga, non erano stati toccati dai colpi vibrati contro la Gallia centrale e non si trovavano nella necessità di sottomettersi al vincitore d'Ariovisto.

A questa, come fu già osservato, bisogna aggiungere l'altra circostanza che, tra i Belgi ed i Germani d'oltre Reno esistevano strettissimi rapporti e che anche alla foce del Reno v'erano tribù germaniche che si disponevano a passare il fiume. In conseguenza di ciò Cesare, nella primavera del 697 = 57, si mise in marcia contro i distretti belgi col suo esercito cresciuto ora ad otto legioni.

Memore della valorosa e fortunata resistenza opposta cinquant'anni prima con tutte le sue forze ai Cimbri e spronata dai numerosi patrioti rifugiatisi sotto le sue insegne dalla Gallia centrale, la lega belga inviò al confini

meridionali tutta la prima leva di 300.000 armati capitani da Galba, re dei Suessoni, per incontrarvi Cesare.

Un solo distretto, quello dei potenti Remi (intorno a Rheims), vide in questa invasione straniera l'occasione propizia per scuotere il dominio che i Suessoni suoi vicini esercitavano su di lui, e si dispose ad assumere al settentrione la parte che gli Edui avevano esercitato nella Gallia centrale.

Quasi al tempo stesso giunsero sul loro territorio l'esercito romano ed il belga. Cesare si guardò bene dall'offrir battaglia ad un nemico valoroso e sei volte più forte di numero; egli si accampò al nord dell'Aisne, non lungi dall'odierno Pontavert, tra Rheims e Laon, su un altipiano reso inattaccabile in parte dal fiume e dalle paludi, in parte da fossati e da trincee, limitandosi con misure di difesa a mandare a vuoto i tentativi dei Belgi di passare l'Aisne e di tagliargli così le sue comunicazioni.

Se egli calcolò che la lega fra non molto si sarebbe sfasciata sotto il proprio peso, non calcolò male. Il re Galba era un onesto uomo, generalmente stimato, ma non era fatto per comandare in un paese nemico un esercito di 300.000 uomini. Le sue operazioni non progredivano e i viveri erano presso alla fine; nel campo degli alleati incominciava a nascere il malcontento e la discordia. Anzitutto i Bellovaci, eguali in forze ai Suessoni e già di malumore per non esser stato assegnato a loro il supremo comando dell'esercito federale, non si potevano più contenere dacchè si sparse la notizia che gli Edui, come federati dei Romani, si disponevano ad invadere il loro

territorio.

Fu deciso di sciogliersi e di ritornare a casa; e se per vergogna tutti i distretti si obbligarono contemporaneamente di venire in aiuto del primo che fosse attaccato, questi patti inesequibili non furono che una meschina finzione.

Fu questa una catastrofe che ricorda vivamente quella che avvenne nel 1792 quasi sul medesimo suolo e come nella campagna della Champagne, la sconfitta, fu solo tanto più grave, in quanto era avvenuta senza battaglia.

La cattiva direzione dell'esercito che si ritirava permise al duce romano di inseguirlo come se fosse stato sconfitto e di distruggere una parte dei contingenti rimasti sotto le armi fino alla fine. Ma le conseguenze della vittoria non si limitarono a ciò.

A mano a mano che Cesare entrava nei cantoni occidentali dei Belgi, questi l'uno dopo l'altro si davano per vinti quasi senza opporre resistenza: i potenti Suessoni (intorno a Soissons) non meno dei loro rivali, i Bellovaci (intorno a Beauvais) e gli Ambiani (intorno ad Amiens). Le città quando vedevano le strane macchine d'assedio, le torri che su ruote vengono portate contro le mura, aprivano le porte e quelli che non vollero darsi al signore straniero cercarono un asilo al di là del mare di Bretagna.

31. Battaglia contro i Nervi.

Ma nei cantoni orientali il sentimento nazionale si

mostrò con maggiore energia. I Viromandui (intorno ad Arras), gli Atrebatii (intorno a S. Quintino), i tedeschi Aduatuci (intorno a Namur) e anzitutto i Nervi (nell'Ennegavia) colla considerevole loro clientela, in numero di poco inferiore ai Suessoni ed ai Bellovaci e molto superiori per valore ed amor di patria, formarono una seconda e ben più solida lega e raccolsero le loro forze sull'alta Sambre.

Essi erano informati con tutta esattezza da spie celtiche dei movimenti dell'esercito romano; la loro conoscenza del paese e le alte abbattute⁴⁶, che erano state fatte per difendere il paese dalle frequenti scorrerie dei ladroni a cavallo, venivano in aiuto agli alleati per celare alla vista dei Romani le loro operazioni.

Quando questi giunsero alla Sambre, non lungi da Bavay, e mentre le legioni erano appunto occupate nel disporre il campo sull'argine sinistro del fiume e la cavalleria e la fanteria leggera nel riconoscere le alture poste dall'altra parte, questi due corpi furono improvvisamente attaccati da tutta la massa delle schiere nemiche, e dalla collina spinti nel fiume.

In un momento il nemico aveva guadato anche questo, e disprezzando arditamente la morte, dava l'assalto alle pianure della sponda sinistra.

I legionari occupati nei trinceramenti ebbero appena il

⁴⁶ L'edizione Dall'Oglio 1963 riporta la seguente nota: «Il termine indica esattamente un insieme di alberi abbattuti come apprestamento difensivo militare. Gli alberi erano disposti con i rami rivolti verso il nemico per rompere gli assalti della cavalleria. (*N. d. T.*)» [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

tempo di cambiare la scure col brando. I soldati, molti senza elmo, furono costretti a combattere dove si trovavano, senza ordine di battaglia, senza un piano, senza un vero comando; poichè per l'improvvisa sorpresa e per il terreno attraversato dalle alte abbattute le singole divisioni erano rimaste interamente isolate.

Invece di una battaglia vi furono molti combattimenti separati. Labieno, alla testa dell'ala sinistra, respinse gli Atrebatii e li inseguì al di là del fiume. Il centro dei Romani respinse i Viromandui giù dal pendio. Ma l'ala destra, nella quale si trovava il supremo duce, fu dal numero molto superiore dei Nervi tanto più facilmente sorpassata, che la linea di mezzo, trascinata dal successo avuto, vi aveva lasciato un grande vuoto e perfino il campo non finito fu occupato dai nemici; le due legioni, di cui questo era composto, ciascuna accerchiata e attaccata di fronte e sui lati, perduto il maggior numero dei loro ufficiali ed i migliori soldati, pareva che dovessero essere, da un momento all'altro, sbaragliate e fatte a pezzi.

Già fuggivano da ogni lato le salmerie dei Romani e le truppe loro alleate; già intere divisioni della cavalleria celtica ed il contingente di Treviri abbandonavano il campo ed a briglia sciolta si affrettavano a recare nei loro paesi la fausta notizia della sconfitta sofferta. Tutto era nel massimo pericolo. Lo stesso supremo duce, afferrato lo scudo, combatteva fra i primi; il suo esempio, la sua voce, la quale anche in quel momento eccitava l'entusiasmo, fecero sostare le file vacillanti.

Già i Romani avevano ripreso coraggio o almeno avevano ripristinata l'unione delle due legioni di cui si componeva quest'ala, quando giunse un soccorso in parte dall'argine del fiume, dove intanto insieme con le salmerie era giunta la retroguardia romana, in parte dall'altra riva del fiume, dove Labieno si era portato innanzi sino al campo nemico, del quale si era impossessato, e vedendo il pericolo in cui versava l'ala destra, inviava la vittoriosa decima legione in aiuto del suo comandante.

Separati dai loro alleati, e attaccati contemporaneamente da due lati, i Nervi, ai quali la fortuna si mostrava avversa, spiegarono lo stesso valore come quando si credevano vincitori; e dall'alto dei mucchi di cadaveri dei loro connazionali essi continuarono a combattere sino all'ultimo uomo.

Per propria confessione tre soli dei seicento anziani sopravvissero a questa battaglia. Dopo questa terribile sconfitta i Nervi, gli Atrebatii e i Viromandui furono costretti a riconoscere la supremazia romana. Gli Aduatuci, arrivati troppo tardi per prendere parte al combattimento sulle rive della Sambre, tentarono veramente di mantenersi nella più forte delle loro città (sul monte Falhize vicino alla Mosa, non lungi da Huy), ma non andò molto che essi pure si sottomisero.

Una sorpresa notturna al campo romano sotto le mura della città, che gli abitanti tentarono dopo la resa, andò fallita e fu dai Romani fatta spiare con terribile severità. La clientela degli Aduatuci, composta degli Eburoni, stanziati tra la Mosa ed il Reno, e di altre piccole tribù

vicine, fu dai Romani dichiarata indipendente; gli Aduatuci, fatti prigionieri, furono in massa venduti schiavi al maggiore offerente a vantaggio del tesoro romano.

Sembrava che la sorte fatale toccata ai Cimbri perseguitasse anche quest'ultimo loro ramo. Cesare si limitò ad ordinare che le altre tribù soggiogate fossero completamente disarmate e obbligate a dare degli ostaggi. I Remi ottennero la supremazia nella Gallia belgica, come gli Edui nella Gallia centrale; anzi in quest'ultima parecchi distretti ostili agli Edui entrarono piuttosto nella clientela dei Remi. Soltanto i lontani cantoni dei Morini (Artois) e dei Menapii (Fiandra e Brabante), e la provincia fra la Schelda ed il Reno, abitata per la maggior parte dai Germani, furono per allora risparmiati dall'invasione romana, e rimasero in possesso dell'avita loro libertà.

32. Guerra contro Veneti, Morini e Menapii.

Venne la volta dei distretti armoricani. Publio Crasso vi era stato mandato con un corpo di truppe romane sin dall'autunno del 697 = 57; egli ottenne che i Veneti, padroni dei porti dell'odierno Morbihan e di un'importante flotta, occupassero, tanto nella navigazione quanto nel commercio, il primo posto tra tutti i distretti celtici, e che in generale tutti i distretti marittimi fra la Loira e la Senna si sottomettessero ai Romani e loro somministrassero degli ostaggi.

Ma essi ebbero ben presto a pentirsene. Quando nel seguente inverno (697-8 = 57-6), arrivarono in questi pae-

si degli ufficiali romani, per farvi delle requisizioni di frumento, furono trattieneuti come contro-ostaggi. Questo esempio fu subito seguito non solo dai distretti armoricani, ma anche dai cantoni marittimi belgi che erano ancora rimasti liberi; dove, come avvenne in alcuni distretti della Normandia, il consiglio comunale si rifiutò di prendere parte alla insurrezione, e la moltitudine lo scacciò e si unì con tanto maggiore zelo alla causa nazionale.

Tutta la costa dalla foce della Loira sino a quella del Reno insorse contro Roma; i patrioti più risoluti giungevano da tutti i distretti celtici per concorrere alla grande opera della liberazione; già si faceva assegnamento sulla sollevazione della intera lega belga, sull'assistenza della Bretagna, sul concorso dei Germani d'oltre Reno.

Cesare inviò Labieno con tutta la cavalleria sul Reno per tenere in freno l'agitata provincia belgica, e occorrendo, per impedire ai Germani il passaggio del fiume; un altro dei suoi comandanti subalterni, Quinto Titurio Sabino, marciò alla testa di tre legioni alla volta della Normandia dove si raccoglieva la massa principale degli insorti.

Ma il vero focolare dell'insurrezione era tra i forti ed intelligenti Veneti; contro questi fu diretto il principale attacco per mare e per terra.

La flotta composta dalle navi dei distretti vassalli celtici e dalle galere costruite in tutta fretta nei cantieri della Loira ed equipaggiate con rematori della provincia narbonense, fu affidata al comandante subalterno Decimo

Bruto; Cesare stesso, col grosso della sua fanteria, entrò nel territorio dei Veneti. Ma questi erano preparati ed avevano approfittato con destrezza e con fermezza delle favorevoli condizioni topografiche e dei vantaggi di un'importante forza navale.

La campagna era spoglia e scarsa di frumento, le città quasi tutte poste sopra rocce o sopra lingue di terra ed erano di difficile accesso dalla parte del continente; gravi difficoltà si presentavano per le sussistenze e per gli assedi ad un esercito che si approssimasse dalla parte di terra per attaccarle, mentre i Celti con le loro navi le potevano a loro agio provvedere di quanto occorreva e alla peggio effettuarne lo sgombrò. Le legioni sprecavano negli assedi delle città dei Veneti tempo e forze per veder alla fine sfumare sulle navi nemiche gli sperati frutti della vittoria.

Quando il naviglio romano, dopo essere stato a lungo trattenuto dalle tempeste alla foce della Loira, ebbe finalmente raggiunte le coste della Bretagna, fu lasciata al suo comandante la facoltà di decidere la lotta con una battaglia navale.

I Celti, consci della loro superiorità per mare, si avanzarono colla flotta contro quella dei Romani comandata da Bruto. Non solo la celtica contava duecentoventi navi, numero molto superiore a quello che i Romani avevano potuto raccogliere, ma le sue navi a vela, costruite solidamente con alti bordi e col fondo piatto, erano anche più adatte per resistere alle gigantesche onde dell'oceano Atlantico, che non le basse galere a remi dei Romani,

leggermente connesse e con chiglie acuminate.

Nè i proiettili, nè i ponti d'arrembaggio dei Romani potevano arrivare alla coperta tanto elevata delle navi nemiche e contro i forti tavoloni di quercia riuscivano inutili i cozzi dei rostri di ferro. Ma i marinai romani con le roncole assicurate a lunghe pertiche tagliavano i cavi coi quali i pennoni erano assicurati agli alberi; pennoni e vele cadevano, e, non potendo subito rimediare ai danni, la nave diveniva inservibile; e allora con un attacco combinato riusciva facilmente alle galere romane di impadronirsi della impotente nave nemica.

Quando i Galli si accorsero di questa manovra, tentarono di scostarsi dalla riva, dove avevano incominciato la lotta coi Romani, e di portarsi in alto mare, dove non potevano seguirli le galere romane; ma per loro mala sorte, sopravvenne improvvisamente un'assoluta bonaccia e la formidabile flotta, apparecchiata con tanti sacrifici dai distretti marittimi, fu dai Romani quasi interamente distrutta.

Questa battaglia navale – per quanto lo ricordi la storia, la più antica combattuta sull'oceano Atlantico – riuscì appunto, come duecento anni prima quella presso Milazzo, non ostante le più avverse condizioni, in favore dei Romani per una fortunata trovata suggerita dalla necessità. La conseguenza della vittoria riportata da Bruto fu l'assoggettamento dei Veneti e di tutta la Bretagna.

Dopo aver dato tante prove di clemenza a quelli che si erano sottomessi, Cesare, più per imporsi alla nazione celtica con un esempio d'inesorabile severità contro

quelli che si ostinavano nella resistenza, che per punire la rottura del trattato e l'arresto degli ufficiali romani, fece mettere a morte tutto il consiglio comunale e vendere in schiavitù tutti i cittadini del distretto dei Veneti. Per questa tremenda sorte e per la loro intelligenza ed il loro patriottismo, i Veneti più di qualsiasi altro distretto dei Celti, si sono acquistati un titolo all'interessamento della posterità.

All'esercito degli stati del litorale raccolto sul canale, Sabino oppose la stessa tattica colla quale Cesare aveva vinto l'esercito belga sull'Aisne; egli si tenne sulla difensiva finchè nelle file dei nemici sopraggiunse l'impazienza e la fame, e seppe poi, ingannandole sullo spirito e sulla forza delle proprie truppe e anzitutto per la loro impazienza, attirarle a dare uno sconsiderato assalto al campo romano e qui batterle; dopo di che le milizie si sparpagliarono e il paese sino alla Senna si sottomise.

Solo i Morini e i Menapî perseveravano a non voler riconoscere la supremazia di Roma. Per costringerveli Cesare comparve ai loro confini; ma edotti dall'esperienza dei loro compatriotti, essi evitarono la battaglia sui confini e si ritirarono nelle foreste che allora dalle Ardenne si estendevano quasi senza interruzione sino al mare del nord.

I Romani tentarono di aprirsi una via colla scure attraverso queste foreste facendo servire le piante abbattute, accatastate dalle due parti della via, come barricate contro le eventuali sorprese nemiche; ma Cesare stesso, per quanto fosse temerario, dopo parecchi giorni di fatico-

sissima marcia, meglio consigliato e anche perchè si andava approssimando l'inverno ordinò la ritirata nonostante che fosse stata sottomessa solo una piccola parte dei Morini e non si fossero potuti raggiungere i più formidabili Menapî.

L'anno dopo (699 = 55), mentre Cesare era occupato nella Bretagna, fu fatta di nuovo marciare contro queste popolazioni la maggior parte dell'esercito; ma anche questa volta la spedizione non raggiunse il suo scopo. Tuttavia il risultato delle ultime campagne fu la quasi totale sottomissione della Gallia sotto il dominio dei Romani.

Se la Gallia centrale si era assoggettata senza difendersi, i distretti belgi furono obbligati a riconoscere la signoria romana in seguito alla campagna del 697 = 57 e dopo quella dell'anno seguente lo furono i distretti marittimi. Le luminose speranze colle quali i patriotti celti avevano iniziata l'ultima campagna, non si erano verificate in alcun luogo. Nè Germani nè Bretoni erano venuti in loro aiuto, e nel Belgio bastò la presenza di Labieno per impedire che si rinnovassero le lotta dell'anno precedente.

33. Comunicazioni con l'Italia e la Spagna.

Mentre Cesare con la forza delle armi andava estendendo lo stato romano in occidente coll'intento di formarne un tutto unito, pensava anche di aprire le comunicazioni fra il territorio di nuova conquista, destinato a colmare la lacuna esistente tra l'Italia e la

Spagna, e fra queste e quel territorio.

Le comunicazioni tra l'Italia e la Gallia erano state grandemente facilitate colla strada militare costrutta da Pompeo nel 677 = 77 attraverso il Monginevro; ma ora che tutta la Gallia era soggetta ai Romani, occorreva una strada che dalla val padana passasse attraverso la catena delle Alpi in direzione nord e non verso occidente, una comunicazione più corta tra l'Italia e la Gallia centrale.

Il commercio si serviva da lungo tempo della via che per il San Gottardo mette nel Vallese e al lago di Ginevra. Per impadronirsi di questa via Cesare aveva sin dall'autunno del 697 = 57 fatto occupare Ottoduro (Martigny) da Servio Galba e ridurre gli abitanti del Vallese alla sottomissione, che per la valorosa difesa di questi montanari fu ritardata ma non impedita.

Per ottenere poi le comunicazioni colla Spagna, l'anno dopo fu mandato (698 = 56) nell'Aquitania Publio Crasso coll'incarico di costringere le tribù iberiche colà stanziata a riconoscere la signoria romana.

Il compito non era facile; gli Iberi si tenevano più uniti dei Celti e sapevano meglio di costoro apprendere dai loro nemici. Le tribù d'oltre i Pirenei, specialmente i formidabili Cantabri, inviarono delle truppe ai minacciati loro compatriotti, accompagnate da ufficiali educati alla scuola di Sertorio, i quali, per quanto fu possibile, insegnarono all'esercito aquitano, già rispettabile per numero e valore, le massime fondamentali della tattica dei Romani, e specialmente l'arte di mettere il campo. Ma il distinto ufficiale che comandava i Romani seppe vincere

tutte le difficoltà e dopo alcune battaglie campali, fortemente contese e felicemente vinte, ridusse alla obbedienza dei nuovi signori le popolazioni della Garonna sin presso i Pirenei.

Uno degli scopi che Cesare si era prefisso, cioè la sottomissione della Gallia, era stato raggiunto, forse con qualche piccolissima eccezione, per quanto si poteva in generale raggiungere colla spada. Ma l'altra metà dell'opera da lui incominciata era ben lontana dall'essere portata a fine, poichè non da per tutto i Germani erano stati obbligati a riconoscere il Reno come frontiera.

34. Cesare sulla destra del Reno.

Appunto nell'inverno del 698-9 = 56-55, si era fatta un'altra violazione di confini nel corso inferiore del fiume, là dove i Romani non erano ancora pervenuti. Le tribù tedesche degli Usipeti e dei Tencteri, dei cui tentativi per passare il Reno nel paese dei Menapî già si parlò, avendo sorpresa la vigilanza dei loro avversari con una finta ritirata, l'avevano passato colle barche dei Menapî; era un'immensa massa, che si vuole fare ascendere, comprese le donne e i fanciulli, a 430.000 persone.

Essi erano ancora accampati nelle vicinanze di Nimega e di Clèves; ma correva voce che seguendo le esortazioni del partito patriottico dei Celti, pensassero di recarsi nella Gallia interna, e questa voce venne accreditata dalla notizia divulgatasi che le loro schiere a cavallo scor-

ressero già fino ai confini dei Treviriani.

Ma quando Cesare alla testa delle sue legioni si fece loro innanzi, i tribolati emigrati non apparvero desiderosi di nuovi combattimenti, ma disposti ad accettare volentieri il terreno che i Romani avrebbero loro assegnato per lavorare pacificamente sotto la loro supremazia. Mentre si facevano le relative trattative, nacque nel supremo duce romano il sospetto che i Germani volessero solo guadagnare tempo sino al ritorno delle schiere di cavalleria da essi allontanate.

Se questo sospetto fosse fondato o no, non lo si può dire; ma confermato in quell'idea da una aggressione fatta, nonostante l'armistizio, da una schiera nemica contro l'avanguardia, e irritato da una sensibile perdita subita, Cesare si credette autorizzato a passare sopra a qualsiasi riguardo del diritto delle genti. Quando il giorno dopo i principi ed i seniori dei Germani vennero nel campo dei Romani per chiedere scusa dell'aggressione fatta a loro insaputa, essi furono arrestati e la massa, rimasta senza i suoi capi, senza alcun avviso fu repentinamente attaccata dall'esercito romano. Fu più un macello che una battaglia; quelli che non perirono sotto il ferro dei Romani furono inghiottiti dal Reno; le sole divisioni, che si trovavano staccate dal luogo del combattimento quando questo incominciò, si sottrassero al bagno di sangue e riuscirono a ripassare il Reno, ottenendo dai Sicambri un asilo nel loro territorio, forse sulle rive della Lippe.

Il procedimento di Cesare contro questi immigrati ger-

manici fu dal senato severamente e giustamente biasimato; ma sebbene non lo si possa scusare, esso mise uno spaventoso freno ai tentativi dei Germani.

Tuttavia Cesare giudicò necessario fare un altro passo e condurre le legioni oltre il Reno. Là, egli, non mancava di relazioni. Nel grado di civiltà in cui allora si trovavano i Tedeschi, mancava loro ancora ogni compattezza nazionale; non erano affatto inferiori ai Celti nelle divisioni politiche, sebbene ciò avvenisse per cause diverse. Gli Ubi (stanziati sul Sieg e sul Lahn) la più civile fra le tribù germaniche, erano stati da poco vinti e resi tributari da un potente distretto svevo dell'interno, e sin dal 697 = 57 avevano mandato ambasciatori a Cesare pregandolo anch'essi, come i Galli, di liberarli dalla signoria sveva.

Non era intenzione di Cesare di aderire seriamente a questa richiesta, che l'avrebbe trascinato in imprese senza fine; ma gli sembrò conveniente, per impedire che le armi tedesche passassero il Reno, almeno di mostrare le romane oltre di esso. L'aiuto che avevano trovato presso i Sicambri gli Usipeti ed i Tencteri, offrì un'occasione opportuna.

Cesare fece gettare un ponte, su palafitte, come pare, nel territorio fra Coblenza e Andernach e condusse le sue legioni dal territorio dei Treviriani in quello degli Ubi.

Alcuni distretti minori si sottomisero; ma i Sicambri, contro i quali era diretta specialmente la spedizione, si ritrassero all'avvicinarsi dell'esercito romano nell'interno del paese conducendovi i loro protetti. Nello stesso

modo il potente distretto svevo che opprimeva gli Ubi, probabilmente quello che compare sotto il nome di Catti, fece sgombrare i distretti confinanti col territorio degli Ubi e mettere al sicuro tutta la popolazione imbellè, mentre dispose che tutti i capaci di portare armi si adunassero nel centro del distretto.

Il duce romano non aveva nè motivo nè voglia di raccogliere questa sfida; il suo scopo di fare una ricognizione, e col passaggio del Reno di imporsi possibilmente ai Germani, e almeno ai Celti ed agli abitanti di quelle contrade, era in massima raggiunto; dopo diciotto giorni di permanenza sulla destra del Reno ritornò nella Gallia e ruppe il ponte sul Reno dietro di sè (699 = 55).

35. Spedizione nella Bretagna.

Rimanevano i Celti isolani. Dati gli intimi rapporti, esistenti tra costoro ed i Celti di terraferma, e specialmente quelli dei distretti marittimi, è facile comprendere come essi, almeno colle loro simpatie, avessero preso parte alla resistenza nazionale, e come, non potendo venire in aiuto dei compatrioti con le armi, avessero accordato a chi non trovava più sicurezza in patria, un onorevole asilo nella loro isola protetta dal mare.

Questo tratto di pietà, se non pel momento, almeno per l'avvenire, aveva certo dei pericoli; sembrava conveniente, se non l'imprendere il soggiogamento dell'isola stessa, di sostenere anche qui la difesa passando

all'offensiva e di far sentire agli isolani, con uno sbarco sulle loro coste, che il braccio dei Romani arrivava anche oltre la Manica.

Il primo ufficiale romano che aveva messo il piede sul suolo della Bretagna, Publio Crasso, si era già recato (697 = 57) alle «isole dello stagno», che sorgono all'estremità sud-ovest dell'Inghilterra (isole Scilly); nell'estate del 699 = 55 Cesare stesso passò con due legioni la Manica dove è più breve il tragitto⁴⁷. Egli

⁴⁷ Che i traghetti di Cesare nella Britannia avvenissero dai porti posti sulla costa da Calais a Boulogne, approdando sulla costa del Kent, è naturale e Cesare stesso lo dice. Fu spesso tentato di indicare i luoghi con maggiore precisione, ma sempre invano. La tradizione dice soltanto che nel primo traghetto la fanteria si imbarcò in un porto, la cavalleria in un altro ad otto miglia di distanza dal primo verso oriente e che la seconda spedizione partì da quello fra questi due porti, che Cesare aveva trovato più comodo, dal porto Itico (del quale non si parla altrove) distante dalla costa britannica (secondo gli scritti di CESARE, 5, 2) 30 o 40 miglia (=320 stadii, secondo STRABONE, 4, 5, 2, che attinse certamente da Cesare).

Dalle parole di CESARE (4, 21), che egli aveva scelto «il tragitto più corto», si può ragionevolmente credere, che egli non abbia attraversato la Manica, ma il passo di Calais, ma non su questo abbia tracciata la linea matematicamente più corta. Ci vuole la fede ispirata dai topografi locali, per tentare di fissare i luoghi coll'aiuto di simili indicazioni, nelle quali ciò che vi era di meglio riesce quasi inservibile per incerta tradizione delle cifre; ma fra le molte possibilità pare che debba prevalere quella, che il porto Itico (che già Strabone altrove, probabilmente con esattezza, identifica con quello donde, nella prima spedizione, partì la fanteria) fosse situato presso Ambleteuse, all'occidente del capo di Gris Nez, il porto ove fu imbarcata la cavalleria presso Ecale (Wissant) all'oriente del primo capo, e che l'approdo abbia avuto luogo all'oriente di Douvres presso Walmercastle.

trovò la riva guarnita di truppe nemiche e veleggiò oltre; ma i carri di guerra britannici correvano veloci per terra come le galere romane sul mare e ai soldati romani non riuscì che colla massima difficoltà e sotto la protezione delle navi da guerra che tenevano sgombra la costa colle baliste e colle fionde, di guadagnare la riva sotto gli occhi dei nemici, parte a guado parte in battelli.

Al primo spavento i più prossimi villaggi si sottomisero; ma subito gli isolani si accorsero come il nemico fosse debole e come non osasse spostarsi dalla riva. Gli indigeni scomparvero ritirandosi nell'interno e non ritornarono che per minacciare il campo dei Romani; la flotta poi, che questi avevano lasciato nella rada aperta, aveva sofferto gravissime avarie dalla prima procella sopraggiunta.

I Romani dovettero dirsi fortunati di respingere gli attacchi dei barbari finchè le navi non fossero alla meglio riparate e di raggiungere con esse di nuovo la costa gallica ancor prima che cominciasse la cattiva stagione.

Cesare stesso era così malcontento dei risultati di questa spedizione intrapresa con tanta leggerezza e con mezzi così insufficienti, che fece subito (inverno 699-700 = 55-4) allestire una flotta da trasporto di 800 vele, e nella primavera del 700 = 54 alla testa di cinque legioni e di 2000 cavalieri salpò una seconda volta verso le coste del Kent.

Alla vista di questa grande flotta, anche questa volta la forza armata dei Britanni, radunata sulla costa senza osare di cimentarsi in una battaglia si ritrasse; Cesare si

mise subito in marcia per l'interno dell'isola e dopo alcuni felici combattimenti passò il fiume Stour; ma dovette con suo grandissimo dispiacere sospendere la marcia, perchè la flotta lasciata nella rada aperta era stata di nuovo mezzo distrutta dalle tempeste sopraggiunte nella Manica.

Prima che le navi fossero tirate a secco e che fossero date le necessarie disposizioni per le riparazioni passò un tempo prezioso, del quale i Celti seppero saviamente trarre partito.

Il valoroso ed avveduto principe Cassivellauno, che signoreggiava nell'odierna contea del Middlesex e paesi vicini – in passato terrore dei Celti, al mezzodì del Tamigi, ora rifugio e sostegno di tutta la nazione – si era messo alla testa di tutte le forze armate per la difesa del paese.

Egli si avvide presto che la fanteria celtica era assolutamente nulla di fronte alla romana, e che la leva in massa, oltre la grave spesa del mantenimento e la difficoltà di tenerla in freno, non riusciva che d'impedimento per la difesa; perciò la licenziò e conservò solo i carri da guerra che raccolse in numero di 4000 e i relativi combattenti, i quali, addestrati a scendere d'un salto dai carri e a battersi anche a piedi come la cavalleria cittadina dell'antica Roma, potevano servire in due modi.

Quando Cesare fu in grado di continuare la sua marcia, non trovò in nessun luogo degli ostacoli; ma i carri da guerra dei Britanni precedevano e passavano continuamente a fianco dell'esercito romano, tenevano sgombra-

to il paese – il che per la mancanza di città non era difficile ad ottenersi – impedivano che venissero dai Romani distaccate le truppe e minacciavano le comunicazioni.

I Romani passarono il Tamigi – pare tra Kingston e Brentford –; si andava innanzi ma non si facevano veri progressi; il generale non vinceva alcuna battaglia, il soldato non faceva bottino, e l'unico vero risultato, la sottomissione dei Trinobanti nell'odierno Essex, era prodotto meno, dalla loro paura di fronte al Romani, che dal profondo odio di questo distretto verso Cassivellauno.

Ad ogni passo il pericolo si faceva maggiore e l'attacco fatto dai principi del Kent per disposizione di Cassivellauno contro la stazione della flotta romana, sebbene fosse stato respinto, ammoniva seriamente alla ritirata.

La presa d'assalto di una trincea di piante abbattute, che procurò ai Romani una quantità di bestiame, fornì per l'inutile avanzata una meta soddisfacente, e un discreto pretesto per tornare indietro. Ed anche Cassivellauno era abbastanza avveduto per non spingere agli estremi il pericoloso nemico e promise, su richiesta di Cesare, di non molestare i Trinobanti, di pagare un tributo e di dare ostaggi; non si parlò di consegna d'armi, nè di presidî romani, ed anche le promesse fatte per l'avvenire, non furono probabilmente nè date nè ricevute seriamente.

Dopo ricevuti gli ostaggi Cesare fece ritorno alla stazione navale e salpò per la Gallia. Se ad ogni modo egli, come sembra, aveva sperato di soggiogare questa volta la Britannia, questo piano era andato del tutto fallito, sia

per l'accorto sistema di difesa di Cassivellauno, sia, e anzitutto, per l'inservibilità delle navi a remi dei Romani nel mare del nord; è poi certo che in quanto al tributo pattuito, esso non fu mai pagato. Ma pare che fosse raggiunto lo scopo immediato, quello di togliere i Celti isolani dall'arrogante loro sicurezza e di indurli, nel proprio interesse, a non tollerare più a lungo che la loro isola servisse di focolare all'emigrazione della terra ferma; almeno d'allora in poi non si udirono più lamenti per tale patrocínio.

36. Congiure e insurrezioni.

L'invasione germanica era stata respinta e i Celti continentali erano stati soggiogati. Ma avviene spesso che sia più facile sottomettere una nazione libera che non tenerne in ubbidienza una soggiogata.

La rivalità per l'egemonia, per la quale, più che per le armi romane, soccombette la nazione celtica, era stata tolta di mezzo colla conquista, perchè il conquistatore pretendeva l'egemonia per proprio conto.

Gli interessi particolari tacevano; sotto la pressione comune i Celti si sentivano ancora un popolo, e il pregio immenso che si era posseduto ed era stato perduto con indifferenza, la libertà e la nazionalità, veniva adesso, benchè troppo tardi, manifestato dalla immensa brama di riacquistarlo. Ma era forse troppo tardi! Pieni d'ira e di vergogna essi dovevano confessare che una nazione, che contava almeno un milione di uomini atti a portare

le armi, una nazione di antica e ben meritata fama militare si era lasciato imporre il giogo da 50.000 Romani al più.

L'assoggettamento della federazione della media Gallia senza che essa avesse tentata la minima opposizione, quello della lega belga che non aveva fatto di più che mostrare la volontà di combattere; e all'opposto l'eroica caduta dei Nervi e dei Veneti, la prudente e felice resistenza dei Morini e dei Britanni sotto Cassivellauno, tutto ciò che isolatamente si era trascurato e si era fatto, ciò che era andato a male, e ciò che era stato raggiunto, spronava gli animi dei patrioti a fare dei nuovi tentativi possibilmente con maggior armonia e con maggior effetto.

Regnava specialmente fra la nobiltà celtica un fermento che minacciava di voler prorompere ad ogni istante in una grande sollevazione generale. Già prima della seconda discesa nella Britannia, avvenuta nella primavera del 700 = 54, Cesare aveva creduto necessario recarsi in persona presso i Treviriani, i quali dopo essersi compromessi nella battaglia dei Nervi nel 697 = 57 non erano più comparsi alle diete generali ed avevano contratto coi Germani d'oltre Reno relazioni più che sospette.

Allora Cesare s'era contentato di condurre con sé nella Britannia, col contingente di cavalleria dei Treviriani, i più ragguardevoli uomini del partito patriottico e specialmente Induziomaro; egli fece quanto era possibile per non accorgersi della congiura perchè le misure di rigore non la facessero volgere in insurrezione.

Ma quando l'eduo Dumnorige, che di nome era addetto all'esercito destinato a far vela per la Britannia come ufficiale di cavalleria, ma che in sostanza vi era come ostaggio, rifiutò assolutamente d'imbarcarsi e invece se ne andò a casa, Cesare non poté fare a meno di dichiararlo disertore. Lo fece inseguire da un distaccamento, ed essendosi egli difeso, fu fatto a pezzi (700 = 54).

La notizia che il più valoroso cavaliere del più potente e meno dipendente distretto celtico era stato ucciso dai Romani, fu come un colpo di fulmine per tutta la nobiltà celtica; tutti quelli che erano animati dagli stessi sentimenti – e di questi si componeva la immensa maggioranza – vedevano in quella catastrofe l'immagine di quanto loro sovrastava.

Se il patriottismo e la disperazione avevano spinto i capi della nobiltà celtica a congiurare, ora il timore e la necessità della propria difesa decisero i congiurati ad insorgere.

Nell'inverno del 700-701 = 54-53 ad eccezione di una legione che stanziava nella Bretagna e d'un'altra inviata nell'irrequietissimo distretto dei Carnuti (presso Chartres), tutto l'esercito romano composto di sei legioni si trovava accampato sul territorio belga.

La scarsità delle provvigioni di frumento aveva suggerito a Cesare, contro la sua abitudine, di separare le sue truppe e di accamparle nei sei distretti dei Bellovacii, degli Ambiani, dei Morini, dei Nervi, dei Remi e degli Eburoni. Il campo più distante di tutti, posto verso oriente nel territorio degli Eburoni,

probabilmente non lungi dall'Aduatuca interna (l'odierna Tongres), il più forte, formato da una legione comandata da uno dei più distinti aiutanti di Cesare, Quinto Titurio Sabino, e da molti distaccamenti capitanati dal valoroso Lucio Aurunculeio Cotta⁴⁸, della complessiva forza di una mezza legione, si vide repentinamente circondato dalla leva in massa degli Eburoni comandati dai re Ambiorige e Catuvolco.

L'assalto fu così inaspettato che i soldati, che in quel momento erano assenti dal campo, non poterono essere richiamati e furono presi dai nemici. Però il pericolo non era così grave, poichè vi erano provviste sufficienti e l'attacco tentato dagli Eburoni era rimasto senza effetto e si era infranto impotente contro le trincee romane.

Ma il re Ambiorige fece dire al comandante romano che tutti i campi dei Romani nella Gallia dovevano essere nello stesso giorno assaliti e che i Romani erano irremissibilmente perduti, se i corpi staccati non si concentravano con tutta celerità; che Sabino dovesse tanto più

⁴⁸ Che Cotta, benchè luogotenente di Sabino ma legato come lui, fosse tuttavia generale di più recente data e meno ragguardevole, e che nel caso di una divergenza egli dovesse cedere all'altro, risulta tanto dalle precedenti prestazioni di Sabino, quanto dalla circostanza che dove si parla di tutti e due (4, 22; 37; 5, 24; 26; 52; 6, 32; diversamente 6, 37,), Sabino è sempre nominato prima e così anche dalla narrazione della catastrofe stessa. Del resto non pare possibile che Cesare avesse nominato due generali con eguali facoltà per comandare uno stesso campo e che non avesse provveduto pel caso di una divergenza di opinione tra l'uno e l'altro. Anche poi le cinque coorti non contavano nella legione (cfr. 6, 32; 33), così non contavano le tredici coorti sul ponte del Reno (6, 29, cfr. 32; 33), e pare che fossero distaccamenti di altre parti dell'esercito, assegnati come rinforzo questo campo, il più prossimo ai germanici.

affrettarsi a partire, in quanto anche i Germani d'oltre Reno erano già in marcia; ch'egli mosso dall'amicizia per i Romani, gli assicurava la libera partenza sino al più vicino campo romano distante solo due giornate di marcia.

Queste notizie sembravano contenere qualche cosa di vero; che il piccolo distretto degli Eburoni particolarmente favorito dai Romani avesse da solo osato d'intraprendere l'attacco era infatti incredibile, e considerata la difficoltà di mettersi in comunicazione con gli altri campi posti a notevole distanza, il pericolo di vedersi assaliti e distrutti alla spicciolata da tutta la massa degli insorti era troppo grave per essere assolutamente disprezzato; tuttavia non si poteva menomamente dubitare, che tanto l'onore quanto la politica imponessero di respingere la capitolazione offerta dal nemico e di rimanere al posto assegnato.

Anche nel consiglio di guerra parecchie voci si elevarono in favore di tale opinione e specialmente quella rispettabile di Lucio Aurunculeio Cotta. Ciò malgrado il comandante decise di accettare la proposta di Ambiorige.

Le truppe romane partirono quindi il giorno dopo; ma alla distanza di una mezza lega dal campo si trovarono in una angusta valle circondate dagli Eburoni, sbarrata ogni via d'uscita. Esse tentarono di aprirsi il passaggio colle armi; ma gli Eburoni non vollero cimentarsi in una mischia e si accontentarono di saettare gli ammassati Romani dalle inattaccabili loro posizioni.

Fuori di sè, cercando salvezza contro il tradimento presso il traditore, Sabino chiese un abboccamento con Ambiorige; gli fu accordato, ed egli e gli ufficiali del suo seguito furono dapprima disarmati e poscia uccisi. Dopo la morte del comandante gli Eburoni si gettarono da ogni parte sugli spossati e disperati Romani e ruppero le loro fila; i più, e fra questi Cotta, che era già stato ferito prima, trovarono la morte in questo assalto; una piccola parte, che riuscì a tornare nel campo abbandonato, si diede spontaneamente la morte nella notte seguente. La colonna dell'esercito romano fu distrutta.

37. Cesare libera Q. Cicerone.

Questo successo, quale gli stessi insorti non avevano sperato, accrebbe tanto il fermento fra i patrioti celtici, che essendo l'insurrezione scoppiata nei punti più disparati, i Romani non erano sicuri di nessun distretto, eccettuati quelli degli Edui e dei Remi.

Anzitutto gli Eburoni approfittarono della riportata vittoria. Rinforzati dalle bande degli Aduatici, che colsero volentieri l'occasione di ricambiare il male loro arrecato da Cesare, e dai forti e ancora indipendenti Menapî, essi entrarono nel suolo dei Nervi, che si unirono subito a loro, e tutta la massa, che ascendeva così a 60.000 combattenti, si mise in marcia verso il campo dei Romani posto nel distretto dei Nervi.

Quinto Cicerone, che ne aveva il comando, si trovava col debole corpo di truppe in grande imbarazzo special-

mente dacchè gli assediati, imitando i nemici, elevarono anch'essi i ripari, scavarono fossi, costruirono testuggini e torri mobili al modo dei Romani e incendiarono con proiettili ardenti i tetti di paglia delle baracche militari.

Gli assediati riponevano l'unica speranza in Cesare, il quale con tre legioni svernava a non molta distanza, vicino ad Amiens. Ma – e questa è una prova caratteristica dello spirito pubblico che regnava nel paese dei Celti – per un tempo notevole il supremo duce non ebbe alcun sentore nè della catastrofe toccata a Sabino, nè della pericolosa posizione di Cicerone. Finalmente un cavaliere celtico del campo di Cicerone riuscì ad aprirsi una via attraverso i nemici e giungere fino a Cesare.

Udita la triste notizia Cesare partì immediatamente, benchè solo con due deboli legioni, circa 7000 uomini e 400 cavalieri; ma bastò l'annuncio della sua venuta per decidere gl'insorti a levare l'assedio.

Era ormai tempo; nemmeno un uomo su dieci nel campo di Cicerone era incolume. Cesare, contro cui si era volto l'esercito insurrezionale, ingannò i nemici sulle sue forze, come aveva fatto spesse volte con successo; così essi tentarono un assalto contro il campo romano nelle condizioni più sfavorevoli e ne ebbero una sconfitta.

È una cosa strana, ma caratteristica per la nazione celtica, che in seguito a quest'unica battaglia, o per dir meglio, in seguito alla presenza personale di Cesare nel campo della lotta, gli insorti, iniziata così vittoriosamen-

te e tanto estesamente l'insurrezione, interrompessero la guerra così subitamente e meschinamente.

I Nervi, i Menapî, gli Aduatuci, gli Eburoni, si ritirarono nelle loro case. Fecero lo stesso quelli dei distretti marittimi, che avevano minacciato di aggredire la legione stanziata nella Bretagna. I Treviriani, dal condottiero dei quali, Induziomaro, gli Eburoni, clienti del potente distretto limitrofo, erano stati specialmente indotti a questo efficacissimo attacco, informati della catastrofe di Aduatuca, avevano dato di piglio alle armi ed erano entrati nel territorio dei Remi per attaccare la legione stanziatavi sotto il comando di Labieno; essi pure sospesero la continuazione della lotta.

Per non esporre le sue estenuate truppe al rigore dell'inverno nella Gallia e scendere invece di nuovo in campo con imponenti forze, quando le distrutte quindici coorti fossero rimpiazzate in modo imponente dalle trenta nuove richiamate sotto le armi, Cesare rinviò volentieri alla primavera le misure contro i distretti insorti. Ma sebbene le armi facessero sosta, l'insurrezione andava invece estendendo le sue file. Le sue sedi principali nella Gallia media erano in parte i distretti dei Carnuti e dei vicini Senoni (intorno a Sens) – che avevano scacciato il re messovi da Cesare – in parte la provincia dei Treviriani, i quali eccitavano tutta l'emigrazione celtica e i Germani d'oltre Reno a prendere parte alla imminente guerra nazionale e chiamavano sotto le armi tutta la loro gente per invadere per la seconda volta in primavera il territorio dei Romani, far prigioniero il corpo di

truppe comandate da Labieno e mettersi in relazione cogli insorti sulla Senna e sulla Loira.

I deputati di questi tre distretti non comparvero alla dieta convocata da Cesare nella Gallia media e dichiararono così la guerra non meno apertamente di quello che avesse fatto una parte dei distretti belgi attaccando Sabino e Cicerone. L'inverno volgeva alla fine quando Cesare, dopo avere in questo frattempo rinforzato ragguardevolmente il suo esercito, si mosse contro gli insorti.

38. L'insurrezione domata.

I tentativi fatti dai Treviriani di concentrare la sollevazione non furono fortunati; le province agitate furono tenute in freno dalla presenza delle truppe romane, quelle in aperta ribellione furono attaccate una dopo l'altra. I primi ridotti da Cesare all'obbedienza furono i Nervi.

La stessa sorte ebbero i Senoni ed i Carnuti. Lo stesso accadde anche al distretto dei Menapî, il solo che non si fosse mai sottomesso ai Romani; esso fu attaccato al tempo stesso da tre lati, e costretto a rinunciare alla libertà lungamente conservata.

Labieno frattanto preparava la stessa sorte ai Treviriani. Il primo loro attacco era stato paralizzato in parte dal rifiuto delle più vicine tribù germaniche di somministrare loro dei mercenari, in parte dalla circostanza che Induziomaro, l'anima di tutto il movimento, era rimasto ucciso in una scaramuccia contro la cavalleria di Labieno.

Ma essi non rinunciarono perciò ai loro progetti. I loro arruolatori trovarono migliore accoglienza presso le più bellicose popolazioni della Germania interna, che non presso gli abitanti delle sponde del Reno, e specialmente, come pare, presso i Catti.

Ma siccome Labieno faceva le viste di evitare l'arrivo di costoro e di voler partire precipitosamente, i Treviriani attaccarono i Romani ancora prima che arrivassero i Germani, in una posizione sfavorevolissima e furono completamente battuti. Ai Germani, arrivati troppo tardi, non rimase altro da fare che riprendere la via percorsa e al distretto dei Treviriani null'altro che sottomettersi. Il governo di questo distretto pervenne di nuovo al capo del partito romano, a Cingetorige, genero d'Induziomaro.

Dopo queste spedizioni di Cesare contro i Menapî e di Labieno contro i Treviriani, tutto l'esercito romano si concentrò di nuovo sul territorio di Treviri. Per far passare ai Germani la voglia di tornare, Cesare ripassò un'altra volta il Reno, per portare possibilmente un colpo vigoroso contro quei molesti vicini; ma siccome i Catti erano fedeli alla sperimentata loro tattica di non raccogliersi sul loro confine occidentale per difendersi, ma molto nell'interno, e come pare, sulle falde dei monti Ercini, Cesare ritornò subito indietro e si limitò a lasciare un presidio al passo del Reno.

Si erano dunque pareggiate le partite con tutte le popolazioni che avevano preso parte all'insurrezione, solo si erano lasciati in disparte gli Eburoni, ma non si erano

dimenticati. Da quando Cesare aveva udita la catastrofe di Aduatuca, egli vestiva l'abito da lutto e aveva giurato di non deporlo se non dopo aver vendicato i suoi soldati non periti in una guerra combattuta lealmente, ma sgozzati a tradimento.

Stupefatti e inerti gli Eburoni stavano nelle loro capanne mentre i vicini distretti andavano l'un dopo l'altro sottomettendosi ai Romani, sino a che, varcate le Ardenne, la cavalleria romana invase il loro paese. Essi erano tanto meno preparati ad un simile attacco, che mancò poco che i cavalieri romani non facessero prigioniero il re Ambiorige nella propria casa; con grave stento egli poté mettersi in salvo nella vicina foresta mentre il suo seguito si sacrificava per lui.

Non tardò molto che la cavalleria romana fu seguita da dieci legioni romane. Al tempo stesso furono invitate le vicine popolazioni di comune accordo coi soldati romani a dare la caccia agli Eburoni dichiarati fuori della legge e a mettere a sacco il loro paese; non pochi seguirono l'invito, e perfino una schiera audace di cavalieri sigambri d'oltre Reno, la quale del resto non se la faceva meglio coi Romani che cogli Eburoni, fu lì lì per prendere d'assalto con un ardito colpo di mano il campo romano presso Aduatuca.

La sorte degli Eburoni fu tremenda. Benchè si nascondessero nelle foreste e in mezzo alle paludi, il numero dei cacciatori superava quello della selvaggina. Parecchi si diedero spontaneamente la morte, come il vecchio principe Catuvolco: pochi salvarono la vita e la libertà,

ma fra questi pochi l'uomo che i Romani sopra tutti avrebbero voluto avere nelle loro mani, il principe Ambiorige, che con soli quattro cavalieri si mise in salvo oltre il Reno.

Dopo questa punizione contro il distretto che fra tutti si era mostrato il più colpevole, seguirono nelle altre provincie i processi d'alto tradimento contro i singoli individui.

Era passato il tempo della moderazione. Per sentenza pronunciata dal proconsole romano il distinto cavaliere Acco, appartenente ai Carnuti, fu decapitato dai littori romani (701 = 53) e con questa esecuzione fu formalmente consacrato il dominio delle verghe e della scure.

L'opposizione ammutolì; dappertutto regnò la quiete. Verso la fine del 701 = 53 Cesare, come al solito, varcò le Alpi per osservare da vicino durante l'inverno le condizioni della capitale che si andava sempre più sviluppando.

39. Seconda insurrezione.

L'abile calcolatore aveva questa volta fatto male i suoi conti. Il fuoco era stato domato ma non spento. Il colpo sotto il quale cadde la testa di Acco fu sentito da tutta la nobiltà celtica. Lo stato delle cose offriva appunto allora più speranze che mai. L'insurrezione dello scorso inverno era andata male evidentemente per la comparsa personale di Cesare sul campo di battaglia; ora egli era lontano, trattenuto sulle rive del Po dalla imminente

guerra cittadina, e l'esercito gallico, concentrato sull'alta Senna, era a molta distanza dal temuto generale.

Se divampava ora una sollevazione generale nella Gallia media, l'esercito romano poteva essere preso in mezzo e l'antica provincia romana, ch'era quasi senza difesa, poteva essere invasa prima che Cesare passasse le Alpi, anche se, in generale, le complicazioni italiche non lo trattenessero dal prendersi ancora pensiero per la Gallia. I congiurati accorrevano da tutti i distretti della Gallia media; i Carnuti, come quelli che per l'esecuzione di Acco erano stati colpiti per i primi, si offrirono di porsi alla testa. I cavalieri carnuti Gutruato e Conconnetodumno diedero nel giorno fissato dell'inverno 701-2 = 53-2 il segnale della sollevazione in *Genabum* (Orleans) e misero a morte tutti i Romani che là si trovavano.

Una grandissima commozione agitava tutta la Gallia; dappertutto insorgevano i patrioti. Ma nulla fece tanta impressione sulla nazione quanto la sollevazione degli Alvergnati. Il governo di questa comunità, che una volta sotto i suoi re era stata la più importante della Gallia meridionale, e che dopo la caduta del suo principato, causata dalle infelici guerre contro Roma, era rimasta una delle più ricche, delle più incivilite e delle più potenti di tutta la Gallia, aveva fino allora tenuto sempre per Roma.

Anche adesso il partito patriottico era in minoranza nel consiglio comunale; un tentativo fatto, per ottenere che il consiglio desse l'adesione all'insurrezione, fallì. I pa-

triotti rivolsero perciò i loro attacchi contro il consiglio comunale e contro la vigente costituzione, tanto più che la riforma della costituzione, che presso gli Alvergnati aveva surrogato al principe il consiglio comunale, era avvenuta dopo le vittorie dei Romani e probabilmente sotto l'influenza di esse.

Il condottiero dei patrioti alvergnati, Vercingetorige, uno di quei nobili d'autorità quasi regale, tanto nel suo distretto, quanto al di fuori, quali si trovavano presso i Celti, uomo abile, valoroso ed assennato, lasciò la capitale e fece appello ai contadini, i quali non erano meno avversi all'oligarchia dominante che ai Romani, e ciò col duplice scopo della restaurazione del regno alvergnate e della guerra contro Roma.

Le masse subito si volsero a lui; la restaurazione del trono di Luerio e di Betuito era al tempo stesso la dichiarazione della guerra nazionale contro Roma. La nazione divenne ora, nel nuovo re degli Alvergnati elettosì da sè, il punto di unione, per la mancanza del quale tutti i tentativi fino allora da essi fatti per scuotere il giogo straniero erano andati a vuoto. Vercingetorige fu per i Celti del continente quello che Cassivellauno fu pei Celti isolani; le masse furono profondamente persuase che egli e nessun altro fosse l'uomo capace di salvare la nazione.

Fulmineamente l'insurrezione si estese nell'occidente dalla foce della Garonna sino a quella della Senna, e Vercingetorige fu riconosciuto supremo duce da tutti questi distretti. Dove i consigli comunali elevavano difficoltà, la massa delle popolazioni li obbligava ad aderir-

re al movimento; soltanto pochi distretti, come ad esempio quello dei Biturigi, si fecero costringere ad aderirvi e anche questi forse solo in apparenza.

Meno favorevoli all'insurrezione erano le popolazioni dei paesi all'oriente dell'alta Loira. Qui tutto dipendeva dagli Edui; e questi erano titubanti.

Il partito patriottico era fortissimo in questo distretto, ma l'antico antagonismo contro la supremazia degli Alvergnati faceva fronte alla loro influenza, con sensibilissimo danno dell'insurrezione, poichè l'adesione dei cantoni orientali, specialmente di quelli dei Sequani e degli Elvezi, era condizionata a quella degli Edui, ed in generale in questa parte della Gallia dipendeva da essi la loro decisione. Così mentre gl'insorti lavoravano, sia a decidere i cantoni ancora vacillanti, e specialmente gli Edui, perchè si stringessero con loro, sia per impossessarsi di Narbona; mentre uno dei loro condottieri, il temerario Lucterio, si era già fatto vedere sul Tarn entro i confini dell'antica provincia, improvvisamente e nel cuore dell'inverno il supremo duce romano comparve al di là delle Alpi, inatteso tanto dagli amici quanto dai nemici.

Egli non solo diede immediatamente le necessarie disposizioni per garantire l'antica provincia, ma fece anche varcare le Cevenne coperte di neve ad una divisione inviandola nel territorio alvergnate; ma egli non poteva rimanere lì, dove ogni momento l'adesione degli Edui alla lega gallica poteva tagliargli le comunicazioni col suo esercito accampato nei dintorni di Sens e di Langres. Si recò quindi segretamente a Vienna e di là, ac-

compagnato da pochi cavalieri, attraversando il territorio degli Edui, ricomparve in mezzo alle sue truppe. Svanirono allora le speranze dalle quali i congiurati erano stati spinti a far scoppiare l'insurrezione; in Italia regnava la pace, e Cesare era ritornato alla testa del suo esercito.

40. Piano di guerra dei Galli.

Che cosa dovevano fare? Era pazzia, stando così le cose, di lasciare che le armi decidessero; poichè queste avevano già irrevocabilmente deciso. Voler affrontare le legioni romane colle schiere celtiche, fossero esse raccolte in masse immense, o suddivise e sacrificate in un distretto dopo l'altro, era lo stesso che voler scuotere le Alpi con sassate. Vercingetorige desistette perciò dal pensiero di battere i Romani, ed adottò il sistema con cui Cassivellauno aveva salvato i Celti isolani. Era impossibile vincere la fanteria romana; ma la cavalleria di Cesare consisteva quasi esclusivamente del contingente della nobiltà celtica e si poteva considerare sciolta di fatto per la defezione generale. L'insurrezione, che si componeva essenzialmente della nobiltà celtica, seppe sviluppare quest'arma ad una tale superiorità, da ridurre a deserto le campagne, incendiare città e villaggi, distruggere le provvigioni, intercettare i mezzi di sussistenza e tagliare le comunicazioni del nemico senza che questi lo potesse impedire con successo.

Vercingetorige dedicò quasi tutte le sue cure ad accre-

scere la cavalleria ed il numero degli arcieri a piedi, che, secondo la maniera di combattere d'allora, erano parte integrante della cavalleria. Egli non rinviò l'immensa massa della milizia di linea che era a sè stessa d'imbarazzo, ma non la lasciò venire a contatto col nemico, e l'occupò invece nei lavori delle trincee, l'addestrò alla fatica con le marce e con le manovre, facendole a poco a poco comprendere che il soldato non è solamente destinato a combattere.

Dai nemici egli aveva imparato specialmente il sistema romano di porre il campo, sul quale si appoggiava tutto il segreto della superiorità tattica dei Romani; poichè in conseguenza di essa ogni corpo di truppe romane accoppiava i vantaggi del presidio di una fortezza a quelli dell'esercito che prende l'offensiva⁴⁹.

È vero che questo sistema, molto adatto alla Britannia, scarsa di città, ed ai suoi abitanti rozzi, risoluti ed in generale concordi, non era applicabile in un modo assoluto alle ubertose province bagnate dalla Loira ed a quegli abitanti indolenti e ridotti quasi ad una completa dissoluzione politica.

Vercingetorige ottenne almeno che non si tentasse di tenere tutte le città, come si era praticato fino allora, per cui nessuna aveva potuto sostenersi; ma si convenne di

⁴⁹ Ciò era possibile soltanto finchè le armi offensive erano fatte principalmente per colpi fendenti e di punta. Nel modo di guerreggiare d'oggi questo sistema, come lo spiegò egregiamente Napoleone, è reso inapplicabile, giacchè per le nostre armi offensive a grande distanza è più confacente la posizione sparsa, che la concentrata. Ai tempi di Cesare era il contrario.

distruggere, prima che fossero attaccati, tutti i luoghi non atti alla difesa, e di difendere con tutte le forze solo le fortezze più importanti.

Il re degli Alvergnati fece inoltre quanto potè per interessare alla causa della patria i vili ed i renitenti con severità inesorabile, i titubanti con preghiere e con rimostranze, gli avidi col denaro, gli avversari palesi con la forza, imponendo o carpando qualche briciola di patriottismo persino all'alta e bassa canaglia.

41. Principio della lotta.

Ancor prima che incominciasse l'inverno Vercingetorige assalì i Boi stanziati da Cesare nel territorio degli Edui, per distruggere prima dell'arrivo del generale romano, questi unici alleati, sui quali i Romani potessero contare. L'annuncio di questo attacco decise Cesare a mettersi subito in marcia contro gli insorti, prima di quanto altrimenti avrebbe fatto, così che lasciò dietro di sè le salmerie e due legioni nei quartieri d'inverno in *Agedincum* (Sens). Egli provvide in qualche modo al sensibile difetto di cavalleria e fanteria leggera arruolando mercenari tedeschi, i quali, invece dei loro piccoli e deboli ronzini, furono forniti di cavalli italiani e spagnoli in parte comprati, in parte requisiti dagli ufficiali.

Cesare, dopo aver lungo la strada saccheggiato e ridotto in cenere *Cenabum*, capitale dei Carnuti, che aveva dato il segnale della sollevazione, passò la Loira ed entrò nel

paese dei Biturigi. La sua apparizione decise Vercingetorige a rinunciare all'assedio della città dei Boi ed a recarsi anch'egli presso i Biturigi. In questo paese si doveva incominciare a mettere in pratica il nuovo modo di guerreggiare.

Per ordine di Vercingetorige furono in un giorno dati alle fiamme venti villaggi biturigi; il generale decretò la stessa distruzione contro i vicini distretti nel caso che fossero minacciati di invasione da scorridori romani. Era sua intenzione di far toccare la stessa sorte ad Avarico (Bourges), ricca e forte città dei Biturigi; ma la maggioranza del consiglio di guerra cedette alle istanze delle genuflesse autorità dei Biturigi e decise di metterla invece con grande sollecitudine in istato di difesa.

Così la guerra si concentrò subito sotto Avarico. Vercingetorige fece schierare la sua fanteria in mezzo alle paludi vicino alla città in una posizione così inaccessibile, che, anche non spalleggiata dalla cavalleria, non doveva temere l'attacco delle legioni. La cavalleria celtica copriva tutte le vie e interrompeva ogni comunicazione fra essa e l'esercito schierato fuori delle mura.

La posizione di Cesare era difficilissima. Il tentativo fatto di costringere al combattimento la fanteria celtica andò a vuoto; essa non si mosse dall'inattaccabile sua posizione. Per quanto i suoi soldati si mostrassero valorosi nell'aprir trincee e combattere dinanzi alla città, gli assediati gareggiavano con loro per coraggio e per ingegno inventivo e poco mancò che non incendiassero le macchine d'assedio dei Romani.

La difficoltà di provvedere al mantenimento di un esercito di circa 60.000 uomini in un paese ridotto quasi a deserto e percorso da notevoli masse di cavalieri si faceva sempre maggiore. Le poche provvigioni dei Boi furono ben presto consumate; quelle promesse dagli Edui non arrivarono; non v'era più frumento ed i soldati erano ridotti esclusivamente alle razioni di carne. Intanto si avvicinava il momento in cui la città, per quanto la guarnigione combattesse con disperato valore, non si sarebbe più potuta difendere. Non era ancora impossibile fare uscire segretamente di notte le truppe e distruggere la città prima che i Romani se ne impossessassero.

Vercingetorige ne diede le disposizioni, ma i lamenti che al momento della partenza levarono le mogli e i fanciulli abbandonati, destarono l'attenzione dei Romani; il piano fallì. Il giorno dopo, con un tempo piovoso e fosco, i Romani diedero l'assalto alle mura, e penetrati in città, non rispettarono nè sesso nè età. Delle abbondanti provvigioni che vi erano state ammassate dai Celti, approfittarono gli affamati soldati di Cesare. Colla presa di Avarico (primavera 702 = 52) si era ottenuto un primo successo sulla insurrezione e, per le esperienze fatte, Cesare poteva calcolare che essa si sarebbe dissipata, e che oramai non vi sarebbe bisogno di ridurre all'obbedienza che qualche distretto isolato.

Dopo essersi quindi mostrato alla testa di tutta la sua armata nel distretto degli Edui, e dopo aver con questa dimostrazione costretto l'agitato partito patriottico a starsene tranquillo almeno per il momento, Cesare

divise il suo esercito e rinvì Labieno ad *Agedincum*, per soffocare subito con la forza riunita di quattro legioni il movimento nel paese dei Carnuti e dei Senoni, i quali anche questa volta vi stavano a capo, mentre egli con le altre sei legioni si volgeva verso mezzodì e si disponeva a portare la guerra nelle montagne dell'Alvernia sul territorio proprio di Vercingetorige.

42. Cesare fermato.

Labieno partendo da *Agedincum* risalì la sinistra della Senna per occupare la città dei Parisi, *Lutetia* (Parigi), posta nell'isola, in mezzo a quel fiume, e, operando da questa favorevole posizione nel seno della provincia insorta, ridurla nuovamente all'obbedienza. Ma dietro *Melodunum* (Melun) egli si trovò sbarrata la via da tutto l'esercito degli insorti, che, capitanato dal vecchio Camulogeno, si era schierato dietro paludi impenetrabili. Labieno retrocesse un poco, passò la Senna presso *Melodunum* e marciando sulla destra del fiume arrivò a *Lutetia* senza trovare alcun ostacolo; Camulogeno fece incendiare la città, rompere i ponti che mettevano alla riva sinistra e prese di fronte a Labieno una posizione nella quale questi nè poteva obbligarlo ad accettare battaglia, nè operare il passaggio sotto gli occhi dell'esercito nemico.

L'esercito principale dei Romani intanto marciava lungo l'Allier verso l'Alvernia. Vercingetorige fece il tentativo d'impedirgli il passaggio sulla sinistra dell'Allier, ma

Cesare lo vinse in astuzia e dopo alcuni giorni comparve sotto le mura di Gergovia capitale degli Alvergnati⁵⁰.

Intanto Vercingetorige aveva raccolte, senza dubbio sin da quando egli si trovava sull'Allier di fronte a Cesare, sufficienti provvigioni in Gergovia e fatto disporre per le sue truppe un campo stabile munito di ripari di pietra dinanzi alle mura della città piantata sul culmine di una collina piuttosto scoscesa; ed essendosi messo subito in marcia, arrivò a Gergovia prima di Cesare, dove attese che questi lo attaccasse nel campo fortificato sotto le mura della fortezza.

Col suo esercito relativamente debole, per le difficoltà da superare Cesare non poteva nè porre un regolare assedio, nè bloccare sufficientemente questa piazza; egli si accampò al disotto dell'altura occupata da Vercingetorige, e, stretto dalla necessità, si tenne nell'inazione come il suo avversario.

Per gli insorti equivalse ad una vittoria che Cesare nella sua corsa trionfale si arrestasse improvvisamente sulla Senna e sull'Allier. Infatti le conseguenze di questa fermata rassomigliarono per Cesare quasi ad una sconfitta.

Gli Edui, che erano stati finora vacillanti, si disponeva-

⁵⁰ Si dice che questa città sorgesse su di un'altura ad un'ora di distanza verso mezzodi dalla capitale degli Alvergnati, *Nemetum*, l'odierna Clermont, che ancora oggidi si chiama Gergoie; e tanto gli avanzi delle grossolane mura scoperte nelle escavazioni fattevi, quanto la tradizione del nome, che risale con documenti sino al decimo secolo, non lasciano alcun dubbio sull'esattezza di questa ubicazione. Questa collima anche, come colle altre indicazioni di Cesare, specialmente colla circostanza che egli indica abbastanza chiaramente Gergovia quale capuologo degli Alvergnati (7, 4). Si dovrà quindi ritenere, che gli Alvergnati sieno stati costretti a traslocare, dopo la riportata sconfitta, da Gergovia nella vicina, meno forte, *Nemetum*.

no ad unirsi seriamente al partito patriottico; le schiere che per ordine di Cesare essi avevano inviato a Gergovia, erano già state indotte lungo la strada dai loro ufficiali a dichiararsi per gli insorti; nel loro distretto al tempo stesso già avevano incominciato a spogliare e ad uccidere i Romani ivi stabiliti. Essendo però Cesare, alla testa di due terzi del suo esercito che stringeva Gergovia, andato ad incontrare il corpo di truppe degli Edui, lo ricondusse colla pronta sua apparizione all'obbedienza nominale; ma questa era una condizione di cose più che mai vana e fragile, la cui durata sarebbe costata troppo esponendo a grave pericolo le due legioni dinanzi a Gergovia. Vercingetorige approfittando subito e con risolutezza della partenza di Cesare, durante la sua assenza, aveva fatto un attacco contro di esse che per poco non finiva col loro estermio e colla presa del campo romano.

Soltanto l'impareggiabile rapidità di Cesare impedì in questo frangente una seconda catastrofe come quella d'Aduatuca. Sebbene anche gli Edui mostrassero ora di nuovo buone disposizioni, era da prevedersi che essi, se il blocco si protraesse a lungo senza un successo, si darebbero francamente agli insorti e costringerebbero Cesare a togliere l'assedio poichè la loro adesione avrebbe tagliato le comunicazioni tra lui e Labieno, ed esposto specialmente questi al massimo pericolo nel suo isolamento.

Cesare era deciso di non permettere che le cose venissero a tal punto, ma per quanto spiacevole e pericoloso

fosse l'abbandonare l'impresa di Gergovia, era meglio, una volta presa la decisione, partire immediatamente ed entrare nel distretto degli Edui per impedire a qualunque costo la formale loro unione cogli insorti. Ma prima di risolversi ad una tale ritirata, così poco confacente al suo pronto ed energico carattere, egli volle fare un ultimo tentativo per togliersi con un brillante successo da questa imbarazzante posizione.

Mentre la massa della guarnigione di Gergovia era intenta a trincerare la parte che si supponeva fosse assalita, il generale romano colse l'occasione per sorprendere un altro accesso meno comodo ma momentaneamente più sguarnito. Le colonne romane scalarono infatti le mura del campo nemico e ne occuparono i più prossimi quartieri; ma già era stato dato l'allarme a tutta la guarnigione; e Cesare, vista la breve distanza, non credette consigliabile arrischiare un secondo assalto alle mura della città.

Egli diede il segnale della ritirata; ma le prime legioni, trasportate dall'impeto della vittoria, non lo udirono o non lo vollero udire, e si portarono senza poter essere trattenute fin sotto le mura della città stessa. Ma sempre più dense masse si avventarono contro gli invasori; i più generosi caddero, le colonne si fermarono; invano combatterono col più segnalato eroismo centurioni e legionari; gli aggressori furono con gravissime perdite cacciati dalla città e giù dal monte e giunti al piano furono accolti dalle truppe di Cesare ivi schierate, le quali impedirono così maggiori disgrazie.

43. Piano di guerra di Cesare.

La sperata espugnazione di Gergovia si cambiò in una sconfitta e la grave perdita tra morti e feriti – 700 morti fra i quali 46 centurioni – era la parte minore della disgrazia avvenuta.

La imponente posizione di Cesare nelle Gallie si fondeva essenzialmente sull'aureola delle sue vittorie; e questa incominciava ad impallidire. Già i combattimenti intorno ad Avarico, gli inutili tentativi di Cesare per obbligare il nemico ad accettare battaglia, la valorosa difesa della città e la sua espugnazione quasi accidentale portavano un'impronta ben diversa dalle guerre celtiche anteriori, e avevano accresciuta anzi che tolta ai Celti la fiducia nelle proprie forze e nel proprio duce.

Il nuovo sistema di guerreggiare, affrontando il nemico al coperto delle fortezze e tenendosi in campi trincerati, tanto presso Lutetia quanto presso Gergovia, era stato ritenuto profittevole. Finalmente questa sconfitta, la prima toccata a Cesare stesso per parte dei Celti, coronò l'opera e fu quasi il segnale per lo scoppio di una nuova insurrezione. Gli Edui ruppero ora apertamente con Cesare e si accostarono a Vercingetorige.

Il loro contingente, che si trovava ancora nell'esercito di Cesare, non solo se ne staccò, ma portò seco anche le provvigioni dell'esercito che si trovavano in *Noviodunum* sulla Loira, per cui caddero nelle mani degli insorti le casse ed i magazzini, una quantità di cavalli di rimonta e tutti gli ostaggi dati a Cesare.

Almeno di uguale importanza fu l'agitazione destatasi in seguito a queste notizie anche presso i Belgi, i quali sino allora si erano tenuti estranei a tutto il movimento. Il potente distretto dei Bellovaci si tenne pronto per attaccare alle spalle il corpo di truppe di Labieno mentre si trovava presso Lutetia di fronte alla leva in massa dei circostanti distretti della Gallia mediana.

Dappertutto si correva alle armi; la forza del sentimento patriottico scuoteva perfino i più decisi e favoriti partigiani di Roma, come ad esempio Commio, re degli Atrebatî, che in premio dei suoi fedeli servigi aveva ottenuto dai Romani importanti privilegi per il suo comune e l'egemonia sui Morini. Le file dell'insurrezione si estendevano sino all'antica provincia romana: gli insorti nutrivano la speranza, e non senza fondamento, di decidere gli stessi Allobrogi a rivolgere le armi contro i Romani. Coll'unica eccezione dei Remi e dei distretti dei Suessoni, dei Leuci e dei Lingoni dipendenti da essi, il cui spirito di municipalismo non fu vinto nemmeno sotto l'influenza di questo entusiasmo universale, l'intera nazione celtica si trovava ora di fatto per la prima volta, dai Pirenei sino al Reno, sotto le armi per la sua libertà e per la sua nazionalità. Invece fu assai singolare che tutti i comuni germanici, che nelle battaglie sino allora combattute avevano sempre pugnato in prima fila, se ne stessero fuori e che i Treviriani, e a quanto pare anche i Menapî, fossero perfino ridotti per le loro guerre contro i Germani all'impossibilità di prendere parte attiva alla guerra nazionale.

Fu un momento grave e decisivo quando dopo la ritirata di Gergovia e dopo la perdita di *Noviodunum* fu tenuto un consiglio di guerra nel quartier generale di Cesare per decidere delle misure da prendersi. Parecchie voci si pronunciarono per la ritirata al di là delle Cevenne nella antica provincia romana, aperta allora da ogni parte agli insorti, e la quale per sua difesa aveva bisogno urgentemente delle legioni appena inviate da Roma.

Ma Cesare respinse questa timida strategia, non imposta dalle circostanze, ma da istruzioni del governo e dal timore della responsabilità. Egli si limitò a chiamare sotto le armi tutti i Romani residenti in questa provincia e con questi fece occupare la provincia meglio che poté, mentr'egli in direzione opposta si avviò a marce forzate ad *Agedincum*, dove Labieno per ordine suo doveva giungere colla massima celerità.

Era naturale che i Celti tentassero d'impedire l'unione dei due eserciti romani. Labieno avrebbe potuto, passando la Marna e seguendo la Senna sulla destra, arrivare ad *Agedincum* dove aveva lasciato la sua riserva e le sue salmerie; ma preferì non dare una seconda volta ai Celti lo spettacolo di una ritirata delle truppe romane. Invece di ripassare la Marna, egli passò sotto gli occhi del deluso nemico la Senna e diede sulla sua sponda sinistra una battaglia alle masse nemiche, sconfiggendole, e fra tanti altri rimase morto sul campo lo stesso generale celtico, il vecchio Camulogeno.

Gli insorti non poterono neppure trattenere Cesare sulla Loira, giacchè questi non lasciò loro il tempo di racco-

gliervi maggiori masse e sbaragliò senza fatica la milizia degli Edui che vi si trovava. Così fu felicemente effettuato il congiungimento dei due eserciti.

44. Battaglia di Alesia.

Intanto gli insorti avevano tenuto consiglio in Bibracte (Autun), capitale degli Edui, sulla ulteriore condotta della guerra e l'anima di questo convegno fu ancora Vercingetorige, pel quale dopo la vittoria di Gergovia tutta la nazione era entusiasmata.

Veramente anche ora non tacevano gli interessi privati; gli Edui facevano valere anche in questa solenne lotta della nazione le loro pretese alla egemonia e proponevano all'assemblea di nominare uno dei loro al posto di Vercingetorige. Ma i rappresentanti del paese non solo si rifiutarono a ciò e confermarono Vercingetorige nella carica di supremo duce, ma approvarono anche senz'altro il suo piano di guerra.

Era in sostanza quello stesso che gli aveva servito di norma presso Avarico e presso Gergovia. Come punto strategico della nuova posizione fu scelta la città dei Mandubî, Alesia (Alise Sainte Reine presso Semur nel dip. della Costa d'oro)⁵¹ e sotto le sue mura venne piantato un campo trincerato. Vi si ammassarono immense provvigioni, e vi fu inoltre chiamato l'esercito

⁵¹ La questione recentemente sollevatasi, se Alesia non fosse piuttosto Alaise (25 Km. al sud di Besançon, dip. Doubs), fu con ragione negata da tutti gli assennati investigatori.

di Gergovia, la cui cavalleria, per disposizioni dell'assemblea, era stata aumentata fino a 15.000 cavalli. Operata la riunione delle sue forze presso *Agedincum*, Cesare si volse verso Besançon per approssimarsi all'angustiata provincia e impedirne l'invasione, poichè qualche schiera d'insorti si era lasciata vedere nel territorio degli Elvî sul versante meridionale delle Cevenne.

Alesia si trovava quasi sulla sua via; la cavalleria dei Celti, l'unica arma di cui Vercingetorige poteva servirsi, l'attaccò durante la marcia, ma con sorpresa di tutti fu respinta dai nuovi squadroni germanici di Cesare, e dalla fanteria romana pronta per appoggiarli. Vercingetorige s'affrettò a rinchiudersi in Alesia; e se Cesare non voleva rinunciare all'offensiva, non gli rimaneva da fare altro che continuare, per la terza volta in questa campagna, a procedere offensivamente contro un esercito sussidiato da una immensa massa di cavalleria ed accampato sotto le mura d'una fortezza ben munita e approvvigionata, con un esercito molto più debole.

Ma se i Celti fino allora avevano avuto da combattere solo con una parte delle legioni romane, essi ora avevano di fronte tutte le forze di Cesare, che stringevano d'assedio questa città e di più questa volta non potè Vercingetorige, come in Avarico ed in Gergovia, schierare la fanteria sotto la protezione delle mura della fortezza e mantenere colla sola cavalleria le sue comunicazioni libere al di fuori, mentre avrebbe interrotto quelle del nemico.

La cavalleria celtica, già scoraggiata dalla sconfitta toccatale da nemici da essa stessa tenuti in poco conto, fu battuta dai cavalieri tedeschi di Cesare in ogni scontro. La linea di circonvallazione degli assediati, compreso il campo trincerato, aveva un'estensione di due leghe intorno alla città.

Vercingetorige aveva calcolato di combattere sotto le mura della città, ma non di essere assediato in Alesia; in questo caso le provvigioni, per quanto fossero abbondanti, non bastavano affatto al bisogno del suo esercito composto di circa 80.000 fanti e 15.000 cavalieri, oltre alla numerosa popolazione. Egli dovette quindi persuadersi che questa volta il suo piano di guerra lo conduceva alla rovina, e che egli era perduto se tutta la nazione non veniva in aiuto per liberare il suo assediato capitano.

Quando dai Romani fu finito il vallo che circondava la città, le sue provvigioni erano sufficienti per un mese o poco più; venuto agli estremi Vercingetorige licenziò, dove la via, almeno pei cavalieri, era ancora libera, tutta la sua cavalleria, facendo contemporaneamente appello ai capi della nazione perchè raccogliessero tutti gli uomini atti alle armi e li conducessero alla liberazione di Alesia. Deciso di assumere personalmente la responsabilità del suo piano di guerra, egli rimase nella fortezza per dividere con i suoi la sorte o in bene o in male.

Cesare si preparò quindi ad assediare e ad essere assediato. Egli dispose che la linea di circonvallazione servisse anche alla difesa dalla parte esterna e fece ammas-

sare le necessarie provvigioni per un lungo tempo.

Scorrevano i giorni; già nella fortezza non v'era un moggio di frumento, già gli infelici abitanti della città ne erano stati cacciati fuori per cadere miseramente fra le trincee dei Celti e dei Romani, dagli uni e dagli altri inumanamente respinti: quando ad un tratto, proprio nell'ultim'ora, scoprirono dietro le linee di Cesare le immense schiere dell'esercito celtico-belga di liberazione, composto probabilmente di 250.000 fanti e di 8000 cavalieri.

Dalla Manica fino alle Cevenne i distretti insorti avevano fatto ogni sforzo per liberare il nerbo dei loro patrioti e il generale da essi eletto; i soli Bellovaci avevano risposto che intendevano combattere i Romani, ma non fuori dai propri confini.

Il primo assalto che gli assediati d'Alesia e le truppe di liberazione al di fuori diedero alle doppie linee romane, fu respinto; ma essendosi esso ripetuto dopo un giorno di riposo, gli assediati riuscirono a colmare i fossi in un luogo dove la linea di circonvallazione si estendeva sul pendio di un'altura, dalla cui sommità si poteva procedere all'attacco, ed a respingere i difensori giù dal riparo.

Allora Labieno, mandatovi da Cesare, raccolte le più vicine coorti, assalì il nemico con quattro legioni. Sotto gli occhi del generale, che comparve personalmente nel momento più pericoloso, gli impetuosi avversari furono ricacciati dopo una disperata mischia corpo a corpo, e gli squadroni sopraggiunti con Cesare, cogliendo i fuggitivi alle spalle, compirono la disfatta.

Questo fatto fu più che una grande vittoria; con esso fu decisa irrevocabilmente la sorte di Alesia, anzi di tutta la nazione celtica. L'esercito dei Celti, completamente scoraggiato, si disperse immediatamente. Vercingetorige avrebbe ancora potuto fuggire o almeno salvarsi coll'ultimo mezzo dell'uomo libero; egli non lo fece, ma dichiarò nel consiglio di guerra, che non essendogli riuscito di liberare il paese dal dominio straniero, egli era pronto a sacrificarsi e a prendere per quanto fosse possibile sul suo capo il male riservato alla nazione.

45. Vercingetorige decapitato.

Così avvenne. Gli ufficiali celti consegnarono al nemico per la conveniente punizione il loro generale eletto solennemente da tutta la nazione. Dritto in sella ed in tutto lo splendore delle armi, il re degli Alvergnati comparve dinanzi al proconsole romano e girò cavalcando d'intorno al suo tribunale; consegnò poi cavallo ed armi, e silenzioso piegò le sue ginocchia dinanzi a Cesare (702 = 52).

Cinque anni più tardi egli fu condotto in trionfo per le vie della capitale d'Italia, e mentre il suo vincitore porgeva agli dei solenni ringraziamenti sull'alto del Campidoglio, egli ai piedi della rocca veniva decapitato come reo di alto tradimento verso la nazione romana.

Come dopo una fosca giornata il sole tramontando è dispensatore alla terra d'un suo raggio, così il destino concede ai popoli che tramontano ancora un ultimo uomo

grande. Così alla fine della storia fenicia vediamo Annibale, alla fine di quella celtica Vercingetorige. Nè l'uno nè l'altro poterono liberare la loro nazione dalla signoria straniera, ma essi seppero risparmiarle l'ultima vergogna: una caduta ingloriosa.

Anche Vercingetorige, come appunto il Cartaginese, fu costretto a combattere non solo il nemico del paese, ma anzitutto l'opposizione antinazionale di egoisti offesi e di vili, turbati nella loro quiete, i quali accompagnano regolarmente una degenerata civiltà; anch'egli ha un posto nella storia, non per le sue battaglie e per i suoi assedi, ma perchè seppe dare nella sua persona un punto d'unione ad una nazione sminuzzata e che periva per colpa del suo campanilismo.

Eppure non vi è forse un più reciso contrapposto di questo, tra il semplice cittadino della città commerciale fenicia, con i suoi piani diretti con immutabile energia per cinquant'anni ad un unico grande scopo, e l'audace principe celtico, le cui valorose gesta col suo generoso sacrificio sono comprese entro il breve spazio di una estate.

L'antichità non vanta un uomo più cavalleresco di lui, tanto nell'animo che nella figura esteriore. Ma l'uomo non deve essere cavaliere e meno di tutti l'uomo di stato. Fu il cavaliere, non l'eroe che disdegnò di uscire da Alesia, mentre alla nazione importava più di lui che di centomila uomini di comune valore. Fu il cavaliere, non l'eroe che si offrì in olocausto, mentre con questo sacrificio non si otteneva altro, se non che la nazione si diso-

norasse in faccia al mondo, e codarda non meno che incoerente, riconoscesse coll'ultimo suo respiro la sua storica lotta di vita o di morte come un delitto verso i suoi oppressori.

Come aveva agito diversamente Annibale in eguali condizioni! Non è possibile separarsi dal nobile re degli Alvergnati senza interessarsi di lui dal punto di vista storico e umano; ma è caratteristico della nazione celtica che il suo più grande uomo non fosse altro che un cavaliere.

46. Le ultime battaglie.

L'espugnazione di Alesia e la capitolazione dell'esercito che vi si trovava chiuso, furono un terribile colpo portato all'insurrezione celtica; ma alla nazione ne erano toccati altri egualmente gravi, eppure la lotta era stata sempre rinnovata.

Però la perdita di Vercingetorige era irreparabile. Con lui si era raggiunta l'unità nella nazione; sembrava che con lui fosse di nuovo scomparsa. Non troviamo traccia che l'insurrezione avesse fatto un tentativo per continuare la difesa generale del paese ed eleggere un nuovo supremo duce; la lega patriottica si sciolse da sè; e tutti i distretti rimasero liberi di combattere o di trattare con i Romani.

Naturalmente prevaleva in generale la tendenza per la pace. Anche Cesare era interessato a vederla ripristinata. Dei dieci anni della sua luogotenenza sette erano già trascorsi, l'ultimo gli era stato conteso dai suoi avversari

politici nella capitale; egli poteva calcolare con qualche sicurezza ancora su due estati, e se il suo interesse ed il suo onore volevano che egli rimettesse al suo successore le province nuovamente conquistate in una passabile condizione di pace e sufficientemente tranquille, bisogna convenire che per raggiungere una simile meta il tempo era davvero troppo scarso.

L'usare clemenza era in questo caso un maggior bisogno per il vincitore che per i vinti; ed egli poteva ringraziare la sua stella, che l'interna dissoluzione e la leggerezza naturale dei Celti venissero in suo aiuto. Là dove esisteva un forte partito favorevole ai Romani, come nei due più importanti cantoni della Gallia media, quello degli Edui e quello degli Alvergnati, subito dopo l'espugnazione di Alesia fu accordato alle province il pieno ristabilimento dei loro primitivi rapporti con Roma, e furono persino restituiti senza riscatto i loro prigionieri, che sommarono a 20.000, mentre quelli degli altri cantoni passarono nella misera condizione di schiavi dei vittoriosi legionari.

Come gli Edui e gli Alvergnati, così si sottomise alla sua sorte la maggior parte dei distretti gallici, che soffrirono senz'altra difesa tutte le inevitabili punizioni. Ma non pochi durarono anche fedeli alla causa perduta, o per stolta leggerezza o per cupa disperazione, finché non arrivarono entro i loro confini le truppe romane di esecuzione. Simili spedizioni furono fatte nell'inverno del 702-3 = 52-1 contro i Biturigi ed i Carnuti.

Più seria resistenza opposero i Bellovaci, i quali l'anno

prima non avevano preso parte alla liberazione di Alesia; sembrava volessero provare ch'essi in quella decisiva giornata non avevano mancato almeno di coraggio e di amore per la libertà. A questa lotta concorsero gli Atrebatii, gli Ambiani, i Caleti ed altri distretti belgi; il valoroso re degli Atrebatii, Commio, al quale i Romani meno che ad altri perdonavano la sua adesione all'insurrezione, e contro cui Labieno non molto prima aveva ordito un tentativo d'assassinio, condusse ai Bellovacii una schiera di 500 cavalieri germanici, il cui pregio era stato riconosciuto nella campagna dell'anno precedente.

Il risoluto e valente bellovacco, Correo, a cui era toccata in sorte la direzione della guerra, la conduceva come già l'aveva condotta Vercingetorige, e con non minore successo; benchè Cesare andasse raccogliendo a poco a poco la massima parte del suo esercito, non poteva però nè decidere la fanteria dei Bellovacii ad accettare battaglia, e nemmeno impedire che essa occupasse delle posizioni che meglio la mettessero al sicuro contro le superiori forze di Cesare. La cavalleria romana, e specialmente i contingenti celti, ebbero a soffrire in parecchi combattimenti sensibili perdite dalla cavalleria nemica e specialmente da quella germanica di Commio. Ma dopo che Correo rimase ucciso in una scaramuccia coi foraggiatori romani, cessò anche qui la resistenza; il vincitore pose delle condizioni sopportabili, che furono accettate dai Bellovacii e dai loro alleati. I Treviriani furono ricondotti da Labieno all'obbedienza e il territorio degli Eburoni, posti al bando, fu un'altra volta corso e

devastato.

Così fu vinta l'ultima resistenza della lega belga. Ancora un tentativo di scuotere la signoria dei Romani fu fatto dai distretti marittimi d'accordo coi loro vicini stanziati sulla Loira. Sulla bassa Loira si adunarono schiere d'insorti dei distretti degli Andi, dei Carnuti e di altri vicini e assediaron in *Lemonum* (Poitiers), il principe dei Pittoni partigiano dei Romani. Ma anche contro di essi sorse ben presto un'importante armata romana; allora gli insorti rinunciarono all'assedio e partirono per porsi al sicuro dietro la Loira. Furono raggiunti e battuti; in conseguenza di che i Carnuti e gli altri distretti insorti e persino i marittimi fecero atto di sottomissione.

La resistenza aveva toccato la sua fine; a stento si trovava ancora qualche condottiero di bande che tenesse alto il vessillo nazionale. Il temerario Drappe ed il fedele compagno d'arme di Vercingetorige, Lucterio, raccolsero, dopo lo scioglimento dell'esercito, che si trovava sulla Loira, i più risoluti campioni e si gettarono nella forte città montana di *Uxellodunum* sul Lot⁵² che poterono approvvigionare sufficientemente dopo gravi e micidiali combattimenti.

Nonostante la perdita dei suoi capi, dei quali Drappe era stato fatto prigioniero e Lucterio si era allontanato dalla città, il presidio si difese valorosamente fino agli estremi; soltanto dopo l'arrivo di Cesare e dopo che per suo ordine era stata tolta agli assediati l'acqua deviandone il

⁵² Si cerca questo luogo per lo più presso Capdenac, non lungi da Figeac; Göler propugnò nuovamente l'opinione già sostenuta, cioè che Luzech era all'ovest di Cahors.

corso per mezzo di condotti sotterranei, la fortezza, quest'ultima rocca della nazione celtica, cadde in potere dei Romani.

Per contrassegnare gli ultimi propugnatori della causa dell'indipendenza Cesare ordinò di tagliare le mani a tutto il presidio e di lasciare poi che ognuno tornasse al suo focolare.

Cesare, al quale anzitutto stava a cuore di farla finita in tutta la Gallia almeno colla resistenza aperta, concesse al re Commio, che si manteneva ancora nella regione d'Arras e continuava a battersi sin nell'inverno del 703-4 = 51-50 colle truppe romane, di far la pace, e lasciò perfino che quest'uomo irritato e non a torto diffidente si rifiutasse arrogantemente di comparire in persona nel campo romano.

È molto probabile che Cesare si accontentasse egualmente, tanto nei distretti del nord-ovest come in quelli del nord-est della Gallia che erano di difficile accesso, di una sottomissione di nome e forse anche di un armistizio di fatto⁵³.

47. La Gallia sottomessa.

Così la Gallia, cioè il paese all'occidente del Reno e al settentrione dei Pirenei, era venuta in potere dei Romani solo dopo otto anni di guerra (696-703 = 58-51).

⁵³ Presso Cesare, come ben si capisce, non è scritto; ma ne dà un cenno Sallustio, da cui ciò risulta (*Hist.*, 1, 9 KRITZ), benchè egli pure scrivesse come partigiano di Cesare. Nuove prove ce ne danno le monete.

Un anno appena dopo la prima pacificazione del paese, al principio del 705 = 49 le truppe romane dovettero essere richiamate a ripassare le Alpi a cagione della guerra civile scoppiata finalmente in Italia, e rimasero nel paese dei Celti tutt'al più alcune deboli divisioni di reclute. Tuttavia i Celti non insorsero più contro il dominio straniero; e mentre in tutte le antiche province del regno si combatteva contro Cesare, il solo paese di nuovo acquisto si mantenne sottomesso al suo vincitore.

Anche i tedeschi non fecero durante questi anni altri decisivi tentativi per stabilirsi come conquistatori sulla sinistra del Reno. E così non avvenne durante le seguenti crisi nella Gallia alcuna nuova insurrezione nazionale o invasione germanica, benchè se ne presentassero le più favorevoli occasioni.

Se pure in qualche luogo avvenivano dei disordini, come ad esempio nel 708 = 46 presso i Bellovaci, che si sollevarono contro i Romani, quelle insurrezioni erano così isolate, e senza connessione cogli affari d'Italia, che senza gravi difficoltà venivano sedate dai luogotenenti romani.

È vero che questo stato pacifico, come lo fu per molti secoli quello in Spagna, si era ottenuto lasciando che le più lontane province, più vivamente invase dal sentimento nazionale, come la Bretagna, i distretti della Schelda, i paesi dei Pirenei, si sottraessero pel momento in modo più o meno reciso alla sottomissione romana. Ma ciò non toglie che, per quanto scarso fosse il tempo lasciato a Cesare per la costruzione del suo edificio e

questo stesso tempo fosse stato impiegato anche per affari di maggiore urgenza, e per quanto egli l'abbia lasciato non finito e appena abbastanza rassicurato, tuttavia, tanto nel fatto di respingere i Germani, come nell'assoggettare i Celti, egli, in questa prova del fuoco, si mostrò resistente.

I territori conquistati dal luogotenente della Gallia narbonense rimasero provvisoriamente uniti colla provincia di Narbona per ciò che concerne l'amministrazione superiore; soltanto quando Cesare lasciò questa carica (710 = 44) si formarono due luogotenenze del paese da lui conquistato: la Gallia propriamente detta ed il Belgio. Che i singoli distretti perdessero la loro indipendenza era conforme allo spirito della conquista. Essi divennero tutti soggetti a pagare le imposte alla provincia romana.

Il sistema delle imposte non era quello di cui l'aristocrazia del sangue e quella del danaro si serviva per smungere l'Asia, ma come succedeva nella Spagna, fu fissata per ogni singolo comune una somma una volta per sempre, lasciandone ad esso stesso la riscossione.

In questo modo affluivano annualmente dalla Gallia 40 milioni di sesterzi (L. 10.725.000) nelle casse del governo romano, il quale in cambio s'era assunto il pagamento delle spese occorrenti per la difesa dei confini renani. Non occorre poi qui osservare che in conseguenza della guerra le grandi masse d'oro, accumulate nei templi degli dei e nelle tesorerie dei grandi, trovarono la loro via verso Roma; se Cesare sparse per tutto lo stato romano

il suo oro raccolto nella Gallia e se ne mandò sul mercato in una sola volta tanto da far scendere l'oro del 25% di fronte all'argento, si può immaginare quali somme la Gallia abbia perduto con questa guerra.

Le costituzioni dei distretti continuarono essenzialmente ad essere in vigore coi re ereditari e coi loro capi feudali-oligarchici anche dopo la conquista, e non fu toccato nemmeno il sistema della clientela, in forza del quale alcuni cantoni dipendevano da altri più potenti, quantunque questo sistema, colla perdita dell'indipendenza politica, avesse anche perduto la sua forza. Il pensiero di Cesare era tutto intento ad ordinare i rapporti nell'interesse di Roma, approfittando dei dissensi dinastici, feudali ed egemonici e di porre dappertutto alla testa degli affari gli uomini favorevoli al governo di Roma.

Cesare non trascurava nulla per formare nelle Gallie un partito romano; egli ricolmava i suoi partigiani con doni in oro e specialmente in beni stabili, provenienti dalle conquiste e colla sua influenza essi venivano ammessi nel consiglio comunale e occupavano i primi posti municipali nel loro distretti.

Quei distretti nei quali esisteva un partito romano sufficientemente forte e abbastanza sicuro, come erano quelli dei Remi, dei Lingoni e degli Edui, furono distinti colla concessione di una costituzione comunale più liberale – col cosiddetto diritto d'alleanza – e con privilegi nell'ordinamento della egemonia.

Pare che Cesare fin da principio, avesse per quanto gli era possibile, ogni riguardo per il culto nazionale e pei

sacerdoti; almeno durante il suo governo non si trova alcuna traccia di quelle misure prese poi dai governatori romani contro la religione dei druidi, e perciò forse, almeno da quanto ci consta, le sue guerre combattute nelle Gallie non hanno assolutamente quel carattere di guerre di religione come l'ebbero più tardi così evidentemente quelle combattute nella Britannia.

48. La romanizzazione delle Gallie.

Se Cesare ebbe così per la vinta nazione ogni possibile riguardo e se rispettò le sue istituzioni nazionali, politiche e religiose, per quanto lo comportava la sottomissione a Roma, ciò non avveniva rinunciando al precipuo pensiero della sua conquista, la romanizzazione cioè delle Gallie, ma solo per mandarlo ad effetto nel modo più mite possibile.

E così egli non si accontentò che nel settentrione operassero il loro effetto le stesse condizioni che avevano per la maggior parte romanizzato la provincia meridionale, ma promosse, da vero uomo di stato, il naturale sviluppo dall'alto adoprando di abbreviare possibilmente il tempo di transizione sempre penoso. Per tacere dell'ammissione di un gran numero di nobili celti alla cittadinanza romana e di alcuni forse già nel senato romano, fu probabilmente Cesare quello che introdusse nella Gallia, e anche nei singoli distretti, sebbene con certe restrizioni, la lingua latina invece dell'indigena e il sistema monetario romano invece del

nazionale, in modo tale che fosse conservata alle autorità romane la coniazione delle monete d'oro e d'argento, che la moneta spicciola invece dovesse essere coniata dai singoli distretti e soltanto per la circolazione entro i limiti del distretto, ma sempre sul piede romano. Si sarà sorriso udendo il barbaro latino che gli abitatori della riva della Loira e della Senna di allora si industriavano di parlare⁵⁴, ma in questi errori linguistici si celava un più grande avvenire che nel terso latino della capitale.

E forse si deve anche a Cesare se la costituzione nei distretti delle Gallie risulta in appresso simile alla costituzione urbana italica, e se i capoluoghi dei distretti e i consigli comunali vi hanno maggiore importanza che non avessero probabilmente sotto l'originario governo celtico.

Nessuno meglio dell'erede politico di Caio Gracco e di Mario poteva sentire quanto desiderabile sarebbe stata dal lato militare non meno che dal politico l'istituzione di una serie di colonie transalpine che servissero di base al nuovo dominio e di punto di partenza alla nuova civiltà. Se tuttavia egli si limitò alla colonizzazione dei suoi cavalieri celti o germanici in *Noviodunum* e a quella dei Boi nel distretto degli Edui, la quale colonizzazione nella guerra combattuta contro

⁵⁴ Su di un *semis*, che fece coniare un vergobreto dei Lessovi (Lisieux, dip. Calvados), si legge la seguente iscrizione: *Cisiambos Cattos vercobreto; simissos* (così) *publicos Lixovio*. I caratteri spesso illeggibili ed il bruttissimo conio di queste monete collimano perfettamente colla loro balbettante lingua latina.

Vercingetorige rese perfettamente gli stessi servigi delle colonie romane, la cagione di ciò sta nel fatto che gli ulteriori suoi piani non gli permettevano ancora di dare in mano al suoi legionari l'aratro invece della spada.

Diremo a suo tempo ciò che egli fece sotto questo rapporto per l'antica provincia romana negli anni che seguirono; è verosimile che la sola mancanza di tempo gli impedisse di fare altrettanto anche per il paese nuovamente conquistato.

49. Il dramma della nazione celtica.

La nazione celtica non esisteva più. La sua distruzione politica era divenuta un fatto compiuto per opera di Cesare, la distruzione nazionale incominciata andava regolarmente progredendo. Non era questa una rovina accidentale, come la fatalità ne prepara talvolta anche a popoli suscettibili di sviluppo, ma una catastrofe provocata per propria colpa e in certo modo una catastrofe storicamente necessaria.

Già l'andamento dell'ultima guerra lo prova, si voglia considerarla nell'insieme o nei suoi particolari. Quando stava per fondarsi il dominio straniero, poche province soltanto, e queste per lo più germaniche o semigermaniche, vi si pronunciavano energicamente avverse. Quando il dominio straniero fu fondato i tentativi per scuotelo furono fatti senza senno o furono l'opera di alcuni nobili eminenti e perciò subito e interamente finiti colla morte o coll'immediato arresto di un Induziomaro, di un

Camulogeno, di un Vercingetorige, di un Correo.

La guerra degli assedi e la guerra alla spicciolata, nella quale di solito si sviluppa tutta la morale portata dalle guerre popolari, erano e rimasero in questa lotta celtica una caratteristica meschinità. In ogni pagina della storia celtica si legge confermata la severa sentenza pronunciata da uno dei pochi Romani che sapevano non doversi disprezzare i così detti barbari, che i Celti arditamente sfidavano il futuro pericolo, ma che dinanzi al pericolo presente mancava loro il coraggio.

Nell'impetuoso vortice della storia del mondo che tritura inesorabilmente tutti i popoli che non hanno la durezza e la flessibilità dell'acciaio, una simile azione non poteva durare lungamente; era giusto che i Celti di terraferma patissero per opera dei Romani la stessa sorte che i loro compatriotti nell'Irlanda soffrono ancora ai giorni nostri per opera dei Sassoni: la sorte di essere assorbiti come fermento di futuro sviluppo da una nazionalità politicamente superiore.

Sul punto di congedarci da questa memorabile azione ci si conceda di ricordare che nelle relazioni degli antichi sui Celti stabiliti sulle rive della Loira e della Senna non manca nemmeno uno di quei tratti caratteristici, nei quali noi siamo abituati di riconoscere il Paddy⁵⁵. Vi ritroviamo ogni cosa: la trascuratezza nella coltivazione dei campi; la mania di banchettare e di duellare; la millanteria – qui ricorderemo quella spada di Cesare

⁵⁵ Abbreviatura di Patrick, soprannome derivato agli Irlandesi da San Patrizio loro patrono.

appesa nel sacro bosco degli Alvergnati, dopo la vittoria presso Gergovia, che il già supposto suo padrone considerò sorridendo in quel luogo consacrato, ordinando di rispettare con ogni cura il sacro podere; il loro discorso pieno di similitudini e di iperboli, di allusioni e di barocchi giuochi di parole; l'umore faceto – e ne abbiamo un esempio nella disposizione che se uno interrompeva un altro che parlasse in pubblico, a questo perturbatore veniva fatto per ordine della polizia un grosso buco ben visibile nel vestito; il grande piacere che trovavano nel canto e nel racconto delle gesta dei tempi passati e il più deciso talento oratorio e poetico; la curiosità a tal segno che non si lasciava passare nessun commerciante prima che egli nella pubblica via non avesse raccontato ciò che sapesse o non sapesse di nuovo e la folle credulità che agiva dietro simili notizie per cui nei cantoni meglio ordinati veniva ingiunto con rigore ai viandanti di comunicare ai soli impiegati municipali le notizie non sicure; la pietà filiale, che vedeva un padre nel sacerdote e che in tutto con questi si consigliava; l'insuperabile tenerezza nel sentimento nazionale e l'unione quasi di famiglia degli indigeni contro lo straniero; l'inclinazione a sottomettersi al primo condottiero che incontravano e a formare delle bande, ma insieme una assoluta incapacità di mantenere quel vero coraggio che è scevro egualmente di soverchia baldanza e di pusillanimità; un'assoluta incapacità nel riconoscere il momento giusto nell'attendere o nell'irrompere, di giungere ad una qualsiasi

organizzazione, ad una qualsiasi ferma disciplina militare o politica, o anche soltanto di sopportarla.

Sarà in tutti i tempi e in tutti i luoghi la stessa nazione infingarda e poetica, debole e cordiale, curiosa, crudele, amabile, destra, ma assolutamente incapace politicamente e perciò la sua sorte è anche stata sempre e ovunque la stessa.

50. Principî dello sviluppo romano.

Ma il più importante risultato di questa grandiosa impresa non fu quello della rovina di questo grande popolo per mezzo delle guerre transalpine di Cesare; molto più importante per le sue conseguenze fu il risultato positivo anzichè il negativo. Non si potrebbe mettere in dubbio, che se il governo del senato si fosse conservato nella sua vita apparente ancora per alcune generazioni, la cosiddetta immigrazione dei popoli si sarebbe verificata quattro secoli prima di quello che si verificò e sarebbe avvenuta in un'epoca in cui la civiltà italica non aveva gettate profonde radici nè nelle Gallie, nè sulle rive del Danubio, nè in Africa, nè in Spagna.

Il grande capitano e uomo di stato dei Romani, col riconoscere nelle tribù tedesche un degno nemico del mondo romano-greco, col fondare egli stesso con ferma mano e persino nei più minuti particolari il nuovo sistema di difesa offensiva, coll'introdurre il sistema di difendere i confini dello stato con fiumi e con ripari artificiali, col ridurre a colonie lungo i confini le più prossi-

me tribù barbare per la difesa contro le più lontane, e completare l'esercito romano con soldati arruolati nei paesi nemici, procurò alla coltura elleno-italica il tempo necessario per incivilire l'occidente appunto come da essa era stato incivilito l'oriente.

Gli uomini comuni vogliono vedere i frutti della loro opera; il seme sparso dagli uomini di genio cresce, invece, lentamente. Passarono secoli prima che si comprendesse che Alessandro non aveva soltanto creato un regno effimero in oriente, ma che aveva introdotto in Asia l'ellenismo; altri secoli passarono prima di comprendere che Cesare non aveva soltanto acquistato per i Romani una nuova provincia, ma che aveva fondata la romanizzazione delle province occidentali.

E così, solo i lontani posteri hanno conosciuto il significato delle spedizioni che sotto il punto di vista militare si potevano giudicare come inconsiderate, e che non ebbero immediato successo nell'Inghilterra e nella Germania. Un enorme ciclo di popoli la cui esistenza e le cui condizioni erano fino allora state narrate con qualche verità e con molta poesia solo da navigatori e da commercianti, fu aperto per esse al mondo.

In uno scritto greco-romano del 698 = 56 si legge: «le lettere e le relazioni che vengono dalla Gallia annunciano ogni giorno nomi di popoli, di distretti e di paesi che finora erano a noi ignoti». Questo ampliamento dell'orizzonte storico ottenuto colle spedizioni di Cesare oltre le Alpi, fu un avvenimento della stessa importanza storico-universale come l'esplorazione dell'America col

mezzo di schiere europee. Al circolo ristretto degli stati bagnati dal Mediterraneo si aggiunsero i popoli dell'Europa centrale e settentrionale, gli abitanti delle rive del Baltico e del mare del nord; al vecchio mondo se ne aggiunse uno nuovo, ed il vecchio e il nuovo da allora in poi entrarono a formare un corpo solo esercitando l'uno sull'altro un'intima influenza.

Poco mancò che da Ariovisto non si facesse quanto più tardi riuscì di fare al goto Teodorico. Se ciò fosse avvenuto, la nostra civiltà si troverebbe di fronte alla civiltà romano-greca difficilmente in rapporti più intimi di quello che lo sia colla civiltà assira ed indiana. È opera di Cesare quindi se, dalla passata grandezza dell'Ellade e dell'Italia un ponte conduce all'edificio più magnifico della moderna storia del mondo, se l'Europa occidentale è diventata romana, se l'Europa germanica è divenuta classica, se i nomi di Temistocle e di Scipione, mandano alle nostre orecchie un suono diverso da quelli di Asoca e di Salmanassarre, se Omero e Sofocle non si limitano, come fanno i Veda e i Calidasa, ad attirare il dotto botanico, ma fioriscono per noi nel proprio giardino.

E se la creazione del suo grande predecessore in oriente fu quasi interamente distrutta dall'infuriare delle tempeste del medio evo, quella di Cesare è durata oltre le migliaia di anni che cambiarono religione e stato al genere umano e che hanno mutato persino il centro di gravità della civiltà, e continuerà ad esistere per tutta quella che noi chiamiamo eternità.

51. Le province danubiane.

Per compiere il quadro dei rapporti di Roma coi popoli del settentrione in quest'epoca, dobbiamo gettare uno sguardo sui paesi che a settentrione delle penisole italiana e greca si estendono dalle province del Reno sino al Mar Nero.

È vero che nel grande rimescolio dei popoli, che deve essersi allora agitato anche là, non giunge la face della storia, e gli scarsi spiragli di luce, che cadono in quelle regioni sono come il debole barlume nelle tenebre profonde, più atte a confondere che a chiarire. Corre però l'obbligo allo storiografo di notare nel libro della storia dei popoli anche le lacune; egli non deve disdegnare dopo aver narrato del grandioso sistema di Cesare, di accennare anche alle meschine misure, colle quali i generali del senato intendevano di assicurare da questa parte i confini dello stato.

L'alta Italia verso il nord-est continuò come in passato ad essere esposta alle aggressioni dei popoli alpini. Il dislocamento del forte esercito romano nel 695 = 59 presso Aquileia ed il trionfo del luogotenente della Gallia cisalpina, Lucio Afranio, fanno ritenere che in quell'epoca si sia fatta una spedizione nelle Alpi; una prova sarebbero i rapporti più intimi in cui subito dopo noi troviamo i Romani con un re dei Norici.

Che l'Italia anche dopo non fosse assolutamente sicura da questa parte, lo prova la calata che i barbari alpini fecero nel 702 = 52 nella fiorente città di Tergeste, quando

l'insurrezione transalpina costrinse Cesare a lasciare l'alta Italia interamente sguarnita di truppe. Anche i popoli irrequieti che abitavano il litorale illirico, davano continuamente da pensare ai loro padroni romani.

I Dalmati, che prima erano la popolazione più ragguardevole di questa regione, aumentarono con l'assunzione dei vicini nella loro lega al punto che il numero delle loro città e villaggi crebbe da venti a ottanta. Essi vennero a contesa coi Romani per aver ricusato di restituire ai Liburni la città di Promona (non lungi dal fiume Kerka), che avevano loro tolta con la forza e batterono le milizie che Cesare aveva raccolte contro di essi; ma lo scoppio della guerra civile impedì di punirli come si meritavano e a ciò si deve attribuire se la Dalmazia durante l'accennata guerra divenne il focolare del partito avverso a Cesare, e se i generali di Cesare vi trovarono energica resistenza tanto per terra quanto per mare per opera degli abitanti uniti al partito di Pompeo e dei pirati.

Finalmente la Macedonia coll'Epiro e coll'Ellade erano ridotte a tale rovina da non trovarsi un'eguale provincia in tutto lo stato romano. Durazzo, Tessalonica e Bisanzio avevano conservato qualche po' di commercio; Atene attirava i viaggiatori e la gioventù studiosa per il suo nome e per la sua scuola di filosofia; ma nelle piccole città dell'Ellade, già così popolate, nei suoi già animatissimi porti di mare, regnava ora il silenzio della tomba.

Se però i Greci non davano alcun segno di vita, gli abi-

tanti delle aspre e inaccessibili montagne della Macedonia continuavano, come erano usi di fare da antichi tempi, le loro scorrerie e le loro piccole guerre; così ad esempio, nel 697-8 = 57-6 gli Agrei ed i Dolopi invasero le città dell'Etolia; nell'anno 700 = 54 i Pirusti, abitanti le valli bagnate dalla Drina, invasero l'Illiria meridionale.

Lo stesso facevano i popoli vicini. I Dardani del confine settentrionale e i Traci dell'orientale erano stati veramente umiliati dai Romani nelle lotte che durarono otto anni, dal 676 al 683 = 78-71; Coti, il più potente fra i principi traci, re dell'antico paese degli Odrisii, fu da allora in poi annoverato tra i re clienti dei Romani. Tuttavia questo paese benchè pacificato andava tuttora soggetto ad invasioni dal settentrione e dallo oriente come per il passato.

Il luogotenente Caio Antonio fu respinto in malo modo tanto dai Dardani quanto dalle tribù che si trovavano stabilite nell'odierna Dobrugia, le quali, aiutate dai formidabili Bastarni, venuti dalla sinistra del Danubio, gli diedero presso Istropoli (Istere non lungi da Kustendsche) una considerevole sconfitta (692-693 = 62-61).

Fu più fortunato Caio Ottavio contro i Bessi ed i Traci (694 = 60). Marco Pisone (697-698 = 57-56) fece invece un'altra volta come supremo duce pessimi affari e non era da meravigliarsene, poichè egli nulla sapeva negare per danaro nè agli amici nè ai nemici. I Denteleti traci (sullo Strimone) saccheggiarono sotto la suo luogo-

tenenza la Macedonia in tutti i sensi e misero persino i loro presidî sulla grande strada militare romana che da Durazzo conduceva a Tessalonica; questa città era rassegnata a sostenere un assedio, mentre il forte esercito romano sembrava starsene nella provincia come semplice spettatore degli eccessi che questi montanari ed i popoli vicini commettevano contro i pacifici sudditi di Roma. Aggressioni simili non potevano certamente non riuscire di pregiudizio alla potenza romana, e da lungo tempo non si badava più ad una vergogna di più o di meno.

Ma appunto a quest'epoca cominciò a consolidarsi politicamente nelle vastissime steppe daciche oltre il Danubio un popolo che sembrava destinato ad occupare nella storia un posto ben diverso da quello dei Bessi e dei Denteleti. Presso i Geti o Daci in antichissimi tempi si era accostato al re di quella nazione un sant'uomo chiamato Zamolsi, il quale, dopo aver nei suoi lunghi viaggi all'estero investigato la mente e le opere degli dei e fatta sua specialmente la sapienza dei sacerdoti egizi e dei pitagorici greci, era ritornato in patria, per finire la sua vita come un pio eremita in una caverna del «Monte Santo».

Egli rimase accessibile solo al re ed ai suoi servi e dispensava al re e col mezzo del re al popolo i suoi oracoli per ogni importante impresa. Presso i suoi compatriotti egli passava dapprima per sacerdote del dio supremo, poi per una divinità, appunto come sta scritto di Mosè e di Aronne, che il Signore pose Aronne come profeta e Mosè come il nume del profeta. Ne derivò una istituzio-

ne permanente. Vicino al re dei Geti sorse di diritto una specie di Iddio, dalle cui labbra usciva o pareva uscisse tutto ciò che il re ordinava. Questa costituzione singolare, in cui l'idea teocratica si era, come sembra, assoggettata al potere assoluto del re, avrà procurato ai monarchi dei Geti di fronte ai loro sudditi una posizione, come a un di presso l'avevano i Califfi di fronte agli Arabi; e una conseguenza ne fu la miracolosa riforma politico-religiosa della nazione, introdotta in quest'epoca dal re dei Geti, Burebista, e dal dio Dekeneo.

Il popolo decaduto interamente dal lato morale e politico, specialmente a causa di stravizi senza esempio, fu come rigenerato dal nuovo evangelo di temperanza e di valore. Colle sue schiere organizzate ed entusiasmata come i puritani, re Burebista fondò in pochi anni un regno potentissimo, che si estendeva sulle due rive del Danubio e verso mezzogiorno sin nell'interno della Tracia, dell'Illiria e del paese norico.

I Geti non erano venuti ancora in immediato contatto coi Romani e nessuno poteva dire ciò che avverrebbe di questo stato singolare, che ricorda i principii dell'islamismo; ma si poteva predire anche senza essere profeti, che proconsoli come Antonio e Pisone non erano fatti per combattere contro dei.

SETTIMO CAPITOLO POMPEO E CESARE

1. Pompeo e Cesare.

Fra i capi democratici, che dal tempo del consolato di Cesare erano riconosciuti per così dire ufficialmente come i comuni signori della repubblica, per i regnanti «triumviri», il primo posto spettava, secondo la pubblica opinione, assolutamente a Pompeo.

Egli era colui che gli ottimati chiamavano «dittatore privato»; dinanzi a lui Cicerone fece la sua vana genuflessione; contro di lui erano rivolti i più pungenti sarcasmi negli affissi murali di Bibulo, i dardi più velenosi nelle sale di conversazione del partito dell'opposizione. E tuttocìò era naturale.

A giudicare dai fatti che si avevano sott'occhio, Pompeo era incontestabilmente il primo capitano del suo tempo. Cesare un abile capoparte ed un disinvolto oratore, di innegabile talento ma notoriamente di un naturale non bellicoso, anzi effeminato. Questi giudizi erano da lungo tempo in corso; non si poteva aspettare dalla nobile plebe, che essa si curasse dell'essenza delle cose e che rinunziasse alle sciocche opinioni, una volta stabilite, in seguito a qualche oscuro fatto eroico, avvenuto sulle rive del Tago.

È evidente che Cesare non rappresentava nella lega altra parte che quella d'aiutante, il quale eseguiva per il suo superiore ciò che Flavio, Afranio ed altri meno abili

strumenti avevano tentato e non fatto. Perfino la sua luogotenenza parve non cambiasse questa situazione.

Afranio aveva preso posizione uguale, senza avere perciò ottenuta una particolare importanza; parecchie province erano state negli ultimi anni ripetutamente assoggettate ad un luogotenente, e spesso erano state poste sotto il comando di uno solo più di quattro legioni; quando oltre le Alpi subentrò la tranquillità e il principe Ariovisto fu riconosciuto dai Romani come amico e buon vicino, non vi era più alcuna prospettiva d'una guerra di qualche importanza. Era naturale che si facesse il confronto delle posizioni che aveva ottenuto Pompeo dalla legge gabinio-manilia e Cesare dalla legge vatinia; ma il confronto non era a vantaggio di Cesare.

Pompeo imperava su quasi tutto lo stato romano, Cesare su due province. Pompeo disponeva quasi senza limiti dei soldati e delle casse dello stato, Cesare soltanto delle somme che gli erano state assegnate e di un esercito di 24.000 uomini. Pompeo aveva la facoltà di fissare egli stesso l'epoca del suo ritiro; Cesare era stato investito del comando per lungo tempo, ma sempre per un tempo limitato. A Pompeo finalmente erano state affidate le più importanti imprese per mare e per terra, Cesare era stato inviato nel settentrione per tener d'occhio dall'alt'Italia la capitale e fare in modo che Pompeo la potesse dominare indisturbato.

Ma quando Pompeo fu destinato dalla coalizione a dominare la capitale, egli assunse un mandato che superava di molto le sue forze. Pompeo non conosceva altro

del dominio che quanto si può comprendere nella parola d'ordine e nel comando. Le ondate d'agitazione nella capitale, conseguenza delle passate e foriere di future rivoluzioni, erano fortissime; il problema di governare senza una forza armata questa città, che sotto ogni rapporto si può paragonare alla città di Parigi nel secolo decimono-
no, era immensamente difficile; per quell'impacciato nobile soldato modello era poi assolutamente impossibile.

Non andò molto che, quanto a lui, gli amici ed i nemici suoi, gli uni non meno degli altri a lui molesti, potevano fare ciò che a loro piacesse: dopo la partenza di Cesare da Roma la coalizione dominava ancora sui destini del mondo, ma non sulle vie della capitale.

Anche il senato, a cui pure spettava sempre una specie di autorità nominale nel governo, lasciava che le cose della capitale andassero come potevano, in parte perchè la frazione dominata dalla coalizione mancava di istruzioni dagli autocrati, in parte perchè l'astiosa opposizione per indifferenza o per pessimismo si teneva in disparte, ma specialmente perchè l'intero nobilissimo corpo cominciava a sentire, se non a comprendere, la totale sua impotenza.

Momentaneamente non v'era quindi in Roma ombra di opposizione ad un qualsiasi governo, non v'era nessuna effettiva autorità. Era un interregno tra il governo aristocratico rovesciato ed il governo militare che si andava formando; e se la repubblica romana ha mostrato in modo semplice e normale, come non fece nessun'altra nei tempi antichi e recenti, tutte le più variate funzioni

ed organizzazioni politiche, scorgiamo in essa anche la disorganizzazione politica e l'anarchia in una misura non invidiabile.

È una strana coincidenza che negli anni in cui Cesare al di là delle Alpi creava un'opera per l'eternità, a Roma si rappresentasse una delle più bizzarre farse politiche che si sieno vedute sulle scene del mondo. Il nuovo reggente della repubblica non regnava, ma si teneva chiuso in casa facendo silenziosamente il broncio.

Nemmeno regnava il passato governo, che era stato quasi sbalzato, ma sospirava, ora isolatamente nei circoli famigliari delle ville, ora in coro nella curia. Quella parte della borghesia, a cui stava ancora a cuore la libertà e l'ordine, era più che stanca di questa folle agitazione; ma priva di capi e di consiglio, continuava a rimanere passiva, evitando non solo ogni attività politica, ma, per quanto lo poteva, quella stessa Sodoma politica.

2. Gli anarchici e Clodio.

Invece la canaglia d'ogni specie non aveva avuto mai giorni migliori, mai più gioconde arene per le sue gesta. Il numero dei piccoli grandi uomini era legione. La demagogia era divenuta un vero mestiere a cui non mancavano i mezzi per esercitarlo: il mantello sdrucito, la barba incolta, i lunghi capelli ondeggianti al vento, la voce stentorea; e non di rado era un mestiere d'oro.

Per le grida obbligate, servivano magnificamente le

sperimentate gole delle persone da teatro⁵⁶; quelli che in gran numero intervenivano alle pubbliche assemblee e che erano i più famosi berciatori erano i Greci ed i Giudei, i liberti e gli schiavi; persino quando si trattava di venire alla votazione i cittadini autorizzati dalla legge a dare il voto erano spesso in scarsissimo numero. Si legge in una lettera di quei tempi: «Non andrà molto che vedremo i nostri servi votare la legge sulla tassa d'emancipazione».

Le vere autorità del giorno erano le bande organizzate ed armate, i battaglioni dell'anarchia organizzati da nobili avventurieri e composti di schiavi addestrati nel maneggio delle armi e di mascalzoni. I loro comandanti avevano in origine appartenuto quasi tutti al partito del popolo; ma dopo la partenza di Cesare – il solo che si sapesse imporre alla democrazia e il solo che conoscesse il modo di condurla – era scomparsa da essa ogni disciplina e ogni partigiano seguiva la propria politica.

Questi uomini preferivano certamente anche ora di combattere sotto il vessillo della libertà; ma veramente non erano nè democratici nè antidemocratici, quindi scrissero sulla inevitabile bandiera, ora il nome del popolo ora quello del senato, o quello di un capoparte, come conveniva meglio; così, ad esempio, fece Clodio combattendo o facendo credere di combattere prima per la dominante democrazia, poi per il senato e per Crasso. I condottieri delle bande rimanevano fedeli al loro colore solo in quanto essi perseguitavano

⁵⁶ Cioè *cantorum convicio contiones celebrare* (Cic., *pro Sest.*, 55, 118).

inesorabilmente i loro nemici personali, così Clodio perseguitò Cicerone, Milone il suo nemico Clodio, per cui la loro posizione partigiana in queste guerre private serviva come una mossa scacchistica. Voler scrivere la storia di questa tregenda politica sarebbe lo stesso che voler musicare un *charivari*; non importa nemmeno narrare tutti gli assassini, assedi di case, incendi ed altre simili scene brigantesche, avvenute in piena luce in una città mondiale e di calcolare le volte in cui si passò dallo zittire e dallo strillare agli sputi ed al menar le mani, e quindi alle sassate e al balenar delle spade.

Il protagonista in questo teatro politico di mascalzoni era quel Publio Clodio di cui, come abbiám già detto, coloro che avevano in mano il potere si servivano contro Catone e Cicerone. Abbandonato a sè stesso, questo partigiano influente, capace, energico e, nel suo mestiere veramente insuperabile, seguì, durante il suo tribunato del popolo (696 = 58), una politica ultrademocratica; distribuì ai cittadini il frumento gratuitamente, limitò il diritto che avevano i censori di redarguire i cittadini scostumati, vietò alle autorità di arrestare con formalità religiose l'andamento degli affari nei comizi, tolse di mezzo le restrizioni che, poco prima (690 = 64), erano state poste al diritto di associazione delle classi inferiori, per mettere un limite alla formazione delle bande, e ripristinò le «adunanze compitali» (*collegia compitalicia*), appena soppresse, le quali non erano altro se non una formale organizzazione di tutto il proletariato libero e schiavo della capitale,

diviso per contrade e regolato quasi militarmente.

Se inoltre la legge che Clodio aveva già pronta e che come pretore nel 702 = 52 pensava di far adottare, accordava ai liberi ed agli schiavi, che erano liberi di fatto, gli stessi diritti politici dei nati liberi, l'autore di queste energiche riforme costituzionali poteva ben dire di aver portato al colmo la sua opera, e, come novello Numa della libertà e dell'uguaglianza, invitare la dolce plebe della capitale ad assistere al solenne sacrificio nel tempio della libertà, eretto sul Palatino sul suolo di qualche edificio da lui incendiato, per inaugurare gli albori dell'era democratica.

Questi sforzi di libertà non escludevano il traffico che naturalmente si faceva coi plebisciti; come Cesare, così anche la scimmia di Cesare concedeva per danaro anche ai suoi concittadini luogotenenze ed altri posti e posticini, ai re vassalli ed alle città suddite i diritti sovrani dello stato.

3. Contesa tra Pompeo e Clodio.

Pompeo rimaneva spettatore di tuttociò senza dar segno di vita.

Ma se egli non s'accorgeva di quanto con ciò si compromettesse, se ne accorgeva però il suo avversario.

Clodio si fece così petulante da attaccar brighe col signore di Roma per una questione indifferente, pel rinvio di un principe armeno fatto prigioniero; e la contesa divenne una vera guerra, nella quale si fece

manifesta la completa inettitudine di Pompeo.

Il capo dello stato non seppe combattere il capo parte che colle stesse armi, maneggiate però molto più inabilmente. Pompeo era stato inquietato dal principe armeno, ed egli provocò lo sdegno di Clodio liberando l'odiato Cicerone dall'esilio, al quale era stato condannato dallo stesso Clodio e raggiunse il suo scopo così pienamente da cambiare il suo avversario in un implacabile nemico.

Se Clodio colle sue bande rendeva malsicure le vie, il vittorioso generale faceva anch'egli marciare schiavi e gladiatori e in questi azzuffamenti il generale rimaneva naturalmente soccombente di fronte al demagogo; era battuto nelle vie, e quasi costantemente assediato nel proprio giardino da Clodio e dal suo compagno Caio Catone.

Non è il tratto meno singolare di questo memorabile spettacolo quello che tanto il reggente quanto il raggiratore, facendo a gara nell'avversarsi, ambissero entrambi il favore del governo caduto; che Pompeo acconsentisse al ritorno di Cicerone anche per mostrarsi compiacente verso il senato, che Clodio invece dichiarasse nulle le leggi giulie invitando Marco Bibulo a far constare pubblicamente come incostituzionale la loro adozione!

Naturalmente da questo postribolo di oscure passioni, non poteva uscire un risultato positivo; il suo carattere più spiccato era appunto la sua inutilità orribilmente ridicola. Persino un uomo della genialità di Cesare dovette riconoscere che gli intrighi democratici avevano fatto completamente il loro tempo, e che la via per il

trono non era più quella della demagogia.

Se qualche pazzo si presentava ancora durante l'interregno tra la repubblica e la monarchia col mantello e colla verga del profeta, che Cesare aveva smessi già da lungo tempo, riproducendo sulla scena la parodia del grande ideale di Caio Gracco, esso non poteva essere altro che un ciarlatano della storia. Il cosiddetto partito, da cui aveva origine questa agitazione democratica era così poco un partito, che nella posteriore lotta decisiva, non gli fu assegnata alcuna parte. E non si può nemmeno sostenere che per effetto di questa condizione anarchica sia stato vivamente risvegliato negli animi dei politici apatici un governo forte basato sulla forza militare.

Anche fatta astrazione dalla circostanza che questa borghesia neutrale si trovava principalmente fuori di Roma, e che quindi non subiva le immediate conseguenze degli schiamazzi della capitale, quegli animi, che in generale si sarebbero lasciati decidere da tali motivi, edotti dalle esperienze fatte e specialmente dalla congiura di Catilina, erano già stati radicalmente convertiti al principio di autorità; sugli animi poi veramente pavidi il timore di una terribile crisi, che il rovesciamento di una costituzione doveva inevitabilmente portare con sè, agiva assai più fortemente che non quello della prolungata anarchia della capitale, che in realtà era molto superficiale. Il solo risultato di cui si deve storicamente tener conto, è la dolorosa posizione in cui fu posto Pompeo per le aggressioni dei partigiani di Clodio, dalle quali furono

essenzialmente paralizzati gli ulteriori suoi passi.

4. Pompeo e le vittorie di Cesare.

Per quanto poco Pompeo amasse e comprendesse l'iniziativa questa volta fu costretto ad uscire dalla sua passività per la sua mutata situazione di fronte a Clodio ed a Cesare. La fastidiosa e vergognosa situazione in cui Clodio l'aveva ridotto, doveva a lungo andare eccitare all'odio ed all'ira persino la sua pigra natura. Ma molto più importante fu il cambiamento avvenuto ne' suoi rapporti con Cesare.

Se nell'autorità assuntasi, uno dei due autocrati, Pompeo, aveva interamente fallita la sua missione, Cesare aveva saputo adoperare la sua al di sopra di tutte le previsioni, e di tutti i timori. Senza darsi pena di chiedere il permesso, Cesare aveva raddoppiato il suo esercito colle leve ordinate nella sua provincia meridionale abitata per la maggior parte da cittadini romani; con esso aveva varcato le Alpi invece di tener d'occhio Roma dall'alta Italia, aveva soffocata un'incipiente nuova invasione cimbrica e nello spazio di due anni (696-697 = 58-57) aveva spinto le armi romane fino al Reno e al canale della Manica.

Di fronte a questi fatti doveva cessare persino la tattica degli aristocratici di tutto ignorare e di tutto impiccioliere. L'uomo schernito così spesso come un effeminato era divenuto l'idolo dell'esercito, il festeggiato e vittorioso eroe, i cui giovani allora eclissavano quegli ap-

passiti di Pompeo, e al quale persino il senato concedeva fin dal 697 = 57 gli onori che si solevano accordare dopo le guerre felicemente combattute, ed in maggior copia di quello che mai avesse fatto per Pompeo.

Di fronte all'antico suo aiutante Pompeo si trovava appunto come questi si era trovato di fronte a lui dopo le leggi gabinio-manilie. Ora Cesare era l'eroe del giorno ed il padrone del più forte esercito romano; Pompeo un ex-generale altre volte famoso.

Veramente tra suocero e genero non si era ancora verificata alcuna collisione ed i loro rapporti esterni non erano stati turbati; ma ogni unione politica è sciolta internamente se si scompone essenzialmente la proporzione delle forze degli interessati. Se la controversia con Clodio non era che noiosa, esisteva nella cambiata posizione di Cesare un gravissimo pericolo per Pompeo: appunto come una volta Cesare ed i suoi alleati erano stati obbligati di cercare un appoggio militare contro Pompeo, così questi era ora obbligato di cercarne uno contro Cesare, e abbandonando la sua inerzia presentarsi candidato per una carica straordinaria che lo mettesse in grado di stare vicino al luogotenente delle due Gallie con eguali e possibilmente maggiori poteri. Come la sua posizione, così la sua tattica fu appunto quella seguita da Cesare durante la guerra mitridatica. Per pareggiare il potere militare dell'avversario, superiore, ma ancora lontano, ottenendo un eguale comando, Pompeo aveva bisogno anzitutto della macchina del governo ufficiale.

Un anno e mezzo prima questo era stato senza limiti a

sua disposizione. Gli autocrati dominavano ancora lo stato, tanto per mezzo dei comizi, che obbedivano loro ciecamente, come ai padroni delle piazze, quanto per mezzo del senato da Cesare energicamente dominato col terrore; quale rappresentante della coalizione in Roma e capo riconosciuto di essa, Pompeo avrebbe indubitatamente ottenuto tanto dal senato come dalla borghesia, qualunque soluzione avesse desiderato, fosse anche stata contro l'interesse di Cesare. Ma la poco abile contesa avuta con Clodio aveva fatto perdere a Pompeo la supremazia della piazza, e non doveva quindi nemmeno pensare di vedere appoggiata dall'assemblea popolare una proposta in suo favore.

Non così sfavorevoli erano le sue faccende in senato; ma qui ancora era cosa dubbia, se dopo questa lunga e fatale inerzia Pompeo tenesse abbastanza ferme le redini della maggioranza da ottenerne un senato-consulto conforme al suo desiderio.

5. Opposizione repubblicana.

Anche la posizione del senato, o per dir meglio della nobiltà in genere, si era intanto cambiata: dalla sua completa umiliazione essa aveva acquistato nuovo vigore. In occasione della coalizione del 694 = 60 si erano scoperte delle cose che non erano ancora giunte a quel grado di maturità per essere messe alla luce.

L'esilio di Catone e di Cicerone, per quanto gli autocrati si tenessero in disparte e avessero persino l'aria di com-

piangerli, dalla pubblica opinione era ad essi attribuito; come pure il parentado fra Cesare e Pompeo ricordava con sgradita evidenza i decreti monarchici di proscrizione e le alleanze di famiglie.

Anche la parte più numerosa del pubblico, che si teneva in disparte dagli avvenimenti politici, si accorse che si andavano sempre più rinforzando le basi per una futura monarchia. Dal momento che questo pubblico comprese come gli sforzi di Cesare non tendevano ad una modificazione della costituzione repubblicana, ma che si trattava addirittura della vita o della morte della repubblica, una quantità dei migliori uomini, che sino allora appartenevano al partito del popolo e riconoscevano in Cesare il loro capo, sarà senza dubbio passata dal lato opposto. Allora non si udivano più soltanto nelle sale di conversazione e nelle ville della dominante nobiltà i discorsi sui «tre dinasti», o sul «mostro dalle tre teste». I discorsi consolari di Cesare erano uditi dall'affollata popolazione senza che desse segno di vita, nè con applausi nè con acclamazioni; quando il console democratico compariva in teatro non una mano si levava all'applauso. Ma ben si fischiava, quando uno dei satelliti degli autocrati si lasciava vedere in pubblico, e persino uomini seri applaudivano quando un comico pronunciava una sentenza antimonarchica o faceva un'allusione contro Pompeo.

Che più? Quando Cicerone dovette andare in esilio, un gran numero di cittadini – si dice ventimila – per la maggior parte della classe media, vestì il bruno ad esempio del senato. In una lettera di quei tempi si legge:

«Nulla è ora più popolare che l'odio del partito popolare».

Gli autocrati fecero spargere la voce che tale opposizione potrebbe facilmente far perdere ai cavalieri i posti distinti ultimamente ottenuti in teatro, ed al plebeo il grano pel suo pane; forse allora si limitarono un po' più le espressioni di malcontento, ma lo spirito pubblico rimase quello di prima.

Con migliore successo si ricorse alla molla degli interessi materiali. L'oro di Cesare venne profuso con larghezza. Gli apparentemente ricchi colle finanze scosse, le dame influenti bisognose di denaro, i nobilucci carichi di debiti, i commercianti, i banchieri ridotti a cattivo partito, si recavano in persona nelle Gallie per attingere alla sorgente, o si volgevano agli agenti di Cesare nella capitale; e un uomo d'un esteriore decente – poichè Cesare evitava di mettersi addirittura in relazione colla canaglia – non era facilmente respinto nè qua nè là.

Si aggiungano gli immensi edifizi che Cesare faceva costruire nella capitale per proprio conto e che somministravano mezzi di guadagno a un gran numero di persone d'ogni classe, dal consolare all'ultimo facchino, e così pure le immense somme impiegate pei divertimenti pubblici. Pompeo faceva altrettanto, ma in misura più limitata: la capitale gli andava debitrice del primo teatro costruito in pietra ed egli ne festeggiò l'inaugurazione con una magnificenza mai vista.

Non occorre dire come simili elargizioni riconciliassero sino ad un certo punto moltissimi del partito

dell'opposizione, specialmente nella capitale, col nuovo ordine di cose e così pure si capisce facilmente come questo sistema di corruzione non raggiungesse il nerbo dell'opposizione. Sempre più chiaramente si andava manifestando quanto profondamente fossero penetrate nel popolo le radici della vigente costituzione, e quanto poco si inclinasse per la monarchia o si fosse disposti anche solo a tollerarla, specialmente nei circoli, che si trovavano più lontani dagli immediati intrighi dei partiti e in modo particolare nelle città di provincia.

Se Roma avesse avuto una costituzione rappresentativa, il malcontento della borghesia avrebbe trovata la naturale sua espressione nelle elezioni, e, manifestandosi, si sarebbe accresciuto; nelle condizioni esistenti, coloro che erano fedeli alla costituzione non ebbero altro da fare che schierarsi sotto il vessillo del senato, il quale, decaduto com'era, si mostrava però ancor sempre come propugnatore e difensore della legittima repubblica.

6. Crescente importanza del senato.

Avvenne pertanto che il senato, mentre era così profondamente decaduto, trovò ad un tratto a sua disposizione un esercito molto più considerevole e più devoto che non quando esso, in tutta la pienezza del potere e della gloria, aveva abbattuto i Gracchi, e, protetto dalla spada di Silla, aveva restaurato lo stato.

L'aristocrazia se ne accorse e ricominciò ad agitarsi. Fu appunto allora che Cicerone, dopo essersi impegnato di

associarsi alla classe dei sottomessi nel senato, e non solo di non fare alcuna opposizione, ma di agire secondo le sue forze in favore degli autocrati, ebbe da costoro il permesso di ritornare a Roma.

Sebbene Pompeo con tale permesso facesse all'oligarchia solo una lieve concessione e anzitutto un tiro a Clodio, procacciandosi nell'eloquente consolare per prossimo avvenire uno strumento reso maneggevole dalle patite sofferenze, si colse però l'occasione di servirsi del ritorno di Cicerone per fare delle dimostrazioni in senso repubblicano, come il suo esilio era stato una dimostrazione in odio al senato.

Colla maggiore solennità possibile, del resto protetti dalle bande di Tito Annio Milone contro i clodiani, i due consoli fecero, dopo un senatoconsulto preliminare, la proposta alla cittadinanza di concedere al consolare il permesso di far ritorno a Roma, ed il senato fece appello a tutti i cittadini fedeli alla costituzione di non mancare alla votazione.

Il giorno della votazione (4 agosto 697 = 57) si raccolse effettivamente in Roma un numero straordinario di uomini ragguardevoli, venuti specialmente dalle città di provincia. Il viaggio del consolare da Brindisi alla capitale offrì l'occasione ad una serie di non meno brillanti manifestazioni della pubblica opinione. Il nuovo patto tra il senato ed i cittadini fedeli alla costituzione fu in questa occasione quasi pubblicamente proclamato e si tenne una specie di rivista di questi ultimi, il cui risultato, meravigliosamente favorevole,

contribuì non poco a risollevar l'animo avvilito dell'aristocrazia.

L'inettitudine di Pompeo di fronte a queste arroganti dimostrazioni e l'indegna e quasi ridicola situazione a cui era stato ridotto di fronte a Clodio, fecero perdere il credito a lui e alla coalizione; e la frazione del senato che parteggiava per essa, demoralizzata dalla singolare inabilità di Pompeo, e abbandonata a sè stessa, non poté impedire che il partito repubblicano-aristocratico riacquistasse tutta la supremazia in senato.

La sorte di questo partito tuttavia non era ancora disperata (697 = 57), per un uomo coraggioso e destro. Questo partito possedeva ora ciò che non aveva avuto da un secolo, un forte appoggio nel popolo; se si fosse affidato a questo e a sè stesso avrebbe potuto giungere alla meta per la via più breve ed onorevole. Perchè non attaccare gli autocrati a viso scoperto? Perchè un uomo risoluto e dabbene alla testa del senato non annullò, come contrari alla vigente costituzione, i poteri straordinari e non chiamò sotto le armi tutti i repubblicani d'Italia contro i tiranni ed il loro partito?

Così facendo era possibile restaurare un'altra volta la signoria del senato. È vero che i repubblicani correvano un gran rischio; ma forse anche allora, come accade spesso, la più temeraria impresa sarebbe stata nel tempo stesso la più assennata. Senonchè la debole aristocrazia non era capace di prendere una così semplice e coraggiosa risoluzione. Ma vi era un'altra via per ottenere questo scopo, forse più sicura, in ogni modo più adatta

alla natura di questi fedeli della costituzione: si poteva tentare di mettere la discordia fra i due autocrati, e per questa scissione giungere infine al timone dello stato.

Le relazioni fra i due uomini dominanti lo stato si erano rallentate e mutate da quando Cesare era giunto al più alto grado di potenza in confronto a Pompeo, così che questi era stato obbligato ad aspirare ad un nuovo potere; era quindi verisimile che, ottenutolo in un modo o nell'altro, la sarebbe stata finita tra loro, e sarebbero presto venuti alle armi. Ma se nella lotta Pompeo fosse rimasto solo, la sua sconfitta era quasi certa ed il partito della costituzione si sarebbe trovato in questo caso, dopo la lotta, sotto il dominio d'uno invece di trovarsi sotto quello di due padroni.

Se la nobiltà avesse impiegato contro Cesare lo stesso mezzo, col quale questi aveva riportate sino allora le sue vittorie, e si fosse alleata al più debole rivale, allora con un generale com'era Pompeo, con un esercito come quello dei costituzionali, la vittoria sarebbe probabilmente rimasta ad essa; farla poi finita con Pompeo dopo la vittoria riportata non sarebbe stata cosa molto difficile a giudicare dalle prove d'incapacità politica da lui date.

7. Pompeo mendica al senato un comando.

Le cose erano giunte al punto da indurre Pompeo ed il partito repubblicano ad una intesa; se un tale avvicinamento dovesse verificarsi e come in generale la situazione dei due autocrati e dell'aristocrazia, resasi

assolutamente fosca, dovesse stabilirsi d'allora in avanti, tuttociò doveva decidersi nell'autunno del 697 = 57, quando Pompeo fece la richiesta al senato di affidargli una carica straordinaria.

Egli si riallacciò a ciò che undici anni prima aveva fondato il suo potere: al prezzo del pane nella capitale, che appunto allora aveva raggiunto come prima della legge gabinia una misura oppressiva. Se questa fosse stata ottenuta dietro un'astuta macchinazione, che Clodio attribuiva ora a Pompeo, ora a Cicerone, mentre essi alla loro volta ne incolpavano Clodio, non si saprebbe precisare. La pirateria, che non era cessata, il pubblico tesoro esausto e la trascurata e irregolare sorveglianza del trasporto dei cereali per parte del governo bastavano già per produrre la carestia del pane in questa popolatissima città, ridotta quasi interamente all'importazione di cereali d'oltre mare, anche senza ricorrere alle incette di grano per scopi politici.

Pompeo voleva che il senato gli affidasse la sovrintendenza sulle provvigioni dei cereali di tutto lo stato romano, e a questo scopo la facoltà illimitata di disporre del pubblico tesoro, come pure dell'esercito di terra e della flotta, e al tempo stesso un potere che si estendesse a tutto lo stato romano non solo, ma innanzi al quale cessasse anche quello di cui erano investiti i governatori delle province; in una parola, egli pensava di organizzare un'edizione migliorata della legge gabinia, alla quale poi si sarebbe naturalmente aggiunta la direzione della imminente guerra egiziana, appunto come era avvenuto

per la guerra mitridatica in seguito alla spedizione contro i pirati.

Per quanto il partito dell'opposizione contro i nuovi dinasti avesse guadagnato terreno negli ultimi anni, quando quest'affare fu messo in discussione in senato nel mese di settembre 697 = 57, la maggioranza del senato era però ancora sotto l'incubo dello spavento causatole da Cesare. Essa adottò in massima, docilmente la proposta, e ciò dietro suggerimento di Cicerone, che in questo frangente doveva dare, e diede di fatto, la prima prova della pieghevolezza appresa nell'esilio.

Ma nello stabilire le modalità, il progetto originale proposto dal tribuno del popolo Caio Messio subì notevolissimi emendamenti. Pompeo non ottenne nè la facoltà di disporre liberamente delle casse dello stato, nè gli furono assegnate apposite legioni e navi, nè un potere superiore a quello dei governatori, ma furono solo messe a sua disposizione importanti somme allo scopo di ordinare degli approvvigionamenti per la capitale, assegnandogli quindici aiutanti, e concedendogli pieno potere proconsolare per cinque anni in tutti gli affari di approvvigionamento per tutto il territorio dello stato romano, e si fece sanzionare questo decreto dalla borghesia.

Non pochi motivi suggerirono questi emendamenti, che somigliavano a un rigetto del piano proposto originariamente: un riguardo verso Cesare, vicino al quale appunto i più timidi esitavano a porre nella Gallia un collega non solo pari, ma a lui superiore; la celata

opposizione di Crasso, nemico ereditario di Pompeo e suo collega a malincuore, a cui Pompeo stesso attribuì o volle far credere di attribuire specialmente il naufragio del suo progetto; l'antipatia dell'opposizione repubblicana nel senato per qualsiasi decisione tendente ad accrescere di fatto o soltanto di nome il potere degli autocrati; infine e specialmente l'inettitudine di Pompeo, il quale dopo essere stato costretto ad agire, non poteva risolversi da sè stesso, ma come al solito faceva propalare la vera sua intenzione dai suoi amici quasi in incognito, dichiarando poi colla notoria sua modestia, che si sarebbe accontentato anche di meno.

Non deve perciò destare meraviglia se lo si prese in parola e se gli si concesse il meno che si potè. Pompeo era tuttavia felice di avere trovato una seria occupazione e anzitutto un buon pretesto per allontanarsi dalla capitale; e gli venne anche fatto, certamente non senza che le province ne risentissero un grave contraccolpo, di procurare ad essa provvigioni abbondanti ed a prezzi convenienti.

Ma non aveva raggiunto il suo vero intento; il titolo di proconsole, che aveva diritto di portare in tutte le province, non aveva alcun significato sinchè egli non disponesse di truppe proprie. Con tale intento egli fece pervenire subito dopo al senato la seconda proposta, perchè gli fosse dato incarico di ricondurre il re d'Egitto nel proprio paese, da cui era stato scacciato, servendosi, all'occorrenza, della forza delle armi.

Ma quanto più manifesto si faceva che egli aveva

urgente bisogno del senato, tanto minor riguardo e condiscendenza mostravano i senatori per le sue richieste.

Anzitutto fu scoperto negli oracoli sibillini che era cosa empia inviare un esercito armato in Egitto; per cui il pio senato decise quasi concordemente di astenersi dall'intervento armato. Pompeo era ormai così mortificato che avrebbe assunto la sua missione anche senza esercito; ma nella incorreggibile sua riservatezza egli fece fare anche questa dichiarazione soltanto dai suoi amici e parlò e votò per l'invio di un altro senatore in sua vece.

Naturalmente il senato respinse quella proposta che metteva sacrilegamente a repentaglio una vita così preziosa alla patria, e la fine di quelle eterne trattative fu che il senato risolvette di non intervenire negli affari dell'Egitto (gennaio 698 = 56).

8. Attacco alle leggi di Cesare.

Queste replicate sconfitte toccate a Pompeo in senato, e, ciò che era peggio, il doverle tollerare senza potersene vendicare, da qualsiasi parte venissero, apparivano naturalmente presso il gran pubblico come altrettante vittorie dei repubblicani e altrettante sconfitte degli autocrati in generale; in conseguenza di ciò la marea dell'opposizione repubblicana andava sempre più ingrossando.

Già le elezioni pel 698 = 56 non erano riuscite che in

parte nel senso dei dinasti: i candidati di Cesare per la pretura, Publio Vatino e Caio Alfio, erano caduti; invece due decisi aderenti al rovesciato governo, Gneo Lentulo Marcellino e Gneo Domizio Calvino, erano stati eletti, quegli al consolato, questi alla pretura.

Candidato al consolato per il 699 = 55 si era presentato persino Lucio Domizio Enobarbo, l'elezione del quale, vista la sua influenza nella capitale e la colossale sua sostanza, era difficile d'impedire tanto più che si sapeva che egli non si sarebbe accontentato di fare una opposizione velata.

I comizi dunque si ribellavano; e il senato era di accordo con loro. Fu messo solennemente in discussione un parere dato, dietro domanda del senato, da indovini etruschi di nota sapienza sopra certi segni e miracoli. La celeste rivelazione annunciava che a cagione delle contese tra le classi più elevate, tutto il potere sull'esercito e sul tesoro minacciava di passare ad un solo padrone, e che lo stato era minacciato di perdere la sua libertà; sembrava che gli dei mirassero specialmente alla proposta di Caio Messio.

Non passò molto che i repubblicani scesero dal cielo in terra. La legge intorno al territorio capuano e le altre leggi emanate da Cesare console erano state da loro sempre considerate come nulle, e nel dicembre 697 = 57 già si era detto in senato che era necessario annullarle perchè viziate nella forma.

Il 6 aprile 698 = 56 il console Cicerone fece in pieno senato la proposta di mettere per il 15 maggio all'ordine

del giorno la discussione della legge per la suddivisione delle terre della Campania. Era la formale dichiarazione di guerra, ed essa era tanto più significativa in quanto usciva dalle labbra di uno di quegli uomini che mostrano il loro colore soltanto quando sanno di poterlo fare con sicurezza.

L'aristocrazia riteneva evidentemente giunto il momento di mettersi in campo non con Pompeo contro Cesare, ma contro la tirannide in generale. Ciò che doveva avvenire era facile prevedere. Domizio non dissimulava che egli come console intendeva proporre nei comizi il richiamo di Cesare dalle Gallie. Una restaurazione aristocratica era iniziata, e colpendo la colonia di Capua la nobiltà aveva gettato il guanto agli autocrati.

9. Convegno di Lucca.

Sebbene Cesare ricevesse giornalmente rapporti dettagliati sugli avvenimenti della capitale, e, permettendolo i riguardi militari, li seguisse nella maggiore possibile vicinanza dalla sua provincia meridionale, egli fino allora, almeno apparentemente, non vi si era immischiato.

Ma adesso era stata dichiarata la guerra a lui ed al suo collega, e specialmente a lui; doveva agire ed agì con prontezza.

Egli si trovava appunto vicino; l'aristocrazia non aveva creduto nemmeno di attendere a romperla sino al momento che egli avesse ripassato le Alpi. Ai primi di

aprile del 698 = 56 Crasso lasciò la capitale per consigliarsi col più potente suo collega sul da farsi; egli trovò Cesare in Ravenna. Di là si recarono entrambi a Lucca ove giunse anche Pompeo, il quale aveva lasciato Roma subito dopo Crasso (11 aprile) apparentemente per sollecitare le spedizioni dei cereali dalla Sardegna e dall'Africa.

Là li seguirono i principali loro aderenti, il proconsole della Spagna citeriore, Metello Nepote, il pretore della Sardegna, Appio Claudio e parecchi altri. A questa conferenza, dove per antitesi col senato repubblicano era rappresentato il nuovo senato monarchico, si contavano centoventi littori ed oltre duecento senatori. Sotto ogni rapporto la parola decisiva apparteneva a Cesare. Egli se ne servì per ristabilire e meglio consolidare l'esistente condominio sulla nuova base di una più proporzionata divisione del potere.

Le luogotenenze militarmente più importanti, oltre quella delle due Gallie, furono assegnate ai due colleghi: a Pompeo quella delle due Spagne, a Crasso quella della Siria, cariche che dovevano essere loro assicurate per cinque anni (700-704 = 54-50) con un plebiscito, provvedendoli convenientemente sotto l'aspetto militare e finanziario. Invece Cesare chiese la proroga del suo comando, che doveva scadere col 700 = 54, sino a tutto il 705 = 49; l'autorizzazione di aumentare fino a dieci le sue legioni e di caricare sul pubblico tesoro il soldo da pagarsi alle truppe da lui arbitrariamente levate.

Fu inoltre promesso a Pompeo e a Crasso il secondo

consolato pel prossimo anno (699 = 55), ancora prima che si recassero nelle rispettive loro luogotenenze, mentre Crasso si riservava di esercitare per la seconda volta la suprema carica consolare subito dopo spirato nel 706 = 48 il tempo della sua luogotenenza e con esso il termine decennale stabilito dalla legge fra un consolato e l'altro.

Poichè le legioni di Cesare, destinate già ad appoggiare l'ordinamento delle condizioni della capitale, non potevano allora essere rimosse dalla Gallia transalpina, Pompeo e Crasso trovarono le necessarie forze militari nelle legioni che essi dovevano organizzare per gli eserciti di Spagna e della Siria, e per le quali era lasciata ad essi la facoltà di stabilire il momento opportuno per farle marciare ai diversi luoghi di loro destinazione.

Definite le questioni principali, le secondarie, come il concretare la tattica da seguire di fronte agli avversari dell'opposizione nella capitale, il regolare le candidature pei prossimi anni e simili, non diedero molto da fare. Il gran maestro della mediazione compose colla solita facilità le liti personali che formavano ostacolo alla convenzione e costrinse gli elementi più ricalcitranti a riconciliarsi. Tra Pompeo e Crasso fu ripristinata, almeno in apparenza, una buona intelligenza di colleghi. Lo stesso Publio Clodio fu costretto a tenersi tranquillo insieme alla sua banda, e a non più importunare Pompeo; questo non fu uno dei minori miracoli dell'ammaliatore.

10. Intenzioni di Cesare.

Che il componimento di tutte queste questioni non fosse dovuto ad un compromesso di autocrati indipendenti ed egualmente potenti nella loro rivalità, ma solo al buon volere di Cesare, è provato dalle circostanze. Pompeo si trovava a Lucca nella critica posizione di un impotente fuggiasco, il quale viene a chiedere aiuto al suo avversario. Tanto se Cesare lo respingeva da sè, e dichiarava sciolta la coalizione, quanto se l'accoglieva lasciando sussistere la lega così com'era, Pompeo era politicamente annientato.

Se in questo caso egli non la rompeva con Cesare, diventava l'impotente cliente del suo alleato. Se invece la rompeva, e, ciò che non era molto probabile, fosse ancora riuscito a comporre una lega coll'aristocrazia, una tale lega imposta dalla necessità e conchiusa dagli avversari nell'ultimo momento era così poco pericolosa, che Cesare non rinnovò certamente la coalizione per evitarla.

Una seria rivalità di Crasso contro Cesare era assolutamente impossibile.

Non è facile indovinare quali motivi inducessero Cesare a rinunciare, senza bisogno, e alla sua posizione privilegiata e a concedere spontaneamente al suo rivale ciò che all'epoca della conclusione della lega nel 694 = 60 gli aveva rifiutato, e ciò che questi da allora in poi colla manifesta intenzione di premunirsi contro Cesare, aveva tentato invano di ottenere in parecchi modi senza ed anzi contro il volere dello stesso Cesare, cioè il secondo

consolato ed il potere militare.

Tuttavia non solo Pompeo fu posto alla testa d'un esercito, ma anche il suo antico nemico e il vecchio alleato di Cesare, Marco Crasso. Ma indubbiamente Crasso ottenne la sua brillante posizione militare unicamente per controbilanciare il nuovo potere di Pompeo. Ciò non ostante Cesare perdette immensamente, giacchè il suo rivale cambiò la sua lunga impotenza con un importante comando.

È possibile che Cesare non si credesse ancora padrone dei suoi soldati per impegnarli con tutta sicurezza nella guerra contro le formali autorità del paese, e che perciò gli importasse di non essere spinto alla guerra civile col suo richiamo dalle Gallie; ma la guerra civile dipendeva allora molto più dall'aristocrazia della capitale che da Pompeo, e questo sarebbe stato tutto al più un motivo per Cesare di non romperla apertamente con Pompeo, per non incoraggiare l'opposizione con tale rottura; ma non di concedergli ciò che gli concesse.

Vi saranno stati dei motivi puramente personali: è possibile che Cesare ricordasse di essersi trovato una volta in eguale impotenza di fronte a Pompeo e di dovere la sua salvezza al ritiro di questi, ritiro avvenuto veramente più per debolezza che per magnanimità; è probabile che Cesare temesse di lacerare il cuore dell'amata sua figlia che amava sinceramente suo marito. Nella sua anima c'era posto pure per altri sentimenti oltre che per quelli dell'uomo di stato, ma la causa principale era senza dubbio il riguardo per la Gallia. Cesare – diversamente dai

suoi biografi – non considerava il soggiogamento della Gallia come un'impresa in certo modo giovevole a procurargli la corona, ma egli ne faceva dipendere la sicurezza esterna ed il riordinamento interno, e, per dirla con una parola, l'avvenire della patria.

Per poter portare a fine indisturbato questa conquista, e per non essere costretto a por mano sin d'allora a sbrigare le faccende italiche, egli rinunciò senza esitare alla superiorità sul suo rivale concedendo a Pompeo abbastanza potere per farla finita col senato e col suo partito.

Questo sarebbe stato un grave errore politico, se Cesare non avesse voluto altro che diventare al più presto possibile re di Roma; ma l'ambizione di quest'uomo singolare non si limitava al basso scopo di una corona. Egli si credeva capace d'intraprendere e recare a termine le due opere egualmente colossali: ordinare le interne condizioni d'Italia e trovare ed assicurare alla civiltà italica un suolo nuovo e vergine.

Naturalmente questi còmpiti s'incrociavano: le sue conquiste galliche gli furono d'intoppo piuttosto che di avanzamento sulla via del trono. Egli raccolse frutti ben amari per avere procrastinato il compimento della rivoluzione italica dal 698 = 56 sino al 706 = 48, ma Cesare come uomo di stato e come generale era un giocatore più che temerario, il quale, confidando nel proprio talento e disprezzando i suoi avversari, accordava loro molti vantaggi e qualche volta oltre misura.

11. L'aristocrazia si adatta.

Toccava ora all'aristocrazia di far fruttare la sua grossa posta e di condurre la guerra con quella temerità, colla quale essa l'aveva dichiarata. Ma non v'è spettacolo più deplorabile, che quando dei vigliacchi hanno la disgrazia di prendere una coraggiosa risoluzione.

Il senato non aveva preveduto nulla affatto. Pare che a nessuno sia venuto in mente che Cesare potesse pensare a far resistenza e che perfino Pompeo e Crasso si sarebbero stretti con lui di nuovo e con più forti vincoli di prima. Ciò pare incredibile; lo si comprende solo quando si conoscono gli uomini che allora guidavano in senato l'opposizione in favore della costituzione.

Catone era ancora assente⁵⁷; il più influente uomo in senato era in quel momento Marco Bibulo, il campione dell'opposizione passiva, il più ostinato e il più stupido di tutti i consolari.

Si erano tosto impugnate le armi solo per deporle appena il nemico mettesse mano all'elsa; la semplice notizia delle conferenze di Lucca bastò per far rinunciare ad ogni pensiero di seria opposizione e per ricondurre la massa dei paurosi, cioè l'immensa

⁵⁷ Catone non era ancora a Roma quando Cicerone l'11 marzo 698 = 56 parlò per Sestio (*Pro Sest.*, 28, 60) nè quando in senato, in seguito alle deliberazioni di Lucca, si trattò delle legioni di Cesare (PLUT., *Caes.* 21); noi lo troviamo di nuovo operoso soltanto nei dibattimenti in principio del 699 = 55 e siccome egli nell'inverno viaggiò (PLUT., *Cato min.*, 38), ritornò a Roma sul finire del 698 = 56. Egli non può dunque aver difeso Milone nel febbraio del 698 = 56 come erroneamente lo si è dedotto da ASCONIO (pag. 35, 53).

maggioranza del senato, al dovere di sudditi, dal quale si erano scostati in un momento di follia. Non si parlò più del deliberato dibattimento per esaminare la validità delle leggi giulie; le legioni organizzate da Cesare di propria iniziativa furono con un senatoconsulto assunte a spese dello stato; i tentativi di togliere a Cesare nell'ordinamento delle più vicine province consolari le due Gallie, o una di esse, furono respinti dalla maggioranza (fine del maggio 698 = 56). Così il senato fece pubblica ammenda.

Spaventati a morte della propria baldanza i senatori vennero segretamente l'uno dopo l'altro per far pace e per promettere assoluta obbedienza; e nessuno fu più sollecito di Cicerone che si pentiva troppo tardi della propria slealtà, e in quanto al suo prossimo passato si regalava degli epiteti onorifici che erano veramente più incisivi che lusinghieri⁵⁸. Naturalmente gli autocrati si lasciarono piegare; a nessuno fu negato il perdono, giacchè per nessuno valeva la pena che se ne facesse un'eccezione. Per conoscere come ad un tratto dopo la propalazione delle deliberazioni di Lucca si cambiasse il tono dei discorsi nei circoli aristocratici, vale la pena di confrontare gli opuscoli pubblicati da Cicerone poco prima colla palinodia ch'egli fece circolare, per provare in pubblico il suo pentimento ed i suoi buoni propositi⁵⁹.

⁵⁸ *Me asinum germanum fuisse* (*Ad Att.*, 4, 5, 3).

⁵⁹ Questa palinodia si trova nella orazione, tuttora esistente, sulla provincia da assegnarsi ai consoli del 699 = 55. Essa fu pronunciata alla fine del maggio 698 = 56; le stanno di fronte le orazioni a prò di Sestio e contro Vatino, e così pure quelle sul parere degli indovini etruschi dei mesi di

12. Il nuovo governo monarchico.

Gli autocrati potevano per ciò riordinare l'Italia a loro modo e più radicalmente di prima. L'Italia e la capitale ricevettero in fatti un presidio, sebbene non sotto le armi, al comando di uno degli autocrati. Delle truppe levate da Crasso e da Pompeo per la Siria e per la Spagna, le prime furono veramente incamminate per l'oriente, ma Pompeo fece governare le due province spagnuole dai suoi comandanti in seconda colla guarnigione fino allora colà stanziata, mentre mandava in licenza gli ufficiali ed i soldati delle nuove legioni destinate apparentemente a marciare alla volta della Spagna rimanendo con esse in Italia.

Naturalmente crebbe la tacita opposizione dell'opinione pubblica, quanto più chiaramente si andava comprendendo che gli autocrati si affaticavano per farla finita coll'antica costituzione e per ridurre con i possibili riguardi le condizioni del governo e dell'amministrazione alle forme della monarchia; ma si ubbidiva perchè non si poteva fare altrimenti.

Anzitutto furono portati a fine gli affari di maggiore importanza e specialmente quelli che si riferivano alle cose militari e all'estero, e ciò senza l'intervento del senato, ma o per mezzo di plebisciti, o di autorità degli

marzo e aprile, nelle quali vien fatto grandissimo elogio del regime aristocratico e nelle quali specialmente Cesare è trattato in termini molto cavallereschi. Non si può a meno di approvare che Cicerone, come ne conviene egli stesso (*Ad Att.*, 4, 5, 1) si vergognasse di trasmettere quel documento del suo ritorno all'obbedienza persino ai suoi intimi amici.

stessi autocrati. Le decisioni prese in Lucca relativamente al comando militare della Gallia furono portate a conoscenza dei cittadini da Crasso e da Pompeo, quelle concernenti la Spagna e la Siria direttamente dal tribuno del popolo Caio Trebonio, e così fu spesso provveduto con plebisciti alla nomina di altre più importanti luogotenenze.

Cesare aveva già sufficientemente provato che gli autocrati non abbisognavano del consenso dell'autorità per accrescere a loro talento il numero delle loro truppe; e così non esitarono a prestarsi reciprocamente le loro schiere, così Cesare ebbe aiuti dal collega Pompeo per la guerra contro i Galli, Crasso da Cesare per quella contro i Parti. I transpadani, ai quali secondo la vigente costituzione spettava il solo diritto latino, furono trattati da Cesare durante il suo governo come cittadini romani di pieno diritto⁶⁰.

⁶⁰ La tradizione non ne parla. Ma è assolutamente incredibile che Cesare abbia levato soldati dai comuni latini, cioè dalla parte maggiore della sua provincia, e ciò viene addirittura contraddetto dalla circostanza, che il partito avverso trattava in modo sprezzante i soldati prelevati da Cesare perchè «per la maggior parte nativi delle colonie transpadane» (CESARE, *B. c.*, 3, 87) e qui si sottintendono le colonie latine di Strabone (ASCON. *in Pison.* p. 3; SVET., *Caes.* 8). Nell'esercito gallico di Cesare non vi era nessuna traccia di coorti latine; anzi come egli esplicitamente osserva, tutte le reclute levate da lui nella Gallia cisalpina, furono distribuite nelle legioni o divise in legioni. È possibile che Cesare colla leva comprendesse le concessioni della cittadinanza, ma è più verosimile che in questo rapporto egli tenesse fermo al punto di vista del suo partito, il quale non cercava di procacciare ai transpadani il diritto di cittadini romani, ma lo considerava come appartenente loro per legge. In questo modo soltanto si poté spargere la voce, che Cesare avesse introdotto di propria autorità la costituzione municipale romana nei comuni transpadani (CIC., *Ad Att.*, 5, 3, 2, *Ad fam.*, 8, 1, 2). E così si spiega come anche Irzio chiamasse le città

Se in altri tempi all'ordinamento dei territori di nuovo acquisto si era proceduto per mezzo di commissioni senatorie, Cesare organizzava ora le estese conquiste galliche assolutamente come meglio credeva e fondava delle colonie cittadine senza alcuna autorizzazione, specialmente *Novum-Comum* (Como) con cinquemila coloni.

Così Pisone fece la guerra tracica, Gabinio l'egizia, Crasso la partica senza chiedere il permesso al senato, anzi trascurando persino la pratica tradizionale di riferirne allo stesso; così furono concessi ed eseguiti trionfi ed altre dimostrazioni onorifiche senza che il senato ne fosse stato officiato.

È evidente che in tutto ciò non si può vedere una semplice trascuratezza di forma, trascuratezza che non si saprebbe spiegare, perchè nella maggior parte dei casi non si poteva temere assolutamente un'opposizione del senato. Vi si poteva piuttosto scorgere una ben calcolata intenzione di escludere il senato da tutti gli affari militari e d'alta politica, e di limitare la sua partecipazione al governo alle questioni finanziarie ed agli affari interni; e anche gli avversari riconobbero questa mira e protestarono come poterono per mezzo di

transpadane, «colonie di cittadini romani» (*b. g.*, 8, 24) e perchè Cesare trattasse come colonia cittadina quella da lui fondata di *Comum* (SVETONIO, *Caes.*, 28; STRABONE, 5, 1, 213; PLUTARCO, *Caes.*, 29) mentre il partito della aristocrazia le accordava solo il diritto concesso agli altri comuni transpadani, cioè il diritto latino, e quelli del partito avanzato dichiaravano persino nullo in generale il diritto urbano accordato ai coloni, e quindi non concedevano ai comensi i privilegi annessi alle cariche municipali latine (CIC., *Ad Att.*, 5, 11, 2; APPIANO, *b. c.*, 2 26.) Cfr. *Hermes*, 16, 30.

senatoconsulti e di accuse criminali contro questo modo di procedere degli autocrati.

Mentre questi mettevano il senato da parte nelle cose più importanti, gli avversari si servivano sempre delle meno pericolose assemblee popolari – si era provveduto affinché i padroni delle piazze non sollevassero alcuna difficoltà ai padroni dello stato; – però in molti casi si rinunciò anche a questo ozioso fantasma e si usarono apertamente forme autocratiche.

13. Cicerone e la maggioranza.

L'umiliato senato dovette, di buona o cattiva voglia, adattarsi alla sua posizione. Il capo dell'ossequiosa maggioranza continuò ad essere Cicerone. Egli era capace per il suo talento d'avvocato di trovare delle ragioni o almeno delle parole per ogni causa; e vi era una vera ironia in Cesare nel far sì che l'uomo per mezzo del quale l'aristocrazia aveva fatto le sue dimostrazioni contro gli autocrati, servisse ora come sostenitore del servilismo.

Perciò gli si accordò il perdono della sua breve voglia di recalcitrare, ma non senza prima essersi assicurati in tutti i modi della sua sottomissione. Suo fratello, quasi come un ostaggio, aveva dovuto accettare un posto di ufficiale nell'esercito gallico ed egli stesso era stato obbligato da Pompeo ad accettare un posto da luogotenente sotto di lui, il che forniva l'opportunità di poterlo ad ogni momento mandare con un certo riguardo

in esilio.

Clodio aveva avuto disposizione di lasciarlo tranquillo sino a nuovo ordine, ma Cesare era ben lungi dall'abbandonare Clodio per Cicerone, come Cicerone per Clodio, e il grande salvatore della patria, e il suo non meno grande eroe della libertà, si facevano nel quartier generale di Samarobriva una concorrenza d'anticamera, per l'illustrazione della quale mancava purtroppo un Aristofane romano.

Ma non solo fu tenuta sospesa sul capo di Cicerone la stessa spada che già un'altra volta lo aveva così dolorosamente colpito; gli furono posti anche dei ceppi d'oro. Considerate le sue intricate finanze gli riuscirono sommamente graditi i prestiti gratuiti di Cesare e la carica di coispettore sugli edifici ordinati da Cesare, pei quali si mettevano in circolazione immense somme di danaro e più d'una imperitura orazione del senato venne così strozzata dal pensiero del procuratore di Cesare, il quale dopo la seduta poteva presentargli la cambiale ed esigerne il pagamento. Così egli fece voto «di non curarsi in appresso della giustizia e dell'onore, ma di badare al favore degli autocrati» e «di essere arrendevole come un lobo d'orecchio».

Lo si adoperò per quel che valeva: come avvocato, nella quale funzione egli doveva per ordine superiore difendere appunto i suoi acerrimi nemici, e anzitutto in senato dove egli quasi sempre doveva servire di organo ai dinasti e fare le proposte «che altri approvavano, ma non egli stesso»; e quale notorio capo della maggioranza

degli ossequiosi egli si procurò persino una certa importanza politica.

Come Cicerone, così furono trattati gli altri membri del senato accessibili al timore, alle lusinghe o all'oro; e si poté ridurlo così in massa all'obbedienza.

14. Catone e la minoranza.

Rimaneva una frazione di oppositori, i quali conservavano almeno il loro colore e non si lasciavano nè vincere nè guadagnare. Gli autocrati si erano persuasi che le misure eccezionali, come quelle impiegate contro Catone, avrebbero danneggiato la loro causa anzichè giovarle; e che era un male minore quello di sopportare l'incomoda opposizione repubblicana, di quello di trasformare gli oppositori in martiri della repubblica.

Perciò si permise il ritorno di Catone (fine del 698 = 56) e che d'ora in avanti egli facesse di nuovo nel senato e nel foro, non di rado con pericolo della vita, l'opposizione agli autocrati, la quale, se era onorevole, era purtroppo al tempo stesso ridicola. Si permise che in occasione delle proposte di Trebonio egli spingesse le cose nel foro sino alla zuffa, e che in senato facesse la proposta di arrestare il proconsole Cesare per la sleale condotta verso gli Usipeti ed i Tencteri e di consegnarlo a questi barbari.

Si tollerò che Marco Favonio, il Sancio di Catone, dopo che il senato ebbe presa la decisione di assumere le legioni di Cesare sulla cassa dello stato, si avventasse

sulla porta del senato e gridasse in istrada che la patria era in pericolo; si tollerò che egli coi suoi modi scurrili chiamasse un diadema fuori di posto la benda bianca con cui Pompeo si teneva fasciata la sua gamba malata; che il console Lentulo Marcellino, mentre lo si applaudiva, gridasse al popolo di servirsi diligentemente di questo diritto d'esprimere la propria opinione finchè era permesso di farlo; che il tribuno del popolo Caio Ateio Capitone dannasse Crasso, alla sua partenza per la Siria, agli spiriti infernali, pubblicamente e con tutte le forme della teologia di quel tempo.

In massima queste non erano che vane dimostrazioni d'una irritata minoranza; il piccolo partito da cui uscivano era però d'importanza, in quanto che forniva alimento e dava il segnale all'opposizione repubblicana che fermentava nel silenzio ed eccitava in parte anche la maggioranza del senato, la quale in sostanza nutriva i medesimi sentimenti contro gli autocrati, a prendere contro di loro delle isolate risoluzioni.

Giacchè anche la maggioranza sentiva il bisogno di sfogare almeno di tanto in tanto, in cose secondarie, il contenuto rancore, scatenandosi contro i servili, a malincuore contro i nemici deboli in odio ai potenti. Quando lo poteva essa dava delle leggere pedate alle creature degli autocrati; così fu negata a Gabinio la chiesta festa di rendimento di grazie (698 = 56); così Pisone venne richiamato dalla provincia; così fu vestito il bruno dal senato quando il tribuno del popolo Caio Catone tenne sospese le elezioni pel 699 = 55 sin che si

mantenesse in carica il console Marcellino appartenente al partito della costituzione.

Perciò Cicerone, per quanto si mostrasse umile verso gli autocrati, pubblicò un libello non meno velenoso che scipito contro il suocero di Cesare.

Ma tutte queste ostili velleità della maggioranza del senato e l'oziosa opposizione della minoranza non erano che prove evidenti che come una volta il governo era passato dalla borghesia al senato, ora da questo era passato nelle mani degli autocrati, e che il senato non era ormai più che un consiglio di stato monarchico destinato ad assorbire gli elementi antimonarchici.

I seguaci del rovesciato governo andavano lamentando: «Nessun uomo all'infuori dei tre vale uno zero; i dominatori sono onnipotenti ed è loro cura che nessuno l'ignori; tutto il senato è come trasformato, ubbidisce ai padroni; la nostra generazione non vedrà un miglioramento di cose».

Ormai non si viveva più nella repubblica, ma nella monarchia.

15. Opposizione nelle elezioni e nei tribunali.

Ma se gli autocrati disponevano del governo illimitatamente, rimaneva tuttavia un campo politico separato dal governo propriamente detto, più facile a difendersi e più difficile a conquistarsi: quello delle elezioni alle cariche ordinarie e quello dei tribunali dei giurati. Che questi non cadano direttamente sotto la

politica ma dappertutto, e anzitutto a Roma, siano dominati dallo spirito che informa il governo, è cosa che si spiega da sè.

Le elezioni dei magistrati appartenevano di diritto al governo propriamente detto, ma siccome lo stato era sostanzialmente amministrato da magistrati straordinari, o da uomini senza alcun titolo e gli stessi supremi magistrati ordinari, quando appartenevano al partito antimonarchico non potevano avere alcuna sensibile influenza sulla macchina dello stato, così i magistrati ordinari andavano sempre più scadendo per divenire semplici comparse, e infatti i maggiori oppositori fra di essi si qualificavano addirittura come altrettante impotenti nullità e designavano quindi le loro elezioni come altrettante dimostrazioni.

In tal modo, respinta completamente l'opposizione dal vero campo di battaglia, la lotta potè continuarsi ancora con le elezioni e con i processi. Gli autocrati non risparmiavano nulla per rimanere vincitori anche in questo campo. Quanto alle elezioni essi avevano già combinato in Lucca, fra di loro, le liste dei candidati per i prossimi anni, e nessun mezzo lasciarono intentato per far passare i candidati designati in quel convegno.

Prima di tutto, essi impiegavano il loro oro per la lotta elettorale. Ogni anno si mandavano in congedo gran numero di soldati degli eserciti di Cesare e di Pompeo, perchè prendessero parte alle votazioni. Cesare soleva dirigere e sorvegliare egli stesso dall'alta Italia il movimento elettorale. Tuttavia lo scopo non fu raggiunto che

assai imperfettamente.

Per il 699 = 55, conforme agli accordi presi a Lucca, furono eletti a consoli Pompeo e Crasso, e fu eliminato il solo perseverante candidato dell'opposizione, Lucio Domizio; ma questo si era già ottenuto con la violenza, e nella lotta Catone aveva riportato una ferita ed erano accadute altre scene molto scandalose.

Nelle seguenti elezioni pel 700 = 54 fu eletto Domizio nonostante tutti gli sforzi degli autocrati, e Catone pure la vinse allora come candidato per la pretura, dalla quale l'anno prima con scandalo di tutta la borghesia era stato eliminato da Vatino, cliente di Cesare. Nelle elezioni pel 701 = 53 l'opposizione riuscì a provare così incontestabilmente i più scandalosi intrighi elettorali di parecchi candidati e degli autocrati, che questi, su cui si ripercuoteva l'onta, non poterono fare altro che abbandonare i loro candidati.

Queste ripetute e gravi sconfitte toccate ai dinasti nel campo elettorale possono in parte attribuirsi all'ingovernabilità dell'arrugginita macchina dello stato, alle incalcolabili eventualità delle operazioni elettorali, ai sentimenti di opposizione della classe media, ai tanti riguardi privati che si inseriscono nella posizione dei partiti, ma la causa principale si deve cercare altrove.

Le elezioni dipendevano essenzialmente dai diversi circoli nei quali si divideva l'aristocrazia; il sistema della corruzione era da essi organizzato su vastissima scala e col massimo ordine. La stessa aristocrazia, rappresentata in senato, dominava anche le elezioni;

poichè se in senato cedeva con rancore, nei collegi elettorali operava in segreto e sicura di ogni responsabilità di fronte agli autocrati.

Si comprende, e le elezioni degli anni seguenti lo provarono, che la severa legge penale contro gli intrighi elettorali dei circoli, che Crasso essendo console aveva fatto sanzionare dal popolo nel 699 = 55, non aveva fatto cessare su questo campo l'influenza della nobiltà.

E così non minori difficoltà, cagionavano agli autocrati i tribunali dei giurati. Dato il sistema secondo il quale erano composti, in essi oltre l'influente nobiltà senatoria decideva specialmente la classe media. La fissazione di un alto censo per la nomina a giurato, proposta da Pompeo nel 699 = 55, è una notevole prova che l'opposizione contro gli autocrati aveva la sua sede principale nel vero ceto medio, e che i grossi capitalisti qui, come dappertutto, si mostravano più flessibili di quello. Ciò non pertanto il partito repubblicano non aveva perduto tutto il terreno e non si stancava di perseguire con accuse criminali e politiche, se non gli autocrati stessi, almeno le più autorevoli loro creature. Questa guerra di processi era condotta con tanto più vigore, in quanto, spettando secondo l'usanza gli atti d'accusa alla gioventù senatoria, fra questa si trovava maggior passione repubblicana, più vigoroso talento e maggior desiderio combattivo, che non fra i loro più attempati colleghi.

I tribunali non erano certo indipendenti; se gli autocrati li prendevano sul serio, i giudici appunto come i senatori, non osavano rifiutare l'obbedienza. Nessuno

degli avversari fu dall'opposizione perseguitato con odio così grande e divenuto quasi proverbiale quanto Vatinio, molto più temerario e irriflessivo di tutti i più intimi aderenti di Cesare; ma il suo padrone ordinava ed egli veniva assolto in tutti i processi che gli erano intentati.

Però le accuse lanciate da uomini, che come Caio Licinio Calvo e Caio Asinio Pollione, sapevano brandire la spada della dialettica e la sferza dello scherno, non mancavano di raggiungere la meta anche quando i loro sforzi andavano a vuoto; e si ottennero anche dei singoli successi. Questi veramente si riportavano per lo più sopra individui di una classe subordinata, ma anche uno dei più altolocati e più odiati aderenti dei dinasti, il console Gabinio, fu rovesciato in questo modo.

È vero che all'irriconciliabile odio dell'aristocrazia – la quale non gli aveva perdonato la legge per la guerra contro i pirati, e il modo schernevole con cui aveva trattato il senato durante la sua luogotenenza nella Siria – si associava contro Gabinio il furore dei capitalisti, di fronte ai quali egli come luogotenente della Siria aveva osato fare gli interessi dei provinciali, e persino il rancore di Crasso, al quale egli nella consegna della provincia aveva sollevato delle difficoltà.

L'unica sua difesa contro tutti questi nemici fu Pompeo, e questi aveva tutte le ragioni per difendere ad ogni costo il più capace, il più temerario ed il più fedele dei suoi aiutanti; ma, in questo frangente, come in ogni altro, egli non seppe usare della sua autorità e difendere i suoi clienti come Cesare difendeva i propri; alla fine

del 700 = 54 i giurati trovarono Gabinio reo di concussioni e lo mandarono in esilio. Sul campo delle elezioni popolari e dei tribunali dei giurati furono in massa gli autocrati quelli che soggiacquero.

Gli agenti che vi dominavano erano meno facili a colpirsi, (e perciò era più difficile spaventarli o corromperli) che non gli ordini immediati del governo e dell'amministrazione. Gli autocrati incontravano in questo campo e specialmente nelle elezioni popolari, la forza tenace dell'oligarchia compatta ed aggruppata nelle consorterie, colla quale non si può dire di averla assolutamente finita quando si è rovesciato il suo governo, e la quale è tanto più difficile a spezzare quanto più copertamente essa opera.

Essi si urtarono inoltre, specialmente nei tribunali dei giurati, nell'avversione delle classi medie pel nuovo governo monarchico, avversione che essi, con tutti gli imbarazzi che ne derivarono, non erano in grado di rimuovere. Ebbero nei due campi una serie di sconfitte. Le vittorie riportate dall'opposizione nelle elezioni non avevano veramente che il valore di dimostrazioni, poichè gli autocrati avevano i mezzi, e se ne servivano, per annichilire di fatto ogni magistrato malveduto; ma le condanne criminali pronunciate contro i loro aderenti dal partito dell'opposizione, li privava in modo sensibile di abili ausiliari.

Stando così le cose gli autocrati non potevano nè sopprimere nè sufficientemente dominare le elezioni popolari e i tribunali dei giurati, e per quanto

l'opposizione si trovasse ridotta ai minimi termini, pure seppe sino ad un certo grado tenere il campo di battaglia.

16. Letteratura di opposizione.

Ma fu ancora più malagevole il combattere l'opposizione su un terreno, a cui essa si volgeva con tanto maggior ardore quanto più era respinta dalla immediata attività politica. Era il terreno della letteratura.

Già l'opposizione forense era allo stesso tempo, anzi prima di tutto, una opposizione letteraria, giacchè le orazioni venivano regolarmente pubblicate e servivano come opuscoli politici. Ancora più prontamente e sicuramente colpivano i dardi della poesia. La vivace gioventù dell'alta aristocrazia, e forse con maggior energia il colto ceto medio delle città provinciali italiche conducevano con zelo e con successo una guerra di libelli e di epigrammi.

Su questo campo combattevano uno vicino all'altro il nobile Caio Licinio Calvo, figlio del senatore (672-706 = 82-48), temuto come oratore e libellista non meno che come valente poeta, e i municipali di Verona Marco Furio Bibaculo (652-691 = 102-63) e Quinto Valerio Catullo (667-700 = 87-54), i cui eleganti e mordaci epigrammi si spandevano per l'Italia colla velocità del lampo e colpivano sicuramente nel segno.

In tutta la letteratura di questi anni domina lo spirito

dell'opposizione. Essa è piena di rabbioso scherno contro il «grande Cesare» «l'unico generale», contro l'amoroso suocero e genero, i quali mettono tutto il mondo a soqqadro, per procurare l'occasione ai loro corrotti favoriti di far mostra delle spoglie dei Celti capelluti per le vie di Roma, di ordinare banchetti reali col bottino raccolto nella più lontana isola d'occidente e, usando con prodigalità l'abbondante oro, di soppiantare nei patri lari gli onesti giovani presso le loro amanti.

Nelle poesie di Catullo⁶¹ e in altri frammenti della letteratura di quest'epoca vi è qualche cosa di quella genialità dell'odio personale-politico, di quell'agonia repubblicana traboccante di passione furente o di cupa disperazione, che vediamo espressi con maggiore energia in Aristofane e in Demostene.

Almeno il più avveduto dei tre autocrati riconosceva che era altrettanto impossibile disprezzare questa opposizione, quanto sopprimerla dispoticamente. Cesare anzi tentò, per quanto gli era possibile, di guadagnar personalmente i più rinomati scrittori. Già Cicerone andava in

⁶¹ La collezione giunta sino a noi è piena di rapporti sugli avvenimenti degli anni 699-700 = 55-54 e fu senza dubbio pubblicata quest'anno; l'ultimo avvenimento di cui parla è il processo di Vatinio (agosto 700 = 54) L'asserzione di Geronimo, che Catullo morisse nel 697-8 = 57-6 non deve quindi venir corretta che di pochi anni. Dalla circostanza che Vatinio «abbia congiurato durante il suo consolato» si è dedotto a torto, che la collezione sia stata pubblicata soltanto dopo il consolato di Vatinio (707 = 47); ne segue soltanto che quando essa comparve, Vatinio poteva calcolare di ottenere il consolato in un anno prestabilito, per cui egli aveva tutte le ragioni di conseguirlo nel 700 = 54; poichè il suo nome era certamente registrato nella lista dei candidati combinata a Lucca (Cic., *Ad Att.*, 4, 8 b, 2).

gran parte debitore della sua fama letteraria al distinto trattamento avuto specialmente da Cesare; ma il luogotenente della Gallia non disdegnò la pace persino con Catullo, servendosi a tale scopo di suo padre che aveva conosciuto personalmente in Verona, ed il giovine poeta, che aveva prima svillaneggiato il più potente generale coi più amari sarcasmi, fu da questi trattato colle più lusinghiere distinzioni.

Cesare aveva anzi abbastanza talento per seguire i suoi avversari letterati sul proprio terreno, per difendersi dai molteplici attacchi, e pubblicò una circostanziata relazione generale sulle guerre galliche, relazione che svolgeva dinanzi al pubblico con una simpatica ingenuità la necessità e lo spirito costituzionale del suo modo di guerreggiare.

Ma creatrice di poesia è però assolutamente ed esclusivamente la libertà; essa ed essa soltanto può, anche nella più meschina caricatura, anche coll'ultimo suo respiro, infondere l'entusiasmo nelle creature vigorose. Tutti i migliori elementi della letteratura erano e rimasero antimonarchici, e se persino Cesare osò inoltrarsi su questo terreno senza sdruciolare, ciò avvenne perchè egli ancora adesso pensava al grandioso sogno d'una repubblica libera, ch'egli però non poteva rivelare nè ai suoi avversari nè ai suoi partigiani.

La politica ordinaria non era dominata in modo più assoluto dagli autocrati di quanto la letteratura lo era dai repubblicani.⁶²

⁶² La seguente poesia di Catullo (XXIX) fu scritta nel 699 o 700

17. Nuove misure eccezionali.

Era necessario procedere seriamente contro questa opposizione impotente, ma tuttavia molesta e audace. La spinta a quel che pare fu data dalla condanna di Gabinio (fine del 700 = 54). Gli autocrati convennero

= 55-54, dopo la spedizione di Cesare nella Bretagna e prima della morte di Giulia:

«Chi mai, se non uno spudorato, un ingordo o un giocatore, può tollerare che Mamurra sia ricco quanto la chiomata Gallia e la lontana Britannia lo erano fino a poco fa? O rammollito Romolo, tu vedi ciò, e lo sopporti? E ora egli, superbo e ben pasciuto, se la spasserà sui cubili di tutti come un bianco colombo o un Adone? O rammollito Romolo, tu vedi ciò, e lo sopporti? E allora sei anche tu spudorato, ingordo e giocatore!

È per questo, o generale unico, che arrivasti all'ultima isola d'occidente? perchè questo sfinite vostro minchione si pappasse due o tre milioni? Non è questa una colpevole liberalità? Non ha egli dissipato abbastanza, divorato abbastanza? Prima scialacquò i beni paterni; poi fu sua preda il Ponto, e terza l'Iberia, nota per l'aurifero Tago. Tremino le Gallie, tremi la Britannia. Perchè favorite questo furfante? che altro può far egli che divorare grassi patrimoni?

Ed è per questo che voi, suocero e genero, i più onesti dell'urbe, avete mandato tutto in rovina?».

Mamurra da Formia, favorito di Cesare e durante le guerre galliche per qualche tempo ufficiale nel suo esercito, era ritornato alla capitale probabilmente poco prima della composizione di questa poesia ed era allora probabilmente occupato nella costruzione del suo palazzo sul monte Celio, di cui tanto si parlava e per cui si spendevano somme enormi. Il bottino iberico si riferiva al governo di Cesare nella Spagna ulteriore, mentre

d'introdurre una dittatura, fosse anche temporanea, e con essa ottenere nuove misure coercitive, specialmente per le elezioni e per i tribunali dei giurati.

Come quegli al quale incombeva il governo di Roma e di Italia, fu Pompeo che assunse l'incarico di mandare ad effetto questa decisione, ma anche in quest'occasione

Mamurra si sarà trovato nel suo quartiere generale, come più tardi certamente nella Gallia; quello pontico si riferisce probabilmente alla guerra di Pompeo contro Mitridate, poichè secondo l'allusione del poeta, non soltanto Cesare arricchì Mamurra. Meno maliziosa di questa velenosa invettiva (SVET., *Caes.*, 73) sentita da Cesare amaramente è un'altra poesia di questo poeta scritta press'a poco nello stesso tempo, che può trovare qui il suo posto, perchè colla patetica sua prefazione ad una tutt'altro che patetica commissione si prende a motteggiare con molto garbo lo stato maggiore dei nuovi autocrati Gabinio, Antonio ed altri, i quali dal nulla si erano avanzati rapidamente nel quartier generale. Si ponga mente che fu scritta quando Cesare combatteva sul Reno e sul Tamigi e quando si stava disponendo per le spedizioni di Crasso nel paese dei Parti, di Gabinio nell'Egitto. Il poeta, quasi nella speranza di ottenere da uno degli autocrati uno dei posti vacanti, dà a due dei suoi clienti i suoi ultimi ordini prima della partenza

«Furio ed Aurelio, che sareste compagni di Catullo quand'anche egli si spingesse fino all'estremo dell'India alle cui spiagge batte il risonante mare d'oriente, o nell'Ircania o nella molle Arabia, o tra gli Sciti ed i Parti lancianti frecce, o al mare che il Nilo colora con sette foci, o quand'anche varcasse egli le Alpi per vedere i trofei del gran Cesare, il gallico Reno e gli orribili lontanissimi Britanni – voi che dovunque mi spinga la volontà degli dei siete pronti a seguirmi, recate queste brevi non dolci parole alla mia fanciulla:

egli non smentì il suo carattere titubante nel decidere e nell'agire, e la strana sua incapacità di pronunciarsi francamente persino quando egli voleva e poteva comandare.

Già alla fine del 700 = 54 fu proposta in senato, e non da Pompeo stesso, l'istituzione della dittatura. Il motivo ostensibile erano gli eterni scandali dei circoli e delle bande nella capitale, le quali esercitavano senza dubbio per mezzo del danaro e colla violenza una perniciosissima influenza sulle elezioni e sui tribunali dei giurati e vi tenevano i loro bacchanali in permanenza; bisogna convenire che questi scandali facilitavano agli autocrati la giustificazione delle misure eccezionali da loro adottate. Ma come ben si comprende, persino la servile maggioranza sentiva ribrezzo a concedere ciò che lo stesso futuro dittatore pareva temesse di chiedere francamente. Quando per la straordinaria agitazione per le elezioni del 701 = 53 avvennero le più scandalose scene e perciò le elezioni furono protrate di un anno intero oltre l'epoca stabilita, e non si effettuarono che nel mese di luglio 701 = 53, dopo un interregno di sette mesi, Pompeo trovò in questo ritardo l'opportunità desiderata di indicare al senato con sempre maggior insistenza la dittatura come l'unico mezzo se non di sciogliere il nodo, almeno di tagliarlo; ma il senato non si sapeva risolvere a pronunciare la parola decisiva.

«Viva ella felice coi suoi trecento amanti che tutti accoglie fra le braccia senza amarne veramente nessuno, pur fiaccando a tutti le reni; sull'amor mio non conti più come un tempo, chè cadde per sua colpa, come un fiore che l'aratro troncò sull'orlo del prato».

Questa parola non sarebbe forse stata pronunciata per lungo tempo se nelle elezioni consolari pel 702 = 52, di fronte ai candidati degli autocrati, ch'erano Quinto Metello Scipione e Publio Plauzio Ipseo, ambedue affezionati a Pompeo, non si fosse presentato come candidato il più temerario partigiano dell'opposizione repubblicana, Tito Annio Milone.

Dotato di coraggio fisico, d'una certa abilità per l'intrigo e per contrarre debiti, e anzitutto di un'innata sfrontatezza, Milone si era fatto una reputazione fra i cavalieri d'industria politici di quel tempo e nella sua professione era, vicino a Clodio, l'uomo più famoso e per conseguenza anche suo mortale nemico per concorrenza.

E questo Achille da piazza, essendo stato guadagnato dagli autocrati e rappresentando egli col loro assenso la parte di ultra-democratico, l'Ettore da piazza era divenuto naturalmente un aristocratico, e l'opposizione repubblicana, la quale avrebbe ora fatto alleanza con Catilina stesso se questi le si fosse offerto, riconobbe Milone come il legittimo suo propugnatore in tutti i tumulti di strada.

Difatti i pochi risultati che l'opposizione otteneva su questo terreno, erano opera di Milone e della ben ammaestrata sua banda. Così Catone e i suoi appoggiarono alla loro volta la candidatura di Milone per il consolato; lo stesso Cicerone non potè fare a meno di raccomandare il nemico del suo nemico, l'antico suo protettore; e siccome Milone non risparmiava nè danaro nè violenza per la sua elezione, questa sembrava assicurata.

Per gli autocrati sarebbe stata non solo una nuova sensibile sconfitta, ma anche un minaccioso pericolo; giacchè era da prevedersi, che il temerario partigiano divenuto console non si sarebbe lasciato paralizzare così facilmente come Domizio ed altri uomini di riguardo dell'opposizione.

18. Uccisione di Clodio.

Ora accadde che non lungi dalla capitale, sulla via Appia, si scontrassero per caso Achille ed Ettore e che fra le due bande succedesse una mischia in cui Clodio riceveva un colpo di spada in una spalla, per cui fu costretto a rifugiarsi in una casa vicina. Ciò era avvenuto senz'ordine di Milone; essendo però la cosa arrivata al punto da doversi sostenere l'attacco, Milone giudicò che il delitto intero valesse meglio e che fosse anzi meno pericoloso che il mezzo delitto: ordinò quindi alla sua gente di strappare Clodio dal suo nascondiglio e di finirlo (13 gennaio 702 = 52).

I capi-popolo del partito degli autocrati, i tribuni del popolo Tito Munazio Planco, Quinto Pompeo Rufo e Caio Sallustio Crispo scorsero in questo avvenimento un plausibile pretesto per mandare a vuoto, nell'interesse dei loro padroni, la candidatura di Milone ed ottenere la candidatura per Pompeo.

La feccia del popolo, e specialmente i liberti e gli schiavi, avevano perduto in Clodio il loro protettore ed il futuro loro salvatore; non fu perciò difficile suscitare la

desiderata reazione.

Dopo che l'insanguinato cadavere era stato esposto con pompa sulla tribuna del foro e che erano state pronunciate le orazioni di prammatica, il tumulto scoppiò. Per il rogo del grande liberatore era stata destinata la sede della perfida aristocrazia; la turba portò il cadavere nel senato ed incendiò il palazzo. La moltitudine si recò quindi dinanzi alla casa di Milone e la tenne assediata fintantochè la sua banda non scacciò gli assediati a colpi di freccia. Poi andò dinanzi la casa di Pompeo e dei suoi candidati consolari, salutandolo quello come dittatore e questi come consoli, e di là innanzi all'abitazione dell'interré Marco Lepido, al quale incombeva la direzione delle elezioni consolari.

Siccome questi, com'era suo dovere, si rifiutava di farle eseguire immediatamente come esigevano le urlanti masse, fu anch'egli tenuto assediato per cinque giorni nella sua abitazione.

19. Dittatura di Pompeo.

Ma gli impresari di queste scene scandalose avevano finito le loro rappresentazioni. Non è da porsi in dubbio che il loro padrone fosse deciso di approfittare di questo favorevole intermezzo, non solo per liberarsi di Milone, ma anche per afferrare la dittatura; non voleva però che gli venisse offerta da una turba di mascalzoni, ma dal senato.

Pompeo fece venire delle truppe per far cessare nella ca-

pitale l'anarchia, resa effettivamente a tutti insopportabile, e in pari tempo ordinò ciò che prima aveva chiesto, ed il senato cedette.

Non fu che un vano raggiro quello per cui, dietro proposta di Catone e di Bibulo, lasciate al proconsole Pompeo le cariche di cui era investito, fu nominato «console senza colleghi» invece di dittatore (25 del mese intercalare⁶³ 702 = 52), raggiro che ammetteva una dominazione con una doppia interna contraddizione⁶⁴, solo per evitare quella che indicava semplicemente la cosa e che ricorda vivamente la sapiente risoluzione della scomparsa aristocrazia di non concedere ai plebei il consolato, ma solo il potere consolare.

Così ottenuti legalmente i pieni poteri Pompeo si mise all'opera e procedette energicamente contro il partito repubblicano, potente nei circoli e nei tribunali dei giurati. Con la nuova legge fu severamente inculcata l'osservanza delle vigenti prescrizioni elettorali, e con un'altra contro le mene elettorali, che ebbe forza retroattiva per tutti i delitti di simil genere dal 684 = 70 in poi, furono inasprite le pene relative.

Di maggiore importanza fu la disposizione, che le luogotenenze, quindi la più importante e la più lucrosa metà delle cariche, non fossero concesse ai consoli ed ai pretori appena usciti dal consolato, o dalla pretura, ma solo dopo la decorrenza di altri cinque anni, la quale

⁶³ In quest'anno dopo il gennaio con 29 e il febbraio con 23 giorni, successe il mese intercalare con 28 giorni e poi il marzo.

⁶⁴ *Consul* significa collega, e un console, il quale è al tempo stesso proconsole, è insieme un console effettivo e facente funzione di console.

disposizione non doveva naturalmente avere effetto che dopo quattro anni, e perciò durante questo tempo il conferimento della luogotenenza doveva dipendere essenzialmente da senatoconsulti da emanarsi per regolare questo *interim*, quindi di fatto dalla persona o dalla frazione dominante in quell'epoca il senato.

Le commissioni dei giurati rimasero, ma fu limitato il diritto di rifiuto e, il che era forse più importante, fu abolita nei tribunali la libertà di parola, limitando tanto il numero degli avvocati, quanto il tempo concesso ad ognuno di parlare, e così fu abolito l'inveterato inconveniente d'introdurre accanto ai testimoni del fatto anche testimoni morali, o così detti «panegiristi», in favore dell'accusato. Ad un cenno di Pompeo, l'obbediente senato decretò inoltre che per il tumulto avvenuto sulla via Appia la patria era in pericolo; quindi per giudicare di tutti coloro che vi avevano preso parte, fu nominata con una legge eccezionale una commissione speciale, i cui membri furono scelti addirittura da Pompeo.

Fu anche fatto un tentativo per restituire alla censura una seria importanza accordandole la facoltà di purgare della vile canaglia la borghesia profondamente sconcertata. Tutte queste misure furono prese sotto la pressione delle armi. In conseguenza della dichiarazione del senato che la patria era in pericolo, Pompeo chiamò sotto le armi i coscritti di tutta Italia e a buon conto fece loro prestare il giuramento; egli stabilì preventivamente un sufficiente numero di truppe fedeli in Campidoglio, e ad ogni movimento dell'opposizione Pompeo

minacciava di usare le armi e, contro tradizione, egli fece munire d'armati persino il tribunale durante i dibattimenti del processo contro gli assassini di Clodio.

20. Umiliazione dei repubblicani.

Il piano per dar vita alla censura andò a vuoto perchè fra la servile maggioranza del senato non v'era nemmeno uno che avesse abbastanza coraggio morale e autorità anche solo per chiedere una simile carica. Invece Milone fu condannato dai giurati (8 aprile 702 = 52), e la candidatura di Catone pel 703 = 51 fu mandata in fumo.

L'opposizione che si faceva coi discorsi e coi libelli, fu colpita dalla nuova procedura processuale in modo che più non si riebbe; la temuta eloquenza giudiziale fu così respinta dal campo politico, e d'allora in avanti sentì il freno della monarchia.

L'opposizione, come si comprende, non era scomparsa nè dagli animi della grande maggioranza della nazione, nè interamente dalla vita pubblica, perciò si sarebbero dovute non solo limitare, ma sopprimere completamente le elezioni popolari, i tribunali dei giurati e la letteratura. Anzi, appunto in occasione di questi avvenimenti, Pompeo colla sua inettitudine e bizzarria contribuì a procurare ai repubblicani, durante la sua dittatura, alcuni trionfi per lui sensibili.

Le misure di partito che gli autocrati prendevano per assicurare il loro potere, furono naturalmente caratterizza-

te in via ufficiale come disposizioni prese nell'interesse dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità, ed ogni cittadino, che non volesse l'anarchia, era considerato come pienamente d'accordo con esse.

Con questa trasparente finzione Pompeo spinse le cose al punto che nella commissione speciale per l'inchiesta sull'ultimo tumulto, invece di strumenti sicuri elesse i più rispettabili uomini di tutti i partiti e persino Catone, impiegando la sua influenza in tribunale essenzialmente per mantenere l'ordine e per rendere impossibile tanto ai suoi aderenti, quanto ai suoi avversari, le tradizionali scene di schiamazzo che avvenivano in quei tempi nei tribunali.

Questa neutralità del reggente si riconosce nelle sentenze della corte speciale. I giurati veramente non osarono assolvere Milone; ma la maggior parte dei subalterni accusati dal partito dell'opposizione repubblicana, andò assolta; mentre furono condannati irremissibilmente quelli che nell'ultimo tumulto avevano preso parte per Clodio, cioè per gli autocrati fra i quali non pochi dei più intimi amici di Cesare e dello stesso Pompeo, persino il loro candidato consolare Ipseo e i tribuni del popolo Planco e Rufo, i quali avevano diretto il tumulto nel loro interesse.

Se Pompeo per mostrarsi imparziale non impedì la loro condanna, questa fu una scempiaggine, ed un'altra fu quella che in cose affatto indifferenti egli ledesse le proprie leggi in favore de' suoi amici, come ad esempio nel processo di Planco egli si presentò come testimonia-

morale e salvò infatti alcuni suoi intimi, uno dei quali fu Metello Scipione.

In questi casi cadeva come al solito in contraddizione con sè stesso: mentre si sforzava di adempiere nel tempo stesso ai doveri del reggente imparziale e del capo-parte, non adempiva nè a questi nè a quelli e si mostrava di fronte alla pubblica opinione giustamente come un reggente dispotico e di fronte ai suoi aderenti con eguale ragione come un capo-parte che non poteva o non voleva proteggere i suoi.

Però benchè i repubblicani si agitassero ancora, e persino, aiutandoli Pompeo coi suoi errori, si sentissero rinvigoriti ogni ora con qualche successo, lo scopo prefissosi dagli autocrati con questa dittatura veniva in generale raggiunto, le redini erano tese più fortemente, il partito repubblicano avvilito e la nuova monarchia assicurata.

Il pubblico incominciava ad abituarsi. Quando Pompeo poco dopo guarì da una grave malattia, il suo ristabilimento fu salutato da tutta Italia cogli obbligati segni di gioia usati in simili occorrenze nelle monarchie. Gli autocrati si mostrarono soddisfatti.

Dal 1° agosto 702 = 52 Pompeo depose la dittatura e divise il suo consolato col suo cliente Metello Scipione.

FINE DEL VII VOLUME